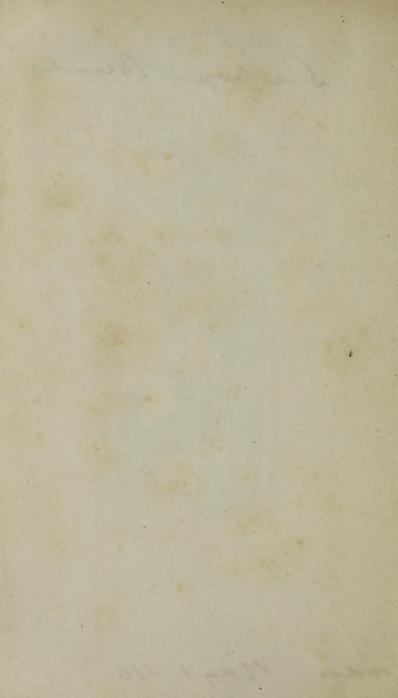
MILANO
VLRICO HOEPLI
MCMXVI

EX LIBRIS

SELWYN BRINTON

Selwyn Brinton

London. May 1. '16

DIVISE, MOTTI, IMPRESE

DI FAMIGLIE E PERSONAGGI ITALIANI

JACOPO GELLI

DIVISE - MOTTI IMPRESE

DI

FAMIGLIE E PERSONAGGI ITALIANI

Con trecentosessanta figure
riprodotte da stampe originali

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO - MCMXVI

AL CANONICO

PROFESSORE DOTT. FRANCESCO POLESE

PROVATO AMICO

DECORO DELL' ARTE E DELLE LETTERE

DI OGNI GIUSTA LIBERTÀ

PROPUGNATORE SOLLECITO

INDICE DEL VOLUME

AL LETTORE

IL signor R. E. Sangermano, intelligente raccoglitore e studioso di piccole stampe, nel 1910 pubblicò in Torino, in edizione non venale, una breve monografia su "*Gli ex libris*", ricca d'immagini e in veste tipografica lodevole.

Ricevuto dalla cortesia dell'A. il volumetto, l'attenzione mia fu richiamata da talune particolari considerazioni sulle *imprese* e da alquante figure di quelle, tolte da volumi cinquecenteschi.

Esaminati questi lavori, convenni di aver mancato di accortezza, quando, nel passato, dopo averli scorsi, li avevo condannati negli scaffali.

Ripassando quelle opere, compresi il sentimento artistico delle immagini, composte per quelle pagine da artefici esimî, e rilevai la grande importanza della erudizione profusa nel testo con generosità regale dagli autori. In mezzo ad una farragine di speculazioni filosofiche minute e sottili, come se

gli autori penassero nella intelligenza di un passo oscurissimo di Aristotele, scaturivano notizie storiche e biografiche di sommo interesse, sconosciute o quasi, capaci di meglio illuminare taluni fatti secondari, se vogliamo, del passato di nostra gente, e del costume di chi ci precedette in questa nostra Terra, benedetta da Dio, meravigliosa per natura, stupefacente per l'artifizio peregrino, col quale i nostri antichi artisti seppero abbellirla.

Compreso e vinto da tali impressioni, concepii il desiderio di comporre questo volume, nel quale intesi raccogliere *imprese nostrane,* indicandone possibilmente l'origine e l'autore, spiegandone il senso allegorico, chiarendone quello nascosto, e commentando a mio modo *le anime* con la sapienza volgare dei modi di dire proverbiali, quando esse me ne offrivano il destro.

Gli studiosi di araldica, di numismatica, di archeologia, di storia, di iconografia, ecc. potranno trovare in queste pagine qualche notizia utile ai loro studi; gli amatori di curiosità, invece, abbondante pascolo alla loro mente di sapienti indagatori di tutto quello che fu.

Nella interpretazione delle *anime,* più che al significato letterale di esse, mi attenni, nella traduzione particolarmente, al significato *voluto dar loro* dagli autori delle *imprese,* ai motti co' quali

animarono i corpi, cioè le figure in esse rappresentate.

Se raggiunsi lo scopo prefissomi, lo diranno gli studiosi, accogliendo favorevolmente il mio modesto lavoro, che ho dedicato a un amico carissimo, noto per la sua vasta e invidiabile cultura.

J. G.

Di Scip. Bargagli.

BREVI CENNI SULLA ORIGINE DEI MOTTI - DELLE DIVISE E DELLE IMPRESE

PRIMA del Cinquecento le imprese furono confuse con gli emblemi, e perciò si addimandarono latinamente *emblemata*. E, come l'*emblema* non è *enigma*, quantunque tra l'uno e l'altro sianvi molti punti di somiglianza (ALCIATO, *Emblemata*, LXIII), così l'*impresa* non è *emblema*, sebbene abbia con questo rassomiglianza.

Presso gli antichi la parola *emblema* servì a indicare precisamente le intarsiature, i mosaici, gli ornamenti di agemina, i fregi in rilievo di vasi, di utensili, di abiti, di armi, ecc. (RUSCONI, *Diz. archeol. artist. tecnol.*). Codesti fregi rappresentarono quasi sempre soggetti simbolici, e forse per codesta ragione il vocabolo *emblema* fu in seguito usato come simbolo o attributo. Ma il *simbolo* differisce anche dall'*emblema*, perchè questo è compreso solo dagli iniziati, mentre quello è una figura convenzionale, rappresentante cosa nota ai più.

Nel parlare comune anc' oggi citiamo frequentemente i simboli. Per indicare la incolpevolezza (e anche l'incoscienza) di una persona, diciamo: candida come *una colomba;* dell' uomo saldo ne' muscoli e nel carattere,

ch'è un *leone;* per tacciare d'ignorante un consimile lo addimandiamo *somaro,* e designamo l'uomo astuto con l'epiteto di *volpe.* La rosa serve a indicare la freschezza delle gote giovanili e.... così via. Questi sono simboli e non emblemi.

Chiameremo emblemi, invece, i geroglifici egiziani e gli abraxas degli Gnostici e dei Bafometimi.

In Araldica per emblemi si intendono le pezze onorevoli e talune determinate figure dell'arma gentilizia, ed è privilegio degli araldisti di conoscerle e di apprezzarle.

Le *imprese* invece costituiscono il « linguaggio degli eroi e la filosofia dei cavalieri » (Crollalanza, *Encicl. arald. cavall.*, Pisa, 1876-77, p. 341); e sono figure o frasi, spesso le une alle altre congiunte, esprimenti in maniera allegorica e breve qualche pensiero o qualche sentenza.

Ma codeste piuttosto che *imprese* sono *divise,* le quali accompagnano o no talune figure dell'arma gentilizia, e perciò vennero dal Ménéstrier (*Abregé méthodique,* p. 32), classificate variamente in *divise di cifre e a rebus; divise equivoche* al nome delle famiglie che le portano; *divise allusive* all'arma; *divise enigmatiche* o a senso coperto; *divise di proverbi*, *sentenze, parole* chiare ed evidenti, e che possono essere comprese senza l'aiuto dell'arma o di alcuna figura.

Quando la divisa è una figura accompagnata da parole, esprimenti d'una maniera allegorica e breve qualche pensiero, qualche sentenza, è sinonimo di impresa, (Grandmaison, *Dict. hèrald.*).

Talvolta la divisa fu presa per arma. Ma le divise, dette dai latini *insigna,* non erano obbligate a un campo determinato, nè a smalti particolari come l'arma; ed erano immagini impresse o dipinte sopra gli scudi e le

targhe, o su l'else degli antichi eroi (GINANNI, *L'arte del blasone,* p. 74). Generalmente erano a senso coperto e intese solo da quelli che le portavano e da pochi iniziati.

Da queste divise derivarono le *imprese* vere e proprie. Esse ebbero maggior voga nell'epoca fortunosa delle giostre, delle gualdane, dei tornei e dei caroselli, perchè in codesti festeggiamenti di armi, di destrezza e di forza, i cavalieri, portando imprese d'amore, volevano essere compresi solo dalla dama preferita, nel fine di mantener celata altrui la passione loro.

Più tardi le imprese mutarono carattere. Non furono più esclusivamente amorose; la milizia di ventura creò l'impresa militare; le lotte tra i potentati stranieri, disputantisi il dominio di nostra gente, dettero le imprese politiche; e quando gli Italiani, servi di tanti padroni, chiesero allo studio un po' di libertà individuale, dilagarono le imprese accademiche; e così, portarono imprese, i magistrati, gli ecclesiastici, i legulei, i notari (co' loro tabellioni), gli artisti, ecc. Sicchè si può dire che tra il 1500 e il 1750 la vita minuta di nostra gente si consumò nello artificio della impresa, ridotta ancella del capriccio, il quale volle assegnarle il compito non facile di esprimere sentimenti diversi di cervelli non sempre equilibrati.

Si ebbero perciò volumi sulle imprese morali, cristiane, politiche, militari, ecc.; su imprese di omaggio, di esaltazione, allegoriche, ecc. in tomi di centinaia di fogli, ricchi di immagini, incise su rame da artefici insigni.

Il dibattito, spesso aspro e personale sui caratteri peculiari delle imprese, dilagò a tal punto, da rendere l'uso delle imprese meno ambìto, dacchè non tutti amavano pargoleggiare in dispute inutili, o per lo meno superflue ed inopportune.

Il primo che ne scrisse con principî logici e ben definiti fu mons. Paolo Giovio (1483-1552) di Como, vescovo di Nocera (1529). D'intelletto straordinario, superato solo da una meravigliosa cultura storica, codesto prelato non s'accorse mai di essere vescovo. D'indole venale, fu infedele nell'amicizia; dimenticò i beneficî ricevuti e tenne volta a volta e piegò verso coloro che meglio pagavano il suo ingegno straordinario. Barcamenandosi tra correnti diverse, fecesi ricco alle spese altrui; sicchè gli riescì facile a mettere insieme nella sua villa di Como una cospicua galleria di ritratti di uomini illustri, rimasta celebre per tre secoli ad onore della storia, dell'arte e del nome italiani.

Gettate le fondamenta dell'*arte nuova* di formare le imprese, ne compose molte; anzi, quasi tutte quelle che furono portate dagli Italiani cospicui dell'epoca sua.

A mons. Paolo Giovio tennero dietro il Camilli, il Ruscelli, il Bargagli, il Contile, il Biralli, il Taeggi, ecc. con volumi poderosi e anc'oggi assai stimati dagli studiosi, sebbene talmente arzigogolati e lardellati di erudizione da riuscire spesso incomprensibili.

Il Bargagli fu maggiormente stimato. Egli definì la impresa: « espressione di singolar concetto dell'animo, per via di similitudine con figura di alcuna cosa naturale, fuor della spezie umana, o vero artificiale; da brevi ed acute parole necessariamente accompagnata ». Le parole addimandaronsi *anima* o *motto* e la figura *corpo* dell'impresa. Ma furono portate imprese composte di sola anima (cioè senza *corpo*), e imprese di solo *corpo* (cioè senza *anima*). Ma *perfetta* fu l'impresa risultante da un intreccio di figure e di parole.

Le *regole delle figure* ammisero l'uso di quelle di corpi naturali e viventi o artificiali. L'impresa più pregiata si compose di una sola figura; ma se ne tollerarono sino

a tre, purchè insieme concorressero alla formazione ed espressione del concetto voluto manifestare mediante l'impresa. Le figure dovevano essere possibili e non ripugnanti, nè mostruose. Infine, la rappresentazione grafica doveva riescire parto d'ingegno, ma non aborto di pazzo ordinamento. La decenza delle figure vive si imponeva quanto la modestia delle espressioni nei motti od anime. Per ultimo, il corpo di una impresa doveva essere chiaro, intelligibile e non incomprensibile, e così pure le parole; ma non eccessivamente chiaro, dovendo la interpretazione restare privilegio di uomo culto e non di volgare ignorante.

In generale il corpo non doveva chiarire da sè solo il concetto dell'impresa; ma questo dovevasi completare con l'aiuto delle parole e queste con l'aiuto del corpo.

L'anima dell'impresa (le parole che l'accompagnavano) fu ritenuta più importante del corpo, e si disse *motto*, per la necessaria sua brevità. Dovevano essere due o tre parole imprigionate nella impresa, e chiarire di questa il significato, senza ricorrere a un ragionamento; e perciò i motti si dissero *anima*, cioè vita, spiegazione, affinchè l'impresa non rimanesse fredda o morta.

Il motto doveva essere preferibilmente in latino; ma la lingua italiana, la francese e la spagnola non erano escluse. Il tedesco dette poche anime, perchè di più difficile comprensione.

Nelle imprese per giostre, tornei, mascherate, preferivansi i motti in lingua natìa. Codeste imprese erano dirette quasi sempre alle donne; nè allora, come ora, erano molte quelle esperte nel latino. La lingua greca fu tollerata nelle imprese accademiche.

Inoltre, il motto doveva essere *vero* e di *verità letterale* permanente; e per di più, speciale e proprio delle

figure colle quali era accompagnato, nel fine di raggiungere l'unità voluta tra la figura (il corpo) e l'anima. Infine, il motto doveva avere *buon suono,* e le parole sue dovevano essere castigate, proprie, eleganti e nobili.

Il motto per riuscire leggiadro preferiva il bisticcio e i gentili contrapposti e scherzi di parole; ma doveva sempre rimanere naturale, perchè l'affettazione era bandita come ripiego volgare per nascondere la deficienza d'intelletto.

La forma dell'emistichio era da anteporsi a tutte le altre; poichè l'orecchio ama essere lusingato e dilettato dalla cadenza sonora di un dattilo e spondeo. Ma l'emistichio non era *di rigore,* talvolta bastava ne avesse il suono; e perciò i motti furono ricercati negli scritti dei poeti più rinomati. Anche codesta ricerca non liberava dall'osservanza di speciali condizioni. Così il senso del verso non doveva essere diverso da quello che l'artefice dava alla impresa da lui ideata, sebbene su codesto punto discordassero le opinioni e fossero biasimati coloro che dai poeti non solo tolsero il motto (l'anima), ma anche le figure (corpo) delle imprese loro.

Per ultimo l'impresa riuscirà maggiormente piacevole quanto maggiore sarà la proporzione tra le parti che la compongono e la corrispondenza che passerà fra il concetto dell'autore e le figure, le quali col motto dovranno esprimere il medesimo concetto.

Lo scopo delle imprese fu nell'antico nobile, alto e glorioso; e tale rimase successivamente « quando dalle vere passò alle finte guerre di giostre e tornei tra cavalieri e persone di conto »; e servirono a manifestare qualche nobile pensiero, o ad onorare e lodare colui, a cui vennero indirizzate. Però furono anche usate per dire male del prossimo; per gastigare vizi e difetti di personaggi eminenti.... e financo per indicare i luoghi

dove la gente poteva ubriacarsi in pace senza il timore di essere menata dal Bargello a digerire la sbornia a tratti di.... corda.

Per bene intendere e interpretare una impresa, è necessario conoscere le qualità, la professione e le condizioni dell'autore di quella, ricordando che per autore qui intendesi colui che portò l'impresa descritta, e non quello che la concepì. La conoscenza di codeste particolari notizie darà contezza sufficiente allo studioso di ciò che a se stesso, al suo Signore, alla sua donna, a' suoi nemici ed al mondo costui abbia voluto proporre con tale impresa. Talvolta però l'impresa fu composta prendendo una o più figure o solo parte di una figura dell'arma gentilizia, ed allora la difficoltà di comprenderne il significato è maggiore o minore a seconda dei casi e della conoscenza che lo studioso ha della scienza araldica.

Tal'altra trasse la sua origine dal nome o da allusione ad esso.

Gli esempi d'imprese che seguono la conformità o del nome o dell'arma, sono frequenti. Mattia Corvino re di Ungheria portò per impresa il corvo, uccello di forza, ingegno e vivacità singolari.

Giovanni Schiepusense, re d'Ungheria per l'appoggio di Solimano imperatore de' Turchi e l'affetto di alcuni Baroni, portò la lupa con le poppe piene, la quale ornò, e fu anche l'arma di suo padre; ma vi aggiunse il motto: *Sua alienaque pignora nutrit;* volendo dire ch' egli riceveva in grazia anche quelli che erangli stati contrari.

Meno difficili nella interpretazione loro sono le imprese accademiche. Esse ebbero quasi sempre relazione col nome dell'accademia e dovevano essere assolutamente personali, senza estensione a documenti morali che tendono ad insegnare universalmente ad altri. Esse

dovevano avere una unità di significato ed essere perciò diverse le une dalle altre, e perciò ricercavano il doppio senso nel motto, o nella interpretazione della figura l'equivoco.

Alla impresa accademica fu sempre aggiunto un soprannome che l'accademico si eleggeva nell'entrare a far parte di una comunità letteraria (Accademia), e quello spesso concorreva a dare la chiave nella spiegazione della impresa. Talvolta l'anima dell'impresa accademica passò come divisa nell'arma della famiglia, specie quando chi portò l'impresa, ottenne una certa celebrità nel campo letterario o scientifico.

Ciò prova come l'animo umano in tutti i tempi sia stato sempre solleticato da identici sentimenti, e principalmente da quella specie di rammarico che provano anche i *cafoni,* di non derivare dai lombi magnanimi di qualche furfante, il quale abbia avuto l'accortezza di gabellare per virtù somma l'arte di rimpannucciarsi, come Dio volle, alle spalle altrui.

L'uso delle imprese accademiche dall'Italia si propagò in Europa; e in modo particolare in Germania per opera del principe Lodovico di Anhalt, il quale avendo soggiornato da giovane a Firenze (1598), vi ebbe sì liete accoglienze e ne riportò una impressione così profonda da magnificarla, mezzo secolo più tardi, in un suo poema. E perchè nel suo prolungato soggiorno all'ombra di S. Maria del Fiore era stato assunto accademico (sotto il nome di *Acceso*) della *Crusca* (fondata con altri letterati da G. B. Gelli), tornato in Germania vi fondò l'*Accademia fruttifera* con scopi identici a quelli della *Crusca.* Della novella accademia fu nominato Console Gaspare Teutleben col nome di *Farinoso,* posto sotto all'impresa di un sacco di farina versato in una cassa e il motto: *Qua dentro frutta.* Il principe Lodovico vi par-

tecipò col nome di *Nutritivo* con l'impresa di una pagnotta di pane e il motto: " *Nulla di meglio* ", quasi a pronosticare il desiderio vivo de' suoi concittadini dell'anno di grazia 1915, pe' quali una pagnotta di buon pane avrebbe appagato il desiderio più acuto d'ogni tedesco.

Impresa dell'*Ammirato* per indicare la tenacia dei propositi e la risolutezza di carattere.

DIVISE, MOTTI, IMPRESE

DI FAMIGLIE E PERSONAGGI ITALIANI

1. Ab aestu et tempestate.

[*Ripara*] *dal gran caldo e dalla tempesta.* Il motto accompagna l'arma dei Cappellini di Mondovì, co: di Montelupo, e riferiscesi al cappello in quella figurato, il quale, per essere provvisto di tesa assai larga, ripara tanto dalla canicola, quanto dalla tempesta. In senso figurato: i C. nulla hanno da temere nello avvicendarsi delle fortune, finchè resteranno fedeli alle virtù avite. Il motto trova riscontro nel proverbio di origine spagnuola (perchè in Spagna portavasi la cappa nell'estate e nell'inverno): « quel che ripara lo freddo, ripara lo caldo ». Il Giusti (*Prov. tosc.*) osserva: « una casa con le mura grosse è buona egualmente per l'inverno e per l'estate; e, chi porta lana addosso, sente meno freddo nell'inverno e meno caldo nell'estate ».

2. Ab alto.

Dall'alto. Il motto accompagna l'arma dei Pigna e quella dei Tasso a mo' di divisa per inferire che tutto a questo mondo viene da Dio. Dall'alto infatti vengono la pioggia e i fecondi raggi del sole; dall'alto il bene e il male, le sventure e le fortune liete. Dio aiuta i fanciulli e i pazzi, ma da quel buon contabile ch'egli è, ci invia il male *che ben ci mette,* perch'Egli non ha padrone, e nella sapienza sua non manda se non quello che possiamo portare.

3. Ab extremis interna.

Dagli estremi ciò ch'è dentro (*in mezzo*); ed è divisa dei Bonomi, i quali ebbero nell'arma una croce accantonata da quattro B ed una B racchiusa in una losanga nel mezzo della croce stessa. E vuol significare che i Bonomi, comunque esaminati, restano sempre i medesimi Bonomi.

4. Ab igne ortus et occasus ignis.

Dal fuoco il principio e il fine di fuoco. Chi nasce di gallina convien che razzoli; chi orbo nasce non avrà due occhi, e chi da gatta viene, piglierà sorci. – La natura non si muta a capriccio degli uomini; essa è, e rimarrà tale e quale.

Con il motto riferito i Mastrivo, che l'ebbero a divisa, vollero alludere alla fermezza nei propositi e alla costanza nelle intraprese della casata, per confermare il detto: « buona razza non mente », perchè sempre pronta e risoluta a difendere la causa di Dio e il partito del proprio Principe.

5. Ab imbellibus nulla victoria.

Dagli imbelli (vili) nessuna vittoria. È parafrasi del virgiliano:

6. Parcere subiectis et debellare superbos.

(*Aen.*, VI, 854).

Risparmiare i vinti e debellare i superbi, ed anche:

7. Telumque imbelle sine ictu.

(*Aen.*, II, 544).

Freccia imbelle non arriva a ferire [*colpo vano*]. Il motto (v. n.° 5) animò l'impresa d'ignoto, del levriero che insegue una lepre

fuggente, mentre un bracco, immobile, sdegna addentarne altra, sorpresa nel covo. Non è comune che il cane abbocchi la lepre accovacciata; ma tosto la insegue, allorchè essa lanciasi in corsa. L'impresa ammaestra che i deboli fanno pietà ai forti, sdegnosi di vincere senza contrasto e quindi senza gloria. Con « Tu ammazzi un uomo morto », Ferruccio bollò di vile ed in eterno Fabrizio Maramaldo.

La vittoria non vuole rimorsi e neppure vergogna. Anche l'amore dà le spalle ai pusillanimi, poichè chi non ardisce, nulla fa; non risica chi non rosica, ed il pericolo è sempre compensato da pari guadagno.

8. Abiit non obiit.

Andò, passò, ma non morì. Allude alla ruota raffigurata nell'arma dei Rota come pezza e come cimiero. La ruota, girando attorno all'asse, si rinnuova ad ogni giro, e tornando, per così dire, da capo, si rinnova sempre. La ruota è geroglifico della scienza teologica, la quale come la ruota tocca la terra con l'infima parte di se stessa. Essendo essa scienza divina, è immortale e si rinnuova sempre nella coscienza dei giusti. La ruota è anche simbolo di mente nobile inalzata a pensieri sublimi e celesti e che dalla terra prende solo quanto le è indispensabile alla vita materiale (CAMPANILE, *Armi delle famiglie,* pag. 176).

Abiit non obiit dicesi anche di persona virtuosa, che ha lasciato la vita, ed a corpo di cotale impresa s'è dato un guscio di lumaca, poichè le lumache sogliono uscire dal proprio guscio per procacciarsi più comodamente il vitto.

9. Ab imis fundamentis.

Dai primi principi, dai più bassi fondamenti; ed è divisa di molte famiglie nostrane e straniere, ripetuta a sazietà per significare che una tal cosa s'ha da rifare da capo a fondo. Si legge nell'opera *Instauratio magna* di F. Bacone da Verulamio (1561-1627), il quale fece precedere il motto da *Instauratio facienda*. Non si dovrebbe, però, fare da capo a fondo una determinata cosa, se si ricordasse che la buona roba non fu mai cara; che più spende chi meno spende, e che chi mura a secco, mura di spesso, poichè i fondamenti di casa e di botti si fanno una volta sola.

10. Ab ipsa salus.

Da essa la salvezza; ed allude alla colomba che cima un albero (ulivo) nell' arma degli Osella, e sul quale l' uccello trova la salvezza propria. Il concetto è simbolico, ed ha riferimento alle composizioni funerarie dei primi Cristiani, che spesso veggonsi riprodotte sui lati dei sarcofaghi di quell' epoca, col *Pastor bonus* accostato da una palma e da un ulivo (la pace celeste), verso il quale ad ali spiegate si affretta una colomba (simbolo dell'anima umana). Ma *oselle* addimandaronsi pure certe monete d'oro che dal 1521 in poi i dogi di Venezia regalavano ogni anno ai loro nobili elettori. Così molte *oselle* potevano essere la salvezza di un disperato.

11. Abluimur non obruimur.

Ci bagnamo, non ci sommergiamo. I Colonna ebbero in comune con gli Acquaviva l' impresa animata dal motto: *Flectimur non frangimur;* ma sul finire del XV sec. guerreggiandosi con gli Acquaviva, i Colonna tolsero l' impresa delle canne bagnate dalle onde (con allusione al nome degli avversari), per inferire che se l' acqua de' nemici li bagnava, essi sentivansi tutt' altro che sommersi, piegati, cioè vinti o distrutti.

12. Abluor non obruor.

Mi lavo, non annego; è divisa dei Raimondo con riferimento al nome (*mondo* per *lavo*) ed ha analogia col

13. Ablue peccata non solum faciem.

Lava i peccati, non solo la faccia, che una volta si leggeva (se i Turchi non l' hanno cancellato) attorno al battistero di Santa Sofia in Costantinopoli.

14. Ab occidente calamitas.

Le calamità [*vengono*] *da occidente;* e difatti dalla Francia e dalla Spagna per alcuni secoli all' Italia vennero i malanni d' ogni specie. Il motto, però, pare alludesse ai Saraceni, i quali a più riprese funestarono le coste tirrene, dando filo da torcere ad Aliberto Ricasoli, il quale vestì l' abito dell' Ordine Gerosolimitano con la commenda di Santa Maria di Bienna. Ma altri attribui-

scono il motto, restato poi a divisa dell' arma Ricasoli, ad Albertaccio R., capitano prudentissimo della veneta Repubblica; ed altri ancora a quel valoroso Bettino R., capitano di Livorno, che nel 1496 armò di potenti artiglierie il *Marzocco* per contrastarne il possesso alla Lega di tutti i Principi contro Firenze. Ma le coste dell' azzurro Tirreno confermano che dall' occidente vengono loro le calamità dei venti, i quali ne conturbano la quiete, ne compromettono la sicurezza e ne distruggono la vegetazione.

15. A bon chat bon rat.

Allude al nome Gatti, dei quali accompagna l' arma.

A buon gatto buon ratto trova l' equivalente nel proverbio napoletano: « *A gatto viecchio, sorice teneriello* ». I forti vogliono i gagliardi e sdegnano combattere coi deboli. Però il motto soffre eccezioni. Golia fu ucciso dal piccolo David. E forse al gigante toccò la peggio, perchè dimenticò il consiglio proverbiale di non scendere troppo; dacchè, colui il quale di troppo discende con fatica rimonta, e l' uomo, se vuol essere stimato, deve innanzi tutto stimare se stesso, e vale quanto esso si apprezza, poichè quattrini e santità metà della metà. Il motto trova pure riscontro nel nostro « a tal cane tal lepre ».

16. A bon compte.

A buon conto è divisa dei Cambiano, e pare voglia dire: « prendi intanto queste; ci aggiusteremo poi ». Ma se può sembrare spavalderia, può anche interpretarsi nel senso di prudenza, dacchè Vegezio (*Rei mil., Ep.* III) consigliò:

17. Si vis pacem, para bellum.

Se vuoi la pace preparati alla guerra. È necessario stare in guardia anche quando si crede di non avere nemici.

Il marinaio prudente non s' imbarca senza biscotto, perchè solo a tela ordita Iddio manda il filo; e la vittoria resta a chi volle essere più forte che santo. Buona guardia schiva ria ventura.

18. A bon fin.

A buon fine, cioè condurre una impresa felicemente in porto; ed è divisa dei Della Valle. Ma se si dicesse: *a fine buono,* do-

vrebbesi ricordare la locuzione variamente attribuita al Machiavelli e ingiustamente ai padri della Compagnia di S. Ignazio. Presso il primo (Cfr. *Il principe,* cap. XVIII, in P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi,* Vol. 3°, pag. 370-382), e nelle Regole della Compagnia di Gesù si legge infatti qualcosa di simile, ma in forma diversa da quella volgarmente ripetuta.

In varî trattati di casistica morale, però condannati, una volta si leggeva:

19. Cum finis est licitus, etiam media sunt licita.

Quando il fine è lecito, anche i mezzi sono leciti. Ma ciò, in onore della verità, non è proprio quanto ai Gesuiti si fa carico.

Il motto riferito, con l'aggiunta di « *toujours* », orna invece l'arma dei Pellegrino, i quali lo traducono « sempre a buon fine », cioè: per un fine buono; volendo significare che tutto ciò ch'essi fanno e dicono, è diretto al raggiungimento di un fine onesto.

20. A bono malum.

Dal bene [*nasce*] *il male.* Non sempre il male viene dal male; spesso il male segue il bene e dal bene talvolta nasce il male. Il cardinale Francesco (1491-1550) di Franceschetto Cybo assunse codesta divisa quando, dopo il sacco di Roma (1527), impedì che la Sede pontificia passasse in Avignone. Sembra, però, che al cardinale Cybo da codesta vittoria morale derivassero noje e guai, pe' quali avesse motivo di rammaricarsi di aver compiuto un atto pel bene esclusivo della Chiesa.

Anche Lodovico Ariosto per alcun tempo portò una impresa incorporea animata da un motto consimile, cioè:

21. Pro bono malum.

Male per bene, per denotare com' egli fosse stato ricompensato col male di un beneficio reso. A chi volesse alludere il Poeta con codesta impresa, non è accertato; ma vi sono elementi per ritenere ch' egli intendesse dare di mattonella una stoccata agli Estensi, per averlo essi mal ricompensato dei servigi da lui resi loro.

22. A bon droit.

Fu la divisa portata tra il XIII e il XVII sec. dalla maggior parte dei Signori d' Italia. Tra gli altri la tennero gli Anguissola, Ga-

leazzo Maria Visconti, gli Sforza, ecc. *A buon diritto....* parole elastiche, dacchè il *buon diritto* è stato sempre del più forte, anche quando era storto. L'amore, col quale Dio tutela il buon diritto, non impedisce che il debole sia costretto e far le viste di concedere volentieri quanto non può rifiutare.

Per benignità trascuriamo la teorica di ser Nicolò Machiavelli e diamo al motto la significazione recondita che al *buon diritto* non fa paura la forza, sebbene anche la ragione abbia bisogno dell'aiuto di chi la riconosca. Da quando il mondo gira, al litigante occorrono tre cose: aver ragione, saperla dire e trovare chi la faccia, anche quando *tiene di buon diritto* ciò che è suo.

23. A bon rendre.

A buon rendere; ed è divisa dei Roero, degli Scozia e di altre famiglie italiane. È espressione di odio e promessa di vendetta. *A buon rendere; faremo i conti; pan per focaccia.* Si addice a chi non ha costume al perdono, o vuol disconoscere la generosità, perchè il risentimento suo

> « Non è ira di breve momento »
> (PETRARCA);

ma frutto di ponderato calcolo, pel quale l'ira non sbolle facilmente nel petto, che anzi maggiormente vi si accende, ed il pensiero della vendetta la fa straripare, come in Rigoletto, nella terribile apostrofe:

> « Sì, vendetta, tremenda vendetta,
> Di quest' anima è solo desio.
> Di punirti già l'ora s'affretta,
> Che fatale per te tuonerà ».
>
> (F. M. PIAVE, *Rigoletto*, Mel. musicato da G. Verdi e ritenuto il migliore tra i suoi eccellenti lavori musicali).

24. Ab ortu ad occasum.

Da levante a occidente. Divisa delle famiglie Goti, Goto e Gotti, ma non dell' Isola omonima giapponese. La divisa vuolsi che si riferisca alla provenienza di dette famiglie (da oriente a occidente); ma è più logico attribuirla ai crescenti dell'arma loro, con evidente allusione alla luna, la quale illumina la terra da levante a ponente.

Auguriamoci però che i crescenti in parola non facciansi col tempo lune mercurine, altrimenti (Giusti, *Prov. tosc.*), il mondo andrà in rovina; e che neppure nascan di mercoledì, perchè, se il Serdonati disse giusto, ci porterebbero pioggie e tempeste a non più finire.

25. Abradit et æquat.

Rade e pareggia e

Abradendo adaequat.

Radendo pareggia. Secondo il Ferro (*Ombre apparenti*, pag. 162), il motto animò l' impresa accademica della pialla (che ha la virtù di rendere liscio il legno, asportandone le parti scabrose), attribuita ad Ascanio Piccolomini di Siena. Altri vollero che alludesse ai cinque crescenti montanti d' oro caricati sulla croce piena d' azzurro dell' arma dei Piccolomini, e che in araldica addimandansi anche *luna falcata*, perchè i crescenti han forma di falce, la quale, radendo il prato, ne eguaglia la superficie. Anche la morte con la falce simbolica, radendo la vita, pareggia l'umanità. « *Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres.* » (Orazio, *Odi*, lib. II, od. 14, v. 21-22).

Pareggia per modo di dire, perchè

« Agli infelici – Difficile è il morire ».

(Metastasio, *Adriano in Siria*, a. I, sc. II).

forse per la ragione che:

« .... Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. » (Leopardi, *Consalvo*).

Però, siccome le cose belle non sono per gli infelici, essi cerchino la consolazione in Teob. Cicconi (*Ode in morte della contessina V. Florio*):

« Con vent' anni nel core
Pare un sogno la morte e pur si muore ».

26. Absque labore nihil.

Senza fatica [*lavoro*] *nulla* [*si fa*]; ed è divisa dei Currò e dei Magnocavalli. I primi hanno nell' arma gli emblemi del traffico laborioso: il covone, l' àncora, il caduceo e il carro; i secondi

il destriero imbrigliato e pronto perennemente al lavoro, dal quale attendesi ogni benefizio. Codesto motto è proprio di chi, avendo stima di sè, non vive a ufo; ma si affatica per sapere, e lavora per avere. Per costui Plinio scrisse (*Hist. Nat.*, XXXV, C. 36), rubandolo ad Apelle, il noto

27. Nulla dies sine linea.

Nessun giorno senza una linea [*lavoro*], poichè

28. Labor omnia vincit.

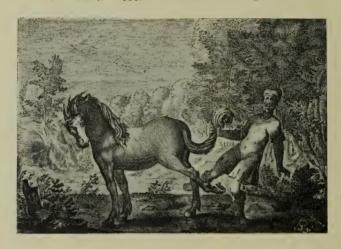
Il lavoro vince [*supera*] *ogni cosa* [*difficoltà*], se è accompagnato dalla perseveranza e dalla onestà. Col lavoro al buon cavaliere non mancò mai lancia. Del resto, la vita senza il lavoro è simile a una lunga, triste giornata senza sole. Il motto riferito è in antitesi col *dolce far niente dell'arte di Michelaccio* rimproverata ai figli della *Terra dei Morti*. L'ingiustizia di codesto gratuito affronto è però degno corollario alla ottusità di cervello di chi la ripete. Gli oziosi trovansi in numero grande anche fuori d'Italia, e molti oziosi d'Italia sono stranieri; con la differenza, che mentre i forestieri vengono ad annoiarci con le miserie loro fisiche e morali, noi, col *nostro dolce far niente* siamo da secoli alla testa di ogni sapere, d'ogni arte e d'ogni libertà, madre dell'attività più feconda. Ma

i fatti alimentano l' invidia degli stranieri idioti o sciocchi, i quali dovrebbero ricordare che il momento della vendetta viene quando meno si aspetta, e che il risentimento di un popolo come la

« .... vendetta di Dio, non teme zuppe ».

(DANTE, *Purg.* XXXIII, 36).

29. Abstinendum a potentioribus.

Bisogna tenersi lontano dai più potenti [*di noi*]. Potrebbe confermare la giustezza di questa sentenza il beato (1886) Tommaso Moore (*Moro*) (1478-1535) di Londra, storico insigne ed umanista

e sociologo stimato. Cancelliere d' Inghilterra, avverso alla *Riforma,* disapprovò il divorzio di Enrico VIII e rifiutò il *giuramento del supremato;* perciò ebbe troncata la testa. Da codesto fatto un incerto personaggio italiano (XVII sec.) tolse argomento per la propria impresa, animata dal motto riferito, nella quale raffigurò sulla campagna boschiva un uomo in atto di essere atterrato da un formidabile calcio di un polledro da lui preso per la coda. L' ammaestramento della impresa è racchiuso nel motto riferito: dai più potenti, dai più forti bisogna star lontano. Essi non sentono la riconoscenza, e sono capaci di dimenticare la fedeltà e il bene passato, sol perchè si compie cosa da essi non desiderata,

o si nega loro di compierne altra, che ripugna alla coscienza nostra. I favori delle Corti sono come i sereni d' inverno e i nuvoli di estate; durano poco. Chi si crede prudente e potente non vuole consigli e non tollera censure, specialmente se è per metà idiota.

30. A buona speranza.

I Fracassi di Cesena (estinti nel sec. XIX) ed i Mentone di Cherasco, co: di Torre d' Isola, ebbero questo motto a divisa. Affermasi che Ferd. Fracassi, gov. di Cesena, assunse a divisa codesto motto, quando fu mandato da Clemente VIII a portare l' interdetto a Ferrara. La missione non era piacevole; ma il Fracassi vi andò accompagnato dalla buona speranza di ritornare a casa con le ossa sane. Così vi tornò ed onorato, avendo assolto l' incarico con dignità e tatto, malgrado la fallacia della speranza.

I Mentone, invece, pare togliessero a divisa codesto motto dal simbolo araldico dell' arma gentilizia: un selvaggio armato di mazza in atto di percuotere, con *buona speranza* di pestar giù sodo e di riportare vittoria.

La speranza, del resto, è immortale, ed è la sola cosa che non abbandona mai l' uomo e lo conforta finchè c' è vita. Infatti, il proverbio ammaestra ch'esce di speranza chi d' impiccio esce, cioè, muore. Amica fedele della umanità travagliata, essa rappresenta il nutrimento dell' anima dei miseri, i quali nella speranza trovano una buona colazione, sebbene una cattiva cena, forse perchè codesto estremo conforto dei sofferenti cammina in punta di piedi e difficilmente lo si raggiunge.

31. Accendor non uror.

Mi accendo non mi brucio; e trae sua ragione dalle tre stelle in fascia, costeggiate da altre quattro, le quali figurano nell'arma degli Zabarella. Al cadere della notte esse si accendono, si illuminano, ma non si bruciano.

32. Accensa micabit.

Accesa (cioè, illuminata) *risplenderà;* e ha riferimento alla spada d' oro tenuta nella branca destra anteriore da un leone, ch' è pezza araldica nell' arma dei Cittadini. La spada illuminata dal sole delle virtù familiari risplende e lampeggia a minaccia di chi volesse menomare la grandezza della famiglia.

33. Accipe claves regni (cœlorum).

Ricevi le chiavi del regno [*dei cieli*], divisa usata da varî pontefici (Paolo II, Callisto III, Alessandro VI, padre del famigerato duca Valentino, e Sisto IV) per affermare che il papato era stato dato loro da Dio e non dagli uomini.

Il motto antichissimo trae origine dalla formula con la quale dal doge Riniero Zeno (1259) in poi, il principe nuovo eletto riceveva dal consigliere più giovane la berretta dogale:

34. Accipe coronam ducalem ducatus Venetiarum.

Ricevi la corona ducale del ducato di Venezia. Codesta formula ha pure riscontro nell' altra:

35. Accipe pileum pro corona.

Ricevi il berretto in luogo della corona; formula della imposizione del berretto dottorale nel conferimento delle lauree nelle università nostre; mentre in quella di Montpellier, se trattavasi di imberrettare un medico, dicesi che i *Sanculotti* pronunciassero:

36. Vade et occide CAIM.

Vai ed uccidi CAIM, cioè: *Carmes* (Carmelitani) *Augustins* (Agostiniani) *Iacobins* (Giacobini) *Mineurs* (Minori o francescani).

Nel prendere le chiavi del Cielo taluni pontefici presero anche quelle della terra e per la difesa degli interessi proprî o delle popolazioni più volte (e in ciò imitarono gli altri principi italiani), con quelle aprirono le porte d' Italia ai barbari e agli stranieri.

L' origine del simbolo pontificio (impresa sacra delle chiavi in croce di S. Andrea) risale a Gesù Cristo, il quale nel conferire la sua autorità a S. Pietro, disse:

37. Et tibi dabo claves regni cœlorum.... ecc.

E ti darò le chiavi del regno dei cieli (S. Matteo, cap. XVI, v. 19); ma il primo a fregiarne l' arma pontificia fu Bonifazio VIII.

Accipe quod tuum, alterique da suum (v. n. 39).

38. Accipit non adimit.

Prende, non toglie; fu divisa di taluni Barberini, ed è un modo come un altro per giustificare la presa di possesso della roba al-

trui. Il mondo è di chi se lo piglia. L'Austria insegnò sempre l'arte di prendere e di non rendere mai, dacchè fu cancellata la massima di Filippo II (Spagna):

39. Accipe quod tuum alterique da suum.

Prendi ciò ch' è tuo e agli altri dài il loro. Codesto saggio principio di onestà non conviene a chi ha i mezzi per consumare prepotenza sui deboli. A questa teorica pare si attenesse Maffeo Barberini (Urbano VIII), il quale prese, ma non tolse, il bronzo ond' erano ricoperte le travi del portico del Panteon, per farne cannoni, le quattro colonne e il baldacchino dell'altare maggiore in S. Pietro. Lo conferma in una relazione (1635) l'ambasciatore veneto Contarini (*Relaz. della Corte di Roma,* ecc., vol. I, Venezia 1877, pag. 58). Codesta "presa" scontentò il popolo di Roma, e l'Agente mantovano C. Castelli ne profittò per far dire a *Pasquino:*

40. Quod non fecerunt barbari Barbarini fecerunt.

Ciò che i barbari non fecero, lo fecero i Barberini; e perchè codesta *botta* sapeva di amaro sale, indusse – si dice – Urbano VIII ad assumere la divisa citata al n.° 38, per giustificare in un modo qualsiasi la distruzione di tanti monumenti gloriosi dell' antica Roma e cancellare l' imputazione di aver compiuto atti degni di un principe teutonicamente colto.

I potenti e i prepotenti si tolgono il mondo perchè

41. Acutas manus habent.

Hanno le mani adunche (Apulejo, *Met.*, lib. V, 30) e non falliscono loro i pretesti per coonestare la rapina, sebbene le scuse talvolta oltrepassino il ridicolo. Inverecconda per maldestra e stupida improntitudine quella di un volgare sig. Treitschke di Eidelberg, il quale, per giustificare la presa di possesso (1870) della Alsazia da parte della Germania, scrisse che codesto possesso era legittimato dalla ascensione di Goëthe alla cupola della cattedrale di Strasburgo, avvenuta molti lustri prima.

Il motto *accipit non adimit* si riferisce anche alla luna, la quale, quando si congiunge col sole, riceve da questo splendore, ma non gliene toglie. In codesto senso animò l' impresa del cardinale Fran-

cesco Barberini, nipote di Urbano VIII, e con la quale il porporato volle significare che ne' suoi rapporti con lo zio pontefice, riceveva da quelli onore, senza che i diritti del Santo Padre, nè il rispetto dovuto allo zio ne soffrissero.

42. A chacun son droit.

A ciascuno l'aver suo, il suo diritto; ed è dei Robbio e vale il ciceroniano

Unicuique suum.

(*De nat. Deorum,* III, 15) ripetuto nelle *Istituzioni* di Giustiniano, e confermato nel Vangelo di San Matteo (Cap. XXX, v. 21) col

43. Reddite (ergo) quæ sunt Cæsaris....

Restituite [*adunque*] *ciò che è di Cesare....* Ma codesto principio di probità è omai caduto in disuso.

Nessuno più crede che a mani monde Iddio passi da mangiare. Le birbe non hanno bisogno di correr diritto per non fallire la strada; chè molte oggi sono le guide, le quali insegnano a sgusciare tra i meandri pericolosi del Codice penale, senza incappare nello scoglio di qualche articolo, capace di mandare « a rimirar lo sole a scacchi » da breve pertugio, o a sgambettare sulla forca.

44. A chi sa legger nella fronte il mostro.

È dei Di Lieni.

> « Se, come il viso, si mostrasse il core »,
> (Ariosto, *Orl. F.*, XIX, st. 2);

gli ipocriti non farebbero fortuna, e la « *Venerabile impostura* » (Parini, *L'Impostura,* Ode, v. 1) sparirebbe dall'animo umano, e i baciapile e i leccasanti se n'andrebbero al diavolo tutti quanti. Disgraziatamente l'apparenza inganna, e l'uomo si giudica male dalla cera, perchè sa tener bene la maschera, e di maschere (Giusti, *Brindisi di Girella*) àvvene in ogni paese. E tanto più sono pericolose in quanto meglio sanno nascondere i sentimenti perversi dell'animo. Ed aveva ragioni da vendere il canonico fiorentino Michele Dati, affermando: « si trovano più santi che uomini ».

Gl' ipocriti, che si consumano in genuflessioni e segni di croce, sono in gran numero e peggiori assai dei delinquenti, i quali almeno rischiano la galera, dove Beccaria ha fatto sparire il giubbetto, cioè la forca.

45. Acie et soliditate.

Con acume e fermezza: ma anche *con la sottigliezza e la robustezza* sua la sega giunge a dividere in tavole il più duro legno.

È divisa dei Cinughi di Siena ed ha un doppio significato. Uno si riferisce alla fascia dentata a mo' di sega, che divide la inquartatura dell' arma dei Cinughi ; l' altro significa che con l' acume dell' intelletto e la fermezza del carattere i Cinughi sApranno sempre mostrare i denti e toglier la sete col prosciutto a coloro che presumessero arrecare loro affronto.

46. Aciem acuent aculei.

I pungiglioni aguzzeranno la vista. " *L'Offuscato accademico Insensato* " (Siena) ricordando che

47. Aciem refertur ad oculos,

rappresentò se stesso (*Offuscato*) nella impresa dell'orso, il quale, afflitto da un malanno agli occhi, per ricuperare l'acuta vista perduta, corre allo sciame delle api e porge la lingua ai pungiglioni di quelle, sicchè ne spilla il sangue e con questo vassene la congestione degli occhi. Il bisticcio animante codesta impresa vuole indicare che spesso un male ne caccia un altro, e che talune contrarietà della vita ci fan guarire da più gravi noje, o ce le fan sentire meno. Il motto fu portato anche come divisa dai Degli Oddi di Perugia.

48. Aciem restituit.

[*Le*] *restituì il taglio.*

È dei Santi di Bergamo, i quali hanno nell'arma raffigurata una spada nuda. Ad essa si riferisce il motto a significare che per la virtù militare dei Santi la spada della loro arma era tornata a risplendere in onore della famiglia.

Una spada che torna a risplendere ha riacquistato l'antico pregio, essendo essa il principale distintivo del valore militare, sebbene talvolta della vendetta.

49. Acquiescat rationi voluntas.

La volontà si acqueti alla ragione; cioè il volere si pieghi alla ragione; e chi sacrifica questa alla volontà, agisce da pazzo, poichè vuol navigare senza remi contro la corrente di ciò che è ragionevole. Il motto fu divisa dei Delfino di Cuneo con riferimento probabile all'aquila del cimiero, tenente coll'artiglio destro un tizzone acceso. L'aquila vorrebbelo trasportare nel proprio nido, ma il buon senso, o l'istinto, le consiglia a lasciarlo cadere per non incendiare il nido.

Pur troppo accade sovente che la volontà umana non si arrende al giusto; si lascia trascinare dal barbaglio delle illusioni e va a cozzare nelle cantonate. Queste sono riservate a coloro che sragionano ed operano senza riflessione, sebbene il proverbio ammaestri che chi non pensa prima, sospira poi, e quando una cosa capo ha, i pentimenti del poi risolvonsi in amari lai.

50. Acquirit eundo (vires).

Con l'andare acquista [*forze*], ed è proprio di un corso d'acqua; fontana alla sorgente, rigagnolo tra le roccie, torrente tra le balze

della valle, fiume nel piano. Perciò monsign. Aless. Piccolomini (1508-1578) (autore di « *Della Sfera del Mondo* ») pose codesto motto ad anima dell' impresa del fiume, fatta per un amico. Con l'andare al mare il volume delle acque aumenta assieme alla velocità, e la forza per il contributo degli affluenti *crescit eundo* (FERRO, *Ombre*, p. 7). Ma anche l' annaspo (assicelle) della impresa di Feder. Nogarola (XVI sec.) si arricchisce del filo che toglie al gomitolo, pur esso raffigurato nella impresa per inferire che l' autore di quella non si dà posa nel sottrarre filo al gomitolo del tempo per arricchire la mente di cognizioni utili.

Ed in codesto senso motto ed impresa erano stati prima del Nogarola portati da Amedeo VI (il famoso *conte Verde*, 1334-1383), una tra le più simpatiche figure di valoroso, accorto, saggio e leale principe bonario, sebbene ambizioso. L' uno e l' altra si addicevano a siffatto Signore, il quale con l' andare del tempo seppe

« col senno e con la mano »

allargare notevolmente i suoi dominî. Il motto è tratto da Virgilio (*Aen.*, lib. IV, v. 175).

51. Fama mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

La fama aumenta col moto e coll' andare acquista forze.

Il motto n. 50 fu anche usato come divisa dai Mauro, dai Turchi (Siena), dai Cosentino, ecc.

Il tempo è galantuomo, consuma tutto e fa maturare i frutti acerbi. Per esso crescono le montagne, si raddrizzano le gambe ai cani e il cervello ai matti.

Per codesto grande artefice il piccolo dragone (arma dei Mauri) si farà grande e potente; diventeranno luna piena i crescenti dell'arma dei Turchi; e perchè esso

52. (Le temps) est un grand maître,

i Côrsi affidavangli le vendette da compiersi dalla famiglia. I nipoti vendicavano i nonni e così via, man mano che i fanciulli mettevano i baffi.

53. A cruce salus.

Dalla croce [*viene*] *la salvezza*. È divisa dei Majo, Mayo e Maggio, i quali dalla Croce attendono la prosperità in questa vita e la gloria eterna nell' altra. Costantino (312 d. Cr.) prima di attaccare Massenzio, intorno alla Croce apparsagli in cielo, lesse:

54. (In) hoc signo vinces.

(*Con*) *questo segno vincerai;* e perciò egli fece porre la croce sulle insegne (da allora dette *labari*) delle sue legioni, come segnacolo ed auspicio di vittoria (Eusebio Pamfilo, *Vita Constantini*, lib. I, cap. 28). La divisa n. 53 riferita ha col motto costantiniano ana-

logia. Del resto, a chi ben crede, Iddio provvede; e quando Dio ajuta, ogni cosa riesce diritta anche se nata storta.

La bandiera del reggimento « Rehbinder » portò la Croce e il motto letto da Costantino; ma le parole furono assegnate da Carlo Em. III a codesto Corpo solo dopo la campagna del 1733-35, durante la quale il reggimento, che portava nello stendardo (in mezzo) la bianca croce sabauda, ebbe a dar prove indiscusse di grande valore e di ammirabile abnegazione.

Acutas manus habent (v. 41).

55. Acutum splendentemque.

Acuto e splendente; ed è dei Salvetti di Bergamo, con riferimento al campanile acuminato della chiesa rappresentato nella loro arma sul fondo d'oro, della quale la punta si erge e risplende.

I Salvetti ebbero « il campanile » a simbolo di giurisdizione ecclesiastica.

56. Ad amplius et minus.

Al più e al meno (è pronto o si adatta); ed è divisa dei Lingua di Cuneo, con riferimento al nome, al serpente dell' arma e al gatto del cimiero. Il serpente è simbolo di gloriosa fatica (Ripa, *Iconologia,* Padova, 1625, pag. 342) e di prudenza, ed infatti nella Sacra Scrittura si legge:

57. Estote prudentes sicut serpentes.

Siate prudenti come i serpenti. Il gatto invece, contrasto perenne contro ogni schiavitù, simboleggia la inimicizia e l' amore sviscerato per la libertà. In questo senso i Borgognoni, gli Alani e gli Svevi lo dipinsero sulle loro insegne.

La *lingua* può essere prudente quanto il serpente, e come il gatto disposta a battagliare per insofferenza di freno. Essa adattasi meravigliosamente al più e al meno, cioè al bene e al male, alla lode e al vituperio, alla preghiera e alla bestemmia. Quando si inspira al bene, canta con David:

58. Benedicam Dominum.... semper laus ejus in ore meo.

(*Benedirò il Signore.... sempre nella mia bocca starà la lode di lui*); ma quando lo dimentica trincia senza pietà e senza giustizia. Ma perchè tutti i Santi vogliono la loro candela, non devono lagnarsi se quella li affumica. Il proverbio ammaestra a fuggire tanto le candele che dan fumo, quanto coloro che lodano in presenza e biasimano in assenza. La lingua, infine, è la cannella per la quale si versa sul mondo il bene ed il male, e perciò era chiamata dagli antichi (v. IAC., *Ep. cath.*, III, 6):

59. Universitas iniquitatis.

(*Università della iniquità*).

60. Ad ardua gaudens.

La traduzione letterale dell'anima di questa impresa senza corpo, portata dai Farnese è: *godente a cose,* [*ad imprese*] *ardue, difficili;* ma la traduzione libera significa che i Farnese trovavano diletto nell' affrontare le maggiori difficoltà. Il motto è confessione di una esagerata opinione del proprio vigore intellettuale e della potenza propria. Per onorare cotale impresa d' orgoglio e di presunzione non ci vuole pochezza d'animo; ma cuore, mente e braccio ammaestrati nella lotta per la vittoria, la quale non si adatta a chi segue gli altri; sibbene preferisce coloro che vanno innanzi a tutti, anco quando il precedere può costare caro.

Ad astra (v. 94-95).

Ad æthera (v. 94-95).

61. Adaxio.

Adagio, in lingua spagnola si legge nell'arma dei Bunis. Adagio, perchè presto e male è l'epigrafe del tempo. Ad ogni passo nasce un pensiero (*Prov. tosc.*); e forse per non dimenticarli gli sfaccendati sen vanno, lemme lemme, bighellonando qua e là. Chi va piano va sano, e piano piano arriva a Roma. La sentenza simboleggia la tartaruga; e nelle porte del duomo di Pisa codesto prudentissimo animale vi si ammira a consacrazione del latino

62. Tarde sed tuto.

Lentamente, ma con sicurezza.

Andando però col passo della testuggine non si evitano i mali passi; e non basta andare adagio alle voltate (lo insegna Ed. Ferravilla in *La luna de mel del sur Pancrazi* di F. CAVALLOTTI), per evitare i pericoli, perchè andando adagio adagio c'è da addormentarsi per via. È meglio andare a passo naturale, senza scalmanarsi, purchè si veda o si lasci capire dall' andatura che si ha voglia di arrivare, come l'aveva il Gran Cancelliere Ferrer (MANZONI, *Promessi Sposi,* cap. XIII), il quale, mentre si recava a liberare il Vicario, assediato dalla plebe e minacciato nella vita, raccomandava al cocchiere, incerto nel guidare tra la moltitudine schiamazzante:

63. Adelante, Pedro, con juicio....

Avanti, Pietro, ma.... con giudizio...; frase codesta che in sè rinserra tutta la gamma della paura, e forse consigliò al Gran Cancelliere di guardarsi le brache; (v. *Festina lente*).

64. Ad bonitatem auri ungarici.

Alla bontà dell'oro ungherese. Viene attribuito a Giovanni Medici (1565), figlio naturale di Cosimo I, architetto militare assai reputato. Militò nelle Fiandre e in Ungheria; e da questa ben provvisto di sostanza (quindi la ragione del motto), passò in qualità di generale al servizio di Venezia. Aveva sposato Livia Vernazza, e il matrimonio fu colpevole e infelice. Morì (1621) a Murano.

65. Additur vigor.

Il vigore si accresce; fu assunto ad anima d'impresa da Fabrizio Augustini, Nunzio e arciv. di Amasea. Non si riferisce ai cinque vasi dell'arma, ma alle cariche affidate a mons. Fabrizio, il quale da quelle attendeva vantaggi personali e considerazione alla famiglia sua, e quindi maggiore forza morale, dacchè *ab antiquo* la fortuna tesse ciò che l'uomo ordisce. La stessa impresa della suvera, con alquanto fuoco acceso al piè del ceppo, ma con il motto

66. Vigorem acquirit.

Acquista vigore; la portò Ippolito Augustini, Balì di Siena (XVI sec.), alludendo alla credenza che la suvera, alla quale si fa sentire al ceppo il fuoco, ne trae vantaggi e vigore, per infe-

rire che le qualità dell'animo e degli affetti meglio si manifestano, se toccati dal fuoco sacro e fecondo delle virtù.

Adelante, Pedro, con juicio (v. n. 63).

67. A Deo et a Domino cuncta.

Tutto [*viene*] *da Dio e dal Signore* (*principe*), e vale

68. A deo et rege.

Da Dio e dal re; ed è divisa degli Scotti, per affermare che quanto essi hanno in bene e in beni, viene loro dalla Grazia divina e dalla generosità del Principe. E dobbiamo crederlo per non dare smentita al proverbio: all'uomo ch'è grato, tutto va creduto, dacchè l'amico beneficato non sempre mutasi in nemico dichiarato; e se talvolta dice « *grazie* », non dimentica che la gente onesta non paga il debito con un ringraziamento.

69. Ad fortia.

[*Miro*] *A cose forti,* a fatti egregi, degni di lode. È l'antica divisa di casa Manno, riconosciuta allo storico illustre e bibliografo insigne barone Antonio, senatore, figlio del cav. Giuseppe Manno, autore della "*Fortuna delle parole*". La Famiglia Manno già nel XV sec. teneva signorie, feudi e contea in Sardegna. La divisa ha relazione col destrochiere dell'arma armato di un trafiere, ed è simbolo di potenza morale e non di violenza. Il proverbio ammaestra: Papa per voce, Re per natura, Imperatore per forza. Ma perchè i fatti vogliono i fatti, questi non si hanno, se l'animo non è predisposto a cose o fatti egregi.

70. Adieu, biens mondains.

Addio, beni mondani, espressione attribuita al genevese S. Francesco di Sales (1567-1622), predicatore e scrittore ascetico, vescovo di Ginevra, fondatore delle Salesiane (*Visitandines*).

71. A Dieu servir.

Divisa dell'arma dei Garneri di Dronero, ed ha analogia col *Ad majorem Dei gloriam* (v. n. 78). Ma la divisa dei Ballada del Piemonte è

72. A Dieu soit tout.

Però:

73. Adiutor et protector meus es tu, Domine; ne derelinquas me, Domine.

Soccorritore [*ajuto*] *e protettore mio sei tu, o Signore; non abbandonarmi, Signore;*

era invocazione e al tempo stesso divisa, che Gabriele Condolmieri, veneziano, prese allorquando fu assunto (1431) al pontificato col nome di Eugenio IV. Dopo di lui portarono codesta invocazione: Marco C. patriarca di Grado (1545) e Francesco C., cardinale, in omaggio al Papa, loro parente.

74. Adiuva nos, Deus, salutaris noster.

Ajutaci, o Dio, nostra salvezza. Lo portarono come divisa gli Allucignoli di Lucca. L'invocazione fu assunta da papa Lucio III (Allucignoli) e da Uberto e Gherardo, suoi parenti, e da lui creati cardinali. E così, a conferma del detto: « Dio ajuta chi s'ajuta », Lucio III aggiunse due *Allucignoli* ai lucignoli che illuminar dovevano la S. Chiesa durante il suo pontificato.

75. Adjuva nos, Domine Deus.

Ajutaci, o Signore Iddio; ed è dei Mazzetti, i quali hanno l'arma di azzurro alla nave d'oro, con le vele spiegate, vagante sopra un mare fluttuoso d'argento. È l'invocazione del navigante in pericolo, senza timone e senza nocchiero nel mare tempestoso della vita, e che senza l'ajuto divino non ha speranza di raggiungere il porto della salvezza eterna.

Però l'invocazione contrasta col simbolo araldico della nave a vele spiegate, il quale sarebbe: animo forte e resistente ai più gravi pericoli della guerra ed alle avversità della vita. Negli antichi geroglifici, invece, codesta nave indicò l'esito felice di ogni impresa, gioja e ritorno dell'abbondanza.

Non di rado, però, le divise che hanno una patente espressione religiosa, sono il frutto degli antichi travagli di anime affaticate, oscillanti tra opposte fedi; tra le credenze religiose e la superstizione, tra la devozione, frutto di una mentalità ristretta e le aspi-

razioni ambiziose di potenza e di ricchezza non realizzate, forse perchè mancò appunto l'

76. Adiuvante Deo.

Con l'ajuto di Dio, e fu breve dell'arma degli Acton, col quale essi sperano di poter fare lungo cammino e cimentarsi in imprese audaci.

77. Ad locum tandem.

Finalmente al porto (arrivato alla mèta); fu l'anima della impresa della testuggine, assunta da Ascanio Piccolomini, per inferire che, sebbene la tartaruga sia per sua natura lenta, cionondimeno col tempo, tirando avanti lemme lemme, finisce per arrivare là dov'è suo intendimento di giungere. E con ciò egli volle avvertire essere suo desiderio ricevere onore dalle opere compiute e non dal tempo impiegato nel compierle, perchè presto e bene non s'attaglia alle cose perfette.

La stessa impresa fu portata col motto

78. Al fin pur giunge

da Ottavio Silvio Piccolomini Pieri, valoroso generale italiano al servizio d'Austria, distintosi nella guerra dei 30 anni. Servì poscia la Spagna, ma non fu mai soldato di ventura. Combattè con fortuna nei Paesi Bassi e morì feldmaresciallo, principe dell'impero, capitano della guardia imperiale e consigliere di Stato e di guerra in Germania. Il motto non allude alla fine della guerra sospirata dai popoli, ma allo stesso Piccolomini, il quale se pure tardava a giungere sul campo di battaglia, vi arrivava sempre in tempo per decidere della vittoria; e questo era il fine ch'ei voleva raggiungere.

79. Ad majorem Dei gloriam.

A maggior gloria di Dio: è motto che spesso si legge a divisa nell'arma di famiglie italiane. Si scrive anche con la sigla

A. M. D. G.

ed in cotal modo fu usata a divisa nell'arma formata da S. Ignazio per la Compagnia di Gesù. Col tempo, però, codesta sigla chiesastica venne dallo spirito imitativo trasformata in

A. M. R. M.

e significa:

80. Ad majorem rei memoriam.

A maggior memoria della cosa, a ricordo più duraturo del fatto; ed allora si legge nelle iscrizioni commemorative non religiose.

81. Ad medelam, *ovvero* Mihi medelam.

A rimedio, ovvero *Mi offre rimedio* (*morbi remedium*), mi fa bene.

È divisa dei Malaspina, i quali hanno nell'arma lo spino fiorito di cinque pezzi, e dei Malaspina aventi lo spino secco, sostenuto da un leone rampante. Il significato è chiaro. Lo *spino* che altrui procura malanno, pe' Malaspina è cagione di benessere e rimedio ai mali. E che lo spino fiorito e quello secco fossero propizî agli antichi Signori della Lunigiana e del marchesato di Massa Carrara, lo prova il fatto che già nell' XI sec. i Malaspina erano tra i principi italiani cospicui, partecipanti ed influenti con la loro potenza sulle vicende tumultuose medioevali, le quali durante il *Rinascimento* funestarono o glorificarono l' Italia. Malgrado ciò, anche a codesta insigne e generosa casata, predisposta ai più alti destini, convenne accontentarsi dello stoppino, allorchè i più forti – e spesso di essa meno generosi e meritevoli – mangiaronsi la candela.

82. Admirabile opus.

Opera ammirevole; fu il motto che dopo il 1297 ornò l'arma degli Osella di Verona, a titolo di gloria e di riconoscenza verso Fiorio e Boninsegna Osella, i quali furono tra i consiglieri più autorevoli firmatari della pace (1297) tra Brescia, Mantova e Verona, considerata *opera degna di ammirazione* per le difficoltà superate, i maggiori danni scongiurati e gli incalcolabili beneficî assicurati.

83. Ad montem duc nos.

Guidaci al monte, cioè: portaci in alto, sollevaci sino alla più alta vetta della grandezza; fu la divisa e invocazione dei Gonzaga di Mantova. E pare che Domineddio porgesse loro ascolto, perchè da umili contadini seppero rimpannucciarsi prima, e poi diventar cittadini ed infine Signori di Mantova e imparentarsi con le case

principesche di allora. Umiliati da Bernabò Visconti (v. *Blanditur amicis*) gli furon grati per non averli annientati, e pagarongli tributo.

Il motto citato si riferisce tanto alla croce patente di rosso, quanto alle aquile accantonate nell' arma; ma servì specialmente ad animare l' impresa del monte Olimpo (e questa parola in lettere greche si legge nell' arma) caricato da un altare con la leggenda: *Fides*.

In quest' ultimo caso sarebbe stata la *Fede* che avrebbe dovuto condurre in suprema posizione i Gonzaga.

84. Ad nos laudis amor.

A noi l' amore della lode (*gloria*), accompagnante un capriolo (simbolo di gratitudine) sulla cima di un monte, (a denotare che la via della virtù è ardua), fu impresa di Francesco Gonzaga, ottavo marchese di Mantova. Celebre condottiero, alle battaglie di Atella, del Garigliano, di Agnadello, del Taro (in cui perì Roberto Strozzi, cugino del Rucellai) e in quella vittoriosa per la conquista del Reame di Napoli, dette prove di valore singolare e di perizia grande. Partecipò alla Lega di Cambrai e rimase prigioniero all' Isola della Scala. Poeta e letterato, scrisse delle vicende di Italia e delle guerre alle quali aveva partecipato. Ma perchè gli invidiosi li hanno anche i potenti, egli, calunniato dai nemici, si trovò compromesso presso il Senato Veneto, del quale era Capitano generale. Provata la fallacia delle accuse, cambiò impresa, adottando un crogiuolo con alquante verghe d' oro entro il fuoco, animato da

85. Probasti me, Domine, et cognovisti me (v.).

(*Mi provasti, o Signore, e mi conoscesti*). (Ps. 138, 1).

Ad nullius parebit occursum.

(V. *Melius est pro patria mori*, ecc.).

86. Ad ogni guerra e giostra

vale il latino

87. Ad omnem fortunam (*paratus*),

cioè: [*Pronto*] *ad ogni evento;* e fu portato come divisa dai Pullini, originari di Rivoli (Piemonte), i quali hanno per cimiero dell'arma

un braccio armato, posto in banda, impugnante una sciabola in sbarra; ed a codesta figura si riferisce il motto. È proprio delle persone prudenti ricordare che Dio guarda, chi ben si guarda; poichè quegli che sta sull' avviso, non può essere sorpreso dal nemico, ed avrà la pace. La divisa riportata è prova che i Pullini tennero sempre presente il

88. Si vis pacem para bellum.

Se vuoi la pace preparati alla guerra; e ad ammonimento altrui tradussero il saggio consiglio di Vegezio nella figura del cimiero, nella quale pare che il braccio sia pronto a colpire i rompitasche, per rinfrescar loro la memoria che alla guerra non si nasce, ma si muore, poichè colui che ha pronte le armi in mano è padrone di ogni cosa, anche della vita del fante, il quale avesse il coraggio più corto delle armi.

89. A Domino factum est istud.

Questo è stato fatto dal Signore. L' impresa della Croce sabauda accompagnata dal motto riportato, appartenne a Filiberto I (il Cacciatore), il quale la volle battuta sopra il ducato d' oro, imitante le Oselle veneziane, per inferire che non solo la *croce,* ma anche il *ducato* ci viene da Dio, perchè egli dà agli uomini le pene e le gioje, da quel buon giudice che è, per il loro miglioramento morale. Più tardi lo stesso motto si lesse attorno all' immagine di S. Maurizio per volontà del piissimo Carlo II (1504-53), paziente e rassegnato alle molte avversità che lo colpirono, pacifico e più sollecito a dare che a ricevere. È risaputo che molti dei guai toccati a codesto principe (detto « Il Buono ») gli vennero dalla sua franchezza e sincerità, essendo refrattario alla simulazione. Ridotto a' mali passi dalle spoliazioni subìte, si convinse che con la bontà solamente non si governa, quando dall' altra parte dominano la spada e la violenza; ed allora (1536) assunse l' impresa del braccio armato di spada col motto

90. Spoliatis arma supersunt!

Agli spogliati restano le armi! (v. Spoliat mors munera nostra); e che già fu portata da Emanuele Filiberto, il quale però aveva saputo alle parole dare valore di fatti.

Ad omnem fortunam (v. n. 87).

91. Adoramus (crucem) tuam.

Adoriamo la tua croce; che poi è quella raffigurata nell'arma dei Paleologo (patente d'oro, accompagnata da quattro crocette dello stesso, detta « *di Gerusalemme* »). Tra il 1260 e il 1453 otto personaggi di codesta famiglia furono sovrani dell' *Impero greco* e, l'ultimo, Costantino XII perdette Costantinopoli (1453), espugnato da Maometto II. I Paleologo, detronizzati, si dispersero per l'Europa; ma rimase loro la gloria del motto riferito come prova di costanza e di fede, e di tante formidabili lotte sostenute (spesso con grande onore, sempre con gloria) per la difesa della Croce contro la Mezzaluna, della civiltà contro la barbarie più crudele e sfacciata. Dov'è Turco (vecchio o giovane poco monta), non c'è progresso, ma sopruso, ingiustizia, corruzione, malafede, ecc.

92. Adsertori Italiæ libertatis.

Difensore della libertà d'Italia. Il motto fu attribuito a titolo di onore a Carlo Barberini, fratello maggiore di papa Urbano VIII, duca di Cesi e di Monterotondo, Generalissimo di S. Chiesa e difensore (a modo suo) della libertà italica.

Prima che al Barberini codesto attributo era stato dato ad Adelchi (Adalgiso) figlio di Desiderio, re dei Longobardi e suo collega nel potere, allorchè alla Chiusa di S. Michele (773) tentò invano – per tradimento fattogli – d'impedire la calata di altre barbare genti sulle feconde terre d'Italia.

Nè più fortunato gli riescì l'altro tentativo (789), quando con piccola nave, ma con smisurato amore di patria, volle sbarcare con pochi seguaci nell'Italia meridionale. Nell'ardito divisamento perdette la vita.

Durante l'epica lotta pel Risorgimento, codesta acclamazione fu da nostra gente data al « Re Galantuomo ». Sul rovescio di una bella medaglia, incisa (1861) dal Canzani, si legge:

« Te Duce, Te auspice libertas
adserta Italia victrix et una ».

Non per nulla l'Italia s'era costituita in nazione al grido:

« Italia e Vittorio Emanuele ».

uscito con fragore di tuono e grido di guerra dalle labbra del « *Leone di Caprera* », il quale in una sua lettera a Rosolino Pilo avevalo già scritto nel 1860 (15/3), affinchè i patriotti italiani comprendessero come la unità d' Italia non fosse possibile fuori della Monarchia, concetto ribadito da Francesco Crispi nel suo « *Credo politico* » (1/5 1864),

« La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ».

Ciò prova come la « *Camicia di forza* » (la Monarchia) pel bene della Patria potè procedere in mirabile accordo con la popolare

« Camicia rossa, camicia ardente »

della canzone di Rocco Traversa, celebrante gli eroismi della magnifica epopea garibaldina.

93. Adressez vous à Dieu.

Rivolgetevi a Dio; parrebbe una di quelle leggende che soglionsi mettere presso agli sportelli dei portinai negli alberghi moderni; ma, quando i Ruscazio posero codesto breve a divisa della loro arma, gli alberghi non avevano il cosidetto *portiere,* calato da Germania per ....osservare e riferire alle competenti autorità patrie.

Il motto pare pronunciato dalla giovinetta ignuda nascente, che forma il cimiero dell' arma dei Ruscazio, impugnante una spada, e sembra diretto ai nemici, quale monito salutare ed avvertimento di seguire altra via. Ma i nemici potrebbero ritenere vero il proverbio, che non sempre fa male chi minaccia, perchè cane che abbaja non morde.

94. Ad sidera.

Alle stelle, si riferisce al Pegaso nascente del cimiero nell'arma dei Messonero, che pare stia per lanciarsi a volo nell' infinito.

95. Ad sidera semper.

Sempre [*rivolto*] *al cielo,* con riferimento all' Ippogrifo dell'arma dei Bertoja e dei Bertola; ma

96. Ad sidera velox.

Veloce al cielo; è proprio dell'aquila ch'è nell'arma dei Farcito, la quale ha per cimiero una fascia d'azzurro, caricata di tre stelle, cingente l'elmo.

97. Ad sidera virtus.

Il valore [*la virtù*] *alle stelle,* e cioè fino alle stelle, al cielo; ed è dei Rignon con riferimento alle tre stelle che sormontano il gelso dell'arma.

98. Ad sidera volo.

Volo alle stelle, che è dei Vanossi di Chiavenna, con riferimento al bambino del cimiero; mentre

99. Ad sidera vultus,

Il volto alle stelle; è dei Lepri, i quali pare non abbiano altro desiderio oltre quello di ammirare e contemplare l'azzurro celeste, l'infinito, aspirazione costante delle anime timorose, amanti della virtù.

100. Ad æthera (firma fides).

(*La fede sicura, costante*) *Alle cose celesti* (*divine*): ed è dei Bonino di Biella, i quali portano nell'arma il semprevivo, simbolo di fede salda, di costanza eterna ed assoluta nell'amore d'ogni virtù.

101. Ad astra.

Verso gli astri; fu divisa attribuita a San Gerlando della famiglia Montaperti di Sicilia, vescovo di Girgenti, conservata dai suoi discendenti. Vale: la mente sempre rivolta a Dio.

102. Ad meliora.

A cose migliori; divisa dei Del Careto (Carretto), con allusione al carretto dell'arma per virtù della famiglia omonima destinato a portare sempre più cose migliori.

I motti e le divise riferite hanno analogia con

Sicut itur ad astra,

(e consimili), a cui rimandasi il lettore, motto tanto usato da quando Virgilio (*Aen.* IX, 641) lo scrisse.

103. Ad unguem.

All' unghia e cioè: *a perfezione.* Quando si vuol dire che una determinata cosa è stata condotta meticolosamente a termine, si dice *ad unguem,* con riferimento metaforico all' arte degli scultori ed artefici del gitto, i quali, quando con lo scalpello e con tutti gli altri strumenti hanno dato compimento a una statua, sicchè più con quelli non possono lavorarvi d' intorno, adoperano l' unghia, che appositamente lasciano crescere, per leggermente raschiare la parte che loro non sembra rifinita. Il motto latino fu assunto da Sesto de' Calzolai (XVI sec.) (da non confondersi col pittore Alessandro del Calzolaio), ad anima di una sua impresa senza corpo per inferire il proposito suo di voler fare tutte le cose con la massima perfezione, scrupolosamente. Ed in questo senso pronunciano il motto *ad unguem* i cardinali, quando ricevuti in Congregazione, dopo la morte di un Pontefice, prestano il primo giuramento solenne nelle mani del Cardinale decano, di ottemperare alle disposizioni lasciate dal defunto Papa intorno alla elezione del nuovo Santo Padre.

104. Ad utrumque paratus.

Pronto all' una e all' altra cosa; si lesse nella impresa di Camillo di Alfonso I, conte di Novellara, segnalatosi per coraggio e pietà durante la pestilenza che afflisse i dominî suoi. Più tardi si fece prete, abdicando in favore del figlio Alessandro; ma premortogli questo, riprese il governo dello Stato. L' impresa rappresentò un trofeo d' armi sospeso ad un albero, fronteggiato da un ulivo; e volle significare essere il co: Camillo sempre incline alla pace, ma anche pronto sempre alla guerra.

La medesima impresa fu usata nel 1649 da Luigi Gonzaga, marchese di Mantova, governatore di Raab. Ma col breve

105. In utrumque paratus.

Pronto nell' una e nell' altra cosa. Codesto motto animò pure l' impresa dell' agostiniano Onofrio Panvini, celebre archeologo (1529-1568) veronese (m. a Palermo), nella quale era dipinto un bue fermo tra l' ara del sacrificio e un carro da lavoro. E volle

inferire che l' autore di quella era disposto tanto al sacrificio di sè in onore della divinità, quanto al lavoro più penoso pel bene degli uomini.

106. Ad verticem.

Verso la cima, sto in cima; ed è divisa dei Cappelli di S. Demetrio e dei Cappello di Venezia. Ha riferimento al nome e alla pezza dell'arma (cappello). Il cappello sta sul capo, e quindi nella parte più elevata (cima) e nobile della persona. Ma perchè il cappello non fa il prete, e capo senza lingua val meno di una stringa, è necessario guardare a quello che entra e non a quello che esce. L' alterigia e l' arroganza di chi si crede da più degli altri non si nascondono col cappello, anche se ha le tese larghe.

Il cappello ripara il cervello, questo è vero; ma se la zucca è vuota e la piccionaja affittata, la fronte mostra il segno della mattezza che i presuntuosi hanno in sè; ed allora il cappello prende la forma di quello dei giullari e dei buffoni, i quali *prendono cappello*, se non son tolti sul serio.

Il motto riferito, però, ha significato nobile ed elevato. Esso sta in cima a coronamento delle virtù per le quali le famiglie, che lo hanno a divisa, sollevaronsi al disopra dell'aurea mediocrità del nulla.

107. A. E. I. O. U.

Le cinque vocali del nostro alfabeto leggonsi nell'arma degli Asburgo, e furono adottate dall'imperatore Federigo V (1463-93), fondatore della grandezza della sua Casa. La interpretazione ufficiale di codeste majuscole è

« Austriæ Est Imperare Orbi Universo ».

L'Austria deve imperare sull'Universo. Ma perchè in cinque secoli l'Austria non v'è riescita, e ha quasi sempre rappresentato la parte del « *Ricevitore di botte* », le interpretazioni non ufficiali leggono ben altro di osceno o di punto lusinghiero in codeste lettere dell'arma degli Asburgo. Ora, grazie a Dio, assistiamo al tramonto di codesto sogno di *Monarchia Universale!...*

108. Aemula siderum vigilat.

Vigila, emula delle stelle; e vorrebbe riferirsi alla colomba beccata e unghiata di rosso, avente nel becco un ramo d'olivo, che sormonta il monte di dieci cime di verde nell'arma dei Monti o Del Monte di Brescia. Però, altre famiglie omonime in luogo della colomba hanno l'aquila vigile posata sul monte composto di varie cime, ed a quella allora dovrebbe riferirsi il motto riportato.

La colomba simboleggia l'amor casto, la pace della famiglia, l'animo semplice e benigno, la protezione degli innocenti, ecc.; ma quando porta nel becco un ramoscello d'olivo allora è simbolo di pace. L'aquila, invece, simboleggia la forza, ed è auspicio di vittoria, ma anche di rapacità. E perciò codesta *vigilia* ha tutto il sapore di un agguato.

109. Aemula virtus.

Virtù emulatrice; ed è dei Graziani di Napoli, portanti per cimiero dell'arma un giovane armato all'antica, tenente con la destra il caduceo (col quale, secondo i pagani, Mercurio risuscitava i morti, come l'eloquenza fa rivivere le memorie degli uomini), e con la sinistra un libro. Il caduceo denota la potestà del *Fato,*

ovvero il moto, quel particolare divino spirito pel quale la nostra mente e le cose create dicevansi dai pagani mosse (RIPA, *Nuov. Iconol.,* pag. 221). Il motto deriva dal noto

110. Stimulos dedit æmula virtus.

La virtù emulatrice diede gli incitamenti; sospinse, cioè, a compiere fatti e cose degne di lode; poichè, come afferma il Cavalcanti (*Rettorica*), l'emulazione è un vero sprone che punge e incita i buoni e i generosi ad imitare il bene che veggono in altri: ed il Castellini la definisce « contesa e stimolo di gloria » (RIPA, *ibid.,* pag. 201). Temistocle ebbe i sonni turbati dagli allori di Alcibiade, perchè quello che egli sentiva non era emulazione, ma invidia e concorrenza, o per lo meno, rimpianto di non poterlo superare con lodevoli azioni proprie.

111. Aequa dignoscit.

Discerne [*indica*] *il giusto;* e si riferisce all'archipendolo rappresentato nella impresa del co: Carlo d'Elci (Pannocchieschi) pronipote di quel Nello (XIII-XIV sec.) co: d'Elci e *Signore della Pietra,* il quale innamoratosi di Margherita Aldobrandeschi, ammazzò (gettandola dalla finestra) la propria moglie *Pia* di Buonincontro Guastelloni, vedova del senese Ildobrandino Tolomei (*la Pia*) cantata da Dante (*Purg.* V, 133-136):

« Ricorditi di me, che son la Pia! »

Con la detta impresa il conte Carlo volle affermare che un ministro di giustizia deve, come il legnaiuolo, giudicare con l'archipendolo, col piombino attaccato al filo, e trovare il giusto mezzo della ragione e del giudicato.

112. Aequabit nigras candida sola dies.

Un sol giorno lieto compenserà i giorni tristi; animò l'impresa di Iacopo Sannazzaro, celebre poeta napoletano, esempio di fedeltà verso l'infelice Federigo, ultimo degli Aragonesi, morto in esilio a Tours. Più tardi lo stesso motto fu portato a divisa dai Caracciolo, ed è l'espressione rassegnata e modesta di anima mite.

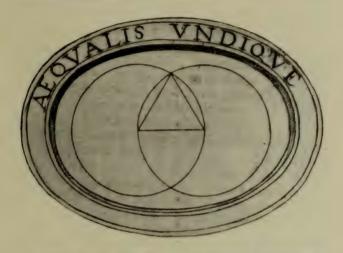
Il bel tempo non viene mai a noja, purtroppo non è perenne. Bisogna quindi rassegnarsi anche ai capricci suoi e accontentarsi

delle giornate soleggiate che Dio ci regala, e trarre da quelle la forza per sopportare le altre uggiose e tristi della pioggia. Il Signore manda il freddo secondo i panni; tocca agli uomini di non barattarli follemente e di rassegnarsi alla propria sorte, stante che gode chi si accontenta, e toglie del bene e del male quanto occorre.

L'impresa del Sannazzaro fu, però, amorosa. Stracotto da Cupido, non se ne vergognò; e tenne a suo onore rimanere nell'attesa di essere ricompensato della sua fedeltà, e lo fu. Portò, quindi, una urna piena di pietruzze nere (le giornate tristi) con una sola bianca (quella di sole). Le pietruzze bianche e quelle nere si collegano ad una costumanza degli antichi, i quali annotavano i giorni lieti con le bianche e i tristi con le nere. Alla fin d' anno contavano le une e le altre per conoscere se l' anno era stato loro propizio o avverso (v. *Conficit una dies*).

113. Aequalis ab omni.

Eguale da ogni parte. Il breve fu tolto da Ovidio (*Met.* I), e si riferisce alle palle dell' arma medicea (e lo portò ad anima di impresa il card. Alessandro) per significare la perfezione di quelle.

In senso metaforico: la perfezione delle virtù, delle quali egli credevasi ornato, faceva una lega stretta e perfetta colla nobiltà del sangue della sua Casa, per istinto portata ad essere mecenate, fautrice e protettrice dei letterati e degli artisti, nonchè di tutti coloro che in una manifestazione qualsiasi dell' attività umana riescivano a sollevarsi oltre la mediocrità.

In codesto senso deve interpretarsi l' impresa; altrimenti non si potrebbe comprendere a quali virtù alludesse il Cardinale, non avendone – se la storia non mente – alcuna. Ma

114. Aequalis undique.

Eguale dovunque: servì da anima alla impresa amorosa della geometria, portata da un giovane studioso di filosofia naturale e di matematiche. L' impresa era un triangolo rigato dentro a due cerchi in modo che la base del detto triangolo congiungeva il centro dei cerchi medesimi; e disposta, quindi, secondo i dettami della prima proposizione degli elementi di Euclide, per provare la egualianza dei tre lati del detto triangolo. L' anima era data dal motto riferito, e l' impresa doveva essere portata in giostra per dimostrare che l' autore di quella nell' amore e nelle altre operazioni sue era

sempre eguale a se medesimo e non mai diverso. Il "*filosofo naturale*" avrà in allora avuto ragioni da vendere; ma oggi l' amore fatto con la riga e col compasso riescirebbe parecchio nojoso, a meno che si trattasse del compasso del *tango*. L' amore vuol essere sempre un po' scapigliato per riescire attraente e allontanare il sonno e lo sbadiglio.

115. Aeque impartitur.

Egualmente si divide; si riferisce all' arma dei Placidi (Siena): spaccato d' oro e di rosso, e perciò divisa in due parti eguali. Il motto, però, viene attribuito ad Aldello Placidi, il quale durante le lotte medioevali che turbarono la Repub. senese, fu assunto a condividere il governo con Pandolfo Petrucci, *con eguali diritti e doveri* verso la cosa pubblica. Ciò parve grande sapienza politica; perchè, se un ghibellino governava accanto a un guelfo con parità di diritti e di doveri, c' era da sperare bene per la tranquillità cittadina e l' integrità dell' erario comune; poichè veniva con tale provvedimento escluso dal Governo quegli che per divisa portava il proverbio

« Chi più mi dà.... tengo da quello ».

116. Aequitate et justitia.

Con equità e giustizia; è frase di moralità profonda. Praticata formerebbe la felicità umana. « Date a ciascuno quanto gli spetta » lo pensò anche Filippo II di Spagna (v. n. 38), il quale aveva letto in Cicerone

117. Unicuique suum.

A ciascuno il suo (*De nat. Deor.* III, 15 e nelle *Istituzioni* di GIUSTINIANO, I, 1, 1). Cicerone e Giustiniano andavano d' accordo col

Reddite (ergo) quæ sunt Cæsaris....

di S. Matteo (*Evang.* XVII, 21) e con S. Marco (XII, 17) e con S. Luca (XX, 25).

Purtroppo dal dire al fare c' è di mezzo il mare: e l' umanità non ha la navicella per mettere assieme fatti e parole, perchè queste appartengono agli uomini e quelli a Dio. Perciò, chi ha ragione teme e chi ha torto spera. L' Equità e la Giustizia sono sorelle: Dio le mandò in terra a consolazione degli uomini, perchè rendessero miti i ferocissimi mortali e fondassero il consorzio civile. La Giustizia dettò a Pitagora il motto

118. Tieni la bilancia del pari.

(Diogene Laerzio, VIII, 17); e Marco Aurelio dalla Giustizia apprese che

119. Scostarsi da lei è decadere dall'umana natura.

(M. Aurelio, *Ricordi* X, 12).

Ma oggigiorno, la corruzione, portata dal despotismo e dalla licenza, Giustizia ed Equità, dato braccio alla Pietà, han preso il treno per l' ignoto, e « *giusto* » oggi si dice ciò che piace e torna utile ai forti (Platone, *Rep.* I, 338). La trista politica che guarda al successo, senza rifuggire da niun mezzo che serva a raggiungerlo, fu (è) la politica degli oligarchi, dei demagoghi come dei moderati (d'Atene), presso i quali e uomini di Stato e capi di fazione in ogni incontro dichiarano di obbedire alla *legge eterna,* per cui il più forte ha diritto di tener sotto il più debole, se ciò gli conviene. Per essi è giusto tutto quello che giova ai loro disegni e intenti politici; quindi professano di rispettare o danneggiare amici e alleati a seconda dei casi (Vannucci, *Prov. lat.*, III, 45).

120. Affluenter et non improperat.

Il motto dovrebbe essere preceduto dalle parole: Dat omnibus, e corrisponde al nostro: *Dà a tutti copiosamente e non rinfaccia.* Perchè Domineddio è stato e sarà sempre lo spauracchio delle mezze coscienze, di quelle, cioè, che passano la vita a fare l' altalena tra il *credo* e il *non credo.* Giovanni Orosco, assunse per emblema il sole (simbolo di dominio assoluto, e in codesto senso lo usarono nelle loro monete i duchi mantovani) con il motto riportato per inferire che l' uomo di mente e di cuore deve apertamente riconoscere dovuto alla Provvidenza divina, piuttosto che

al proprio merito, quanto possiede, perchè senza l' ajuto di Dio la fortuna, per quanto più disposta a favorire i matti che i meritevoli, può volgerci le spalle e lasciarci in asso a combattere col bisogno e la miseria.

121. Aeterna parantur virtute.

Con la virtù si prepara [*acquista*] *l'eternità* [*immortalità*]. Codesta opinione l'ebbe ferma il card. Girolamo Doria (m. 1558) il quale aveva assunto quella massima cristiana ad anima della sua impresa, memore forse che non muore chi giustamente vive; poichè, chi virtù semina, fama raccoglie. La virtù è bella, perchè non si vede, e ingombra poco. È un albero dalle radici amare e dai frutti dolci; si nutre di modestia, di abnegazione e di sacrificio, e domanda il premio alla stima e al rispetto altrui. Si appaga della propria coscienza ed aspira solo alla felicità eterna, che Iddio riserva agli eletti. Il motto trova riscontro in

122. Aeterna gloria virtus.

Eterna gloria [*è*] *il valore;* e nella corrispondente

123. Aeterna florida virtus

dei Mocenigo di Venezia, nonchè nella

124. Aeterna salus.

Salute eterna; che pure animò una delle molteplici imprese dei Medici di Firenze; sebbene la vita della maggior parte di codesti Signori, trascorsa tra lo avvicendarsi di rapine, avvelenamenti, assassinî e orgie turpi, non fosse la più adatta per assicurare all'anima la salvezza e la gloria del paradiso cristiano. Ma

125. Aeternunque tenet.

Eternamente tiene, cioè tien testa, signoreggia in eterno; si lesse sotto a un lucertolone (ramarro, simbolo di amore costante) accostato ad una pianta di camomilla. Fu portato da Vincenzo I, quarto duca di Mantova, per inferire che la sua Casa, pur soffrendo traversie, uscivane sempre vittoriosa, ed il motto ne rafferma l'intendimento.

È da ricordare essere in allora credenza che il ramarro combattesse i serpenti e, riuscendo ferito o stanco dalla lotta, solesse rinvigorirsi o risanarsi con la camomilla.

126. Aethera tranant.

Oltrepassano (*percorrono*) *i cieli:* fu divisa dei Farnesi per inferire che le azioni gloriose della famiglia erano cotanto grandi da non trovare posto per allogarsi sulla terra, e perciò costrette a.... passare oltre l'etere e occupare i cieli. La divisa non pecca di modestia; ma anche nel sec. XVI era necessario esagerare le proprie virtù, dacchè il proverbio: « danari e santità, metà della metà » ha la barba bianca.

L'iperbole però, vien meno, se il motto si misura con lo scandolo prodotto da Alessandro Farnese (figlio naturale di quell'altro.... Alessandro [1635-1680], governatore delle Fiandre) per i suoi romanzeschi amori con Caterina Scotti di Piacenza, maritata al marchese Verugoli (m. 1711).

127. Aevo crescit occulto.

Cresce insensibilmente col tempo; ed è preso ad imprestito da Orazio (*Od.* I, 12, 45),

128. Crescit occulto velut arbor ævo.

Cresce insensibilmente col tempo come un albero; e lo portarono a divisa gli Sforzolini di Gubbio per inferire che la loro famiglia, crescendo insensibilmente di forze, di autorità e di fama, col tempo sarebbe diventata potente e salda come un robusto albero. Ed infatti col tempo molte cose crescono ed altre si maturano; ma taltre vanno in crusca, perchè la farina era del diavolo.

129. Afflatu flammescet.

Col soffio [*vento*] *s'infiamma;* lo portarono a divisa i Colombini per significare che siccome la fiamma sotto il moggio divampa, se un soffio la rianima, così le virtù loro risplenderanno, se aiutate dal soffio di favorevoli occasioni. L'occasione fa l'uomo ladro; ma fa considerare sciocco colui che di « *madonna Occasione* » non sa profittare. Messer Nicolò Machiavelli ne ammonisce nel Capitolo sull' « *Occasione* », dedicato a Filippo de Nerli, alla fine del quale fa apparire improvvisamente la « *Penitenza* » alle spalle dell' « *Occasione* «. E questa, quasi ad ammonimento agli Italiani del 1915, avverte:

« .... et però nota et intendi:
« Chi non sa prender me, costei ritiene. (*la Penitenza*)
« E tu mentre parlando il tempo spendi,
« Occupato da molti pensier vani,
« Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
« Com'io ti son fuggita dalle mani! »

Ma il motto citato potrebbe anche riferirsi al risentimento, all'ira, all'odio repressi, e che per un nonnulla possono divampare. Però non ha – codesto motto – alcuna relazione col

130. Flavit Jehova et dissipati sunt.

Gevoa [*Iddio*] *soffiò e furono dispersi;* che si legge nella nota medaglia coniata a ricordo della distruzione della « *Grande armata* » (apparecchiata da Filippo II a danno dell'Inghilterra), cagionata dalle tempeste dell'Agosto e del Settembre del 1588.

131. Agere et pati fortia.

Fare e sopportare cose forti. Il motto, che generalmente accompagna una mano nel fuoco, è tolto da Tito Livio (2-12) e l'ebbero a divisa i Durazzo; ma

132. Agere et pati fortia Romanorum est.

Fare e soffrire fortemente è da Romano: attribuiscesi a Muzio Scevola. Lo assunse a divisa personale Muzio Colonna (m. 1632) nipote di Fabrizio, in omaggio al nome ch' ei portava, ed in memoria delle sopraffazioni fatte subire a' suoi antenati dai pontefici Eugenio IV e Bonifazio VIII; dai Turchi, dai Francesi e da tanti altri; persecuzioni, esilii, spogliazioni, angherie d'ogni specie; incapaci sempre di piegare il carattere fiero dei Colonna, i quali nell'asprezza di codeste lotte trovarono l'energia per resistere alla sorte contraria e prepararsi nel silenzio a sicura rivincita.

E questa toccò a Giacomo Colonna, detto Sciarra, il quale perseguitato da papa Bonifazio VIII, dopo infinite peripezie riescì (ad Anagni nel 1303), a catturare il Pontefice suo persecutore.

Chi non sa soffrire, non sa vivere e, a quanto pare, i Colonna seppero soffrire.

133. Agitado mas siempre firme.

Mosso, ma sempre fermo; accompagna l'arma dei Paravicini di Como, della Valtellina e di Milano. Allude al cigno d'argento, coronato d'oro dell'arma, il quale, sebbene sballottato dalle onde fortunose delle vicissitudini umane, resta impassibile al suo posto. In senso figurato: lo avvicendarsi delle fortune rende i Paravicini indifferenti, perchè sicuri della grandezza e potenza loro, solida come roccia in mare tempestoso.

È risaputo, del resto, che i temporali più grossi sfogan più presto; e generalmente lasciano il tempo che trovano, anche quando fanno straripare i fiumi. Il tempo sana ogni cosa.

134. Agit dum agitur.

Muove mentre è mossa. Leggesi a divisa nell'arma degli Aleandro di Venezia e Aleandri del Friuli; ma non ha alcun rapporto col leandro, che in codesta arma è pezza principale.

Fu anima dell'impresa accademica del mulino ad acqua, assunta da Gerolamo Aleandri (1480-1542) accademico « *Humorista* (*L'Aggirato* »).

Col tempo il mulino sparì, e restò il motto a divisa nell'arma della sua famiglia.

Gerolamo A. nacque a Motta di Livenza, e fu celebrato umanista; prof. a Parigi; Cancelliere del vescovo Principe di Liegi; bibl. della Vaticana. Nunzio in Germania e arcivesc. di Brindisi lottò invano contro il dilagare della *Riforma* in Germania (v. *Fatiget non rapiat*).

135. Agitata clarescit.

Agitata [*mossa*] *si rischiara* [*risplende*]; accompagna l'arma dei Paolucci, e pare che il breve fosse assunto a divisa da Giulio P., militante sotto le insegne della *Serenissima,* segnalatosi alla battaglia delle Curzolari (1571), e quindi alla difesa di Cattaro (1592) contro i Turchi. Passato agli stipendi dell'Impero fu prodigioso in assennata audacia nell'impresa di Giavarrino, nella quale restò gravemente ferito. La divisa quindi si riferirebbe alla spada di codesto

Eroe, resa più chiara e risplendente dall' uso fattone con tanto valore in guerra dal Paolucci.

136. Agitata revivo.

Agitata [*mossa*] *rivivo, mi rianimo;* e servì ad animare l' impresa amorosa di Gregorio Serlupi (XVII sec.), e *non* del cardinale Francesco (m. 1828), nella quale vedesi il vento Aquilone soffiare

impetuoso contro una torcia accesa, tenuta salda da robusta mano sulla campagna montuosa; e significa animo oppresso e travagliato, il quale dalla oppressione dei dispiaceri toglie occasione per addimostrarsi più stabile e fermo.

Il Serlupi la usò per la prima volta in una mascherata carnevalesca, alla quale partecipò con molti altri nobili romani, per manifestare alla donna de' suoi pensieri tutto l' amor suo. La Tramontana fa oscillare la fiamma, e la spegnerebbe, se la torcia non venisse *agitata* per rianimarne il fuoco (la fiamma).

Anche l' amore dalle contese degli innamorati si riaccende, e divampa più forte di prima, quando non si spegne del tutto.

Questa impresa ha relazione con l' altra «*Jactata magis*».

137. Agitatione purgatur.

Col movimento mi tergo, purifico; è degli Orlandini, l'arma dei quali è: trinciato *ondato* d' oro e di nero; e all' onda si riferisce come quella che, col mare agitato, si riversa e s' infrange sulla spiaggia per ritornare al mare, sospintavi dai sopravvenienti flutti. Nel ritorno ogni ondata porta seco via le cose impure, che ha riscontrato sul lido e, rinnovandosi perennemente, l'onda finisce per rimanere limpida e pura nel suo ritorno al mare.

138. Agnoscit tempus.

Conosce il tempo; il motto è dei Fieschi di Genova, ed attribuito per errore a G. Antonio, il quale nel 1442 sbarcò a Genova coi malcontenti e, con ajuti milanesi e napoletani, costrinse il doge Tommaso Fregoso a dimettersi. Ma non riescì nello intento di abbattere il governo popolare, perchè aveva *scelto male il momento*.

La spiegazione di questa impresa si legge al motto

139. Nous savons bien le temps

della impresa dei Fieschi di Genova, al quale si rimanda il lettore.

140. Agor non obruor.

Antonello Savelli, dei signori di Albano (2ª metà del XV sec.), gran fazioso in Roma (di parte colonnese) e valoroso condottiero (m. di ferite a Monticelli nel 1498), portò codesto motto a divisa e lo tradusse: *Sono sospinto, non sopraffatto,* per inferire ch' egli, primo in qualsiasi impresa audace, non era uomo da lasciarsi sopraffare dai nemici che lo asserragliassero, abituato, com' era, ad affrontare il pericolo a viso aperto. Per lui non mentì il proverbio: « Fortuna ajuta i forti e i timidi rifiuta ».

Ai generosi – Giusta di gloria dispensiera è morte. (v. Per te surgo).

Agnus Dei (v. Innocens).

141. Aime(r) Dieu.

Ama(re) Iddio; fu dei Cordero, i quali portarono per cimiero un cuore di rosso infiammato dall' amore divino. È anche parafrasi del nome, da taluni letto: *Cordeo*. L' amore verso Iddio non ha amaro; è sostenuto dalla Fede, e non si compra, nè si vende, perchè trae la vita dalla coscienza.

142. Alahac.

Fu l' anima di una delle varie imprese portate dal *Conte Verde* (Amedeo VI di Savoia). Il corpo di quella, animata dalla parola turca *Alahac* (in italiano: *Dio è giusto*), era dato dalla Croce sabauda caricata di cinque crescenti. Codesta impresa ancor oggi si scorge sulla tomba di questo Principe, savio e valoroso, in Altacomba di Savoia. Dio è giusto; lascia fare e non soprafſare; non paga il sabato, ma da buon padrone sa quello che fa, e presto o tardi dà ai meritevoli il dovuto guiderdone.

143. Albescunt inedia pennae.

Le penne diventan bianche per l' inedia; ed il motto è divisa degli Appiani. L' inedia non fa grasso nemmeno il lupo. Chi ha fame, non ha sonno; e chi non dorme, tutta la notte si dimena, e col digiuno smagra e si fa vecchio. La salsa di S. Bernardo fa buono ogni cibo; ma quando questo manca, codesta salsa, ch'è l'appetito, fa sentire più forte i patimenti dello stomaco, pe' quali anche i più sobrî incanutiscono.

144. (*Alciati*).

Andrea Alciati, vercellese, celebre prof. di Diritto romano, ma avaro e millantatore, portò l' impresa senza anima del Caduceo di Mercurio col corno dovizioso della Capra Amaltea. E con quella volle alludere a se stesso, e paragonarsi a Mercurio (il facondo), perchè con la copia della dottrina e la facoltà delle buone lettere si era conquistato la nomina a conte palatino, qual degno premio alle fatiche sue. La presunzione fu tra le poche virtù del-

l'Alciato la migliore, poichè egli stimavasi tra i letterati sommo, e tra gli eloquenti eloquentissimo e tra i celebri celeberrimo.

Al fin pur giunge (v. 78).

145. Alias devorat una mea.

Una mia sola divora le altre; fu l'anima della impresa portata da Ferdinando Gonzaga (m. 1557), generalissimo di Carlo V. Ed era una penna di aquila in mezzo a molte altre di uccelli diversi. E come questi vengono divorati dalla rapace aquila, la penna di questa divorerà le piume di quelli. In senso allegorico volle significare ch' egli, Gonzaga, avrebbe uno ad uno divorato, annientato, gli adulatori che lo circondavano, tentando di nascondere l' invidia per la gloria di lui dietro al vile paravento della lode cortigiana, da esso non ambita, e anche meno tollerata.

Aliena vivere quadra (v. 148).

146. Alienæ vocis æmula.

Emulatrice della voce altrui. Nel carnovale del 1590 ed alla giostra degli scolari in Siena Girolamo di Niccolò Mandoli recò l' impresa del pappagallo in gabbia, e l' anima riportata per affer-

mare com' egli si studiasse di imitare le operazioni onorate delle persone ragguardevoli, basando l' impresa sulla peculiare qualità del pappagallo di ripetere talune parole, con voce umana, talvolta con tale perfezione da trarre in inganno persone non accorte come quel contadino che, andato da un azzeccagarbugli, appena entrato sentì gridare da un pappagallo:

— Giù il cappello, villano!... —

Ed il villano, meravigliato che un uccello così parlasse, se lo tolse subito e, inchinatosi, fece:

— La mi scusi; ma i' l' aveo preso per un uccello!... —

147. Alieno loquitur ore.

Parla per bocca altrui: è degli Oreglia di Genova, i quali hanno nell' arma un leone, tenente con la branca anteriore destra un *orecchio* umano.

Il motto ha riferimento al nome. Se a questo mondo parecchi preferiscono *vivere all' altrui mensa*

148. Aliena vivere quadra.

(Giovenale, *Sat.* V, 2), piuttosto che spendere del proprio, molti sono coloro i quali preferiscono che altri parlino e facciano per loro; e, ripetendo quanto hanno ascoltato, procurano che altri cavi le castagne dal fuoco, o faccia uscire il granchio dal buco. Così, non si corre il rischio di bruciarsi le dita, o di sentirsele pinzare dal crostaceo. La teorica è comoda, perchè si può fare il male, senza risentirne danno.

A lieu et temps (v. Loco et tempore).

149. Alii habent, alii merentur famam.

Altri l' hanno, altri meritano fama; fu la divisa del Giordani (Pietro) e, certo, non per risentimento personale o per invidia della gloria altrui. Ma è pur vero, che non sempre i meriti sono riconosciuti nella dovuta misura. Vediamo spesso inalzare monumenti ad uomini meritevoli, i quali, però, vissero in miseria e morirono di fame; ed altre persone vediamo assurgere alle più alte e meglio retribuite cariche pubbliche, circondati dalla pubblica estimazione, pur essendo nullità o quasi, forse perchè seppero vendere cerotti ed elisiri, e dire una cosa *stando in piedi, un' altra sedendo,*

150. Aliud stans, aliud sedens.

(Sallustio [?], *Declam. in Cicer.,* 3); e come pel passato, lo fanno anc' oggi gli arruffapopoli politicanti, ingannatori di turbe che, altro in mente celando, altro dicendo (Luciano, *Difesa dei Cortigiani*), sono sempre pronti a trarre vantaggio dalla dabbenaggine altrui.

I Portoghesi lasciarono Camoens morire di fame; ma poi gli eressero i monumenti.

Nè le cose mutarono nel corso dei tempi. Carlo Tellier, il creatore della industria del freddo, nel 1913 morì in squallida povertà. Michaux, l' inventore del velocipede a pedali, morì nella più spaventosa miseria, e i figli, pur essi rovinati dagli stenti, lo seguirono solleciti nella tomba. Nel 1912 sopravviveva una figlia dell' inventore,

alla quale l'Assistenza pubblica passava venti lire mensili; ma Bar le Duc, che dette i natali a Michaux, recentemente gl' inalzò una statua.

Federigo Sauvage inventò l' elica; ma per far conoscere il suo ritrovato si rovinò; finì in carcere per debiti, mentre la sua invenzione veniva sfruttata in Inghilterra. E quando il Governo francese si decise a dargli una pensione di 2000 lire all' anno.... Sauvage, impazzito dalla disperazione, andava a morire in un manicomio.

151. Aliis non sibi clemens.

Clemente [*indulgente*] *con gli altri non con se stesso;* fu la divisa che il card. Albani prese a parafrasi del nome assunto, ascendendo al soglio pontificio, col nome di Clemente XII (1700), per dimostrare la rettitudine de' sentimenti propri. La mala coscienza è l' avvoltojo che nello inferno divora in perpetuo le viscere di Tizio (VIRGILIO, *Aen.* VI, 595, e LUCREZIO, 997 e seg). Il motto cristiano

152. Male aspetta, chi male fa

trova riscontro in

153. Culpam poena premit comes

(*La pena incalza compagna la colpa*) di ORAZIO (*Od.*, IV, 5, 24).

Chi ha la coscienza elastica dovrebbe rammentare che non ride sempre la moglie del ladro; e che la coscienza, accomodata a tutte le idee, finisce per riescire odiosa a tutti i partiti. Clemente XII, come papa e come uomo fu

154. Unum et idem.

Uno solo e il medesimo (ORAZIO, *Epist.* II, 2, 200); cioè sempre lo stesso, sempre eguale. Sentì profondamente che la coscienza non muore; ch' essa può tutto, ed in suo confronto nulla l' opinione altrui. La coscienza è la vera salute dell' anima ed il bene supremo della vita. Guida nella clemenza, conforta l' uomo e lo difende meglio di un muro di bronzo. Quando essa è retta, parla ardito, perchè nulla teme.

155. Aliis pulsis resonabunt.

Toccati, percossi altri, essi risuoneranno. Verso il 1566 Alcibiade Lucarini, senese, fondò con alcuni amici l'Accad. *Parthenia.* Ma le discordie accademiche, fattesi personali, minacciavano di morte codesta palestra letteraria senese. Assuntane la presidenza

(1583), il Lucarini si studiò di riportare l'armonia e la concordia tra i colleghi, e codesto suo desiderio espresse nella impresa di due violoncelli col loro arco, uniti da un nastro, sul quale scrisse il motto trascritto, per inferire ch' egli doveva andare d' accordo co' colleghi e questi con lui per raggiungere senza stonature il fine propostosi di onorare con la mente e con le opere l'Accademia cittadina. Gli strumenti sono simbolo di unione e di concordia per l' armonia che risulta dal suono di ciascuna corda, quando tutte sono accordate ; ed ha riferimento a quanto Cicerone, Aulo Gellio e Svetonio scrissero, cioè, se in tempo di bruma due strumenti accordati sono vicini, mentre toccansi le corde di uno, quelle dell' altro a tal suono sentonsi risonare.

156. Alio hyemandum (*o* hybernandum).

Bisogna svernare altrove. La rondinella pellegrina quando

« Il Settembre innanzi viene »,

(Grossi, *M. Visconti*, cap. XXVI),

ci lascia per luoghi più tepidi de' nostri. Codesta naturale disposizione della rondine servì a Gabriello Cesarini (sec. XVII) per

comporre l'impresa amorosa, in cui è rappresentata la rondine, la quale, superati i mari solcati da triremi, è in atto di raccorre il volo su nuove arene, sottostanti ai monti nevosi.

Il motto che anima l'impresa allude alle avventure amorose del Cesarini. Presosi di una gentildonna, che codesto amore sdegnava, ebbesi consiglio da altro cavaliere di andare a passare altrove, lontano dalla irritata donna, la stagione rigida, sia per spegnere, in parte almeno, codesto ingiusto risentimento, sia per mitigare l'ardore della passione che lo struggeva.

Anche nel sec. XVII imperava il proverbio « lontan dagli occhi, ecc. », e perciò, accettato il consiglio, fece l'impresa d'av-

vertimento alla donna, ch' ei andava altrove per fuggire alle acerbità del volto e dell' inverno dell' anima di colei che respingeva l' amor suo.

157. Aliquando plena.

Di tanto in tanto piena; è dei Tolomei di Siena, e si riferisce ai tre crescenti della fascia d' argento dell' arma, che è d' azzurro. La luna cresce a quarti, e periodicamente si fa piena. Vale a dire: di tanto in tanto la potenza dei Tolomei si fa sentire in tutta la sua pienezza.

Lo seppero i Salimbeni, i quali più volte ne provarono i tristi effetti (tra il XII e il XIV secolo) durante le lotte intestine, che travagliarono la Repubblica senese; ed il celebre Provenzan Salvani, la testa del quale Cavolino Tolomei, capitano guelfo, portò in trionfo nella nativa città, dopo aver messo (1268) in rovina l' esercito repubblicano.

158. Aliter cœlestia durant.

Altrimenti durano le cose celesti; è dei Magno di Venezia, e fu anche impresa di Alessandro Magno, uno dei fondatori della celebre "*Accademia della Fama*".

Il tempo vince e distrugge tutte le cose terrene, non quelle celesti, perchè stanno troppo in alto per essere attaccate dal tempo.

159. Aliunde nihil.

Da altro luogo niente; fu la divisa dei Negrini. Ha riscontro nel prov. « Moglie e buoi de' paesi tuoi », perchè *si crede* di conoscerne meglio la natura e la provenienza. Noi Italiani lo ripetiamo di frequente; ma a' fatti abbiamo fede solo in ciò che ci viene di fuori, e ne subiamo l' inganno. Il nostro idioma è più dolce di soavissima musica; malgrado ciò, sentiamo gli sciocchi spropositare in linguaggio altrui, cigolante come cardini arrugginiti, o stridenti come seghe sdentate; il nostro Paese è il giardino del mondo, nel quale l' ingegno de' nostri artisti ha profuso capolavori stupefacenti per la bellezza della forma e la perfezione del concetto; ma preferiamo andare a perdere i denti nell' umida Svizzera; e così via, fino a quando non sentiremo *l' orgoglio di essere*

italiani e riconosceremo che la natura e i nostri vecchi han fatto del "*Bel paese*" un paradiso terrestre, nel quale si gode anche una libertà, ch'è quasi licenza.

Il motto riferito animò pure l'impresa del filugello, il quale sulla frasca fila il bozzolo. E fu portata dal comm. Niccolò Grimani (XVI sec.) per inferire che quanto egli faceva in lettere ed in opere, era tutta farina del suo sacco, e non tolta a prestito dal consiglio o dall'aiuto altrui.

160. Aliud in titulo, aliud in pyxide.

Altro nel titolo (*etichetta*) *altro nel vaso.* Ammaestra che le apparenze ingannano. La volpe disse alla maschera: « Qual meraviglia; non ha cervello! »

Gli uomini non si misurano a metri, e tanto meno dalla maschera (veste), la quale rabbercia di fuori la persona, ma non ne riempie la zucca, s'è vuota; e le teste grosse quasi sempre sono senza cervello. Perciò, giudicheremo le persone da' fatti e non dalle parole, perchè queste se le porta il vento, e quelli restano a testimoniare dello intelletto, del carattere e del cuore di un uomo.

Aliud stans, aliud sedens (v. 150).

161. All'opera.

È dei Barbò di Cremona, i quali hanno nell'arma un bue, simbolo di assiduo e paziente lavoro. La divisa fu assunta da Filippo Barbò, celebre capitano dell'esercito cremonese, quando fu incaricato di riedificare (1145) il Castello di Soncino; ed ha riscontro nel « *Laboremus* », poichè il lavoro è il contravveleno del dolore.

162. Alma Ceres.

Alma Cerere; è divisa dei Granelli di Lombardia, aventi le spighe di frumento nell'arma.

Il motto è tolto da Cicerone (*De Nat. Deor.*, lib. IV), dove Cerere è chiamata *alma,* cioè: santa, augusta; ma anche *nutrice.* In codesto senso la rammenta pure Virgilio (*Georg.*, lib. I). Nel simbolismo araldico le spighe di grano rappresentano l'abbondanza e la frugalità, ma anche buon senso di uomo virtuoso, e prudenza che mai si allontana dalle ispirazioni celesti (Ginanni, *Arte del Blasone,* p. 155).

163. Almus tribunus at.

Almo tribuno, però. E fu il motto assunto dai Di Rienzo in omaggio a Cola (Nicola) di Lorenzo (Rienzi) (1313?-354) Gabrini di Roma, figlio di un taverniere, esaltato ed eloquente, dal 1343 amico del Petrarca. Egli, approfittando (1347) della momentanea assenza del senatore Stefano Colonna, convocò il popolo (che aveva già infiammato con le sue declamazioni sulla storia antica di Roma) in Campidoglio, e vi si fece acclamare *Tribuno* con pieni poteri pel ristabilimento dell'ordine. Poco dopo convocò a Roma un congresso italiano per la concordia e la pace; vinse i nobili; ma, avendo disgustato co' suoi modi il popolo, fu costretto a rifugiarsi a Napoli; e dopo varie peripezie ritornato a Roma fu dal popolo ucciso. Fu *tribuno,* ma non *almo,* perchè era puerilmente vano.

164. (Semper vigilans) Aime et combat de mesme.

(*Vigile sempre*) *ama e combatte egualmente.* È divisa dei Galli della Loggia, ed ha riferimento al nome ed al gallo dell'arma. I galli sono segnacolo di sfida e di combattimento, e quando i Romani dichiaravano la guerra, facevano portare dai Feciali un gallo sulla

frontiera nemica. Ed è proprio del gallo combattere dritto, con audacia e senza sotterfugi, come si conviene a valoroso e strenuo campione.

165. A lo parlare agi mesura.

Fu dei Melatino signori di Teramo, ed accompagnò una impresa (allusiva alla fazione melatiniana) tutt'ora esistente in Teramo sul prospetto di una casa in via di Porta Romana. Vi sono raffigurate due teste di profilo, affrontate, con la lingua fuori ed un compasso aperto con le punte che trafiggono le lingue (F. SAVINI, *I Signori di Melatino,* pag. 43).

La divisa e il motto trassero origine da una vendetta truce compiuta a danno dei seguaci dei Melatino, tredici de' quali furono impiccati per ordine e conto di Giosìa di Acquavìva.

166. Alta alatis patent.

All'alato [*a chi ha le ali*] *sono aperte cose* [*vie*] *sublimi,* [*eccelse, del cielo*]. Questo volle essere il significato del motto che Eleonora Carafa (sposa [1743] a G. Andrea, duca di Melfi [1704-1765], erede dei principi Pamphili e Landi), pose all' impresa da essa assunta, dell' aquila ad ali spiegate, quale si vede nell' arma dei Doria. Con le ali dello ingegno possiamo inalzarci sino a le più alte cime della gloria; ma le ali non hanno da essere posticcie, come quelle di Icaro, perchè allora si rischia di precipitare nei baratri più profondi del ridicolo, e peggio. In tutto poi ci vuol misura, anche nei desideri onesti e lodevoli, poichè chi desidera assai, assidera spesso.

I tentativi, come i desideri, devono misurarsi alle proprie forze fisiche, ma soprattutto morali e intellettuali. Anche ai minchioni piacciono le cose belle e quelle buone; ma dal fare al dire c' è di mezzo il mare dell' impossibile.

167. Alta a longe cognoscit.

(*Conosce da lungi le cose sublimi*): è dei Gonzaga e può riferirsi all' aquila dell' arma, la quale con l' acutezza della vista riconosce da lontano le cime elevate su cui si annida. Ma in senso figurato significa: aver buon naso, conoscer d' acchito i veri dai falsi amici e distinguere i buoni dai malvagi. In tutti i tempi la

conoscenza degli uomini e delle cose è stata la salvezza morale e materiale di molti. Il proverbio ammaestra: assai sa, chi vivere sa; e colui che ben conosce una strada e chi la batte, può farla di trotto.

Non si dimentichi, però, che i Gonzaga spesso portarono la impresa della cerva, la quale, fatta vecchia, mostrasi più accorta, e da lontano scorge le insidie altrui (Ovidio, *De arte am.*, I, 766).

168. Alta petit recta qui tendit.

Raggiunge cose grandi [*eccelse*] *chi tende al giusto* [*va diritto*]. Il motto è divisa dei Piccia, ed ha riferimento al pino diritto del cimiero dell'arma loro, e significa: chi cammina sulla via del giusto e dell'onesto, se anche non sarà favorito dalla pazza fortuna, potrà sempre guardare sereno in faccia il sole. La diritta è sempre stata la via più breve, ma più difficile, perchè i viottoli tentatori e promettenti ricchezza la traversano in gran numero. Essi conducono alla perdizione, dacchè colui che prende, fila la corda che l'appende. La reputazione e il guadagno raramente entrano nello stesso sacco.

169. Alter Brutus patriæ libertatis vindex.

Novello [*altro*] *Bruto vindice della libertà della patria.* È dei Mantegazza di Lombardia.

Si riferisce a Boschino VII, supremo duce dei Milanesi, allorchè questi nel maggio del 1061 azzuffaronsi co' Pavesi nella giornata campale presso l'Olona, detta di Campomorto. Altri l'attribuiscono a Giovanni M. che fu uno tra i primi eletti al governo della Rep. Ambrosiana. Ma non consta che l'uno o l'altro meritassero l'epiteto di « novello Bruto », perchè non uccisero alcun Cesare, e tanto meno Augusto.

170. Alteri sæculo.

Per un altro secolo; ed è l'anima della impresa assunta dalla Casa editrice Sandron, di Palermo, raffigurante un contadino che pianta un pino, il quale solo fra cento anni darà i suoi frutti.

Il motto è tolto da Cecilio Stazio (*framm.* 2):

171. Serit arbores, quæ alteri sæculo prosint.

Pianta alberi, che gioveranno nel secolo venturo. Chi ha fretta (e a' nostri giorni gli affrettati sono molti) non assuma codesta impresa dacchè potrebbegli accadere di ripetere col Giusti (*Prov. tosc.*). " Aspetta, cavallo, che l' erba cresca.... " e prima che i frutti sieno maturi, più generazioni avranno fatto canuta la barba.

172. Alterna spatia.

Alterni spazî. Il motto è tolto da Seneca, e fu assunto a divisa dal Cardinale Mellino, con riferimento al campo della sua arma diviso in parti eguali. Con quella il Cardinale volle inferire che non solo nell' arma propria egli voleva ubbidire alle esigenze degli araldisti sulla proporzione degli spazi di quella; ma che per la quiete assoluta della sua coscienza, eguale, giusta proporzione egli intendeva conservare con tutti nel trattare gli affari. In tutto deve predominare la giusta misura per non creare antitesi tra il dato e il dovuto, ed evitare quella lotta che predicano ogni giorno i demagoghi con le relative otto ore di lavoro, otto di allegrezza spirituale, e otto di riposo. Queste ultime sembran troppe al proverbio; ma anche la sapienza dei popoli, basata sui modi di dire, ha dichiarato fallimento di contro ai moderni postulati più o meno proletari.

173. Alterutra fortuna.

Nell' una e nell' altra fortuna: fu la divisa dei Brizio. Che giova nelle fata dar di cozzo? (DANTE, *Inf.*, c. IX, v. 97). La Fortuna, girando, ci avvolge e ci travolge nelle spire sue; il caso compie l' opera triste o lieta di essa. E perchè non si può indovinare quanto l' uno e l' altra ci riservano, dobbiamo essere preparati a quello che Iddio ci manda. Chi non è savio, paziente e forte si lamenti di sè, non della sorte. Lasci una finestra aperta alla pazza fortuna, la quale si palleggia l' umanità, e si mantenga saldo sulla via dell' onore che è la più corta e diritta.

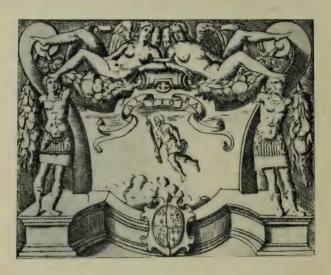
174. Alterutrum.

O l'una o l'altra cosa: e trova riscontro nel « *La si decida!* », col quale il popolo fiorentino una volta dava la baja alle guardie comunali per certa feluca ch' esse portavano di traverso. È divisa dei Politi ed ha relazione col

175. Video necesse esse alterutrum.

Vedo ch' è necessaria l' una cosa o l' altra; di Cicerone (*in Verr.*). Ma qui la divisa volle significare che bisognava o essere qualcosa, o nulla; o deboli o potenti, o servi o padroni, ed anche, o ciuchi o dottori.

176. Altiora.

Più alto, le cose più alte. Fu anima della impresa del Cardinale Luigi d' Este, e divisa dei Guelfi di Bergamo. Il Cardinale

d' Este trassela dalla favola pagana della creazione dell' uomo. Ma raffigurò Prometeo con la facella accesa in atto di ascendere, e non di discendere dal cielo; e col motto volle significare, ch' ei non intendeva imitare Prometeo; ma avanzarlo assai, portando al sole il fuoco delle virtù sue, non con l' aiuto di Minerva, sibbene con l' assistenza divina.

La parola "*altiora*" accompagnò pure l'arma dei Camajani, ma nel senso espresso da « *ad sidera* », e simili.

È divisa lodevole, perchè promessa di virtù, non frutto maturo di sentimento nobile e particolare a chi possiede un animo predisposto al perfezionamento morale. Codesti motti delle armi gen-

tilizie spesso somigliano agli epitaffi: parole senza importanza, perchè deficienti di responsabilità.

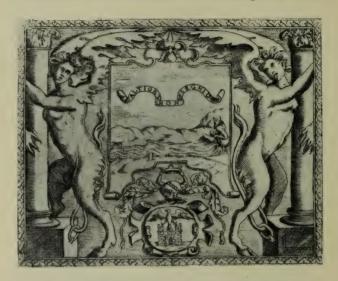
177. Altior et gelidus.

Più alto e gelido. L'astronomo dott. Geminiano Montanari appartenne all' accademia dei *Gelati* di Bologna, col nome di "*Ele-*

vato". Ebbe ad impresa, animata dal motto riferito, un mappamondo posato sulla pianura, circondata da montagne nevose, e con l'Orsa minore brillante nella parte più alta del cielo.

178. Altior non segnior.

Più alto non più pigro [*lento*]. Sul paesaggio montuoso un vegliardo accosciato si appoggia all' orcia simbolica, dalla quale escono le acque impetuose di un fiume. Nella corsa al mare le acque ingrossano, trascendono e con l'impeto della massa loro travolgono qualsiasi ostacolo.

Codesta immagine formò il corpo della impresa giovanile e amorosa di Francesco Taverna, conte di Landriano (1488-1560), Gran Cancelliere del Ducato di Milano, disonesto e malvagio, calunniatore

di proposito del governatore F. Gonzaga e del segretario di quello, Agostino Monti. L' impresa, animata dal motto trascritto, volle denotare che l' autore suo sentiva l' amore in ragione diretta degli ostacoli, quasi a parafrasi del petrarchesco:

179. Vivace amor che negli affanni cresce.

Ma, considerando il carattere subdolo e deciso al male del Taverna, l' impresa deve ritenersi principalmente politica e di ammonimento agli avversari: essere il Landriano risoluto a travolgere in ogni modo tutti coloro che volessero opporsi al corso del suo volere e ai suoi fini. E quando lo potè, mantenne la promessa.

180. Altius tendo.

Tendo [*volo o miro*] *più alto;* è dei Volo, con relazione al nome e a motti consimili; *Ad astra; Ad sydera; Ad alta peto* (dei Girifalco), ecc.

Mirare, aspirare, volare verso le cose più alte, è prova di sentimento nobile e degno di chi ricerca la perfezione umana nelle cose sublimi. Non deve però essere il frutto acerbo della presunzione, perchè la discesa maggiormente addolora coloro, i quali salirono più alto di quanto meritavano. Non bisogna avere i fumi nella testa, e lo accontentarsi del poco assicura il posto e la tranquillità in ogni luogo.

181. Altrui poscia la intorbido.

Questo motto animò una delle varie imprese accademiche del senese Bellisario Bulgarini (XVI sec.), cioè quella dell' animale Orige alla fontana in atto di turbarnè col piede le acque limpide, affinchè altri non ne beva.

L' impresa è una sferzata agli invidiosi, i quali, come l' Orige, guastano e distruggono ciò che non può riescire loro utile, onde altri non se ne valga. Ma

182. Ni aspicit, non aspicitur.

Se non vede, non è veduto; dette vita alla impresa dello stesso Bulgarini col sole luminoso nel cielo, fondata sulla significazione

geroglifica di codesto astro, rappresentante Iddio, Vita dell' Universo, che con i raggi della bontà sua a noi si scopre in quanto lo giudica utile al nostro benessere fisico e morale. Invece,

183. Sibi magis.

Più [*dannosa*] *a sè;* animò l' impresa della pecchia, la quale pungendo una mano, ne muore.

Ed il Bulgarini la portò per ammonire che spesso chi fa il male ad altri, crea a sè maggior danno.

L' impresa ha relazione colla favola di Giove e le api. Per ricompensarle del miele squisito, il nume richiesele di domandargli un favore. Le pecchie gli chiesero la morte degli uomini da esse feriti in difesa del miele. Giove lo concesse; ma le avvertì che della puntura data all' uomo esse stesse sarebbero morte.

184. Procrastinando fortior.

Più forte col temporeggiare; vivificò l'altra impresa dello stesso Bulgarini dell' istrice in atto di figliare. A ciò fare l' animale s' è indugiato tanto, che quando finalmente si decide a sbarazzarsi di codesto gravame, il figlio s' è fatto sì maturo e forte da arrecare

con le sue grosse spine gravi sofferenze alla madre. Con ciò il Bulgarini intese, che le cose le quali troppo indugiano a uscire in opera o all'aperto, riescono migliori e più perfette di quelle che presto si fanno vedere. La gatta frettolosa, difatti, fece i gattini ciechi.

185. Latens alit, quo quo vertas.

(*La fiamma*) *latente vive comunque rovesciata:* ed animò l'impresa amorosa da giostra dallo stesso Bulgarini composta per un suo amico. Ed era della lanterna chiusa (cieca), la quale girandosi da capo nasconde il lume, senza che questo si spenga, perchè il vasetto dell'olio v'è posto dentro in bilico. L'impresa ammonisce che, malgrado i dissapori con l'amata, l'amante sincero nutre tuttavia la sua fiamma accesa e viva.

186. Munit.

Fortifica [*munisce*]; animò l'impresa dell'aquila posante una pietra nel nido per renderlo più solido e stabile contro l'impeto del vento. Con questa immagine l'autore volle accennare come le opere degli uomini devono essere solide e resistenti allo imper-

versare delle bufere della vita, se si vuole ch' esse passino imperiture ai posteri.

187. Altum sapere pericolosum.

È pericoloso tentare le cose alte [*smodate*]. *Sapere smodato è pericoloso.*

La favola di Icaro, unita all' altra di Fetonte, dette argomento ad una impresa d' ignoto personaggio, animata dal motto trascritto, per insegnare che è pericoloso avere eccessiva pretensione delle proprie forze fisiche e morali (GIOVENALE, *Sat.* IV, 70); perchè, se la fortuna talvolta ajuta gli audaci, spesso dimentica i presuntuosi. Chi vuol fare l' altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere, anche se non si fracassa il collo nelle insensate audacie.

188. A magnis maxima.

Da grandi cose [*nascono*] *le grandissime* [*cose*]. Il conte G. B. D'Arco, secondogenito del poeta latino Niccolò, generale imperiale in Ungheria, ebbe dal Domenichi l' impresa dell' Arco celeste (arcobaleno) con riferimento al nome della famiglia di detto conte, per arguire che, avendo detto Signore servito onoratamente in guerra parecchi principi, tra i quali l' imperatore Ferdinando, re de' Romani, il valore di lui rifulse sempre più e aumentò con la maggiore potenza del Principe presso cui serviva.

L' arcobaleno, infatti, tanto è più grande, quanto più alto è il sole.

189. Amat victoria curam.

La vittoria ama (*predilige*) *la fatica* [*gli affanni*]. Nel passato era opinione ferma che la donnola e il rospo andassero d' accordo come cane e gatto. Quando il rospo scorge la donnola le va incontro a bocca aperta, nella quale la sospettosa e furba donnola, suo malgrado, va a finire (v. 359). Ma la natura a tutto provvede; e per impedire che l' agile animaletto sia preda dell' occulto fascino del rospo, appena dall' odore s' accorge della vicinanza di quello, corre a prendere in bocca un ramoscello di ruta e ricerca il rospo, il quale, appena sentito l' odore della salutare erba, crepa.

La donnola con la ruta in bocca e il rospo che sta in atto di inghiottirla fu levata per impresa (verso il 1580) da Francesco Medici, II Granduca di Toscana, prendendo il motto riferito dalla natura e previdenza della donnola stessa nel fine di palesare al mondo, ch' egli con la prudenza abituale e la sua accortezza non solo si difendeva dai nemici occulti o palesi, congiuranti contro la

sua persona e il suo Stato, ma che per virtù propria li avrebbe ognora debellati e vinti. (v. *Cautius pugnat;* v. *Callidior errat*).

190. Amica non serva.

Nel Cinquecento non s'erano ancora inventati i Cicisbei ed i Cavalieri serventi. Ma il costume voleva che una gentildonna avesse il cavaliere amante, il quale per lei scendeva in campo aperto o chiuso a correr giostre e gualdane, e a rompere lancie.

Chi riportava vittoria talvolta esigeva qualcosa più concreta di un sorriso. Maria Maddalena Gelli, gentildonna pistojese (1540-75), richiesta di bacio dal cavaliere amante, riescito vittorioso in suo nome, scoprì l'impresa della rondinella posata sulla gabbia per rispondere ch'ella voleva bene essere amica dell'amore, ma non schiava di quello, preferendo la libertà dell'animo e il buon nome all'omaggio della vittoria altrui.

A.M.D.G. v. Ad majorem Dei gloriam.

191. Amicitia.

Amicizia, dal nome degli Amistà, i quali se la fecero propria, togliendola forse da Ovidio (*Trist.* I, VIII, 15):

192. Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen.

Quel santo e venerabile nome dell'amicizia; pel quale

193. Amicitia post mortem duratura.

L'amicizia sopravvive alla morte: e questa fu impresa senza corpo di Andrea Alciati; mentre

194. Amicitia trahit amorem.

L'amicizia porta [*seco*] *l'amore;* fu divisa degli Amistà.

I sani doveri dell'amicizia sono il conforto degli uomini buoni ed anche dei rei, poichè l'amico s'ha da amare col vezzo e col vizio suo, semprechè non si tratti di amicizia da bagno, la quale dura meno della stagione, o di grand'uomo o di femmina, che allora è come il vin di fiasco, — la mattina buono e la sera guasto.

Il proverbio vuole che la buona amistà sia un altro parentà (GIUSTI, *Prov. tosc.*); e perciò *perdere un amico,* che non sia della ventura, *è il massimo dei danni:*

195. Amicum perdere est damnorum maximum.

come afferma P. Siro. I pagani posero l' amicizia sotto la presidenza di Giove (Erodoto, I, 44); e perciò il *Tonante* fu detto *Eterio,* e onorato con templi e feste speciali (Ateneo, XIII, 31). Talune amicizie sono rimaste proverbiali. Di quella di Teseo e di Piritoo ai tempi di Sofocle rimaneva sempre il ricordo del luogo,

« Ove Teseo fer patto e Piritóo
D' indivisa amistà ».

(*Edip. Col.,* 1539) (Vannucci, *Prov. lat.,* I, 295); di quella che legava Achille ad Antiloco, consolatore dell' eroe, fa ricordo Omero (*Iliad.* I, 345); ed inseparabili, presso i poeti, anche dopo la morte, sono rimasti Oreste e Pilade. I Pitagorici ebbero il culto dell' amicizia santa e forte, e di più cuori fecero un cuore solo, poichè ebbero comuni i beni, le gioje e i dolori:

196. Amicorum esse communia omnia.

Tutte le cose degli amici sono comuni; nel fine di provare che gli amici veri non sono rari come le mosche bianche. L' amicizia crea tutto, e tutto distrugge la discordia. L' unione delle anime è il più dolce e il più forte fra tutti i vincoli umani; perciò le amicizie profonde sono rare come le cose belle e nobili. Senza un amico la vita umana è una dolorosa galera, poichè *l' amico è più necessario del fuoco e dell' acqua.*

197. Amicus magis necessarius quam ignis et aqua.

(Aristotele, *Ethic Nicom.,* VIII, 1, 1): perchè fa conoscere il proprio simile. Il ladro per essa conosce il ladro, il lupo il lupo, e l' uomo onesto gli uomini onesti. Ma non è esatto che

198. Omnia vincit amor.

L' amore vince tutto; poichè sovente esso è il resultato dell' amicizia e non questa di quello. Adunque, non c' è da fare le meraviglie se l' amicizia porta seco l' amore (186), dacchè l' *amico dev' essere tenuto caro come sè stessi:*

199. Diliges amicum tuum sicut te ipsum.

Anzi, talvolta le circostanze provano che l'

200. Amicitia semper prodest, amor et nocet,

come afferma P. SIRO; *L'amicizia giova sempre, l'amore è anche dannoso.* Va da sè che prima di sceglierlo, con l'amico bisogna aver mangiato il sale sette anni (GIUSTI, *Prov. tosc.*); perchè

201. Cci voli sarmi di sali pri conusciri amici.

(PITRÈ, *Prov. sicil.*, I, p. 97); e se sono sinceri hanno da avere la borsa legata con un filo di ragnatelo. Se la legano con lo spago *del no*, non sono amici, e bisogna starne alla larga.

202. Amicissimo della virtù (in greco).

Fu attribuito a papa Sisto IV (Rovere) e a Giulio II pontefice e nipote del precedente. Sisto IV (n. 1471), se protesse artisti e letterati, fu anche nepotista senza scrupoli, ingiusto e vendicativo; quindi è logico supporre che non portasse codesto motto a divisa o ad anima d'impresa. Giulio II (papa dal 1503) fu ostinato e bellicoso tanto da entrare in Mirandola espugnata (1511) con la spada in pugno, e avversò il nepotismo quanto lo zio avevalo favorito e protetto.

Però, l'amicizia per la virtù non portò amici a Giulio II. Essendo cardinale, fu costretto a fuggire in Francia e a peregrinare per sottrarsi alle vendette di papa Borgia e alle persecuzioni dei parenti di lui; e ciò perchè, ricco e fastoso, aveva richiesto ai Borgia la restituzione di somme prestate loro. E toccò quello che ai creditori esigenti è riservato:

> « A impreståà soldi ai amis
> Se perd i sold e po' i 'se fa nemis ».
>
> (SAMARANI, *Prov. lomb.*, p. 227).

Ed il Borgia, se non riteneva amico sincero il Cardinale della Rovere, doveva ricordarsi che

203. « Amico ficto nulla fit iniuria ».

A falso amico non si fa alcuna ingiuria, perchè si deve uccidere con l'indifferenza e col disprezzo:

« All' huom, che al volto simulato ha presa
La maschera, et fingendo il buon amico
Offitio fà di disleal nemico,
Non si può fare in alcun modo offesa ».

(Giovio, *Le sententiose imprese*, p. 26).

204. A minimis quoque sibi timendum.

Anche i piccoli sono da temere; ne abbiamo la prova in

205. Leo non capit muscas,

perchè, se *il leone non chiappa le mosche,* non potrà a maggior ragione acchiappare le zanzare, delle quali – si dice – il re del deserto ha terrore e le fugge, non trovando difesa alle punture di quelle. Anche il toro non trova difesa contro il morso della vipera.

Questi due concetti nel Cinquecento offrirono argomento d'impresa a ignoto, il quale raffigurò il leone in lotta con la zanzara e il toro vinto dalla vipera, per insegnare che i potenti non sono sufficientemente difesi dalle molestie e dalle insidie dei più umili nemici.

206. Amomos.

Si legge in lettere greche ad anima di una delle varie imprese portate da Federico Gonzaga di Mantova, e che in lingua nostra significa *irreprensibile,* immune, cioè, da colpa e immeritevole di censura.

Encomiabile è, difatti, il principe che aspira alla gloria di riescire irreprensibile; purtroppo però le parole e le promesse se le porta il vento e resta la realtà dei fatti, i quali impongono di non attribuire eccessivo valore a talune espressioni, somiglianti agli epitaffi: bugie di chi resta per nascondere l'impostura di chi se n'è andato. E canzonatura alla moralità dei coetanei e dei posteri fu e rimarrà l'impresa di questo Gonzaga, fino a tanto che non sarà cancellata la storia della bella ed infelice Ardizzina.

207. Amor addit.

L'amore cresce, aumenta i suoi poteri fino a dare le ali alla tarda testuggine, impresa di Felice Orsini, principe di Salerno, con la quale l'autore volle mostrare che gli effetti di Cupido sono miracolosi tanto da dare ali alla tartaruga. Ed i Medici, che di codesti effetti sentirono la potente influenza, portarono infatti per impresa senza corpo

208. E che non puote amore?

L'amore è tale potenza (ALCIATI, *Embl.* CVII), da produrre il miracolo di far volare la testuggine e dare il giudizio agli uomini scapestrati. Cupido non conosce ostacoli. Egli passa sette muri, sebbene molti sieno i mali passi ch'ei tende e le battaglie che esige.

L'amore è una faccenda ostile (Byron), perchè impedisce di comandare al cuore; è cieco come l'odio; principio d'ogni bene e d'ogni male, e si nasconde tanto nella canapa, come nella seta. A giusta ragione di esso Properzio scrisse:

209. Hic Deus et terras et maria alta domat.

Questo Dio signoreggia e la terra e i mari profondi. Codesto fanciullo fa discendere il vecchio Orfeo all'Inferno e ascendere il ghibellino Dante in Paradiso.

210. Amor curas donat.

L'amore dà affanni; e l' ebbero a divisa i Menocchio, tra i quali primo a portarla fu Iacopo Menocchio insigne giurista pavese (1531-1607) (lo afferma il figlio di lui Gian Stefano, gesuita e scrittore) per confermare il detto antico e popolare – « l' amore fa portare le calze vuote », perchè dà per mercede dolori e pene, « due cose che non fanno ingrassare ».

211. Amor et charitas.

Amore e carità; ed è degli Spitalieri del Piemonte; e ha riferimento al nome, ed anche all' arma nella quale è raffigurato un pellicano nel suo nido; il tutto d' argento, la pietà di rosso (cioè in atto di fendersi il petto col becco per nutrire col sangue i suoi nati). Esso è il geroglifico cristiano della morte di Gesù, nonchè della pietà e della abnegazione (CAPACCIO, *Trattato delle imprese,* lib. II, 111); e in araldica rappresenta l' amore del buon padre di famiglia, che alimenta i suoi figli colla virtù, e la carità di un sovrano verso il suo popolo (GINANNI, *Arte del blasone,* pag. 127). " *Spitalieri* " (cavalieri) si dissero i membri di quelle associazioni religiose e militari, che nel Medio Evo si proponevano di ospitare i pellegrini visitanti i Luoghi santi. (v. 213).

212. Amor et labor.

È dei Carcano di Milano: *Amore e lavoro;* e si riferisce all' arma nella quale il cigno (simbolo di animo semplice e pacifico e non sempre di lascivia) (PLAYNE, *L'art héral.,* pag. 282), rappresenterebbe l' amore, mentre la scure (diritto di tagliar selve e foreste) il lavoro.

Ma è più probabile che il motto sia stato adottato in ricordo del beato Michele Carcano, confessore di Bianca Maria Visconti e fondatore dell' Ospedale dei poveri, uomo di grande e squisita bontà d' animo, lavoratore indefesso nel sollievo delle miserie dell' umanità provata dalla sventura.

213. Amor filiorum.

L'amore dei figli, « gran miracoli fa far », direbbe Dulcamara. Ed infatti ogni giorno vediamo esempi di sacrificio negli

uomini e negli animali per la loro prole; ma più negli animali, che negli uomini.

Esempio riportato come straordinario è quello del pellicano. Accortosi che il fuoco ha attaccato il nido, ove giacciono i suoi figli, esso vi accorre di volo, e per contrastare alla morte i suoi nati si squarcia col becco il petto per estinguere col sangue le fiamme minacciose.

Altri figurano il pellicano squarciantesi il petto per nutrire col sangue i suoi nati.

La configurazione prima fu posta in impresa da sconosciuto personaggio del sec. XVII per dimostrare il suo grande amore paterno.

Il pellicano del resto ha codesto significato anche in araldica, perchè essendo geroglifico cristiano della morte di Gesù, della pietà e della abnegazione, rappresenta l'amore di un buon padre di famiglia, che alimenta i suoi figli con le virtù proprie.

214. Amplior dum premor.

M'allargo quanto più son compresso. Questo motto accompagnò la figura del compasso che si allarga quanto più è compresso,

assunta ad impresa da Carlo Eman. I per dire che, quanto più gli avversari e i nemici tenteranno di opprimerlo e di portargli via le parti migliori de' suoi Stati, tanto più egli con la sua energia e con il suo senno potrà elevarsi al di sopra di loro e allargare i suoi dominî a loro danno.

215. Ancora spero.

Si legge nell' arma dei Cicogna di Milano, nella quale la Cicogna evvi rappresentata con un serpente nel becco, mentre con la zampa destra alzata tiene una pietra in atto di colpire con quella la serpe. E questa non ancora schiacciata spera di vivere.

Il motto trova riscontro ne

216. La speranza è immortale

di Göethe e nella

> « Speranza lusinghiera,
> Fosti la prima a nascere,
> Sei l' ultima a morir ».

(METASTASIO, *Demetrio,* a. I, sc. 15). La speranza è il pane dei miseri; in tutti i tempi ha rappresentato una buona colazione, ma una cattiva cena, sebbene chi di speranza esce, esce d' impiccio, perchè gli vien meno il fiato e muore.

Quando non se ne può fare a meno, conviene stare con la speranza; ma non sposarla, perchè allora ammazza. Del resto, chi non ha speranza di salvarsi non se ne dolga, poichè ciò ha dato la salute a molti

217. Una salus victis nulla sperare salutem.

Ai vinti [*resta*] *una sola salvezza,* e cioè: *non sperare alcuna salvezza.* Lo afferma Virgilio, e se ne intendeva. La vita pratica insegna che la speranza tiene in piedi, e perciò s' ha da fare la tara al

> « Lasciate ogni speranza.... »

(DANTE, *Inf.* III, 9) fino a tanto che essa,

> « ultima dea, fugge i sepolcri ».

(FOSCOLO, *I sepolcri,* 17).

218. Angelus at Gabriel animis hæc otia fecit.

È divisa dei Paleotti, e si presume che si riferisca ad Angelo Gabriele Paleotti, il quale con non lieve fatica avrebbe assicurato alla famiglia gli ozi dolcissimi di una tranquilla agiatezza.

La divisa deve attribuirsi però, a Gabriele P. capitano di Valdilamone per Manfredi principe di Faenza (1493), dal quale ebbe dignità e fortuna. Potrebbe anche riferirsi ai due fratelli Paleotti Angelo e Gabriele. Quest'ultimo per le benemerenze acquistate nel Concilio di Trento fu insignito della sacra porpora (1583) e creato arciv. (e ne fu il primo) di Bologna, sua città natale.

Il motto è un ringraziamento fatto di.... mattonella non alla Provvidenza, ma agli antenati dei Paleotti, i quali seppero riescire benignamente utili ai discendenti. Questi, nel breve riferito parafrasarono le parole di Titiro a Melibeo,

219. Deus nobis hæc otia fecit.

(VIRGILIO, *Egl.*, I, 6). *Un Dio ci dette questi riposi.*

220. Anguis sola fecit victoriam.

Una biscia (anguis) sola dette la vittoria. Dal nome degli Anguissola e da loro preso a divisa; e pare fosse assunto da Sofonisba A. di Cremona, celebre pittrice (m. 1625) e protettrice di Van Dyck. Chiamata a Madrid dal re Filippo II, la maritò al nobile siciliano Fab. Moncada. Rimasta vedova passò a nozze col capitano marittimo genovese Orazio Lomellini e si stabilì a Genova, dove ospitò Van Dyck, il quale lasciò in casa Lomellini quei tali ritratti, per la vendita all'Estero dei quali si discusse lungamente pochi anni or sono in Tribunale e fuori.

L'Anguissola avrebbe assunto codesta impresa, senza corpo, quando, trovandosi sola a Madrid, conquistò la protezione del re Filippo, malgrado gli intrighi di Corte.

221. A nido devota Tonanti.

Dalla nascita devota al Tonante (Giove). Alludesi all'aquila del cimiero nell'arma dei Foresta di Nizza Marittima; e si riferisce alla favola di Giove, padrone del fulmine, mutatosi in aquila per rapire Ganimede. Perciò i pagani lo rappresentarono sempre col fulmine in mano e a cavallo dell'aquila.

222. Animæ afflatu.

Per ispirazione dell' anima. Il motto dette vita alla impresa, portata dal Cardin. Antonio Lanti (1737-1817), dell' aquila che vola verso il sole per dimostrare la generosità della natura e dell' animo di codesto uccello. In senso figurato vuol dire, che il card. Lanti sentiva per naturale suggestione dell' animo suo generoso la necessità di nutrire pensieri sempre elevati, e di compiere azioni lodevoli, disprezzando le cose vili, e indegne di un' anima nobile.

Questa, come altre consimili imprese di scarsa modestia, devono considerarsi imprese di omaggio, e non personali.

223. Animam hic, corpusque devovi.

Qui consacrai l' anima e il corpo. Amedeo IX (il Beato) (v. *Facite judicium,* ecc.) non ebbe sempre da rallegrarsi di essere cognato di Luigi XI, il quale lo ricompensò con molte amarezze e assai ingratitudine dei beneficî resigli. Nel 1469 amareggiato anche dalle pretese dei fratelli, conti di Romont e di Bresse, convocò gli Stati generali a Chambery e rinunziò al governo, affidandone la reggenza a sua moglie Iolanda. L' anno dopo moriva in odore di santità a Vercelli, ov' erasi ritirato a vita contemplativa, elargendo a piene mani le prove della sua eminente carità. In quest' ultimo periodo di sua esistenza assunse l' impresa del Sepolcro, sul quale son posti i tre Chiodi Santi e la Corona di spine. Ed il motto non esige illustrazioni per conoscere l' intenzione della pia impresa, degna di un santo, che aveva provato tutti i fastigi e i dolori di una corona ducale.... per lui intrecciata di acute spine.

224. Animus nobilitat.

L' animo [*il coraggio*] *nobilita.* Uno scarabeo (che presso gli Egizi rappresentava la forza reggente il mondo) un giorno spiccò il volo e raggiunse Giove nell' Olimpo, meravigliandone l' aquila e sfidando i fulmini di Zeus.

L' esempio dello scarabeo, che compì col volere e colla fermezza dell' animo cosa negatagli dalla natura, fu tolto per impresa da sconosciuto personaggio del sec. XVII; ed in essa appunto è rappresentato il piccolo coleottero che raggiunge Giove tonante nell' Olimpo, per significare che il buon volere, la costanza e il

coraggio possono condurre l'uomo di carattere a compiere cose di gran lunga superiori ai mezzi fornitigli dalla natura.

225. Annadino.

È parola spagnola e significa *anitra*. Scomposta in tre parti codesta parola in italiano si legge: « *Anna, di' no* ». Si collega a una storia d'amore. Un gentiluomo della famiglia Porres, caduto in amore per una damigella, scese in giostra con un'anitra per cimiero sull'elmo, onde ammonire l'amata di rimanere fedele al suo affetto e rifiutare il partito che la regina Isabella di Spagna le imponeva ai danni del Porres. La damigella, indignata per essere trattata da *anitra* dall'innamorato, a sua volta lo trattò da *gabbiano;* e, facendo vista di non comprendere la simbolica preghiera del Porres, sposò l'uomo propostole dalla Regina, provocando nell'abbandonato risentimento e odio, finiti in un abbattimento nel quale il preferito e l'altro perdettero la vita.

226. Annosa validior.

Vecchia [*carica di anni*], *più forte:* è divisa dei Vecchione. Più vecchia si fa, la prosapia aumenta d'importanza, di potere e di gloria. Ed è, per così dire, giuoco di parole; perchè allude al nome (Vecchione), col quale fa antitesi; poichè, mentre gli altri, invecchiando, accumulano acciacchi e sentono le forze fisiche e intellettuali affievolirsi, nei Vecchione il tempo produce l'effetto opposto, come nei bambini, i quali col passar degli anni si fanno uomini robusti. In senso allegorico s'ha da intendere che i Vecchione, come la volpe, con l'età acquistano esperienza, e perciò riescono a farla in barba anche alla Natura, e se hanno perso il pelo, rimane loro la consuetudine della vita prospera e sana.

227. Annuentibus superis.

Col favore degli Dei. È dei Poncino di Milano, l'arma dei quali è, – d'azzurro alla fede di carnagione, con un fiore di giacinto fra le mani e per cimiero – la figura della Fortuna ignuda, sopra una ruota, con una vela nella destra; e ad essa si riferisce, la quale non può essere favorevole, senza l'aiuto divino (v. *Utriusque auxilio*). Anche Leonardo Venturini, reputato tipografo di Lucca della prima metà del Settecento, portò l'impresa della Fortuna nuda sopra una ruota a segno della sua bottega.

228. A nostro sanguine Cæsares.

Dal nostro sangue i Cesari; è dei Valori di Firenze. Il nome non venne loro da eroiche imprese, ma da *Valore* di Orlando Rustichelli, dal quale lo ebbero; e quindi il motto riferito non corrisponde esattamente al vero, perchè dalla casa Valori non trassero origine i Cesari (re ed imperatori). Il motto s'ha quindi da interpretare: i Cesari furono figli primogeniti del *valore*. Ma se non dette Cesari, il sangue dei *Valori* fortificò il braccio e la mente di uomini insigni, eminenti nel governo della patria loro. Ciò è doveroso ripeterlo.

229. Ante mori quam fœdari.

Prima [*piuttosto*] *morire che macchiarsi.* Si riferisce al nome degli Antamaro; ed è pur di questi che si dissero anche *Antamori*. Il breve è espressione di onestà profonda e di sentimento grande di onore e di coscienza diritta, ed è una parafrasi del detto volgare « Un pugno di buona vita, vale un tesoro » (v. *Malo mori, ecc.*).

230. Antipelargiam serva.

Conserva l'antipelargia. Questa era una legge antichissima detta *lex ciconiana* per la quale i figli erano obbligati a provvedere al sostentamento dei genitori vecchi o inabili al lavoro. La denominazione viene dalla parola greca " *pelargos* " la quale vuol dire *cicogna;* ma anche grigia, vecchia. Sulla tradizione, che la cicogna per istinto ha molta cura de' suoi vecchi, Massimiliano Sforza (figlio di Lodovico il Moro) fondò l'impresa ch'egli, appena assunto al ducato di Milano, donò al conte Brunoro Pietra, con largo appannaggio, a prova della propria gratitudine per averlo raccolto in casa sua, nutrito ed educato come figlio amatissimo durante tutto il tempo in cui le disgrazie del padre suo lo avevano ridotto a miseria. L'impresa rappresentava una cicogna decrepita nel nido dei figli, e da questi amorosamente vigilata e nutrita. E non fu solo atto di riconoscenza, ma anche di gentilezza d'animo, assai rara nei potenti, pe' quali la gratitudine è spesso una cappa di piombo che pesa loro come una vergogna di dovere ad altri quello che hanno raggiunto.

Antiquitas et nobilitas (v. 232).

231. Antiquitate et virtute.

Per antichità e per valore. È divisa dei Saraceno di Brà e di quelli di Matera (Basilicata), detti in antico Girifalchi. Quest'ultima famiglia di antichissima stirpe, assunse il cognome di Saraceno a ricordo di una vittoria riportata da un capitano di codesta famiglia contro un valoroso moro (Saraceno). E perchè il valore è precipua tra le virtù, il Card. Giovan Michele Saraceno (verso il 1505) assunse codesto motto a divisa della propria famiglia, quando ebbe l'arcivescovato di Matera, che più tardi rinunciò in favore del nipote Sigismondo. Il motto riportato trova riscontro nell' altro

232. Antiquitas et nobilitas.

Antichità e nobiltà; usato da molte famiglie nostrane e straniere, tenenti più alla magnanimità dei lombi, che ai meriti derivanti dal lavoro e dallo esercizio costante d'ogni virtù.

233. Anxia vita nihil.

Una vita agitata [*è*] *nulla.* È l'anima della impresa scolpita dal Poggino sul rovescio di una medaglia per Luigi di Toledo, fratello della Duchessa di Firenze (moglie a Cosimo); e vi erano raffigurate due donne, una per la vita attiva, l'altra per quella contemplativa, volendo indicare che don Luigi disprezzando ormai gli onori del mondo, erasi tutto rivolto col pensiero alla contemplazione delle cose divine.

Ma il Poggino aveva pure modellato una medaglia con una impresa per Anton da Lucca, eccellente musicista del secolo XVI (m. verso 1562); e codesta aveva sul rovescio Marsia (il famoso satiro), il quale, secondo la favola mitologica, fu primo a musicare gli inni consacrati agli Dei. Suscitata la gelosia di Apollo, fu da questo catturato e scorticato vivo. L'impresa non aveva anima: ma era una esaltazione del raro ingegno del musicista lucchese.

Aperto pectore (v. *Utcumque*).

234. Apporti luce e serenità (in greco).

Fu l' anima della impresa dell' arcobaleno, che sino da giovanetta s' ebbe Caterina Medici (1519-89), figlia unica di Lorenzo di Pietro II, donna d'alto ingegno e di animo elevato. E codesta impresa essa non abbandonò, neppure quando andò sposa al Delfino (poi re di Francia col nome di Enrico II), nè quando, odiata da molti cortigiani, si consigliava al Delfino di ripudiarla, perchè supposta sterile. Per essa l' arcobaleno dell' impresa non fu solo promessa di pace, di luce e di serenità, ma anche di fecondità, avendo dato alla Francia parecchi principi e una principessa, divenuta più tardi regina di Spagna.

235. Ara soli Deo.

L' ara a Dio solo; è degli Arasoli; ed ha riferimento al nome.

Massima bella; solo a Dio s' inalzano gli altari. Però, molti a codesto buon Padrone antepongono il *Signore del mondo* (lo canta MEFISTOFELE nel *Faust*) cioè, l'oro; poichè permane la credenza che il ricco ha ciò che vuole. Ma, da quando la terra gira, il ricco è sempre stato il povero del diavolo. Non c' è tempesta senza mare; e i danari la fanno, dacchè se vengono di passo, se ne vanno di galoppo. Chi brucia incensi all' oro vive di timore, non gode senza peccato e non lo spende senza dolore.

236. Arcano defensa gelu.

Difesa da arcano gelo; è dei Venenti (di origine bolognese): e forse allude alla torre torricellata di tre pezzi, murata, aperta e finestrata di nero, dell' arma, difesa da arcano gelo.

Il freddo e il gelo sono una provvida difesa contro i nemici amanti del caldo, e non abituati alle rigidezze del clima. E lo sanno i Russi dal freddo liberati (1812) dall' invasione francese.

237. Archintea laus.

Gloria archintea; ed è divisa degli Archinto di Milano, famiglia illustre per uomini, chiari per ingegno e per opere, da essa usciti.

Ma sembra che il motto fosse assunto a divisa dal conte Carlo (1670-1732), il quale fu erudito assai benemerito, e fondatore (con F. Argelati e D. Silva) in Milano della « *Società Palatina* »

per la pubblicazione (consigliata dal Muratori), delle ricchezze letterarie e storiche della Bibl. Ambrosiana. E questa fu vera e imperitura gloria, da rendere più illustre un già illustre casato.

238. Ardendo e non sentire il sole.

Fu l'impresa (senza corpo) attribuita alla celebrata Arcade « *Lesbia Cidonia* » (Paolina Grismondi) (1746-1801) di Bergamo; ed ha relazione col nome ad essa venuto pel matrimonio col conte Suardo-Secco.

239. Ardens ad sidera.

Agognando [*il cielo*] *le stelle;* è dei Pieracchi con allusione alla fiamma di rosso in punta, e alle due stellette di otto raggi in capo dello scudo dell'arma di codesta famiglia, a significare che i titolari aspirano ardentemente di portarsi molto in alto col mezzo delle virtù loro.

240. Ardeo nam credo.

Ardo, perchè credo. È dei Calefati (Calafati), e fu il breve della impresa della beata Eustochia Calafati (m. 1491), il corpo della quale si venerava nel monastero di Montevergine da lei fondato in Messina. Si riferisce non al grifo d'argento dell'arma; ma al sacro fuoco, all'amore per la Fede, che animava la detta beata.

241. Ardet brachium et lucet fides.

Arde il braccio e risplende la fede. È dei Musso di Sardegna, conti di Montesanto, e si riferisce al braccio d'argento impugnante una spada dello stesso, posta su fiamme al naturale, con evidente allusione a Muzio Scevola.

Questi Musso nulla hanno di comune col famoso oratore del Concilio tridentino, il francescano padre Cornelio di Piacenza, vescovo di Bitonto e grande ammiratore di Giov. Batta Gelli, il celebre calzaiuolo e filosofo fiorentino; e tanto meno col famigerato Giuseppe Musso ligure, famoso bandito (il « *Diavolo* »), fucilato presso Genova nel 1804.

242. Ardet excita virtus.

La virtù incitata risplende. Accompagna l'arma dei Villa di Ferrara, marchesi di Cigliano, nella quale è rappresentato un pol-

ledro spaventato e rivolto d' argento, al quale il motto si riferisce. Come il polledro stimolato si eccita e arde del suo sangue generoso, così i Villa all'occasione propizia sapranno far risplendere le proprie virtù e il loro valore.

Consimile impresa è anche dipinta sopra una porta del gran cortile della Certosa di Calci presso Pisa.

243. Ardet æternum.

Arde in eterno. La perseveranza è tra le virtù dell' animo la più profittevole. Essa maggiormente risplende, quanto più è tenuta nascosta nella fortezza dello spirito. Curzio Borghesi, nobile senese, tolse codesto concetto per sua impresa, nel fine di esprimere la perseveranza sua negli esercizî virtuosi. Entrato a far parte dell'Accademia Partenia (fondata sotto gli auspici di Maria Vergine), egli formò l' impresa con la pietra d' asbesto infiammata, della quale Plinio narra (lib. 37, cap. 10) che per sua natura accesa una volta non perde più il fuoco, e perciò *Ardet æternum.*

244. Ardo e non ardo.

La salamandra in mezzo alle fiamme dell' arma dei Furno, baroni di Peverone, dà ragione del motto riferito, perchè è credenza ch' essa col suo corpo smorzi le più ardenti braci, le quali non le arrecano nocumento alcuno; (v. *Laedit, non laeditur*). La salamandra nelle fiamme accompagnata dal motto: *Virtuti sic cedit invidia,* formò pure il segno di bottega (impresa) di Damiano Zenari, celebre tipografo veneziano del XVI sec.

245. Ardo in absenza e 'n sua presenza aggiaccio.

In generale gli amanti son leoni da lontano e conigli da presso. Lontani dalla persona amata si propongono di dire e di fare le cose più audaci; ma, al momento buono, restan muti come pesci galleggianti nel meriggio di luglio.

Tommaso Costa (1639-1690) di Sassuolo, pittore a Reggio Emilia, parafrasando il verso di Petrarca:

> « Arder da lunge, ed agghiacciar da presso »,

col motto riferito si compose l' impresa su codesto effetto d'animo degli innamorati platonici, disegnandovi la fontana, di cui il Petrarca fa menzione nella canzone :

« Qual più diversa, e nova »,

la quale, all' apparir del sole, da cui trae il nome, divien fredda, e la notte poi bolle, ciò che esplica in figura l' effetto espresso dal motto che le dà anima :

« Ardo in absenza, e 'n sua presenza aggiaccio ».

246. Ardua quæ pulchra.

Le cose belle sono difficili. La palma produce i datteri ; ed il frutto è buono e bello. Ma non a tutti è facile raggiungerlo sulla cima della palma ; nè si coglie senza molestia e fatica. Così è della via della virtù. Essa è aspra, e solo chi riesce a percorrerla, raggiunge il premio. Tale concetto è tolto da Platone, che lo dà come proverbio :

247. « Difficilia quæ pulchra ».

Le cose belle sono difficili ; e formò l' impresa di un illustre ignoto del sec. XVII, nella quale è rappresentato un uomo nudo, che si affatica per arrampicarsi sulla palma carica del dolce frutto, per significare che, in arte, in amore, nelle lettere e in guerra, non è possibile ottenere fama, soddisfazione, onore e vittoria senza rischi e senza pericoli.

248. Ardua virtutem.

Le cose difficili [*dànno*] *la virtù.* L' uomo per sua natura è propenso più al male che al bene. Molti pensano il contrario, e di codesta differenza di giudizio si valse Eustachio Simoni (sec. XVII) per formare la sua impresa accademica. Ritenuto, però, che il raggiungimento del bene non si possa ottenere che per la via penosa della virtù, raffigurò una montagna con due cime (l' Olimpo), sulle quali fiorivano la palma e il lauro, due piante simboleggianti il premio alla virtù intellettuale e a quella morale. La via che conduce alla sommità però, è aspra, forte e dura, come quella che porta alla gloria ed alla immortalità dell' anima.

Ma, prima del Simoni, si ebbe codesta impresa il papa Innocenzo VIII (m. 1492), dei Cybo di Massa, nemico delle streghe e fautore della congiura dei Baroni napoletani.

Anche Pietro Falliero, contemporaneo di Innocenzo VIII, usò la stessa anima per la sua impresa col monte e due rami, uno di palma e l'altro di lauro, ispirandosi a Silio Italico:

249. « Ardua virtutem profert via, ascendite primi », etc.

Uno scabroso sentiero offre la virtù; salite per i primi, ecc., dacchè:

> « Rade volte adivien, ch'a l'alte Imprese
> Fortuna ingiuriosa non contrasti ».

(RUSCELLI, *Embl.*, pag. 471).

250. A Rege Poloniæ.

Dal re di Polonia. È divisa dei Roncalli di Brescia, i quali avendo avuto la nobiltà dal re di Polonia, vollero con codesto

motto confermare la propria gratitudine e ringraziare il Principe per averli sollevati dal mare immenso della borghesia, creandoli nobili.

251. Argumentum non satis unum.

Non basta un solo argomento; fu divisa dei Cienga. L'avvocato che dispone di un argomento solo, perde la lite; anche il diritto abbisogna dell'aiuto delle parole, e della borsa aperta del litigante. Ma, oltre gli argomenti a parole, i potenti, specie quando hanno torto, dispongono di altri mezzi per aver ragione contro i deboli, e senza mettere mano alla scarsella. Il torto generalmente è dei minchioni.

Ars est celare artem (v. *Hinc clarior*).

252. Ars longa, vita brevis.

L'arte è lunga, breve è la vita. Leggesi a divisa nello « ex libris » del dott. Remo Segré, primario nell' Osped. Maggiore di Milano. Il motto trae origine dall' aforisma di Ippocrate, e che Seneca tradusse (in *De brevitate vitae,* I).

253. « Vitam breve esse, longam artem ».

La vita è breve, l' arte lunga. L' arte è veramente lunga e difficile ad apprendersi. Molti infatti diventan vecchi e son pur anco fanciulli, nulla avendo appreso dalla esperienza della vita. Però, la regola soffre eccezione. Taluni, non ancora maturi, facilmente impararono a barcamenarsi destramente nel mondo e, gabbando questo o quello, a sbarcare il lunario. È vero che la morte sopraggiunge anche per le birbe, e coll' intelletto uccide pure l' arte.

Il proverbio, però, consiglia a non pensare alla fine: « Impara l' arte e mettila da parte », dice, perchè le vicende umane sono tante da rendere l' arte, messa da parte, un viatico salutare, che fa le spese in ogni luogo e non viene mai meno, se si fa quello che si sa, e si sa ciò che si fa. A Dionigi di Siracusa e a Luigi Filippo di Francia tornò utile saper fare il maestro di scuola!

254. Ars natura juvat.

L'arte giova alla natura. Accompagnò l' impresa di sconosciuto personaggio del sec. XVII, rappresentante un giardino all' italiana,

con spalliere, aiuole e alberi artisticamente disposti. Ad uno degli alberi un giardiniere applica un innesto, pel quale l'arte del villano riesce di utilità e di abbellimento alla stessa natura. Ma l'impresa

ammaestra che l'animo e la mente umani, corretti dalla educazione, dalla scienza e dall'arte, si modificano e migliorano i frutti, che col tempo ne deriveranno.

255. Arso il mortale, al ciel n'andrà l'eterno.

Gli accademici *Infiammati* di Padova, nel 1540, avendo a capo mons. Leone Orsini, vescovo di Fregius, assunsero l'impresa di Ercole che, per avere indossata la camicia del Centauro Nesso, divenuto furioso, si getta nel rogo acceso sul monte Oeta.

L'impresa era animata dal motto italiano riferito, per dimostrare che ogni spirito gentile, deposta la spoglia terrena, andrà a godere i premi di vita eterna.

L'impresa non era.... allegra; ma se ne fecero e se ne portarono delle più funebri. Però, gli *Elevati* di Ferrara ebbero per insegna « La forza (lotta) d'Ercole con Anteo », sebbene i loro ludi restassero sempre circoscritti nel campo delle lettere.

256. A saison.

A [*sua*] *stagione;* è dei Maronis, con riferimento al nome ed al ramo di castagno con tre ricci dell' arma.

Ogni frutto vuole la sua stagione; ed anche i marroni non si hanno che in ottobre. Il motto avverte: come non si esige da chicchessia il prodotto del lavoro prima che il tempo opportuno non sia giunto; così essi, i Maronis, si riservano di dar la prova del loro valore morale, quando le circostanze lo imporranno.

257. A sale candor.

Dal sale il candore. Dal nome di S. Francesco di Sales; e fu attribuito a lui, il quale non pensò mai a portare imprese e tanto meno a inventare motti o divise, dedito com' era a pratiche più direttamente utili all' umanità.

258. A semitis impiorum elongor.

M' allontano dalle vie degli empi; fu la divisa di Alessandro Crivelli, dei conti di Lomello (1508-1573), cardinale (1565), il quale la tolse da Salomone (*Prov.*, 4, 14), per inferire il suo proposito di seguire perennemente la via della virtù.

259. Asperitate politum.

Levigato da [*ogni*] *asprezza;* fu l' anima dell' impresa dell' accademia de' *Puliti* (sec. XVI), nella quale erano rappresentati un pettine di ferro da conciar lino e le scotole accrociate sopra il pettine, per inferire che gli intelletti degli accademici con l' asprezza degli studî faticosi si rendono puliti e raffinati, come appunto con gli istrumenti, rappresentati nella impresa, fanno i linaiuoli col lino.

260. Aspicit unam.

Ne guarda una. Sinibaldo Fieschi, innamoratosi di una gentildonna, ne dovette provare a più riprese la gelosia, perchè il Sinibaldo, come era costume dei Genovesi, andavasene molto a zonzo, burlando e chiacchierando con altre dame. E volendosi egli giustificare presso l' innamorata, richiese il Giovo di una impresa. E questi gli fece sotto il cielo stellato il bossolo della calamita (la

bussola), appoggiata sopra la carta da navigare con relativo compasso, per significare che, sebbene fossero molte le belle stelle in

cielo, una sola è guardata dalla calamita, quella di tramontana, donde il motto riferito.

261. Aspirantibus austris.

Spirando i venti [*australi*]; è l' anima di una impresa, nella quale è raffigurata la nave Argo, guidata da Giasone, con le vele tese dal vento alla conquista del vello d' oro, il quale si vede nell' impresa pendere legato da un albero, ergentesi sulla costa lontana.

Il significato, però, che il co. Leonardo Valmanara veneto (mecenate insigne di artisti e letterati sullo scorcio del sec. XVIII), volle dare a questa impresa, che fu sua, sebbene da altri prima di lui usata, fu diverso da quello della favola. Egli volle riferirsi all' antica servitù sua verso il Re Cattolico, dal quale ottenne conferma, dopo la morte del fratello, dei privilegi di quello; e alla opportunità dell' Accademia Olimpica di Vicenza, a cui era ascritto, e nella quale, volendo procedere con i colleghi nelle

azioni virtuose, raffigurate dal vello d' oro, si elesse la nave d'Argo, per significare la vita umana nel mare magno di questo mondo, ricco di avversità e di scogli insidiosi e di.... Sirene, capaci di far perdere la bussola anche ai Giasoni italiani. Il motto

poi dovrebbe dimostrar pure che, la servitù fedele al Re Cattolico fu rimunerata col favore del Principe, al quale allude particolarmente (con giuoco di parola) l'*austris* (Austria), poichè per andare a vela nella terra di Colco, occorre il vento meridionale, cioè d' austro.

262. Asprezza cresce.

Nelle rime di mons. Della Casa è detto d' una pietra alpestre che, percossa da acque e da venti, se ne sta immobile, ove Natura o Caso la posero.

Codesto soggetto, animato dal breve riferito, formò l' impresa portata dal cap. Pompilio Petrucci nel torneamento rappresentato in Camollia (Siena) verso il 1580, nel quale, co' cavalieri compagni,

stette mantenitore della proposta querela: « Esser cosa indegna di vero amante seguir con altri, per modo di nimichevol rivalità, amorosa gentildonna ». Con la sua impresa il Petrucci volle di-

mostrare, che le lagrime e i sospiri ond'egli si pensava di muovere a pietà, e di umiliare verso di sè l'amata donna, glie la rendevano più crudele e più restìa.

263. Assi Barcas Machuca, Machuca assi.

Codesto motto orna l'arma dei Vargas Macciucca di Napoli, originarî di Spagna, e dovrebbe leggersi: *asi Vargas Machuca* (*così Vargas stritola*). La leggenda vuole che Don Diego Perez de Vargas, avendo spezzato la lancia in un combattimento contro i Mori assediati (1247), diè di piglio ad un grosso ramo di ulivo, col quale menò strage dei nemici.

Don Alvaro De Castro, direttore dell'assedio, ammirato di tanto valore, prese ad incoraggiare il Vargas, gridando: *Aben hucizo ey moro; asì Barcas* (Vargas) *machuca* (stritola).... E i discendenti aggiunsero il motto all'arma, e al cognome quello di Macciucca.

Astu et dentibus (v. Simul astu, ecc.).

264. Astutiam simplicitate tempera.

Tempera l' astuzia con la semplicità; ed accompagna l' arma dei Colomba, con riferimento al nome e alla colomba ch' è pezza principale dello scudo.

La colomba in araldica simboleggia l' amor casto e puro, la pace coniugale, la fecondità, l' animo mite e benigno. Nelle imprese è rappresentata con un ramoscello nel becco per significare la pace; ma indica la speranza, se posata sopra un' arca di Noè (PICINELLI, *Mondo simb.,* lib. IV, cap. XXI). Ma fu, la colomba, anche insegna degli Assiri, a causa della mitica Semiramide, nome che suona appunto *Colomba*. Ma perchè Diodoro (lib. III) conosceva bene le *sue* colombe, lasciò scritto il consiglio:

265. Fugite a facie iræ columbæ.

Fuggite l'aspetto dell' ira della colomba (colomba irata). E Semiramide fu tutt' altro che pura negli amori, e la semplicità apparente non le servì che a mascherare vie meglio l'astuzia dell'animo, e ciò prova l' antichità del costume d' ambo i sessi di buscherare il prossimo con le parole melate e i modi insinuanti.

266. A te palese.... (a tutti gli altri coperto).

Cesare Pavesi (secolo XVII) cavò (CAMILLI, *Impr. ill.,* p. 31) dalla parabola del Vangelo sulle Dieci Vergini la sua impresa amorosa, e adottò la lanterna cieca col motto: *A te palese,* per significare che il fuoco d'amore che lo struggeva nel più intimo del cuore, restava in lui secreto, e che solo alla donna amata lo avrebbe fatto conoscere a tempo opportuno, celandolo quindi a tutti gli altri. Ma sembra che non riescisse mai a trovare l'occasione per aprire lo sportello del suo cuore-lanternino, perchè fino a tarda età portò codesta impresa.

267. A tempo.

Leggevasi sotto a una spada racchiusa in piccolo fodero, e fu impresa di Virginio Orsini, detto: *Gentil Virginio* (2ª metà del XV sec.) (figlio di Napoleone, co: di Tagliacozzo), gran signore negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli, celebre condottiero, morto di veleno nel Castel dell' Ovo a Napoli.

L'impresa era chiara: « A tempo la trarrò dal fodero per la mia difesa e l'offesa altrui »; ma l'occasione gli mancò al momento buono.

268. A teneris asuescendum.

Dalla prima età abituato; cioè: bisogna assuefarsi sin da' primi anni. Un contadino che suda sette camicie per raddrizzare con la forza delle sue braccia robuste una gagliarda e vetusta quercia, cresciuta storta, fu assunto ad impresa da ignoto cinquecentista per avvertire che a voler raddrizzare il cervello e la coscienza degli uomini fatti adulti, trascurati in gioventù, è impresa da pazzi. A lavare la testa all'asino ci si rimette ranno e sapone; si dànno reumi all'animale, il quale pe' dolori diventa più ribelle.

269. Attamen mihi clarus.

Tuttavia a me [appare] chiaro. La famiglia Chiariti ebbe il nome dall' isola di Claro (una delle Cicladi). Originaria di Viterbo, si trasferì a Prato (Toscana) in seguito alla uccisione di Leonardo

Clariti (1093). Quivi, più tardi, Domenico Clariti, protonotario apostolico, eresse una chiesa (Il Crocefisso dei Clariti), della quale scrisse il Firenzuola. Altro Domenico Clariti, per consiglio del suo amico Castruccio Castracani, realizzò in danaro quanto teneva al sole e si ridusse a Lucca, ove suo figlio Piero, trovò da accasarsi signorilmente, ed ebbe discendenti illustri, tra' quali Bartolomeo, celebre giureconsulto, chiamato a consigliere dal cardinale de' Monti, allora legato di Romagna. Assunto questo prelato al pontificato, concesse all' antico e fido consigliere il governatorato di Forlì. Tornato a Lucca, Bartolomeo Chiariti si ammogliò nobilmente ed ebbe a figlio il titolare dell' impresa animata dal motto riferito, nella quale è rappresentato il sole circondato da molte nubi, per dimostrare che le fitte tenebre del suo tempo (sec. XVII), e le disgrazie toccategli, non riescivano ad offuscare lo splendore della sua nobiltà, frutto delle virtù degli antenati suoi.

270. Attingere scopum (in greco).

Dare in brocco, prendere nel segno; scritto sopra a una freccia che colpisce il centro di un bersaglio, fu l' anima della impresa di

Alessandro Farnese, cardinale, m. 1589. Uomo ambizioso, spirito irrequieto, politicante e culto. Amò i dotti e li protesse (e l'impresa significa: Non sbaglio mai); ed in essi trovò conforto a molte disillusioni e le soddisfazioni che l'intrigo politico gli negò spesso o sempre. Munifico in tutto, fondò la Chiesa del Gesù, la Farnesina e la villa sul Palatino. La divisa riferita gli fu trovata dal poeta modenese Molza, il quale per menare vita allegra aveva abbandonato la moglie, a cui tornò nel 1538, costrettovi non dallo affetto, ma dalle malattie, che lo avevano sfiancato e rifinito come vecchia giumenta.

271. Audaces fortuna juvat.

La fortuna ajuta gli audaci; ed il motto ha riscontro nell' altro:

272. Fortes fortuna adjuvat.

La fortuna assiste i forti; al quale però il volgo fece l'aggiunta:

Timidosque repellit.

E respinge i pusillanimi. Questi motti l'ebbero a divisa i Botta, i Castello e i Ternovasio; ma l'ebbe a impresa il duca Felice Pallavicini (m. 1649) come simbolo di attività che non attende i favori del caso, di intrepidezza e di forza, di costanza perseverante e sottile negli accorgimenti.

Il primo motto è tolto da Terenzio Afro, il « Liberto » (*Phorm.*, a. I, 4, 20) e, afferma Cicerone (*Tusculane*, II, 4, 11), che ai suoi tempi il proverbio aveva già la barba lunga e bianca dei secoli. Virgilio (*Aen.*, X, 284) invece scrisse:

273. Audentes fortuna juvat

e così l'ebbero a impresa i Tomasi.

Il Metastasio espresse lo stesso concetto nei versi:

> « La fortuna e l'ardire
> van spesso insieme ».

(*Temist.*, a. I, sc. 14).

I Calcagni, però, usarono:

274. Audentes juvo.

Ma la fortuna val più del consiglio (P. Sirio), sebbene, secondo Ovidio (*Trist.*, V, 8, 15):

275. Fortuna volubilis errat.

La fortuna volubile (*va*) *erra*[*ndo*]*;* perchè, essendo cieca, non sa distinguere i buoni dai tristi, i savii da' matti, che anzi verso questi è più generosa dei suoi favori.

Del resto, chi più risica, più rosica; ma risicare è sempre correre la ventura, ed il palio può riescire fatale, perchè di voltate ve n'ha parecchie e tutte strette, onde è facile picchiare il naso sulle cantonate. E allora si rompe il viso, anche s'è tosto o di bronzo, come quello degli audaci e degli sfacciati.

Non di rado accade che

276. Fortes adjuvat ipsa Venus.

La stessa Venere favorisce i forti (Tibullo, I, 2, 16); ed allora è questione di gelosia tra la Dea dell'amore e la Fortuna, ambedue egualmente infide e cieche, capaci di mettersi per capriccio d'accordo nel piantare in asso e voltare le spalle a chi le invoca e in esse pone fidanza.

Forse per questo i Giavin presero a divisa:

277. Audaci fortuna felix,

e i Veniero si accontentarono dell'

278. Audaces juvat.

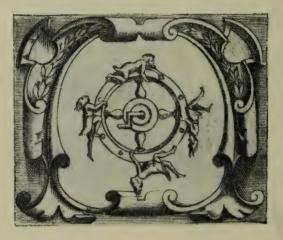
Ma ciò non si riferisce alla Fortuna solamente; sebbene anche alle proprie virtù.

279. Audaces juvo.

Giovo [*favorisco*] *agli audaci*. Accompagnante la fortuna pazzamente corrente sopra un globo, fu l'impresa di Carlo, arciduca d'Austria.

La fortuna è cieca ed amica degli scervellati. Da matta distribuisce i suoi favori. Questa impresa ha relazione con altre formate col motto: « *Audaces fortuna juvat* » e simili (v.).

Lorenzo de' Medici raffigurò codesta instabile dea sopra una ruota di carro, imperniata in una manovella. Al cerchione sono aggrappati quattro uomini, i quali or riposano in alto, ora pendono a precipizio con la testa all' ingiù a seconda del movimento successivo impresso dalla Fortuna alla ruota, e sotto il sonetto:

Amico, mira ben questa figura,
  Et in arcano mentis reponatur,
  Ut magnus inde fructus extrahatur,
  Considerando ben la sua natura.
Amico, questa è ruota di ventura,
  Quae in eodem statu non firmatur.
  Sed casibus diversis variatur,
  E qual' abbassa, e qual pone in altura.
Mira che l' uno in cima è già montato,
  Et alter est expositus ruinae,
  El terzo è in fondo d' ogni ben privato.
Quartus ascendet iam. Nec quisquam sine
  Ragion, di quel che oprando ha meritato,
  Secundum legis ordinem divinae.

Audaci fortuna felix
Audentes fortuna juvat } (v. 273 e succ.).
Audentes juvo

280. Aude aliquid dignum.

Ardisci [*tenta*] *qualcosa di degno.* Il co: Clemente Pietra (v. *Hinc sola salus,* e: *Lasciai di me,* ecc.) non fu soldato va-

loroso esclusivamente in amore. Prode in armi e di cuore generoso, essendo capitano di cavalli in Piemonte (sec. XVI), levò la impresa militare dell'aquila, la quale volava tanto in alto verso il sole da abbruciarsi le penne e il motto surriferito, per significare essere l'animo suo disposto a procurarsi la gloria più risplendente a costo della vita.

In quel torno di tempo dovendo egli per l'onor suo e del Principe condursi in steccato, si presentò con dipinta sullo scudo e sul petto l'impresa della spada nuda, col motto:

281. Ex hoc in hoc.

Da questo in questo; per avvertire, come fosse pronto far fede della sua giusta causa e della sua ragione con la spada contro il nemico, sino ad essere da quella trafitto o con quella trafiggere.

282. Augent obscura nitorem.

Le cose oscure fan risaltare il bianco [*lo splendore*]; ed è dei Bruno di Mondovì, aventi per cimiero dell'arma un moro nascente, impugnante con la destra un dardo e tenente la sinistra appoggiata sul fianco. Ha relazione col nome e col cimiero. Trova riscontro in

« Il bruno il bel non toglie ».

(Tasso, *Gerus. lib.* c. XII, ott. 21).

« Anzi accresce le voglie ».

(Giusti, *Prov. illustr.*):

e fu usato appunto a denotare che il colorito bruno del viso accresce merito alla bellezza, come nella Sposa del Libano:

283. Nigra sum, sed formosa.

(*Cantico dei Cantici,* cap. I, v. 4). *Sono nera* [*bruna*] *ma bella.* Ma i Bruno vollero alludere piuttosto allo splendore delle virtù loro, le quali ottenevano maggior risalto dal dilagare delle bassezze umane, che li circondavano.

284. Au lieu et temps.

A luogo e tempo. Questo motto, scritto sotto alla immagine di una bomba che esplode, fu l'anima della impresa di Alfonso I

duca (3°) di Ferrara, con la quale egli volle avvertire i suoi nemici (i papi Giulio II e Leone X), che a tempo e luogo egli avrebbe

saputo prendersi la rivincita contro di essi; e nel frattempo fece fondere cannoni e fabbricare bombe, per lo che passò alla storia come valoroso artefice di artiglierie.

285. Aurea mala dabit.

Darà frutti d'oro. Animò l'impresa dell'arancio (albero) di un Arrigoni per affermare ch'egli provava vivo il desiderio di gloria, e che la costanza davagli speranza certa di raggiungerla. Ma, se fosse vero che l'oro porta sventura, non avrebbe meritato biasimo l'Arrigoni, se avesse preferiti frutti d'argento, poichè secondo certi filosofi fortunato dovrebbe chiamarsi colui che

286. Aurum monedulæ commisit.

Affidò l'oro alla gazza (CICERONE, *Pro Flacco,* 31). Sarà biasimato dagli avari, assillati dalla fame dell'oro (*Auri sacra fa-*

mes) (VIRGILIO, *Aen.*, III, 57), sospinti alle più basse azioni da codesto insaziabile appetito; ma lodato dai saggi. Per gli avari l'oro non ha odore, e quindi è sempre buono, qualunque ne sia la fonte. L'avaro come il porco non fa nulla di bene, se non quando muore, perchè è sazio solo quando ha la bocca piena di terra.

287. Auriaco expugnata 1562.

Orange espugnata 1562; fu attribuita come impresa di gloria a Gabriele Serbelloni (m. 1580) cugino di Pio IV, celebre generale imperiale, distintosi specialmente nella battaglia di Lepanto. A Tunisi (difesa della Goletta) fu fatto prigione e poi scambiato con 36 ufficiali turchi. Quindi passò in Fiandra, ove espugnò Orange.

Anche ai nostri tempi i generali che si distinsero in imprese guerresche ebbero a ricordanza titoli nobiliari dal nome dei luoghi delle vittorie riportate. Napoleone I ne dette molti esempi, e più tardi, durante il rifacimento della nostra Italia smembrata, avemmo i Medici del Vascello, i duchi di Magenta (Mac Mahon), i Cialdini duchi di Gaeta, ecc. come i Romani ebbero Scipione l'Africano, il Britannico, ecc.

Aurora clara consuetus voce vocare (v. *Et pressa tollitur*).

Aurum monedulæ commisit (v. 285).

Aut bellandum, aut quiescendum (v. 291).

288. Aut Cæsar, aut nihil.

O Cesare o niente; fu la divisa che, dal nome, assunse quella buona lana di Cesare Borgia per avvertire ch'egli volevasi cavar la maschera e far prova di sua fortuna. Ma le cose non andarono pel verso voluto, e il Borgia fu ammazzato in Navarra (1507). Ed allora, afferma il Giovio (*Rag. dell'Imprese*, pag. 4), Fausto Maddalena Romano disse, che il motto erasi verificato per l'ultima

parte alternativa solamente, e dettò questo distico di una ferocia singolare:

> Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar,
> Aut nihil, aut Cæsar, dixit: utrumque fuit.

Del resto, il motto assunto a divisa dal Borgia non era nuovo, perchè avevalo prima usato Ladislao d'Angiò, re di Napoli, m. 1414 ed ha riscontro nell' altro:

289. Aut Cæsar, aut nullus.

Il Vannucci (*Prov. lat. ill.*, v. I, pag. 92) avverte che il detto riferito viene dalle parole di Giulio Cesare, il quale disse volere essere piuttosto primo in un villaggio delle Alpi, che secondo a Roma.

Inoltre, il motto prescelto a divisa dal Borgia per chiarire i poco nobili sentimenti dell'animo suo, trova riscontro nella sapienza volgare dei popoli passati e.... presenti.

I greci dissero: *O re o asino;* e noi diciamo: *O principe o marinaro,* e: *Meglio capo di lucertola che coda di dragone.*

290. Aut capio aut quiesco.

O prendo, o riposo. Trova il suo riscontro in: *Donec capiam* (v. al motto). Il leopardo – si dice – se in tre salti non afferra la preda, abbandona sdegnoso l'impresa e si acqueta, benchè sia, tra gli animali audaci, audacissimo.

Da codesta leggenda, Giacomo Soranzo, cav. e procur. di San Marco (sec. XVI), tolse motivo per la sua impresa raffigurante un leopardo in atto di lanciarsi sulla preda, e la animò col motto riferito, che *ab antico* era divisa della famiglia sua.

Con tale impresa volle significare, che egli non si accontentava della mediocrità ne' magistrati, e che piuttosto di lasciarsi vincere dalla ingiusta compiacenza verso altrui, avrebbe preferito dimettersi dall' alta carica.

Il motto ha riferimento con altro simile:

291. Aut bellandum, aut quiescendum.

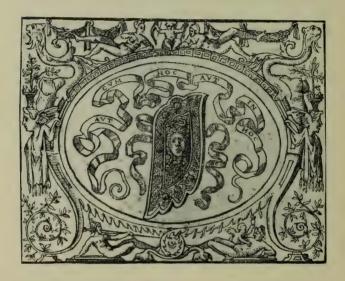
[*Devesi*] *o combattere o riposare;* dallo stesso Soranzo assunto a divisa quando venne nominato Provveditore generale dell'Armata nell'anno secondo della vittoria avuta contro Selino alle Curzolari, nella quale egli, superando le incertezze di tutti gli alleati, assalì i Turchi al Capo Matapan e da solo li pose in rotta. Questo motto trova riscontro nell'altro:

292. Aut cito aut sperno.

O subito o disprezzo. È credenza generale che il leopardo sdegni di inseguire la preda sfuggita al suo attacco immediato. Di codesta credenza si valse Ascanio Tolomei (v. 25-76) per comporre la sua impresa del leopardo che insegue una fiera. E codesta fu impresa d'amore per avvertire ch'ei, piuttosto di perdersi in eccessive tenerezze e miagolii amorosi davanti alla donna che acuito ne aveva le brame, preferiva volgere la prua verso altro porto. L'impresa fu giudicata assai presuntuosa, e quasi brutale, perchè solo le bagasce tengono aperta la porta di Cupido, e antepongono il biglietto d'ingresso alla conquista dell'anima.

Aut non tentaris, aut perfice (v. *Jugum meum suave est,* ecc.).

293. Aut cum hoc, aut in hoc.

O con questo o su questo; fu la divisa che il celeberrimo Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, marito a Vittoria di Fabrizio Colonna, poetessa illustre, fece scrivere sugli scudi e sulle bandiere che guidarono i suoi alla vittoriosa battaglia

di Ravenna. Rimasto in quella ferito e fatto prigioniero, fu condotto a Milano, dove scrisse per l'afflitta consorte un « *Discorso dell'amore* ». Nel 1513 sconfisse a Creanzo, presso Vicenza, l'Alviano; nel 1522 il Lautrec alla Bicocca, ed ebbe poi il maggior merito nella vittoria imperiale di Pavia. Morì giovane nel 1525 per le ferite riportate in codesta memorabile giornata.

Il motto riferito, come l'altro, pure dal marchese di Pescara più volte usato:

294. « Cum ipso, aut in ipso »

Con esso o su esso; allude all'epigramma XXIV di Antonio Decio, nipote di Emilio Magno Arborio (IV sec. E. V.), e maestro

dell'imperatore Graziano. Ma prima di costui, Plutarco aveva scritto :

295. « Aut hunc, aut super hoc ».

[*Torna*] *O con questo o sopra questo*; ed erano le parole che le madri spartane pronunciavano nel consegnare lo scudo ai propri figli, partenti per la guerra, e ch'essi dovevano riportare vittoriosi, o morti esser ricondotti dai compagni sullo scudo.

Quando si fugge – e ciò succede anche oggi – le prime cose di cui i vigliacchi si disfanno, gettandole via, sono le armi, il peso e la forma delle quali impacciano i *piè veloci*, dimentichi che

> « La fortuna e l'ardir van spesso insieme ».
>
> (METASTASIO, *Temist.*, a. I, sc. 14)

e che quando si va alla guerra

> « Ogni viltà convien che [qui] sia morta ».
>
> (DANTE, *Inferno*, c. III, v. 15).

296. Aut ingenio, aut vi (in greco).

O con l'ingegno o con la forza. Il conte Giacomo (di Giulio) Zabarella (1533-1589), prof. di logica nell'Ateneo padovano, assunse per impresa il Nodo gordiano sopra un ceppo di marmo, accompagnato dal motto riferito in parole greche, per significare ch'egli o con l'ingegno o con la forza avrebbe sciolto il nodo delle difficoltà, che si sarebbero presentate per contendergli la gloria e la fama ch'egli ambiva nel campo delle lettere e della filosofia. Ed in gran parte vi riescì, perchè il nome di lui è rimasto in onore presso i posteri.

297. Avec le temps.

Col tempo.... e con la paglia si maturano tante cose. Ed anche le tre pere dell'arma dei Perachino del Piemonte, marchesi di Cigliano, che hanno il motto trascritto a divisa, si faranno mature e daranno l'acquolina a molte gole. Il tempo del resto è stato e sarà sempre il farmaco sovrano per tutte le vicende umane, purchè non l'aspetti chi l'ha (il tempo), altrimenti lo perderà.

298. Avec une façon ou avec l'autre.

In un modo o nell'altro; volle essere primo e vi riuscì. Uomo tenace e autoritario il card. Marcantonio Barbarigo (1620-1706), essendo vescovo di Corfù (1678), per una questione di cerimoniale con Barbone Morosini, ammiraglio, perdette il vescovado. Andatosene a Roma, nel 1689 ebbe la porpora e il vescovado di Montefiascone. Come principe della Chiesa ebbe la precedenza su tutti gli ammiragli della Repubblica e quindi anche sul rivale Morosini.

299. A veritate nomen.

Dalla verità il nome; ed il motto si riferisce al nome dei Verità-Poeta di Verona. Ne fu autore Girolamo Verità, poeta e filosofo del XVI sec., quasi per inferire che ai suoi fu gloria e nome la pratica della schiettezza e del vero. Ci sarebbe però da osservare, che quando s'è poeti alle volte si sogna con gli occhi aperti, ed allora si crede che l'abito faccia il monaco e la croce il cavaliere. Ma quando s'è filosofi, come Girolamo Verità, non s'hanno le traveggole, e si vede la virtù accasata dove meno si crede, perchè non è oro tutto quello che riluce, e la verità preferisce gli abiti di lana a quelli di broccato.

La famiglia Verità usò anche:

« A virtute nomen » (veggasi a: A virtute nobilitas).

300. Aversum cæteris.

Opposto agli altri. Gli innamorati addimandono *sole* la donna amata, forse perchè l'amore è cieco; e quando è guercio fa veder lontano, ma dà le traveggole; e se arde non si fa sentire. Nelle imprese d'amore al sole s'è dato il significato di donna amata, lo specchio a quello rivolto indicò l'innamorato, il quale cerca, per quanto possibile, di imitare l'oggetto de' suoi sospiri. Lo specchio senza luce non riflette (e la donna non riflette in generale nemmeno con la luce), e così l'amante, benchè di sua natura allegrissimo, se non riceve il favor della vita dalla persona amata,

mena vita tenebrosa e oscura, ed è per di più fragile al pari dell'affetto muliebre. Col sole e con lo specchio a lui rivolto formò

in questo senso la sua impresa Marco Mauro, e vi aggiunse il motto riferito, per dimostrare che tutti i suoi pensieri erano per la donna preferita dalla quale reclamava il ricambio, desiderio comune a tutti i cicisbei.

301. A vetustate robor.

Dalla vecchiezza la forza; è dei Della Rovere, con riferimento alla quercia dell'arma loro. Ed infatti la vetusta quercia si erige solenne e maestosa, saldamente piantata nella terra, quasi a sfida del tempo e delle violenze della natura. Ma, per quanto robusti, l'uragano talvolta svelle, tronca e spazza via anche gli alberi secolari. Le vicende del tempo abbatterono (sebbene fossero stati potenti) i Della Rovere, aspiranti a qualcosa di più.... vasto del ducato di Urbino. Nella vita, alla guerra e nell'amore non si sa mai.... quello che il destino riserva.

302. A via ne torseris.

Non deviare; fu l'impresa di Niccolò Fieschi, cardinale, fratello di S. Caterina da Genova (m. a Roma 1524). Ma la usò pure in tedesco:

303. « Werche nicht vom Wege »,

e ciò appare strano, poichè il cardinale Fieschi ebbe un vero culto per tutto ciò che fu ed era italiano, o apparteneva alla civiltà latina. Ed allora non era ancora fondata la benemerita « Dante Alighieri », scudo potente contro le sopraffazioni delle razze meno civili, rese audaci dalla benigna tolleranza di taluni governi, e dalla brutale tracotanza della razza.

« Non deviare », percorrerai la diritta via, non solo perchè è la più breve e porta più sollecita in alto; ma perchè è altresì la via della virtù e di conseguenza della onestà. Il ben fare è guerra al tristo, e gli avventori non mancano a casa « *Dabbene* ».

Chi giustamente vive, non muore mai, e seminando virtù si raccoglie buona fama. E questa non si raccatta, se non si cammina diritti pel sentiero della rettitudine.

304. A virtute nobilitas.

Dalla virtù [*nasce*] *la nobiltà;* ed è dei Leonino di Genova, creati baroni da Vittorio Eman. II (1864); e dei Cavagnolo di Fubine (Piemonte).

Francesco Cavagnolo, colonnello e valoroso soldato, cavaliere dell'Ord. mil. di Savoja, nel 1836 ottenne il titolo di conte a ricompensa del suo valore. E ben giustificato appare quindi il motto riferito, il quale pur essendo una variante dell'altro:

« A veritate nomen »

Dalla verità il nome; dei Verità, allude al braccio armato di ferro al naturale impugnante un Caduceo d'oro, alato d'azzurro in sbarra, che è nel cimiero. Ed è il braccio di Mercurio, che vola verso il Cielo; è il valore del Cavagnolo che si inalza al di sopra delle brutture umane. Il motto non è di presunzione, nè di vanità, nè di orgoglio, perchè non acquistato col danaro, spesso ammassato con male arti, o per immeritata fortuna; ma conquistato con il proprio valore.

Ben disse Lucano:

305. Stat magni nominis umbra.

Sta, sopravvive (*Phars.*, I, 120) *l'ombra di un gran nome.*

306. Avulso uno, non deficit alter.

Troncato uno, resta [*non manca*] *l'altro.* È tolto da Virgilio (*Aen.*, VI, 143-144). Appartiene ai Noto di Palermo, con riferimento all'albero, che è pezza principale nella loro arma (v. Uno avulso, ecc.).

307. Ayez pitié.

Abbiate pietà; accompagna l'arma dei Panissera di Mondovì: d'azzurro, a tre piante di panico d'oro, nutrite sopra una zolla dello stesso, movente dalla punta. Cimiero: un cane bracco nascente al naturale. Ed è questo che invoca dalla pietà dei titolari dell'arma, ch'egli corona, il soccorso di un *panis sera*, poichè *pane sarà* per opera e per virtù dei Panissera il panico dell'arma. Ed il fedele bracco può sperare, perchè i Panissera conobbero il proverbio: « Chi fa la carità è ricco e non lo sa »; e chi fa limosina, presta e non dona, e se anche ti desse un osso, vuol dire che ha compassione di te, che t'ama e non ti vuol vedere morto.

308. Aynsi est mon pensier.

Questo [*così*] *è il mio pensiero;* si attribuisce a un Doria, il quale avrebbe assunto come divisa il motto riferito a ricordo dell'antenato glorioso Andrea (1468-1560) da Oneglia, dal 1513 ammiraglio di Genova, dal 1522 di Francia e dal 1529 dell'imperatore Carlo V, che lo creò principe di Melfi, e gran cancelliere del Reame di Napoli. Fu il più rinomato ammiraglio del suo tempo; ed *esprimendo apertamente il suo pensiero*, dette a Genova una costituzione aristocratica e fu acclamato *Padre della Patria.*

Quando si è potenti e ci si sente sicuri dell'*alto posto*, non è cosa difficile, anche se è lontano ogni preconcetto di vanità o di presunzione, esprimere senza reticenze il proprio parere. Ma ciò resta difficile, e il dirlo allora assurge a virtù somma, quando si vive in condizione subordinata e modesta, perchè in allora il parlare schiettamente è prova di grandezza d'animo, di salda fede e di

carattere incorrotto, a meno che non sia effetto di spavalda temerità per deficiente coscienza.

309. Batti tutti, se non guasta.

Impresa senza corpo, attribuita ad Alfonso Visconti, del ramo di Saliceto (discendente da Sagramoso di Barnabò), e ad Ambrogio (1340-1373) figlio naturale di Barnabò Visconti (da Beltrama Grassi). Il primo, successivamente vescovo di Pavia (1591), Gov. d'Ascoli, Nunzio di Spagna, Gov. di Romagna, sterminatore famoso di briganti in quel di Norcia, Nunzio in Valachia e in Polonia e dal 1598 vescovo di Spoleto e Legato della Marca (1608). Il secondo, tra i feroci capitani di suo padre ferocissimo, fu assassinato dai contadini di Caprino Berg., esasperati dalle crudeltà di costui. Ma sia del figlio di Barnabò o di quell' altro, il motto è l' esponente sfacciato della teorica dell' opportunismo politico: « Fai quello che vuoi, purchè te ne venga vantaggio e non danno ».

Beati monoculi in terra cæcorum (v. 352).

Beauté passe tout (v. Leaulté passe tout).

310. Bella da lungi, ma mortal d' appresso.

L'impresa della fiamma fu attribuita a una bella gentildonna senese, la quale, per sua natura mostrandosi cortese e giojosa, facilmente accendeva grandi fiamme amorose nel cuore degli uomini, che l'avvicinavano. E perchè essa dilettavasi in codesto giuoco, senza mai lasciarsi sorprendere da debolezza per alcuno, le fu attribuita l'impresa accennata per ammonire sulla necessità di starsene da lei lontani, perchè adescava con la sua bellezza da lungi gli inesperti, i quali nell'amore non corrisposto trovavano poi tutti i pericoli e le ansie di una fiamma pericolosa.

311. Bella gerant alii.

Gli altri facciano le guerre. La scritta è tolta da Ovidio (*Her.*, 13, 81). Animava l'impresa dell'aquila, posata sopra un tronco di ulivo (simbolo di pace) assunta dal card. Franc. Gonzaga (di Ferrante I co: di Guastalla), che fu Legato di Campagna e Marittima, amministratore della chiesa di Cosenza e poi vescovo di Mantova. Con tale impresa egli volle ammonire che, sebbene prete, in lui sopravviveva lo spirito battagliero di sua famiglia, confermando il proverbio:

« Il lupo perde il pelo, ma il vizio gli resta ». L'impresa parafrasa anche il detto latino:

312. « Bella gerunt mures, ubi cattus non habet ædes ».

I topi fanno le guerre, dove il gatto non ha casa; ed anche il proverbio toscano: « Quando il gatto è assente, i topi ballano », come a salutare avvertimento agli ipocriti e ai traditori, dei quali non bisogna fidarsi, nemmeno quando dormono. Il motto ha pure relazione col virgiliano (*Aen.*, lib. VII):

313. « Bella viri pacemque gerant ».

Gli uomini facciano le guerre e la pace; ma l'aquila degli Italiani, che rappresentò sempre quella di Giove, e mai toccò carne, non deve confondersi con quella grifagna:

« Che per più divorar due becchi porta »
(L. Alamanni).

ed è simbolo del più rapace impero conosciuto nel passato.

314. Bellando debellans.

Combattendo debellante [*vittorioso*]; dal nome, e forma la divisa dell'arma dei Bellano, con riferimento al braccio del cimiero armato di un pugnale, il quale *bellando* (combattendo) debella i nemici.

315. Belli et pacis amor.

[*L'*]*amore della guerra e della pace;* dal nome, ed è dei Guerrieri-Gonzaga, amanti (pel nome) della guerra; ma per l'indole dell'animo mite e generoso della pace.

316. Bello et pace.

Con la guerra e con la pace. Si riferisce alla figura di Pallade nascente, armata, raffigurata nello scudo colla testa di Medusa, e che forma il cimiero dell'arma dei Tesauro. Ma prima di questi lo stesso motto e la medesima figura formarono una delle varie imprese portate dal cardinale Richelieu.

Colla guerra e con la pace si creano anche i tesori (con riferimento al nome dei Tesauro), semprechè l'audacia e la fortuna assistano chi ha fame dell'oro.

Bello et pace fu pure l'anima della impresa di Marte, armato di tutto punto, e della Pace, portante il ramo d'olivo, assunta da Carlo Em. III (1701-73) di Sardegna, dopo il trattato di Aquisgrana (1748), pel quale ottenne: Vigevano, l'Alto Novarese, Bobbio, l'Oltre Po pavese, e la riversabilità di Piacenza. Motto e impresa bene si addissero a codesto principe guerriero, accorto e valoroso; amministratore saggio ed oculato, intento a risollevare anche moralmente i suoi sudditi.

317. Bello in sì bella vista anco è l'horrore.

Attribuito ai Rivarola (Genova) con dubbia allusione al castello di Rivarolo (Parma), donato a Guido Rosso da Corrado I in ricompensa dei servigi resigli. Guglielmo di G. Rosso ereditò il Castello, ma essendo fiero ghibellino, sconfitto Enrico dalle armi di Matilde di Canossa, videsi confiscati i beni ed esulò in Liguria, dove in *Comunità* presso l'Entella (1089) costruì il nuovo castello di Rivarolo (quindi il nome alla famiglia). Sposò Egeria, sorella del co: di Lavagna (Teodosio Fieschi), ma venuto a morte il Rivarolo, il cognato Teodosio approfittando di una contesa co' Genovesi, s'impadronì di Rivarolo, e cacciati la sorella e i nipoti, lo diroccò. La vedova, rimirando le rovine del suo castello, avrebbe pronunziato le parole riferite del motto. Altri le attribuiscono al genovese Agostino Rivarola, delegato pontificio a Roma, cardinale (1817) e poi Legato in Romagna, ove condannò 513 patriotti a morte e al bando. Nel 1828 poco prima di morire, fece impiccare a Ravenna Luigi Zanoli, Angelo Ortolani, Gaetano Montanari e il cappellaio Gaetano Rambelli per un attentato alla sua persona, finito con l'uccisione del direttore di polizia co: Matteucci. Nella prima attribuzione si allude alle bellezze naturali del luogo ove sorgeva il diruto castello di Rivarolo, nella seconda si volle segnare la ferocia del card. Legato, il quale avrebbe trovato bello l'orrore di tanta strage da lui ordinata e che aveva per sfondo la classica pineta ravennate.

In realtà il motto si riferisce alla bellezza del leone in atto maestoso dell'arma dei Rivarola; e fu impresa ideata dal padre Aless.

de Cuppis in onore del card. Rivarola, per significare l'amabilità del leone, il quale anche nell'atto di gastigare, appare grazioso. E fu fatto a parafrasi di quanto S. Epifanio (*Lib. advers. hæres; hær.,* 78) scrisse:

« Regium inter omnia animantia violentissimum, et per omnia gratiosissimum est ».

318. Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle.

È dei Fontana con allusione al nome, nonchè alla fontana raffigurata nell'arma loro. Ha pure riferimento a Benedetto Fontana, eroe nazionale grigione, caduto vincitore (1499) nella battaglia (an der Calven) presso all'Adige (Malser Heide) contro il generale austriaco Ubrich v. Hobsberg.

Anche dopo la morte la memoria dell'eroe Fontana, come la fonte inesauribile dell'arma sua, gorgoglia e bolle (è viva e si agita) nello spirito dei connazionali.

Stat magni nominis umbra! (Lucano, *Phars.,* I, 120).

319. Bene agere et lætari.

Fare il bene e godere; orna l'arma dei Valfré; ma

320. Bene vivere et lætari.

Viver bene [*onestamente*] *e godere;* accompagna quella dei Viti.

Coloro che agiscono rettamente e vivono del pari, non soffrono i rimorsi della coscienza, e possono quindi guardare il prossimo negli occhi e perciò stare allegri, poichè Iddio aiuta chi non si lascia sopraffare dai guai. L'allegrezza poi fa bello il viso, perchè vi cancella le rughe dei malanni fisici e morali. D'altra parte chi è sano, e non sta in prigione, se si rammarica ha torto; a questo mondo dobbiamo accontentarci della propria sorte e mai invidiare chi ci sta dinanzi. La falange di chi ci resta dietro è sempre grande. L'uomo equilibrato prende il bene quando viene, e del male tiene quel tanto che gli conviene.

La parola *bene* comprende due cose che vanno appaiate: il bene oprare e il godere. Questo è il pieno appagamento interiore della coscienza di ben fare; e se questa non è soddisfatta la contentezza non c'è, ed il piacere manca.

321. Benedictum sit nomen Domini nostri Jesu Christi.

Benedetto sia il nome del Signor nostro Gesù Cristo; leggesi coniata sopra i grossi tornesi d'argento del 1391 dei duchi di Savoia. Però, sulle monete dei re di Francia codesta leggenda apparve nel 1226. Molti successori di Amedeo VII l'usarono sino a Carlo Em. I (1562-1630), il duca dalla grande mente in piccolo e fragile corpo.

322. Benedictus Deus.

Iddio [*sia*] *benedetto;* dal nome ed è dei Benedetti. Il motto non è espressione di odio, come la bestemmia; ma di gratitudine verso Dio pei favori concessi dalla Provvidenza e dalla fortuna; ed è prova di coscienza ferma, contenta della propria sorte, la quale limita le voglie e i quattrini, e fa col poco, non potendo fare col troppo.

323. Bene docet.

Insegna bene; è dei Formicola con evidente allusione al nome e all'insetto, maestro di laboriosa previdenza ed economia. Lo seppe la poco accorta cicala della favola, dalla formica invitata a ballare, per cacciar la fame invernale, conseguenza inevitabile del costante cicaleggio estivo.

324. Bene fac, Domine, bonis (et) rectis corde.

Fai il bene, o Signore, ai buoni e ai giusti di cuore; è dei Barbò. È tolto dal Salmo 124, v. 4, e si attribuisce ad Aloise Barbò (m. 1443) di Venezia, fondatore e riformatore di monasteri; poi vescovo di Treviso (1437). Ma fu anche usata da Pietro Barbò (poi papa Paolo II), per volontà del quale il Giubileo si fa ogni quarto di secolo.

325. Bene scripsisti, Thoma.

Bene scrivesti [*di me*], *o Tommaso;* è dei D'Aquino, e fu usato talvolta a divisa dai suoi discendenti in ricordo dell'apparizione di N. S. al domenicano S. Tommaso (discepolo di Alberto Magno),

maestro di dialettica scolastica e di filosofia aristotelica a Parigi, Bologna, Roma, Pisa e Viterbo. Ma la tradizione vorrebbe che il Crocifisso avesse detto: « *Bene dixisti de me, Thoma!* » (Bêne dicesti di me, ecc.).

326. Bene sunt fortes.

Bene stanno i forti. È dei Benincasa (dalla quale famiglia sortì i natali la celebre S. Caterina da Siena), con riferimento al nome.

327. Benignor adsit.

Assista [se presente] più benigno. È dei Caraccioli del Sole, e si riferisce all' arma in cui risplende un sole, il quale è più benigno e di vantaggio all' umanità se presente, poichè maggiormente in allora riscalda, illumina e feconda con i suoi raggi miracolosi.

328. Ben ti voglio.

Dal nome; ed è divisa dei Bentivoglio di Bologna, promessa d' amore e di tutte quelle cose che soglionsi protestare alle persone, alle quali ci sentiamo legati da affetto sincero o.... il contrario.

329. Bien connaître avant qu'aimer.

Divisa degli Isnardi di Caraglio; ma i Guttuari lessero:

330. Bien connaître avant que d'aimer.

La famiglia Isnardi si estinse con Ignazio, cav. dell'Annunziata, segnalatosi nella memorabile difesa della fortezza di Alessandria (1745-46), e morto Governatore della cittadella di Torino nel 1748.

Conoscere bene prima di amare è ottimo principio; a chi sceglie la moglie e gli amici occorrono due cervelli e quattro paia di occhiali. La cattiva moglie è la rovina della casa e dell' anima; e co' pessimi compagni la strada della vita è irta di rovi e di articoli del Codice penale.

331. Bien faire, laisser dire.

Far bene [e] lasciar dire. I Melica hanno per cimiero dell' arma un armellino, tenente il motto riferito; ma i Càroli di Saluzzo hanno

332. Laissés [z] dire.

Lasciate dire; e si riferisce all'angelo (del cimiero) avente un dito sulle labbra per consigliare il silenzio.

Chi onestamente opera, non deve temere le cattive lingue; può disprezzare la malignità e non curare l'invidia, perchè è sostenuto dalla coscienza, la quale sa che al mordace tutto spiace; che ai cattivi il bene dà l'itterizia; e che s'è vizio essere tristo, peggio è non conoscere chi è buono. I cani rodono l'osso, perchè non possono inghiottirlo. Chi è sicuro del fatto proprio, uccide con l'indifferenza e col disprezzo i maligni, gli invidiosi e i maldicenti.

333. Bien faire passe tout.

Ben fare supera tutto; è dei Braida, e si attribuisce a Giovanni Antonio (capitano di giustizia e conte di Ronsecco nel Vercellese) (1674), il quale, ricordando il proverbio: « ben dire vale molto, ben fare passa tutto », lo tradusse in francese, secondo la moda del tempo, e ne ornò l'arma, per inferire che dove bisognan fatti, son di troppo le parole.

334. Bien sans peine.

Bene senza pena; divisa attribuita ad Aliberto Ricasoli, che nel 1513 vestì l'abito dell'Ordine Gerosolimitano, e fu commend. di S. Maria di Bienne.

« Bene senza pena » può riferirsi alla coscienza, la quale non avendo nulla da rimproverarsi, dice alto e fa sentire il suo benessere non amareggiato da rimorsi; ovvero somiglia, codesto bene senza freno, alla carità senza sacrificio; ed allora vale poco, perchè il merito nella carità non s'alloga solo nel cuore, ma reclama anche qualche sacrificio per acquistar merito davanti alla coscienza e a Dio.

335. Bien souffrir à temps.

Ben soffrire in tempo; è divisa dei Ferraris di Cherasco; ed il motto è sostenuto dall'angelo nascente del cimiero. I mali e i beni si hanno da prendere quando Iddio li manda; e perchè agli uomini non li manda a caso, impone, trascorso appena il doloroso momento della ingrata sorpresa, l'energia necessaria per fronteggiare l'avversa sorte. Chi sa soffrire e sopportare in tempo le av-

versità, possiede una fortuna; perchè dà prova di conoscere il tempo opportuno per rifarsi del malanno, e chiudere l'ombrello del pianto, per godere la parte di sole che Dio ci riserva, dopo ogni burrasca. Anche il dolore è soggetto alle leggi umane della opportunità.

336. Bisogna.

Fu l'anima della impresa senza corpo di un Colleoni. Venne attribuita a Galeazzo, costretto a cedere (1559) la Signoria di Bergamo a Giacomo re di Baviera. Altri la attribuiscono a Bartolomeo, il « Gran capitano » de' Veneziani, il quale vendicossi della capricciosa natura col mettere per tre volte nel suo scudo il segno della viril possanza. A codesto prode e benefico signore Bergamo deve la magnifica cappella Colleoni, attigua al bellissimo Duomo.

Bisogna!... Parola amara, penetrante come lama di acciaio nell'anima di chi se la sente dire, e *deve* subirla. La necessità non ha legge; chi è affamato si accontenta di qualsiasi cibo, e chi *deve,* fa di necessità virtù quanto gli viene imposto.

Anche Luigi I di Mantova, che in allora (1330 circa) aveva abbandonato il suo vero nome di campagnolo (*Corradi*), ebbe a dire di sì, quando con la spada alla gola il terribile Bernabò Visconti gli disse: « *Bisogna,* che tu *spontaneamente* mi faccia donazione delle tue ricchezze e del tuo Stato ». È vero che Bernabò (caso strano!) si mostrò generoso. Lo rinvestì di tutti i possedimenti ceduti, obbligandolo solo al tributo annuo di uno sparviero e di due bracchi. E con ciò ne fece un vassallo! Comunque, il fatto dà ragione a Quintiliano (*De instit. orat.*, VI, 4, 16), il quale lasciò scritto:

337. Ubi vinci necesse est, expetit cedere.

Dove [quando] è necessario vincere, conviene cedere.

338. Blanditur amicis.

Accarezza, lusinga gli amici; ed in questo caso sarebbe il tasso dell'arma dei Tasso, che loda, e con le moine e le lusinghe accarezza il sole d'oro nascente, che lo accompagna nello scudo. Il tasso fa come la marmotta: cade in letargo fino a quando il sole non viene a rianimarlo co' suoi raggi più caldi. Pel tasso il sole non è dunque un amico da starnuti, dal quale si ricava tutto

al più un « *Dio t'aiuti* »; per esso il sole è vita e perciò gli deve gratitudine.

Gli amici, del resto, sono come gli avvisi; aiutano a fare le faccende; e perciò si dice, che è bene averne dovunque, essendo essi buoni e di vantaggio in ogni piazza.

339. Blasius facito.

È divisa, con riferimento al nome, e si legge in un libro aperto nell'arma dei Blasio: *Bla-si-us Fa-ci-to* (fatto da Blasio). Ma

340. Bona ardua virtus.

La buona virtù è ardua. È divisa dei Bonardi di Mondovì, conti e signori di Roburent. Ha relazione al nome, ed inferisce che il pregio della virtù aumenta con le difficoltà da superare per raggiungerla.

341. Bonæ spei.

Di buona speranza: fu l'anima d'impresa senza corpo di Niccolò Marcello, doge di Venezia (m. 1474). Più tardi la stessa anima servì come divisa a Maurizio, principe di Nassau-Orange (m. 1625). Essa è d'augurio, sebbene chi conta sul futuro, spesso cade in inganno. Ma la speranza è sempre verde; lusinga come un sogno nella veglia, e Dio la volle immortale e donolla agli uomini, perchè tenesse sempre viva in essi l'energia per la lotta e la fede nella vittoria durante lo alternarsi frequente delle vicende umane.

Forse per questo un antico proverbio latino, attribuito a Ovidio, avverte che:

342. Spes bona dat vires, animum quoque spes bona firmat.

Una buona speranza offre le forze e una buona speranza rafforza l'animo.

343. Bononia docet.

Bologna insegna: è la divisa che accompagna lo stemma di Bologna; e trae origine da una espressione del Medio-evo, durante il quale (e anche dopo) Bologna possedeva la più fiorente università d'Italia e forse del mondo. Vi accorrevano studiosi di nostra gente e stranieri in tale numero, da permettere a ciascuna nazionalità

di avere maestri particolari per le discipline ginniche; chè per le discipline particolari alla cultura intellettuale l' Università aveva i più celebrati maestri dell' universo.

Il celebre Achille Marozzo (1490-1550 circa) autore « Dell'arte dell' armi », stampato nel 1536 dal prete Bergola a Modena, era maestro della nazione alemanna, e fu suo allievo il non meno celebre Meyero, il quale propagò in Germania l' arte italiana del combattere con le armi bianche da mano.

344. Bonum nomen divitiæ multæ.

Un buon nome [*vale*] *molte ricchezze*. Codesto motto si leggeva come divisa in una lettera scritta da Carlo Botta (1766-1837) di S. Giorgio Canavese al cospiratore e patriotta napoletano Giuseppe Lauria, carcerato politico dei Borboni. Il celebre storiografo non aveva torto; chi è diffamato, è mezzo impiccato. Se è mala cosa esser cattivo, è peggio essere conosciuto come tale, ed allora la vergogna è maggiore del danno. La buona fama è come il cipresso, una volta tronco non rinverdisce più; e perciò val più un' oncia di reputazione, che cento libbre d' oro.

345. Bos frugi.

Il bue [*è*] *sobrio*. È delle famiglie Bovi e Bovio; e si riferisce al nome ed al bue, ch' è pezza principale dell'arma, e geroglifico di fatica sopportata con rassegnazione, e di assiduità al lavoro; ma anche della pazienza.... che, soverchiamente stancata, prorompe. Ed è forse in questo senso che i Bovi e i Bovio posero codesto motto nell' arma loro a salutare avvertimento dei.... seccatori.

346. Braccius N. Piccininus.

Il Pisanello (Vittore Pisano) modellò pure la medaglia gittata per Niccolo Piccinino, sul rovescio della quale si vede il Grifo alato, volto a sinistra, con un collare ov' è scritto: Perusia; e due fanciulli che prendono il latte dalle mammelle del grifo. Leggenda: *Braccius N. Piccininus*.

347. Brevi periodo me expediam.

Mi libererò in breve tempo, in un attimo; ed ha riferimento all' arma dei Franchini, d' azzurro, ad un avambraccio posto in

palo, vestito d'oro, uscente dalle fiamme di rosso, impugnante una palla d'argento, ecc. per inferire che le fiamme dal braccio raggiungeranno sollecitamente la mano e quindi la palla, la quale al loro contatto immediatamente s'incendierà e, scoppiando, s'inalzerà improvvisa, sbarazzandosi in un attimo d'ogni pastoia che tentasse contenderne l'esplosione.

348. Brevis est usus.

[*N'*] *è breve l'uso:* fu invece divisa di Pietro Lanci, agente della Romagna (1605) sotto Paolo V, il rigido canonista. Pare che il motto si riferisca alla lancia, pezza principale dell'arma, e alluda all'uso momentaneo che di codesta arma immanicata facevasi nelle giostre, e che dopo l'incontro allo steccato, o sana o rotta che fosse, veniva abbandonata e sostituita da armi meno lunghe contundenti o a punta o a filo, secondo i casi.

349. Byssus et purpura.

Il bisso e la porpora. Dal nome, ed è dei Porporati, ed ha pure riferimento alle tre conchiglie di porpora dell'arma, la quale ha per cimiero un pellicano d'argento con la sua pietà di rosso.

I naturalisti addimandano bisso marino quello che volgarmente dicesi *pelo di nacchera,* e perciò s'ha da intendere che il motto si riferisce alle nacchere (madreperle) dell'arma le quali col *bisso* sono complete ed hanno cioè il colore della porpora ed il *pelo marino,* col quale attaccansi agli scogli.

350. Cada dia sperando.

Dallo spagnolo: *ciascun giorno sperando;* ed è dei Balbiani o Balbani di Chiavenna, una famiglia che, secondo il proverbio, non uscirà mai d'impiccio (GIUSTI, *Prov. tosc.*, pag. 305), perchè tutti i giorni spera; ma è pur vero che chi uccella a speranza, prende nebbia.

351. Cæca fides.

Cieca fede; è il motto attribuito a mons. Egidio Mauri, vescovo di Rieti (da Pio IX nel 1871). Invece fu portato a divisa dai Mauri-Mori, i quali l'hanno scritto sulla bandiera a fiamma d'oro in banda nell'arma. Secondo i dogmi cattolici la fede dev'essere

cieca, come l'ubbidienza del soldato; ma se in luogo del sentimento religioso si vuole alludere alla fiducia verso altrui, è opportuno ricordare allora, che non sempre Dio provvede a chi altrui crede, essendo necessario nella vita

> « ascoltar tutti, parlar franco,
> credere a pochi, a sè poi manco. »

Chi non sa fingere è vittima predestinata della malvagità del prossimo; poichè, ritenendo egli che tutti dicano il vero, non è diffidente, *ha fede cieca* in ciò che gli vien detto e fatto; e poi.... gli convien gridare e pentirsi di aver creduto troppo e presto. Diffidenti no; ma neppure eccessivamente fiduciosi. C'è la via di mezzo, ch'è la migliore.

Cæcidit tremendæ flamma chimeræ (v. Cecidit ecc.).

352. Cæcus non judicat de colore.

Il cieco non [*può*] *giudica*[*re*] *del colore.* È prov. latino ed italiano; e vuol inferire che non è possibile di giudicare di ciò che si sottrae alle nostre attitudini; e, in generale, alla nostra costituzione fisica.

Il breve fu assunto a divisa dai Melloni di Piemonte nel fine di ammonire ch'essi non potevano essere giudicati senza la prova. Chi volesse giudicarli a prima vista farebbe come il cieco chiamato a distinguere i colori, darebbe in ciampanelle. È pur vero che sono

353. Beati monoculi in terra cæcorum.

Beati [*sono*] *i guerci nella terra dei ciechi;* ma non basta un occhio solo per giudicare dei Melloni; e se le persone di codesta casata hanno tutte la stessa natura, come i meloni di Chioggia per esser tutti d'una buccia, non possono essere pesate all'ingrosso. E se talvolta si disse *Melone* l'uomo sòro, non per questo tutti i poponi leggieri son vuoti come le zucche. Le apparenze sono fallaci, e chi poco vede col proprio intelletto, non si arbitri di giudicare i *Melloni* senza la prova. Essi sono come i buoni amici; la prova li fa buoni e vogliono come

> « la predica e il melone la su' stagione »;

e cioè, le circostanze favorevoli per dimostrarsi fidati e generosi compagni nelle fortune umane.

Cæli amor (v. Celi amor).

354. Cæsaris est[o].

È [proprio] di Cesare. Bernardo e Anton Francesco Pecori-Giraldi, andati al servizio di Leopoldo II, imp. di Germania, ottenuto il titolo di co: palatini da codesto Sovrano, vollero dimostrargli la loro gratitudine, assumendo per divisa il motto riferito, nonchè l' altro:

355. Cæsaris gratia summum labori prætium.

Per benevolenza di Cesare [dell' imperatore] [è dato, attribuito] sommo valore [pregio] alla fatica: ma i De' Vecchi di Siena usarono:

356. Cæsaris sum.

Sono di Cesare; per esaltare lo spirito ghibellino della famiglia, durante i tempi fortunosi della Rep. Senese, travagliati da lotte civiche per la supremazia tra i Salimbeni, i Piccolomini e altre cospicue famiglie locali.

357. Caieta Italiæ adserta.

Gaeta conquistata all'Italia. Vittorio Emanuele II con decreto del 18/12 1870 conferiva al generale Enrico Cialdini il titolo di Duca di Gaeta con relativa arma, ornata della divisa riferita, in ricordo della conquista fatta dal generale italiano nel 1861 dell'ultimo rifugio di Pio IX e di Francesco II, re delle Due Sicilie.

358. Calescimus illo.

Ci riscaldiamo a [con] quello; è di un Lampugnani del XVI secolo, il quale l'ebbe ad anima della impresa del tizzone acceso, già portato da Bona di Savoia, per inferire ch'ei non aveva mira diversa da quella di servire il suo Signore (duca di Milano). E perciò fu attribuito a Giorgio L., prof. di diritto pubblico nel-

l'Università di Pavia, e uno dei 24 capitani della Repubbl. Ambrosiana (1447). Accusato di segreta intelligenza con lo Sforza venne decapitato.

Ma l'attribuzione è errata, perchè la duchessa Bona portò il *tizzone* alcuni lustri più tardi. E perciò l'impresa deve attribuirsi a Giovanni Andrea Lampugnani (uno dei tre congiurati che assassinarono il duca Galeazzo Maria Sforza sulla soglia della chiesa di S. Stefano a Milano [1476]), e che aveva assunto codesta divisa forse per meglio nascondere i sentimenti suoi avversi a Galeazzo.

359. Callidior errat.

Anche *il più scaltro sbaglia*. Il motto animò l'impresa di Cesare Pavesi (sec. XVII), nella quale è rappresentata la donnola, animale quanto mai agile di corpo e di astuzia, che va a finire nelle fauci del tardo rospo. Ed è impresa d'amore a significare che, allettato dalle bellezze esterne della donna amata, sebbene di falsi costumi, era suo malgrado costretto a divenir preda di un soggetto più degno di disprezzo, che d'amore.

Gli uomini innamorati si lasciano pigliare come le volpi vecchie; ed in tutti i tempi dettero esempio di grande sconsideratezza, perchè il cuore malato non sente ragioni, e non basta esser diavoli per liberarsi da un demonio.

360. Calore odor.

Dal calore il profumo; animò l'impresa del trifoglio e dei gigli (dell'arma) assunta sul finire del XVI sec. da' Tolomei-Gucci, per inferire che come il trifoglio e il giglio col calore si sviluppano ed emanano il profumo loro, così essi, assistiti dalla grazia divina, (*calore*) avrebbero propagato intorno a loro stessi il profumo soave delle virtù domestiche e cristiane.

361. Campi tui replebuntur ubertate.

I campi tuoi saranno opimi di uberta; è tolto dal Salmo 64, v. 12. Dal nome delle famiglie (e sono molte) Campi, le quali hanno - quasi tutte – nell'arma le spighe di grano. Il motto appartenne anche alla famiglia straniera Piolene. « I tuoi campi saranno opimi di ubertà » è una promessa divina, che i titolari si augurano e portano per inferire che per virtù loro le famiglie Campi nuoteranno sempre nell'abbondanza.

362. Candida de Nigris.

Le cose candide dalle nere; e viene attribuita ai Negri del Bergamasco con riferimento al nome e all'arma d'argento a due donne vestite di rosso, affrontate, tenenti con le mani di carnagione un giglio d'oro, a significare come per virtù loro possa verificarsi anche il miracolo, che dalle cose nere derivino le candide, quasi a conferma che mal si giudica il frate dalla tonaca, essendo le apparenze fallaci. Questa divisa ha riscontro in

« Nigra sum sed formosa » (v.) dei Nigra.

363. Can de la Bianca.

Fu l'impresa originale di messer Agostino Porco di Pavia, il quale, innamoratosi perdutamente di madonna Bianca Poltinieri, portò una piccola candela di cera bianca, infissa nel frontale del

berrettone scarlatto, a dimostrazione della sua fedeltà di servo amoroso di costei.

Spezzando in tre sillabe la parola *can de la,* s'ha la spiegazione della strana impresa, o meglio, dello stranissimo indovinello: Can (servo fedele) de la Bianca, rimasto in alcune parti della Lombardia come espressione di meraviglia e anche di odio.

364. Candet interius.

Risplende più interiormente; con allusione al nome; ed è dei Bianchi, i quali se anche tali non sembrano all'apparenza, lo sono interiormente, nell'anima e nella coscienza.

Però i Moretto, riferendosi al nome loro e all'arma (nella quale sono tre teste di moro ed una per cimiero), usarono:

365. Candidior interius.

Più candido più internamente; nel significato già espresso; e cioè ch'essi, sebbene *Moretto* di nome, apparivano di fatto sempre più bianchi, quanto maggiormente si penetrava nell'anima loro.

I Pucci di Firenze, invece, pur riferendosi alla testa di moro, cinta da una fascia d'argento, caricata di tre T di nero, portarono e portano:

366. Candida præcordia.

Cuore candido; forse a conferma dei proverbi:

« Viso nero cuore candido ».
« Il bruno il bel non toglie ».

Mentre i Ricasoli ebbero per divisa:

367. Candidior intus.

Più candido dentro; per inferire sempre che le apparenze ingannano, e l'uomo s'ha da giudicare dai fatti e non dalle parole, perchè quelli appartengono a Dio, e queste all'umanità.

368. Candor et decor.

Candore e decoro [*grazia*]; si riferisce al cimiero dell'arma dei Prendiparte di Modena, composto di una mano di carnagione

uscente da una camicia di rosso, impugnante due rose gambute di argento, passate in croce di S. Andrea.

369. Candore et fide.

Con la semplicità [*innocenza*] *e con la fede;* fu divisa del card. Jacopo Fransoni (1612-1697) di Genova, assunta per avvertire com' egli, dando ai fedeli esempio di semplicità e purezza di costumi e di fede sincera, aveva speranza di mantenerli sulla via della virtù, che assicura la vita eterna. La divisa si adattava a siffatto prelato, degno seguace di quella illuminata semplicità, che un secolo prima aveva dato alla Chiesa S. Carlo Borromeo.

370. Candida ne inficias.

Non macchiare le cose candide; è la divisa dell'arma dei Lasbianca d' Ivrea, ed ha rapporto al nome e al cigno d' argento del cimiero.

Il cigno, dagli antichi sacrato ad Apollo, tanto in araldica quanto nel vecchio simbolismo, è di buon augurio; ed è emblema di vecchiaia gloriosa e rispettabile, di animo semplice e pacifico e di poesia. Ma nelle imprese significa sincerità, a cagione della candidezza sua. Il motto quindi ammonisce di non tentare di macchiare con la calunnia il candore del cigno (stemma) dei Lasbianca, i quali sono e saranno sempre pronti a difendere il loro onore, e a punire chi attentasse a quello.

371. Candidior (animus).

[*Animo*] *più candido;* ed è della celebre (ora estinta) famiglia fiorentina Vecchietti o De' Vecchietti. Il motto si riferisce al nome e allo stemma, nel quale sono cinque armellini d'argento, simbolo di continenza (a cagione dell'estrema pulitezza e della cura ch' essi pongono di non maculare il candido pelame), e quindi promessa che i Vecchietti nulla avrebbero trascurato per tramandare ai posteri, scevra di macchia, la loro casata.

E si può affermare che riescirono nell'intento. Appartennero prima alle famiglie consolari di primo cerchio, e sono rammentati da Dante fra le più illustri casate di Firenze. Dalla loro famiglia uscirono numerosissimi gli uomini passati alla storia per essere divenuti celebri in molteplici rami dell'umana attività.

372. Candidior fides.

Fede più pura [*candida*]; è dei Clerici, che hanno per cimiero dell' arma un cigno di argento. V. Candida ne inficias.

373. Candor illesus (illæsus).

Candore immacolato; fu divisa dei Cavaradosso, dei Bandinelli e degli Sforza; e dette anima all' impresa fatta dal fiorentino Domenico Buoninsegni, tesoriere di Clemente VII, pel papa suo Si-

gnore. Codesta impresa era fondata sui ghiribizzi (Giovio) della natura. Ed avendo il Boninsegni ritrovato che i raggi del sole, trapassando per una palla di cristallo, si fortificano talmente da bruciare ciò che non è candido, animò l' impresa riprodotta col motto riportato per affermare che il candore dell' anima di Clemente VII non poteva essere offeso dai maligni, nè dalla forza. Ed alludeva ai nemici fiorentini, i quali, durante il papato di Adriano VI, il leale e dotto pontefice alieno dal possesso della roba altrui, tentarono per congiura di disfarsi del figlio naturale di Giuliano Medici e del governo di lui in Firenze.

Ma, poichè il motto era scritto in breve, diviso per sillabe, in quattro parole Can-dor-illæ-sus, il cappellano di S. S. (Simone *Schiavone,* perchè di Sebenico) interpretollo irreverente, e credendo che si volesse dare del.... porco (sus) al Santo Padre, sdegnossene fortemente, offrendo a Clemente VII motivo a riso.

374. Cangio la vecchia e nuova spoglia prendo.

Questa divisa nulla ha da fare con i *Girella,* i quali mutano casacca, secondo le opportunità. Essa si attribuisce a Salimbene Salimbeni, il quale partecipando alla prima crociata, non fu secondo nello scalare le mura di Antiochia, sulle quali il 3/6 1098 piantava la bandiera dei crociati italiani, e più tardi fu eletto Patriarca della città conquistata. Sembra che il motto si riferisse a quest'ultimo avvenimento, in seguito al quale il Salimbeni lasciava la spoglia vecchia (del guerriero) per prendere quella nuova (di Patriarca).

Il motto di questa impresa, secondo l'Aresi (*Imprese sacre,* vol. I, pag. 55) serve a dichiarare l'azione che nella figura si vede: un serpe che strisciando tra due pietre lascia dietro a sè la pelle vecchia, ed esce dalla parte opposta con quella nuova.

375. Cantate et exultate.

Cantate ed esultate; (Ps. 97, v. 5) dal nome dei Cantafesta di Milano, nell' arma dei quali figurano tre bandiere d' azzurro di rosso e d' oro spiegate, fioccate d' oro, con le lancie pure d' oro, le quali, per essere poste dentro lo scudo, simboleggiano gloriosa conquista per vittoria, per cui s' intona il peana e si esulta di allegrezza.

376. Cantate Domino canticum novum.

Cantate al Signore un cantico nuovo (Ps. 97, v. 1): è divisa dei Gamach di Bard, ed ha relazione con i due cardellini (simbolo del verò amore per la virtù) dell' arma, invitati dal motto a sciogliere lo scilinguagnolo ad un nuovo cantico in onore ed a gloria del Signore.

377. Cantus et gemitus idem.

Eguale il canto e il gemito. Allude al nome; ed ha riferimento alle due tortore affrontate sull' albero (rovere) dell' arma dei Tortolini, e lo si desume dallo ex-libris del p. Stefano Tortolini (1649-1719) (v. Gelli, *3600 ex libris italiani.* Milano, Hoepli, 1908, fig. 271), profondo teologo e priore del convento di S. Stefano (soppresso 1808) in Empoli (v. la figura al n. 866).

Ma Alessandro Vannocci-Biringucci (XVI sec.) di Siena, ingeg. militare e autore della "*Pirotecnica*" (1540), ebbe per impresa una tortora posata sul ramo secco di un albero, animata dal breve

378. Idem cantus et gemitus.

Per inferire che l' uomo deve sempre mostrarsi altrui d' una medesima tempera e condizione di animo, così nella ventura torbida e oscura, come nella chiara e serena.

379. Capiar dum capiam.

Sarò preso mentre prenderò; fu l' anima della impresa del cammello inginocchiato, pronto a ricevere il carico, assunta dal card. Bonvisio Bonvisi (XVII sec.) di Lucca, il quale fece costruire la magnifica villa di S. Pancrazio presso Ponte a Moriano. Con codesta impresa il porporato munifico volle dimostrare essere egli

disposto a sopportare i pesi del suo ministero nella misura consentitagli dalle sue forze.

Il motto ha pure una certa analogia col

« Non suefro mas de lo que puedo »

della impresa del card. di Ferrara Ippolito d'Este; a cui si rimanda il lettore.

380. Capio aut quiesco.

Prendo o riposo; ed è dei Mocenigo con riferimento alla branca di leone del cimiero dell'arma loro, posta in palo, tenente una rosa d'argento bottonata d'azzurro.

Capro espiatorio (v. *Innocens*).

381. Cara fè m'è la vostra.

È dei Carafa, e riferiscesi al nome. È giuoco di parole, come l'altro citato: « *Cibo vitale m'è l'aura* ». Infatti, riunendo le parole: *Cara fè,* si ha Carafe (fa).

382. Cara, ma lontana.

È di Maria Medici, regina di Francia (m. 1643), del granduca Francesco I di Toscana, vedova di Enrico IV (1610) e Reggente pel figlio Luigi XIII. Nel 1617 fu relegata a Blois e poi (1631) confinata a Moulins, donde fuggì a Bruxelles prima, e poi a Londra. Raminga, finì miseramente in un fienile di Colonia.

Vuolsi che questo motto esprimesse il rammarico profondo della disgraziata sovrana, agognante a un ritorno alla Reggia di Parigi. Altri lo interpretano come espressione dei sentimenti di Luigi XIII, il quale, pur affermando il suo affetto per la madre, riteneva necessario tenersela lontano.

Anche il poeta mugellese Bartolommeo Corsini (m. 1675), autore del « Torracchione desolato » (poema eroicomico di Meo Crisoni), quando cacciò la moglie, ch' ei diceva di amare teneramente.... da lontano, per non affievolire codesto *speciale* affetto, la licenziò con questi due versi:

« Sien le stelle per me maligne e bieche,
....Arrivederci alle calende greche! »

le quali *calende,* come si sa, non ricorrono mai.

383. Cariem non sentit.

Non sente il tarlo; ed è dei Della Rovere. Si riferisce al nome e alla rovere dell'arma, la quale per essere sana, resistente e forte, non poteva sentire la carie della vecchiaia e, in senso figurato, le insidie de' nemici. Ma il motto fu profeta fallace, e anche i Della Rovere col tempo sentirono gli effetti della carie della degenerazione e delle fortune contrarie.

384. Caroli V munus.

Dono di Carlo V. Alessandro di Bolognino Fibbia, creato cavaliere aurato nel 1553 dall'imperatore Carlo V, per riconoscenza aggiunse allo stemma dei Fibbia il motto riferito; mentre i Bianchi e i Bombaci portarono solo e per le stesse ragioni « Caroli sum », e nell'uno e nell'altro caso hanno riferimento al « *Cæsaris sum* ».

385. Carpe diem (quam minimum credula postero).

Profitta dell'oggi (*fidando per niente nel domani*); forma la divisa dell'arma dei Petroni, ed è tolta da ORAZIO (*Odi*, lib. I, XI, 8); ed ha un senso buono e uno non buono. *Godi dell'oggi*, poichè la vita è formata di giorni, può significare: dàtti alla pazza gioia, ai godimenti della terra, ecc., ecc., perchè la vita t'è contata. E questa massima va per gli epicurei e per coloro che non han tempo da filosofeggiarvi attorno. Ma se dicesse: *Sfrutta la giornata*, perchè la vita è breve e non devi perdere il tempo inutilmente, la sentenza acquista sapore di schietta morale. Noi italiani l'abbiamo prima usata nel senso.... di godersela a dispetto dei santi, e ci procurò l'epiteto di *Carnival-Nation*, e l'invettiva di Carducci (*Confessioni e Battaglie: Ça ira*): « Si sciopera per i centenari e per gli anniversari, per i vivi e per i morti, per le nozze e pe' funerali. Ogni occasione è buona – tutti d'accordo in questo, monarchici e repubblicani, anarchici e conservatori – per non lavorare e per far baldoria. Vostro eroe, o cittadini, non è Vittorio Emanuele, o Garibaldi: è Michelaccio!... »

In questi ultimi trent'anni, però, l'Italia è mutata; e l'esempio della sua attività, della sua industria e della iniziativa individuale, è stato ed è sì grande da permetterci di alzare il gallo e guardare negli occhi i pitocchi stranieri, che vengon da noi ad ammirare i capolavori del genio di nostra gente, a fare economia e talvolta la spia. Ma essi hanno cervello sì fatto e corto, da non scorgere il grande fermento di vita e di lavoro che li circonda.

386. Casa mea alata est.

La mia casa [*Casale-Casolare*] *ha le ali*. Dal nome *Cas-ale*: ed è dei Casale di Padova, i quali ne fecero la loro divisa. Fu anche usata sotto codesta forma da altre famiglie Casale e dai Figueroa; ma quella di Padova ha l'arma di rosso all'artiglio di nero sormontato da un volo d'argento, onde la casa (*Casata*) ha le ali.

387. Causam quærit.

Ricerca la cagione; è divisa dei Fioramonti di Vicenza, i quali hanno l'arma di azzurro al monte fiorente di tre cime; e mentre

la pezza dell' arma ha riferimento al nome, la divisa *ricerca la cagione* di codesta fioritura nelle virtù della famiglia, per le quali codesti monti fioriscono perennemente. Il motto, però, servì molto prima ad Ippolita Fioramonti, di Pavia, marchesana di Scaldasole, per animare una sua impresa, volendo col resto della clausola: « *qui discere vult ab amico* » (chi vuol imparare [sapere] dall'amico), far conoscere al mondo l' ingiuria a torto arrecatale da taluni suoi parenti.

388. Cautius pugnat.

Combatte più cautamente. Il Domenichi, imitando predecessori e contemporanei, trasse dalla donnola il soggetto per l' impresa di Sforza Pallavicino, figlio di quel Manfredi fatto squartare da Lautrec a Milano (1521). Dopo aver militato cogli imperiali in Ungheria, ed essere stato dal 1552 al 1556 prigioniero dei Turchi, poi generale Veneto, Sforza Pallavicino fu erede di varî stati in Lombardia e nel Parmense; ma prigioniero del Farnese, ottenne la libertà, adottando come figlio Alessandro Pallavicino marchese di Zibello, genero del Duca.

L' impresa fattagli dal Domenichi era della donnola che mangia la ruta prima di combattere con i serpenti, poichè la favola vuole che codesto animaletto per sua natura conoscendo il morso mortifero del nemico, cerca nella ruta l' antitodo al veleno.

L' impresa allude al fatto che il Pallavicino, prima di andare a combattere i Turchi, che per quattro anni lo tennero prigione, erasi provvisto di buone armature e predisposto lo spirito ed il corpo alla vittoria in nome della Religione (sebbene nel 1551 fosse stato uno degli assassini del Martinusio) con i più ardimentosi ludi guerreschi.

Altre imprese suggerite dalla donnola sono: quella del Pavesi (v. Callidior errat) e l' altra (v. Amat victoria curam) di Francesco Medici, secondo granduca di Toscana.

Cave quicquam incipias quod poeniteat postea (v. *Velox consilium sequitur*, ecc).

389. Cecidit tremendæ flamma chimeræ.

Si estinse la fiamma della tremenda chimera. Il Poggini (il celebre medaglista Dom. Polo) modellò e incise di sua mano molte

medaglie con imprese femminili. Tra queste ultime è da notarsi quella, riferita da varii autori del Cinquecento come degna di ammirazione, con la favola di Bellerofonte e Chimera, ed animata dal verso di Orazio, sopra riportato, e dal Poggini modellata e finita per una gentildonna fiorentina, la quale, pur essendo presa d'amore vivissimo per un principe di Casa Medici, seppe dominare e spegnere la gran fiamma d'amore con la violenza delle sue virtù.

390. Celeritate et mora.

Con la celerità e con l'indugio; è divisa dei Del Carretto con allusione simbolica al nome, nonchè al carro e alle ruote di quello, disegnato nell'arma. Con la celerità si arriva più sollecitamente degli altri e con la sosta, con l'indugio, nell'attesa che altri giunga, si possono caricare sul carretto molte cose per il vantaggio e il decoro della famiglia. In fine, che la ruota giri o stia ferma, il *carretto* ben guidato non perde mai, perchè si avvantaggia sempre nell'uno e nell'altro caso.

391. Celi [*sic*] amor.

L'amore del cielo; si legge come divisa nello stemma della borgata di Cellamare (Bari nelle Puglie).

L'amore del cielo fa ingrassare anche gli scogli, perchè la grazia divina ha sempre fatto miracoli. Ma non bisogna collocare tutta la propria fidanza in codesto amore, perchè c'è da correre il rischio di rimanere a mani vuote.

La Provvidenza non è cieca come la Fortuna; ci vede chiaro, e se da Dio ci procura il bene, vuole che a nostra volta ci procuriamo il miele dalle pecchie; c'impone, cioè, il lavoro e non tollera che si biascichino rosari per tener le mani a riscaldarsi in tasca, dacchè Iddio non permette che si balli bene solo in casa d'altri.

Lo stesso motto animò l'impresa del pellegrino che lavora la terra per ricompensare della ospitalità ricevuta da povera gente, ormai inabile alla fatica del campicello.

392. Celitum [*sic*] benevolentia.

Per la benevolenza degli Dei; si legge sul rovescio della medaglia modellata e fusa da Bartolommeo Bellano, scultore e me-

daglista padovano (1430-1492), in onore di Antonio Rossello, giureconsulto aretino (1381-1466), sul quale è rappresentato un uomo seminudo, seduto, in atto di sollevar la destra, per inferire che un genio come quello di Antonio Rossello fu largito all'umanità dal Cielo (Iddio) benigno.

393. Celsa petit.

Cerca le cose eccelse; aspira alle cose sublimi e si riferisce all'aquila uscente di nero del cimiero nell'arma dei Cittadini. Il motto è divisa assai lusinghiera, come quella che promette di camminare diritti sulla strada della virtù, la quale conduce in paradiso.

Però, in fatto di divise, bisogna accettare anche le promesse col beneficio dell'inventario. Le parole non sono fatti, e perciò s'hanno da prendere con molta tara, anche se riferisconsi alle aquile, poichè ancor esse sono costrette, più spesso che sovente, ad abbandonare certe sublimi altezze e scendere giù giù sulla terra per rubacchiare quel tanto, che impedirà loro di morire di fame.

394. Ce qu'aux aultres doibt advenir.

Ciò che deve capitare agli altri; e fu impresa di minaccia senza corpo portata da Onorato Gaetani d'Aragona, figlio del conte Cristoforo (sec. XV), il quale, dopo la giornata di Sarno, fu il solo tra i Baroni del Reame rimasto fedele a Re Ferdinando. Questi per riconoscenza lo autorizzò (1466) come premio alla fedeltà, a usare per sè e per i suoi discendenti nome, titolo e stemma degli Aragona. E fu meritato premio a chi dette prova di carattere e di sincerità, e non volle essere *Girella*.

395. Certatim.

A gara; e fu divisa di Giacinto Caissotti e si riferisce al braccio armato di ferro, movente dal fianco sinistro, impugnante una clava d'argento, che vedesi nell'arma dei Caissotti.

Codesta divisa fu assunta da Francesco Giacinto C. nel 1792, quando, nominato colonnello di cavalleria e nobilitato dal Re di

Sardegna, passò alla Repubblica prima e all' Impero francese poi, malgrado i beneficî ricevuti dal Principe Sabaudo.

Il col. Caissotti scrisse poesie e prose; ma soprattutto fu *maestro di contese*, come lo afferma la divisa assunta.

396. C'est à moy (seul).

A me [*solo*] *appartiene*. Così il motto della impresa assunta da Pier Franc. Moneglia, nobile genovese, da prima chiamato Cigala, per essere stato dalle leggi della Rep. Genovese, ascritto

all' albergo Cigala, del quale, oltre al nome, doveva portare anche le insegne (l' arma).

Nel 1576 abrogato codesto obbligo, Benedetto Moneglia (padre di P. Franc.) lietamente riprese il suo antico nome e le sue insegne, nobili quanto quelle dei Cigala.

Ma l' impresa riferita è amorosa, e fu assunta da Pier Francesco durante la sua permanenza in Fiandra; ove, presosi di certa signora *De Sonne* (in italiano *Il sole*), pose l' astro maggiore nel-

l' impresa ed un' aquila (lui, Pier Franc.), la quale impunemente lo fissava, con allusione alla proprietà attribuita a codesto rapace di poter mirare il sole senza alcun nocumento per la vista; virtù codesta negata a tutti gli altri animali. Il motto francese riferito significa che l' amore di codesta gentildonna doveva appartenere *a lui solo,* perchè a lui solamente era concesso di poter impunemente rimirarla.

L' impresa pecca di vanità; e forse all' orgoglio non mancò il cordoglio, dacchè Amor proprio ed Illusione andarono anche quella volta a braccetto.

397. C'est mon désir.

È il mio desiderio; e forma la divisa dei Guasco di Alessandria, i quali hanno per cimiero dell' arma: un leone nascente e coronato d' oro, tenente con la branca destra un anello eguale a quello dello scudo (d' oro in cui è incastonato un diamante). I Guasco non ebbero il desiderio dell' anello; ma allusero evidentemente alla formula: « *auro annulo donari* » (dare l'anello d'oro) quale atto e contrassegno col quale si provava la recezione di un cittadino nell' ordine cavalleresco. Codesto uso dell' anello dagli antichi romani passò agli italiani e poi agli stranieri, specie in Germania, dove gli anelli signatori ebbero in alcuni momenti grande importanza. Nell' arma l' anello è simbolo di potere, di giurisdizione, d' investitura di alte cariche, e perciò sono da lodare i Guasco, se fanno ripetere al leone del cimiero essere l'anello il loro desiderio; nobile desiderio di chi sente l' ambizione di fare sempre più e meglio a vantaggio proprio e altrui.

Che giova nelle fata dar di cozzo? v. *Fato prudentia minor.*

398. Chacun son tour.

Ciascuno a sua volta; ed è divisa dei Salmatoris di Piemonte. La divisa è amaro ammaestramento per chi dimentica lo avvicendarsi delle fortune umane. Gli uomini sono la palla della sorte. Essa ha più cura de' matti (Ariosto) che de' savi; or mette in basso chi in alto era, e viceversa. Al proposito è rimasto celebre il sonetto

di Lorenzo Medici sulla ruota della Fortuna e delle vicende umane. In quello avverte:

> « Amico, questa è ruota di ventura,
> Quæ in eodem statu non firmatur,
> Sed casibus diversis variatur,
> E qual' abbassa, e qual pone in altura.
>
> Mira che l' uno in cima è già montato,
> Et alter est expositus ruinæ,
> El terzo è in fondo d' ogni ben privato.
>
> Quartus ascendit jam, ecc. »

(v. Ruscelli, *Le impr. ill.*, 89).

399. Charitas Christi urget nos.

La carità di Cristo ci sospinge; è divisa dei Pulciano; però si legge anche sul frontone dell' ospedale Cottolengo di Torino e di molti altri luoghi pii nel Piemonte. Ma i Bacci l' hanno accorciata nell' arma:

400. Charitas urget.

A far il bene non si perde, perchè a chi benefica, beneficio viene, purchè non si dia per ricevere; perchè in allora la carità non è cristiana. Questa preferisce un tieni tieni oggi, a cento piglia piglia.... domani.

401. Che ferro mai non stringe.

Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), guerriero assai prode, scienziato distinto, celebre nella storia per le sue imprese militari e per la vita avventurosa, fu fatto prigioniero dai Turchi e da questi venduto schiavo. Riscattato e diventato generale per grandi meriti di guerra, fu mandato nel 1703 a ispezionare la fortezza di Breisach, comandata dal co: Filippo d' Arco. Dopo la caduta di codesta fortezza, il Marsili fu degradato e al co: d' Arco fu fatta.... la testa.

Si attribuisce a questo Marsili il motto riferito, per affermare che, come il Drago nascente del cimiero dell' arma di sua famiglia, egli

non sarebbe stato mai soggetto a sopportare le strette del ferro (catene) altrui. Come schiavo, erasene liberato; come generale aveva sempre debellato e avvinto i suoi nemici.

Altri, però, riferiscono il motto alla spada d'argento impugnata d'oro, accostata da due stelle dell' arma dei Marsili (detti Ficino) di Firenze.

402. Che mi può far di vera gloria lieta.

Irene Castriota, principessa di Bisignano, pose codesto breve ad anima della sua impresa: un' aquila posata sulla campagna montuosa, fissante un sole raggiante.

L' impresa fu tolta dal precetto petrarchesco:

> « Tien pur gli occhi, qual'Aquila, in quel Sole,
> Che ti può far d' eterna gloria degno. »

L' impresa si riferiva all' amore sviscerato che la Castriota portava al marito Principe di Bisignano, la vista del quale solamente poteva farla lieta della gloria che circondava la famiglia Castriota e quella Bisignano.

Ma può anche riferirsi alla croce del calvario d'oro, piantata su una testa di morto dell'arma dei Bisignano. Del resto, e motto e impresa furon portati anche dal celebre Castriota-Scanderbegh (in turco Scander Begh, vale principe Alessandro), quando bandì la guerra contro gli Osmani.

403. Che miracol fian l'opere sue.

È dei Rinuccini; in memoria forse di Alamanno di Filippo, letterato, per tre volte riformatore degli Studi di Firenze e di Pisa, il quale con la bontà dell'ingegno suo portò lustro alla famiglia e grande vantaggio alle scienze.

404. Che per fredda stagion foglia non perde.

Divisa con riferimento al nome dei Foglia di Trento (e al loro stemma) per significare che lo splendore della famiglia non si stronda per il succedersi delle generazioni; ma che anzi si rafforza e maggiormente riluce, anche quando i tempi non volgono a lei propizi.

405. Che trahe l'huom dal sepolcro.

Il motto è un mezzo verso del Petrarca, ed animò l'impresa del Pegaso, fatta dal Domenichi per Giov. Vincenzo Belprato, co: d'Anversa, letterato del sec. XVI, per inferire che dalle doti intellettuali il Belprato attendevasi fama immortale. La Fama fa rivivere anche dopo morte il nome di chi seppe meritarla. L'impresa era in se stessa alquanto esagerata, quasi presuntuosa, e non nuova.

Nelle monete lenticolari e nei bronzi romani, ora detti *quadrilateri*, e per il passato designati dai numismatici co' nomi *quadrussi* e *quincussi*, si veggono rappresentate codeste imprese simboliche figurative. Sono stati rinvenuti infatti quadrilateri con gli attributi alla divinità del Toro dai due lati; col Pegaso da una parte e l'Aquila dall'altra; col Tripode e l'Aurora, col Gallo, col Tridente, con la Spada, ecc.

Il simbolo del Pegaso si vede anche nelle medaglie di Adriano e in quelle di L. Papiro Cursore, nelle quali il cavallo alato (Pegaso), nato dal sangue di Medusa, è figurato per la Fama, perchè quando la Virtù ha tagliato il capo allo Spavento (a Medusa),

secondo la favola, genera la Fama. Questa poi, sì tosto nata, comincia a volare per bocca degli uomini e fa sorgere il fonte delle Muse di Parnaso, perchè le onorate azioni di persone illustri dànno materia di scrivere ai poeti e agli storici.

I quadrilateri romani piuttosto che monete (sebbene anche come tali servissero, essendo la moneta romana basata sul peso) devono considerarsi pezzi commemorativi simbolici o religiosi, preparati privatamente, e destinati ad essere offerti quali *ex voto* alle divinità, e perciò erano ornati da rappresentazioni simboliche od allusioni a vittorie delle armi romane, a sacrifizî, ad augurî, ecc.

406. Chi fa la casa in piazza, la fa troppo alta o troppo bassa.

Proverbio toscano, usato come divisa dai Batta, per inferire che quegli il quale fa le cose in pubblico, non può soddisfare a ognuno, e si espone inutilmente alla maldicenza, alla malignità e all'invidia del prossimo. Chi vuole evitare codesto pericolo, deve lavare i panni in casa sua, o lasciare che ciascuno faccia il proprio comodo.

407. Chi fermo spera.

Cioè, con piena fiducia nell'assistenza divina. È dei Di Gennaro e allude alle due ali aperte con una spada nuda nel centro, la punta in alto, dell'arma loro.

408. Chi ha la buona fama e poi la perde, riacquistare la può, ma non sì verde.

È divisa de' conti Guidi (di Modigliana, di Romena, ecc.) ed allude forse ai fratelli di Aginolfo (Alessandro I e Giulio II) che fecero falsificare il fiorino d'oro da maestro Adamo da Brescia (perciò arso vivo nel 1281).

Al proposito si legga DANTE, *Inferno*, c. XXX, v. 76-79.

La buona fama è come il cipresso: una volta tronco non rinverdisce più. E l'azione di Alessandro e di Guido accennata pesò per molti secoli sul buon nome dei conti Guidi, dai quali del resto sortirono natali anche parecchi uomini cospicui per intelletto grande e onestà esemplare.

409. Chi la fa l'aspetti.

È divisa usata dai Mazzinghi di Firenze e non si riferisce solamente all'arma, che ha tre mazze ferrate d'argento poste in palo; ma forse e principalmente alla battaglia di Montaperti, nella quale parecchi di codesta famiglia si trovarono a combattere, e Ruggero di Mazzingo e Durello segnarono la pace del Cardinale Latino nel 1280.

Chi la fa l'aspetti, è proverbio toscano, il quale ammonisce che a questo mondo chi male fa, non s'ha da aspettare che male dagli altri; perchè quel ch'è fatto è reso. L'uomo (se anco perdona) non dimentica, e ricordando, medita la vendetta. Spesso, però, la compie Iddio.

Chiocciola (Impresa della) (v. Trovommi amor del tutto disarmato).

410. Christus mihi adjuva.

Cristo ajuta [*soccorri*] *me*. È divisa dei Ferrero di Pinerolo ed ha riferimento all'uomo nascente, con una spada nella destra e uno scudo d'argento nel braccio sinistro, del cimiero dell'arma, il quale, disponendosi al combattimento (cioè, ad una impresa umana qualsiasi), invoca l'ajuto del Salvatore per riescire vittorioso nell'intento.

411. Cibo Vitale m'è L'aura.

Animò l'impresa raffigurante il Camaleonte, il quale si ciba (conforme la leggenda) d'aria. Fu impresa d'omaggio a Laura Cybo (sec. XVII) pel suo matrimonio con un S. Vitale di Parma, co: di Fontanellato, ecc. Il breve aveva anche riferimento alla *Vittoria* dell'arma dei S. Vitale, la quale dalla *Libertas* dell'arma dei Cybo riceveva l'alimento per rimanere più tardi divisa onorata e meritata della famiglia S. Vitale. Molti di questa, infatti, nel passato e durante il nostro *Risorgimento* dettero prove non dubbie dell'amore loro per la *santa libertà* di nostra gente. Taluni, anzi, dei S. Vitale per la *vittoria* della libertà lasciarono sul ceppo colla testa la vita. Il motto riferito, però, non ha in sè alcuna allusione politica. È giuoco di parole formato coi nomi delle famiglie

Cybo e S. Vitale, imparentatesi col matrimonio della gentile Laura Cybo, ammirata per bellezza e gentilezza, con un S. Vitale.

412. Cima non taglia.

È la libera traduzione di

413. Præcedit non incidit.

Taglia non incide; ed è divisa dei Lomeri.

Infatti la cima (punta) non taglia, ma fora e penetra molto più profondamente del taglio, se condotta da mano esperta.

414. Ciò che fate è opera santa!

Parole del comandante della *Vettor-Pisani* Mazzola, all'equipaggio della torpediniera " Perseo ", mentre sfilava con altre per la famosa scorrerìa dei Dardanelli, nella notte dal 18 al 19 luglio 1912.

Citius elephanti pariunt (v. *Nascetur*).

415. Cito germinat.

Germoglia presto, tosto; ed è dei Germonio con relazione al nome e ai due rami (uno di pioppo e l'altro di ulivo) del cimiero dell'arma.

È da ricordare che nella Mitologia il pioppo rimase celebre per la favola di Fetonte, mentre le fronde sue servirono in antico a intrecciare corone da darsi in premio della virtù.

In araldica il pioppo è simbolo di vero amore, di animo gentile e pietoso e di inclinazione alla virtù. Quindi se il pioppo e l'ulivo, simbolo a sua volta di pace, germogliano solleciti in casa Germonio, s'ha da inferire che l'amore della virtù e della pace regna sovrano in codesta famiglia.

416. Citra cruorem.

Oltre il sangue. Si attribuisce a Niccolò del qd. Francesco Mascardi, il quale ebbe fama per molta letteratura, perizia nelle leggi ed innocenza di vita. Carissimo a S. Carlo Borromeo, fu creato vescovo di Ajaccio nel 1587. Con l'impresa senza corpo

riferita pare volesse alludere allo eccitamento nel compiere opere buone derivante dalla pratica delle virtù.

417. Clara quæcunque profert.

Chiare sono tutte le cose ch'essa produce; ed allude alla colomba, che sormonta la fascia d'oro, luminosa per l'aurora, dell'arma dei Lucarini.

418. Clarescunt æthere claro.

Risplendono nell'aria serena; si riferisce alle tre gazze dell'arma e quindi al nome degli Ajazzo (vol Agazza).

419. Clarescunt depuranturque.

Schiariscono e si depurano. L'impresa della tina piena d'uva appartenne all'Accademia dei *Rischiarati*, fondata nelle Marche da parecchi giovani che avevano studiato a Siena, e fu animata dal motto riferito, con allusione alle uve, le quali, ammontate insieme, si riscaidano, e nel bollire e alterarsi in certo modo, purgano il vino che da quelle esce, e lo rendono migliore.

420. Clarior elucescam.

Risplenderò più chiaro. È dei Dell'Orso ed ha riferimento al sole figurato di rosso, raggiante d'oro, dell'arma; ed anche alla spada tenuta con l'artiglio destro dall'aquila imperiale, alla quale è addossato lo scudo. Nell'uno e nell'altro caso è augurio di sempre più risplendere per merito delle azioni proprie.

421. Clarior in tenebris.

Più chiara nelle tenebre. È divisa della famiglia baronale Carutti, con riferimento alle stelle che figurano nell'arma e a quella del Cimiero.

In Lombardia e in Toscana le stelle erano un tempo contrassegno dei Guelfi (Beatiano, *L'Araldo Veneto* ct. 159); mentre tre stelle in capo dimostravano in Romagna, che il possessore dell'arma era Ghibellino (Bambaci, *L'Araldo*, 54). Le stelle furono usate quasi sempre a rappresentare splendore di famiglia, desiderio e propo-

sito di azioni sublimi, buona fama, ecc. (Ginanni, *Arte del Blasone*, 156).

Le stelle meglio risplendono quando la luna è nuova, perchè le tenebre della notte sono più fitte; così, le virtù dei blasonati sono più apprezzate, quando attorno domina l'oscurantismo della ignoranza, delle mezze coscienze e dei *Miconviene*, i quali sono i peggiori cittadini in ogni paese, capaci di tradire anche il padre.

422. Clauditur aperiturq. liberis.

Si chiude e si apre ai liberi. Il march. di Pescara, perduto il padre, seguì la madre (march. del Vasto) a Pavia, perchè costretti a sgombrare dal palazzo di Milano, onde far posto al rinnegato italiano, ed amico di Maramaldo, Ferrante Gonzaga, governatore del Ducato (1546).

Per combattere gli ozi pavesi, il march. di Pescara fondò l'*Accademia della Chiave*, ch'ebbe per impresa la *chiave d'oro*, col motto riferito, ideato dal Contile. A codesta accad. appartennero i signori e i personaggi più illustri dell'epoca, e ciascun d'essi portava al collo una chiavicina d'oro, come per contrassegno « *della loro ingenua compagnia* » (Ruscelli, *Imp. illust.*).

423. Clemens fœderis opus.

L'opera dell'alleanza [*è*] *clemente*. Fu per alcun tempo la divisa di Giov. Fr. Albani di Pesaro, pontefice (1700) col nome di Clemente XI. Amico di Luigi XIV, nella successione di Spagna ebbe a brigare contro Vitt. Amedeo, re di Sicilia (1713-18), e per condurre la pace nella chiesa di Francia condannò le cinque famose proposizioni di Giansenio con la bolla « *Vineam Domini Sabaoth* (1705) e dette la celebre costituzione « *Unigenitus* » per condannare centuna proposizione di Quesnel.

Predisposto ad onorare il nome novello, assunse più tardi l'altra divisa

424. Cunctis clemens.

Clemente con tutti; tolta ad imprestito dall'imperatore Romano-Tedesco Wenzel (Venceslao, m. 1419), che avevala portata tre secoli prima.

425. Cœlesti impulsu.

Per impulso celeste. Ha rapporto alla stella dell'arma e del cimiero dei Claretti di Ponzone (famiglia piemontese estintasi nel sec. XVIII, ed alla quale appartenne il co: Onorato, segretario prima, ambasciatore poi del duca di Savoja, ed amico di Aless. Tassoni, dell'abate Castiglione, di Mr. Querenghi (il correttore della *Secchia rapita*), ecc.

426. Cœlestis æmula motus.

Emula del moto celeste. Animò l'impresa dell'uccello del paradiso, assunta da Vitt. Amedeo I per alludere alla infaticabile sua operosità in favore dei sudditi.

427. Cœli refert imaginem.

Riporta [*riproduce*] *l'immagine del cielo.* È dei Caliari; e si riferisce all'arma che è di azzurro a due bande d'oro, accompagnate da due stelle dello stesso e che perciò danno una *modesta* immagine della volta celeste.

428. Cœlitus datum.

Dato dal cielo. Il motto formò la divisa del card Giov. Gerol. Moroni (m. 1580), figlio del Gran cancelliere Gerolamo, con riferimento al gelso al naturale, ch'è pezza principale dell'arma ed al nome, poichè in molti luoghi di Lombardia il *morus celsa*, vien detto anche "morone".

Più tardi lo stesso motto fu assunto da parecchie famiglie straniere, tra le quali quella dei Barthwich, Finlason, Finaly, ecc.

429. Cœlo demittitur alto.

Scende [*viene*] *dall'alto del cielo.* È dei Caracciolo del Sole e si riferisce a codesto astro, che è pezza principale nell'arma.

430. Cœlo duce.

Con la guida del cielo: fu divisa dei Visconti per inferire che quanto veniva da essi intrapreso, lo era per volontà divina e in codesta megalomania precedettero, come si vede, il *fatale* Giu-

glielmo II di Germania, autore e responsabile della mostruosa e barbara guerra europea del 1914-15.

431. Cœlo et armis.

Col cielo e con le armi; fu invece divisa dei Lengueglia di Genova, discendenti da Bonifazio, marchese di Saluzzo, investiti (1153) della signoria di Lengueglia (da cui trassero poi il nome) da Oddone vescovo di Albenga, e poi riconfermati (1161) dall' imper. Federico I, e perciò investiti dal Cielo (da Dio) e dalle armi (l' imperatore). Ma

432. Cœlo et solo;

Col cielo e con la terra; fu divisa dei Crova di Chivasso, mentre

433. Cœloque soloque

lo fu dei Boasso di Torino, consignori di Cocconato.

434. Cœlo musa beat.

La musa si bea col cielo. Nel sec. XVI ebbe nome di valoroso e generoso cavaliere il co: Vinciguerra di Collalto. Il Domenichi fecegli l' impresa del Cigno volante per l'aere, tenendo col becco un nastro portante il nome di Vinciguerra, per deporlo nel tempio dell' Eternità, onde renderlo immortale. L' impresa era animata dal motto riferito.

435. Cœlum non animum muto.

Muto di cielo, non di animo. Il motto è tolto da Orazio (*Epistole,* lib. I, ep. II, v. 27), il quale afferma che coloro i quali corrono al di là dei mari mutano cielo, non d' animo. Fu usato dai Silvestri e dai Gerini, per significare la costanza nei sentimenti e nelle determinazioni.

436. Cœlum tango votis.

Coi voti tocco il cielo; è dei Pavoni di Verona, con allusione al nome e al pavone che con le sue grida si fa sentire anco dalle stelle dell' arma dei Pavoni.

437. Cogitata perficiam.

Manderò a termine il [*mio*] *divisamento;* è degli Spinelli e ricorda il

438. Cogitationis pœnam nemo patitur

di Ulpiano (*A Giur.*) *Nessuno può essere punito per il pensiero*, e solo gli imbecilli lo ammettono nella pochezza della loro mente; ma Francesco Ballarini (XVI e XVII sec.) il celebre cronista di Como, portò a divisa

439. Cogito cogitationes pacis,

Pondera [*abbi*] *pensieri di pace;* e sono di certo i migliori, poichè assopiscono il risentimento, aprono il cuore al perdono e liberano la mente dal tarlo della vendetta, capace di consumare l' energia più vigorosa; ma

440. Cogitavi dies antiquos.

Pensai i tempi passati; fu portata dallo storico Luigi Cibrario (cavaliere dell'Annunziata 1861), il quale si ebbe da Carlo Felice (1827) la nobiltà e un' arma nella quale in alto leggesi il motto

441. Si Deus intersit,

Se Dio intervenga; è sotto la divisa surriferita come accenno alle ragioni per le quali il Sovrano gli conferì la nobiltà ereditaria. Codeste ragioni furono gli studi e le investigazioni delle antiche memorie della storia patria, compiute dal Cibrario.

442. Colles fluent mel de petra.

I colli stilleranno dalla pietra il miele; fu assunto a divisa da Clemente X (Emilio Lorenzo Altieri, 1590-1676).

443. Compescit feras.

Raffrena [*soggioga*] *le fiere.* L' impresa delle quattro catene moventi dagli angoli dello scudo, riunite ad un anello ch' è nel

mezzo della figura, fu l' arma e nello stesso tempo l' impresa di un giovane Zanchini di Macerata, accademico de' *Catenati* di Bologna, ove erasi reso allo studio, per inferire che siccome la catena fu ideata dall' uomo per frenare e soggiogare le fiere selvaggie, così gli animi nostri, spesso quanto le fiere indomiti e feroci, hanno bisogno di freno e di catene per rimanere sulla via della virtù.

Compescuit ignibus ignes, (v. De forti egressa est dulcedo).

444. Conantia frangere frangunt.

Infrangono le cose che tentano infrangere. Alla marchesa di Pescara, Vittoria Colonna (m. 1541), la gentile rimatrice del XVI secolo, malgrado la vita cristianamente pudica e mortificata (lo afferma

il Giovio) e fosse pia e liberale verso ognuno, non fecero difetto gli invidiosi e i maligni, che le davano molestia e la disturbavano nei suoi altissimi concetti. Ma perchè le calunnie di costoro nuoce-

vano meno a lei che a costoro, essa fece comporre dal Giovio una impresa raffigurata da certi scogli in mezzo al mare turbato, che li batte con le onde procellose, animata dal motto riferito, quasi a dire che gli scogli della sua ben salda virtù ribattevano indietro le furie del mare, con romperle e risolverle in vana schiuma (v. 470).

445. Concepit formam.

Concepisce la forma [*disegno*]. Nel 1564 Lodovico Pinitesi di Lucca, fece fare a sue spese l'apertura della fossa navigabile fuori della Porta S. Pietro; mentre nel 1588 sui disegni di Gherardo Pinitesi, fu costruita in Lucca la chiesa della Madonna dei Miracoli. A memoria di codesti due fatti la famiglia ornò la propria arma con la divisa riferita.

446. Con che miracolo lo fai?

I poeti dissero che amore lancia dardi d'oro per incitare ad amare, e dardi di piombo per suscitare l'odio e la malevolenza; per traslato, fuoco e ghiaccio. Con questi due contrari Oldrado

Imperiali (sec. XVII) formò la propria impresa del fuoco acceso in mezzo a uno stagno d' acqua gelata, ideata e fatta in casa di Giuliano Cesarini (1585-1656), gonfaloniere del Popolo Romano, e dallo Imperiali portata in un torneo, col breve riferito (tolto dall'Ariosto) per avvertire che il fuoco sorgeva dall'acqua per miracolo d'amore. Si tratta quindi di una impresa amorosa *parlante,* perchè fatta e portata per avvertimento a una dama di casa Stagni (il cognome della quale dette l' elemento a una parte del corpo dell' impresa); cioè, che mentre essa per la sua indifferenza sembrava uno stagno diacciato e insensibile a tanta passione, di questa ne àrdeva il suo ammiratore.

447. Conciliat animos.

Concilia gli animi; è divisa dei Mercurio di Sicilia con riferimento al Caduceo dell' arma.

Secondo la favola Apollo donò una verga a Mercurio in cambio della lira. Un giorno Mercurio si trovò di fronte a due serpenti combattenti e, per separarli, gittò loro in mezzo la verga divina. I due serpenti avviticchiaronsi attorno a quella in modo che la parte del corpo più alta veniva a formare un arco. Da allora Mercurio portò a quella foggia il Caduceo, come simbolo di pace, mentre le alette simboleggiano l' eloquenza, di cui Mercurio era il Nume.

448. Concordia.

Con la concordia. Un proverbio latino insegna che :

449. Commune periculum concordiam parit,

Il comune pericolo genera la concordia; e quando esiste con la

450. [Concordia] res parvæ crescent,

(*Con la concordia*) *le cose piccole crescono;* perchè l'unione dei propositi, per raggiungere fini determinati, rende forti anche i deboli. Per la concordia cessano le guerre, i litigi, le rovine e la miseria. Per essa la ricchezza si sviluppa e si propaga, mentre il benessere dilaga. Codesta parola animò l' impresa di Margherita di Francia, perchè il matrimonio di essa con Eman. Filiberto di

Savoja (1559) pose fine alle guerre che travagliavano e immiserivano i popoli subalpini. A ricordanza di tale avvenimento, che era anche una promessa ai sudditi, furono coniati pezzi d' oro, d' argento e di bronzo con emblemi allusivi.

Di questi si attribuiscono alla nuova e pia duchessa di Savoja, quello del Pavone e del Caduceo (simboli di amore e di pace) con la parola *concordia;* quello del tempio di Giano, chiuso; col motto:

451. Tu sola clausisti, sic omnia servantur.

Tu sola [*lo*] *chiudesti, così tutto è salvato;* che si vede sul rovescio del *Doppio Filiberto* d' oro; quello della serpe, la quale avvince un mazzo di freccie col breve:

452. Herculeo vincta nodo.

Stretta da un nodo erculeo; e che scorgesi sul rovescio del *Triplo Filiberto* d' oro.

Con codeste imprese e relativi motti, riferentisi alla *concordia*, la nuova duchessa intese partecipare ai sudditi i sentimenti lodevoli dell' animo suo, rivolto tutto ad assicurare loro una pace proficua.

453. Concordia victrix. – Firmissimo fœdere tuti.

La concordia vittoriosa. – [*Tutti sono*] *sicuri per saldissima alleanza.* Queste due leggende, sotto forma di divisa, furono coniate sulle medaglie e sulle monete, che nel 1620 Vittorio Amedeo I (1587-1637), principe di Piemonte, e Cristina di Francia (figlia di Enrico IV e quindi sorella di Luigi XIII) gettarono al popolo in occasione del loro ingresso trionfale a Torino, che in essi salutava gli sposi novelli. Il motto è una parafrasi del

454. Ibi semper est victoria, ubi concordia est.

Ivi è sempre la vittoria, dove c'è concordia: di Publilio Siro.

455. Concussus surgo.

Abbattuto mi levo; fu il motto che animava l' impresa di una mezza colonna sostenente una granata accesa, assunta da Lam-

pugnino Birago (detto *Lampo*) della fine del XV sec., uno tra i più antichi scrittori di artiglieria ed umanista. Fu anche uno dei « Capitani difensori della libertà » della Repub. Ambrosiana.

L' impresa viene attribuita pure a Lodovico Birago, XVI sec., di Milano, condottiero francese in Piemonte, il quale, essendo governatore di Saluzzo (1559), si rifiutò (1572) di eseguire l' ordine di trucidare gli eretici.

Codesto motto fu più tardi assunto dai Sanseverino, dai Cabazio, e lo ostentò anche Filippo di Chabot, ammiraglio francese (m. 1543), per ammonire che sarebbero insorti, se tocchi da ingiustizia o da offesa. Eppure il perdono è privilegio dei forti !

456. Condecorata virtus.

Virtù ornata; fu l' anima dell' impresa del drago posto nella palude, e coronato di gigli, portata dal capitano di ventura Mario Anguillara per inferire che la sua famiglia posta nella palude di questo mondo, viveva gloriosa e coronata dai gigli delle proprie fatiche. Il drago, simbolo di valor militare, fu sempre usato come cimiero dai varî capitani sortiti tra il 1300 e il 1600 dagli Anguillara (conti : Orso, Averso, Defeibo, Ascanio, Jacopo, Galeotto, Giacomo, Renzo, Giov. Paolo, Flaminio, Virginio, ed altri) mentre i gigli furon donati dal re di Francia agli Anguillara in ricompensa dei servigi resigli. Gli Anguillara furono per natura e tradizione guerrieri, e il gobbo Giovanni Andrea Anguillara (sec. XVI) da Sutri, traduttore di Ovidio, con ragione cantò di sè, in un capitolo diretto al card. di Trento :

> « Della stirpe son io dell'Anguillara
> Ch' ha per insegna l' arme dell' anguille,
> Che in molte parti dell' Italia è chiara.
> Già producea guerrieri a mille e mille ;
> N' ha prodotti a' dì nostri una diecina
> Che piglierebbon gatta con Achille ».

Ma se Giov. Andrea Anguillara ebbe qualche merito come poeta, come uomo.... ne fece di pelle di becco ; e dopo bagordi d' ogni specie e laidi, finì in miseria lurida in una osteria di Tor di Nona in Roma, e pare che nulla avesse di comune con la celebre famiglia Anguillara, da lui cantata.

457. Con estas!

Con questa. Il leone fugato da una fiaccola accesa, fu l'impresa di Beatrice di Emanuele (*il Grande*) re di Portogallo, sposatasi con Carlo II di Savoja nel marzo 1521, e morta di parto a Nizza

nel 1538. Il motto è castigliano; e l'impresa ammonisce che spesso una cosa da nulla impressiona e costringe alla fuga uomini grandi e potenti; ma il senso recondito di codesta impresa si è che la duchessa Beatrice aveva fede di fugare i nemici suoi e di suo

marito con la fiaccola risplendente delle virtù sue e di quelle dello sposo.

458. Conficit una dies.

Basta un giorno solo; ed è sottinteso: di quelli colmi di felicità, per compensare largamente dei tristissimi passati; ma non di quelli avvenire. Il motto fu portato a divisa dai Cornaro, ed ha relazione con l' altro breve usato dal Sannazzaro e illustrato al n. 112.

Basta un giorno lieto per non avere più il diritto di maledire la vita. A codesta stregua l' umanità intera dovrebbe essere felicissima, giacchè è quasi impossibile trovare una creatura umana, che non abbia provato almeno

> « un' òra dell' ebbrezza
> che ogni ebbrezza scolora ».

(Giacosa, *Una partita a scacchi,* sc. 2) durante l' esistenza travagliata di questo mondo. Ma sì; le chiacchiere non sono fatti, ed a parole se ne dicono tante di minchionerie, che questa dell' equilibrio tra la gioia e il dolore non è, tra le marchiane, la più marchiana.

459. Congratulamini mihi.

Congratulatevi meco; e lo dicono con la loro divisa i Ghislieri, i quali vanno alteri di aver dato alla patria più di duecento personaggi illustri in ogni ramo della umana attività. Ma perchè la famiglia Ghislieri porta la divisa

460. Justitia omnium dominatrix,

La giustizia dominatrice di tutto; con riferimento alla figura della Giustizia formante il cimiero della loro arma, il motto sopra riferito (459) devesi attribuire a Michele, assunto al pontificato col nome di Pio V, e santificato dopo morte. Ma fu portato pure dal beato Francesco Ghislieri, abate dei Canonici Regolari, il quale, al pari del Pontefice parente, aveva ragione di congratularsi seco stesso per essere pervenuto, mediante l' esercizio perenne della virtù, ai più elevati gradi chiesiastici e del mondo.

461. Con il tempo.

Fu divisa dei Copisano di Chieri con riferimento al cimiero dell' arma: una donna ignuda nascente, tenente il motto riferito; dei Dionisio (una delle dodici nobili famiglie *di Piazza* di Fossano) con riferimento al cimiero dell' arma: un putto ignudo che impugna colla destra una spada; e dei Speciali, pure di Fossano, con riferimento al cimiero dell' arma, ch' è quello dei Dionisio.

Col tempo.... si maturano i frutti più duri; e una foglia di gelso divien seta; le cose piccole si fanno grandi; si rimedia ai malanni, e si cancellano i danni. Con il tempo si può arrivare a tutto, anche a pentirsi del mal fatto e.... talvolta anche del bene concesso agli ingrati, ritenuti meritevoli, ed erano ipocriti.

462. Con limpidezza.

(v. *Fortunae vicissitudo*). Fu divisa di Agosto d'Adda, gentiluomo milanese (m. 1540), arricchitosi nella mercatura, e poscia nobilitato. Con questa divisa egli intese ammonire di aver fatto la sua fortuna con mezzi onesti, e non subdoli. Il motto rimase nell' arma in relazione alle *onde d'argento* e al nome, per ricordare la limpidezza delle acque del fiume Adda.

Con queste (v. *Purchè ne godan,* ecc....).

463. Consistam in æquo.

Mi fermerò nel giusto. Fu divisa di Gian Pietro Carafa della Stadera, figlio di Gian Antonio e di Vittoria Camponeschi. Assunto al pontificato col nome di Paolo IV, fondatore con Gaetano da Thiene dei Teatini, morì nel 1559. Il motto ha evidente riferimento alla stadera dell'arma della famiglia, per inferire il proposito fermo di rimanere giusto con tutti: ma non tenne la promessa, perchè fu splendido, ma anche superbo e nepotista all' eccesso. (v. *Hoc facet vives*).

464. Consistet gelu.

Si fermerà col gelo; accompagnò l' impresa dell' accad. Gelato, Ant. Felice Marsili (*L'Instabile*) bolognese, raffigurante una pia-

nura coperta di neve, traversata da un fiume irruente (il piano bolognese e il Reno) per inferire che la sua operosità intellettuale

come un torrente impetuoso non si arrestava nemmeno quando per il consueto riposo, l'accademia (il gelo) non dava vita di sè.

Contro la forza la ragion non vale (v. *Ius in armis*).

465. Costans et fidelis.

Costante e fedele; divisa dei Morra di Lavriano di Pancalieri, con riferimento alla donna mora uscente, vestita d'azzurro e cinta di rosso, del cimiero dell' arma. Talvolta, però, i Morra portarono

466. Costans et fortis.

Costante e forte. Buona incudine non teme martello, perchè l' animo fermo dà forza al concetto della mente, col quale un

cuore forte rompe e caccia la cattiva sorte. Solo gli animi deboli, le mezze coscienze, i *M'accomoda* e i *Mi conviene*, piegano la schiena a seconda del vento dominante della opportunità.

467. Constanter.

Costantemente; è divisa dei Costa con riferimento al nome; ma

468. Constanter et sincere.

Fermamente e sinceramente; è dei Foscari che tanto ingiustamente soffrirono senza colpa nè peccato. Appartenne forse al figlio del Doge Francesco, torturato per accusa dei Loredano; poi di nuovo atrocemente ed invano ritorturato sotto l'ingiusta accusa di essere autore dell'assassinio di Ermolao Donato. Condannato a morte, graziato, relegato a Canea (ove morì poco dopo) si scoprì tardivamente la sua innocenza per confessione del vero assassino, Niccolò Erizzo.

I Foscari seppero sostenere la cattiva sorte, ma non arrivarono a godere la vittoria della costanza, della sincerità e della giustizia!

469. Constantia et labore.

Colla costanza e col lavoro; è fu l'impresa di Cristoforo Plantin (*il Plantino*) (m. 1589) di S. Avertin in Touraine, tipografo ad Anversa e fondatore di tipog. a Leida e a Parigi. Gli successero i generi Giovanni Moerentorf (Giov. *Moreto*), Franz Ropheleng ed Egydius Beys (Gilles *Le Bé*). La stessa impresa, ma con differenti corpi fornì più tardi la divisa dell'arma di parecchie famiglie nostrane per inferire che con la fermezza sui propositi e il lavoro assiduo esse erano assunte a nobiltà e potenza.

470. Contemnit tuta procellas.

Sfida sicura le procelle. Due colonne coronate d'oro (arma dei Colonna) emergenti dal mare tempestoso, fiancheggianti una sirena, che tranquillamente si sta immota sulle onde agitate, dettero corpo all'impresa di Stefano Colonna, animata dal motto riferito, per significare che la famiglia dei Colonna restava serena (sirena) in mezzo alle procelle che intorno a lei si scatenavano,

come a sfidare le persecuzioni con le quali papa Alessandro VI non dava quiete ai Colonna e ai baroni romani.

471. Contrariæ unum.

Attribuito a Baldassarre Accarighi, generale dei Veneziani ed al quale la Repubblica Veneta inalzò una statua. Pio II lo nominò senatore di Roma.

472. Contre fortune bataille.

È dei Gal di Chieri; ed ha riferimento al nome e ai due galli d'argento affrontati, sormontati da tre stelle d'oro male ordinate, nonchè al cimiero dell'arma: La Fortuna nascente col motto riferito. *Battaglia* (*combatti*) *contro la fortuna* ed è divisa di eccitamento a se stessi a compiere opere grandi e gloriose, anche se l'avversa sorte fa di noi sua palla.

473. Cor mundum.

Cuore puro; fu l'antica divisa dei Roselli di Napoli, prima che venisse riconosciuto loro il predicato di conti romani (1863)

e si riferisce al cuore d'oro, ferito da una freccia, dell'arma antica di codesta famiglia.

474. Cor mundum crea.

Crea un cuore puro; si attribuisce a Conforto Crea di Stilo (Calabria), con riferimento al nome, zelante difensore della patria, quando il march. d'Arena, Conclubet, tentò di occuparla.

475. Coronat (*sic*). victorem. regni. Mar. et Bellona.

Marte e Bellona coronano il vincitore del regno. Cristoforo Geremia, medaglista mantovano (1430?-1473?) ricordato dal Filarete tra i migliori scultori del suo tempo, modellò e fuse per Alfonso V d'Aragona (1394-1458) una medaglia sul rovescio della quale era l' impresa di « Alfonso, in costume romano con la spada nella destra e il globo nella sinistra, seduto sopra un trono fra Marte e Bellona, sorreggenti una corona sul capo suo ».

476. Cor unum via una.

Un sol cuore, una via sola; dal nome; ed è dei Correra per inferire che in essi la mente e la coscienza seguivano comodi il retto cammino del dovere.

Ed è quasi mentita al

> « Non è sempre d' accordo il labbro e il core »

del METASTASIO (*Siroe*, a. I, sc. 6).

477. Cosa fatta capo ha.

È degli Amidei di Toscana. Tutto sta nel cominciare e chi non comincia, non viene a capo di nulla.

Gli Amidei riescirono a mettere in capo alla colonna dritta dell' arma loro, sostenuta da due leoni, una rosa fiorita, simboleggiante la vendetta.

Ma la mala parola fu pronunciata da Mosca de' Lamberti, quando la famiglia Amidei si consultava con i consorti del modo da tenersi per l'onta ricevuta da Buondelmonte. *Cosa fatta capo*

ha: — *uccidetelo!* — E Buondelmonte la mattina di Pasqua del 1215 fu trucidato a piè del Ponte Vecchio, per aver egli rotto fede agli Amidei col promettere la mano a Beatrice di Forese Donati, e fu il principio delle discordie e guerre civili della Repubblica Fiorentina.

478. Così ferisci — Così colpisci.

Appartenne al cardinale Farnese, ed è la traduzione italiana del motto greco ΒΑΛΛ'ΟΥΤΩΣ. Veggasi al n. 270.

479. Così mi stringe amore.

È dei Festi del Trentino e si riferisce alla mano d'argento giacente e movente dalle fiamme nell'arma antica dei Festi, nonchè al cimiero che ha: 1° il genio alato dello scudo, nel mezzo, 2° le penne di pavone aperte a ventaglio (la vanità), a sinistra, e a destra; 3° un leone tra due corna di cervo assai ramose e.... pericolose, quando stringe amore.

480. Crebris imbribus auctæ.

Accresciute dalle pioggie frequenti; fu anima della impresa detta *delle api nell'acqua,* portata da Isabella Gonzaga v. *Meglio fringuello in man,* ecc.

481. Crescam ut evehar.

Crescerò per essere tratto [*in alto*]. Divisa degli Aimo del Piemonte, i quali hanno per cimiero dell'arma un'aquila di nero coronata d'oro, nascente.

482. Cresce in bene.

Dal nome ed è dei Crescimbene; ma i padri della Compagnia di Gesù usarono

483. Crescit malis,

Cresce ai mali spiritualizzando l'impresa, ideata da S. Bargagli, di un braccio che spruzza d'acqua una fornace e il motto:

484. Extinguere sveta (sueta)

e cioè: l'acqua, *solita ad estinguere* il fuoco, ora maggiormente l'accende. E la dedicarono, l'impresa, al loro patriarca S. Ignazio,

l'amoroso fuoco e la costante virtù del quale crescevano con l'aumentare delle persecuzioni, di cui era bersaglio la sua Congregazione.

485. Crescit ab adversis.

Cresce [*per le*] *dalle avversità*. Il motto fu portato ad anima d'impresa senza corpo da Maria Medici, regina di Francia, figlia del grand. Francesco I, andata sposa (1600) a Enrico IV. Pel suo malgoverno, quale reggente pel figlio Luigi XIII, dopo il 1617 fu relegata a Bloise e nel 1631 confinata a Moulins. Fuggita a Bruxelles, finì i suoi tristissimi giorni in modo poco degno di una regina, in un fienile a Colonia. Con questa impresa essa intese ammonire i suoi nemici che l'animo suo dalle avversità presenti traeva maggiore vigore di resistenza contro le persecuzioni loro, e che la sua speranza di tornare alla Corte di Parigi veniva sempre più alimentata dalle disgrazie che l'avevano colpita.

Codesta impresa trova riscontro nell' altra:

486. Crescit in adversis virtus.

La virtù cresce nelle avversità; portata a divisa dai Cisa di Piemonte, marchesi di Gresy i quali fecero il cimiero con un leone di rosso nascente. In tutti i tempi la scuola del dolore è stata e sarà sempre l' università, nella quale s' impara a leggere sicuramente nel gran libro della vita. Il pianto è la fine del riso e saranno da chiamarsi beati coloro i quali nella sorte avversa avranno imparato a fare il duolo asciutto, poichè possederanno almeno l' arte di fare invidia e non pietà, arte feconda di vantaggio, codesta, perchè lascia aperta la partita del credito presso gli idioti, i quali giudicano dalle apparenze.

487. Crescit spirantibus auris.

Cresce allo spirar de' venti; fu l'anima della impresa amorosa di Annibale Pocaterra, il quale, innamoratosi di una gentildonna di nome Laura, tanto si afflisse per la morte di costei da offrire il soggetto pietoso al Tasso di comporre il sonetto che comincia:

488. « A Pocaterra poca terra asconde ».

Ma, passato breve tempo da codesta sventura di cuore, il Pocaterra innamorossi di un' altra Laura viva.... e fiorente. Per non essere tacciato di poca costanza egli fecesi una impresa nella quale da un fascio di legna divampa gran fiamma per soffiar di due venti (con giuoco di parole, due aure) per inferire che la fiamma del suo amore per la Laura viva, era alimentata dal ricordo incancellabile della Laura morta. L' impresa fu giudicata bella; bellissima l'anima, nella quale la parola *spirantibus* dovrebbe esprimere non solo la bellezza, la quale è prima a passar per gli occhi al core ed accendevi il fuoco amoroso; ma anche il ricordo degli onesti favori che aveva ricevuto dalla morta, ravvivati da quelli che concedeva la viva.

489. Crescite et florescite.

Crescete e fiorite; è divisa attribuita ad Angelo Rocca (m. 1620) di Rocca Contrada (Arcevia), sopraintendente della Stamperia vaticana sotto Sisto V, con riferimento all' albero fiorito dell' arma. È parafasi del noto

490. Crescite et multiplicamini.

Crescete e moltiplicatevi; parole dette da Dio (*Genesi,* c. I, v. 28) all' uomo e alla donna da lui creati per popolare il mondo di bipedi più o meno ragionevoli.

491. Crux hostium victrix.

La Croce vittoriosa dei nemici; animò l' impresa della Croce, attribuita al card. Domenico Grimaldi di Genova, il quale trovossi alla celebre battaglia di Lepanto in qualità di capo del naviglio pontificio. Codesta impresa fu quindi religiosa e militare e volle essere parafrasi del « [*In*] *hoc signo vinces* » (v. 54) di Costantino.

492. Crocodili lacrymæ.

Lacrime di coccodrillo; diciamo, quando l' ipocrita e il simulatore sembra commuoversi sino allo svenimento per le miserie

altrui, da essi subdolamente provocate. Costoro, fanno come il coccodrillo, che "prima mangia l'uomo e poi lo piange".

Da codesto proverbio Sigismondo Gonzaga, card. e vescovo di Mantova, trasse l'impresa ch' ei portò dopo aver sottoscritto la Capitolazione, con la quale i Bolognesi obbligavansi a tornare

sotto il dominio della Chiesa, purchè fossero loro garantiti gli antichi privilegi repubblicani. Ma Leone X, assunto al pontificato per la valida assistenza del card. Gonzaga, non solo dimostrossi ingrato verso il detto Cardinale, ma ne compromise l'onore, disconoscendo i patti da esso sottoscritti co' Bolognesi. Sicchè, non potendo il Cardinale mantovano dire tutto il suo pensiero al pontefice fedifrago, assunse l'impresa del coccodrillo, col motto riferito, per accusarlo di ingratitudine e di simulazione.

493. Cuiq[ue] suum.

A ciascuno il suo. La Giustizia con la bilancia e la spada, circondata dalle parole riportate, formò il corpo e l'anima della impresa di Guglielmo III, duca di Mantova, per inferire che la

Giustizia, quale regina di tutte le virtù morali, avrebbe avuto impero assoluto negli Stati del suo ducato. Purtroppo, però, furono parole, perchè non sempre le azioni di codesto principe corrisposero alla impresa ricordata, sebbene egli dettasse leggi contro il lusso e proteggesse i letterati. E se per talune male azioni l'anima sua dovette andare all' Inferno, non venne di certo riconosciuta come quella di un degno collega dal *quæstor Minos* (*giudice Minosse*).

Culpam pœna premit comes (v. 151).

494. Cum arca.

Con l'arca; è divisa dei Comarca con riferimento al nome. Con l'arca, cioè, con la religione, con Iddio e l'assistenza sua la famiglia Comarca spera raggiungere la gloria passeggiera della terra e quella perenne del paradiso.

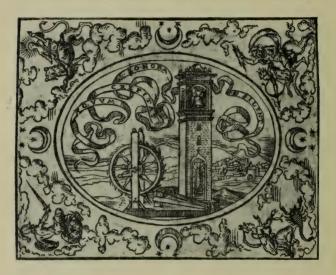
Cum bonis bonus, cum perversis perversus (v. *Infestus infestis* e *Cum feris ferus*).

495. Cum [quum] crepitat, sonora silent.

Quando [*questo*] *strepita le* [*cose*] *sonore tacciono.* Il motto animò l'impresa composta dal Giovio per Andrea Gonzaga, figlio del duca Ferrante, il quale avendo ottenuto, sebbene ancora giovinetto, il comando di una compagnia di cavalli, cercava una impresa per lo stendardo. Richiestone, il Giovio gli fece uno scudo (brocchiero) col campo bianco e con attorno un fregio racchiudente quattro altri piccoli tondi, ai quattro canti, raccordati da quattro festoni di alloro. Nel primo eravi il crociuolo dell'oro affinato (impresa di Franc. Gonzaga [v. Probasti, ecc.] avolo di Andrea); nel secondo il monte Olimpo con l'altare della Fede (impresa di Federico G., zio di Andrea); nel terzo il mazzo di partigiane (impresa di Andrea da Capua, nonno materno del giovanetto Gonzaga) (v. Fortibus non deerunt); nel quarto il cortiglio del duca Ferrante (padre di Andrea) (v. Nec spe, ecc.). Il breve riferito nel titolo girava per l'estremità del campo bianco, a significare

ch' egli benchè giovane non avrebbe tralignato dai suoi maggiori, ma che avrebbe aggiunto alla loro qualche sua novella gloria.

Lo stesso motto animò pure un' altra impresa, ch' aveva dell' altiero, e fu pur essa composta dal Giovio pel march. del Vasto, deducendola dalla maldicenza che nei circoli e negli accam-

pamenti militari si faceva a critica di questa o quella impresa. ideata o condotta a fine da detto Marchese. Le lingue meno benevole erano (naturalmente) quelle degli ultimi ad affrontare i pericoli, e primi a scansarli.

Annoiato da codesto cicaleccio, il Marchese fecesi fare l' impresa con quello strumento meccanico che ha molti martelli e una ruota, che fa grande strepito e si pone sui campanili al tempo delle *Tenebre* nei giorni della Settimana santa, accompagnato dal motto riferito per significare che quando il bisogno lo imponeva, il detto Marchese sapeva fulminare con le armi i nemici ed affrontare i più rischiosi pericoli, mentre i chiacchieroni e le sottane vuote dei consiglieri si cagliavano per la paura, dimostrando di preferire le parole ai fatti, e di tentare di nascondere con la critica la vigliaccheria loro.

496. Cum feris ferus.

Crudele co' disumani; è divisa dei Milesi, con riferimento al serpente dell'arma attortigliato al pino, ed accostato da due leoni affrontati d'oro.

Ha riscontro nell'

Infestus infestis

(a cui rimandasi il lettore) di Em. Filiberto di Savoja.

I Milesi buoni co' buoni promettono di essere spietati contro i cattivi e i disumani, i quali dessero loro motivo a risentimento.

Anche i Ricasoli di Firenze portarono una divisa consimile:

497. Cum bonis bonus, cum perversis perversus.

Buono co' buoni, co' perversi perverso; cioè, dare a chi lo merita pan per focaccia, e a dente duro opporre dente durissimo, dacchè non è con la pietà o la tolleranza che si vince la ferocia. I mezzi di opposizione devono sempre essere adeguati e relativi alla mentalità di chi deve subirli.

Cum finis est licitus etiam media sunt licita (v. 19).

498. Cum grege non gradior.

Non cammino [*vado, seguo*] *con il gregge* [*la folla*]: fu la divisa attribuita al venerabile Benedetto Odescalchi (papa Innocenzo XI, m. 1689) il quale, prima di essere sacerdote e pontefice, fu soldato. Uomo di coscienza salda e ferma pensava che meglio è andar soli che.... bene o male accompagnati. E l'espressione non è prova di superbia; ma di un sentimento profondo della personalità umana e di intelletto sicuro nel giudizio retto.

Non seguo, non m'imbranco con la folla, perchè è cieca, spesso ignorante, sempre accomodantesi a tutte le pieghe della opportunità, anche s'è composta di chi veste porpora o s'attacca l'armellino alle spalle.

È più vantaggioso seguire la corrente, che opporsi a quella; purchè non s'inciampi nel lupo.... che sgomenta il gregge e.... ne divora il pastore.

Cum ipso aut in ipso (v. 293).

499. Cum necessitate justitia.

Giustizia con la necessità [*bisogno*]; è divisa dei Bisogno o De' Bisogni, marchesi di Casaluce, con allusione al nome, per inferire che l' amore per la giustizia non abbandona mai i *Bisogni*, pei quali essa è una necessità.

500. Cum patientia.

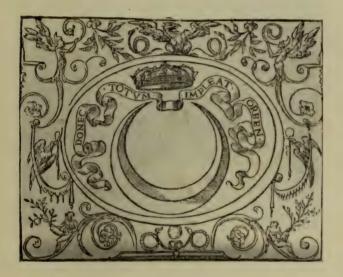
Con la pazienza; fu divisa di Giov. Mocenigo (m. 1485), successo nel dogato ad Andrea Vendramin. Morì di colera, e gli successe Marco Barbarigo. Con la pazienza si acquista scienza e tutto si vince, perchè la disciplina dell' educazione e l' educazione della sventura (GIUSTI, *Proverbi*) fanno beato colui che di buon' ora apprese, che sopportare non nocque mai, ma spesso giova.

501. Cum [quum] plena est, fit æmula solis.

Quand' è piena, [*di vento*] *si fa emula del sole.* Il motto accompagnò l' impresa della luna piena di tutto tondo, ideata da

mons. Giovio per Enrico II di Francia, per inferire che il sovrano aveva in sè tanto splendore d'assomigliare al sole, facendo la notte chiara come il giorno. Questa impresa si collega all'altra portata da Enrico II quando era ancora Delfino, cioè, l'impresa della luna crescente, animata dal motto

502. Donec totum impleat orbem.

Finchè riempia tutto il mondo; volendo con quella inferire che fino a tanto non avesse raggiunto il trono e assunto le redini del governo, non poteva manifestare il suo intero valore, come

la luna non può completamente risplendere, se non arriva alla sua perfetta grandezza. Più tardi, sotto alla luna piena ideata dal Giovio, Enrico II aggiunse la parola *Diana,* perchè così gli antichi addimandarono la *Dea Luna* [1]).

[1]) Artemisia, figlia di Giove e di Latona, sorella di Apollo, nata a Delo.

Ma il re di Francia volle codesta aggiunta per onorare Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois, padrona d'ambo le chiavi del cuore del duca d'Orleans, che fu poi Enrico II.

503. Cum pudore læta fœcunditas.

La fecondità è lieta col pudore. Richiesto il Giovio dalla duchessa di Firenze di una impresa, le fece una pavona di faccia, la quale con le ali alquanto alzate copre i suoi pavoncini, tre alla

destra e tre alla sinistra, e il breve riferito, volendo alludere alla natura del pavone per la quale fu dai gentili dedicato a Giunone, regina del Cielo.

504. Cum tempore.

Col tempo; anima di una impresa di Luigi d'Este (m. 1586), cardinale e vescovo di Ferrara, amantissimo del lusso e protettore efficace dei letterati. Visse quasi sempre a Roma, e nutriva la speranza di poter salire *col tempo* più in alto, cioè al pontificato.

Ma codesta divisa l'aveva portata prima (sebbene in tedesco: *Mit der zeit*) Ottone Enrico, elettore di Pfalz (m. 1556), anch'egli aspirante a più elevato trono.

505. Cuncta cubile.

Tutte le cose son [*buone per fare un*] *letto*: ed è divisa degli Spannocchi di Siena, e fu attribuita pel primo a Tiburzio Spannocchi, cav. di S. Giov. di Gerusalemme (1576), ing. militare di grande talento; compositore ed abile esecutore di musica, poeta e scultore. Combattè a Navarino con M. A. Colonna e ricostruì le fortezze di Brindisi, di Taranto, di Girgenti, ecc. Morto a Madrid (1606). Il motto allude alle pannocchie di granturco dell'arma degli Spannocchi, con le foglie delle quali in Toscana si riempiono i sacconi per i letti.

506. Cunctando restituit [rem].

Temporeggiando salvò [*il paese*]; divisa della celebre famiglia Massimo di Roma, con riferimento a Quinto Fabio Massimo Verrucoso, celebre capitano romano, il quale nel 217 a. Cr., come dittatore, stancheggiando Annibale con la piccola guerra, s'ebbe il soprannome di *Cunctator* (Temporeggiatore).

Il motto è tolto da Virgilio (*Eneide*, VI, 846) e l'usarono anche i Casamassimi, i quali lo lessero in Ennio, presso Cicerone.

507. Cunctis æque fidum.

A tutti egualmente fedele; divisa di Anton Maria Maratti con relazione allo specchio dell'arma, il quale riflette fedelmente l'immagine di chicchessia.

Cunctis clemens (v. 424).

508. Cupio bonum.

Desidero [*bramo*] *il bene*. Divisa dei Rucellai di Firenze con riferimento all'amorino di carnagione impugnante con la sinistra un arco e una freccia.

509. Cupis alta salire.

Brami di salire in alto. Divisa dei Cari di Sicilia, con riferimento al leone d'oro rampante sopra una colonna con base e capitello d'argento; ed è invito, sprone, a desiderare di sollevarsi perennemente verso le cose nobili e virtuose.

510. Curæ sed deliciæ.

Affanni, ma delizie; si legge a divisa sugli ex libris di Anton Francesco Gori di Firenze (1691-1757), letterato ed antiquario; di Raffaele Mecenate, bibliofilo dello scorcio del XVIII sec.; e pure del romano (?) Gerolamo Tesini, giureconsulto, compagno del Mecenate nella repressione dei moti di Ronciglione e di Monte Compatri per incarico di Pio VI, ed infine del Tidoni (fine secolo XVIII).

Successivamente moltissimi illustri noti ed ignoti usarano la stessa leggenda sotto le più svariate forme con allusione perenne ai libri, i quali se costano fatiche, tempo e danaro per raccoglierli, procurano i più dolci passatempi, che una mente elevata possa desiderare.

511. Cursum dirigit.

Dirige il corso [*la rotta*]; fu divisa di Giovanni Regis di Savigliano, insignito della dignità comitale da Carlo Alberto (1835)

e creato senatore da Vittorio Eman. II; mentre il co: Cristof. Giorgio Taufel, di nazione tedesca, ma studente a Siena (sec. XVI) l'ebbe ad anima dell'impresa, portata in giostra in quella città, verso il 1580. Ed era del faro (una fiamma accesa sopra una rocca) e un naviglio lontano, che veniva guidato verso il porto nel mare tempestoso e nella notte oscura dalla luce del fuoco.

512. Cursum intendimus alis.

Volgiamo al [*nostro*] *corso con le ali.* Carlo di Borbone, connestabile di Francia, predisponendo i suoi alla giornata di Ghiaradadda, fece dipingere di ricamo sulle sopravvesti della sua com-

pagnia un cervo con l'ali, per inferire che, non bastando il correr suo naturale, sebbene velocissimo, sarebbe volato senza freno, ove il pericolo fosse stato più grande. Ma, perchè l'impresa era cieca, cioè, non accompagnata da motto alcuno, che gli desse lume (GIOVIO, *Rag. dell'Impr.*, pag. 5), offrì materia di varia interpretazione, tra le quali la più comune quella data dopo la battaglia di Pavia (1525): cioè, che il Connestabile di Borbone

non fu traditore del suo re e della patria sua, perchè molto prima aveva detto quello ch' ei pensava di fare; tanto vero, portava nella sopravveste il *Cervo con le ali;* volendo chiaramente dire, che aveva in animo il desiderio grande di fuggirsene in Borgogna, al che fare non gli bastavano le gambe, ma abbisognavangli anche le ali. E perciò gli fu aggiunto il motto sopra riferito, il quale ricorda talune locuzioni proverbiali usate per esprimere gli sforzi posti a fuggire: Colle vele e co' remi; co' cavalli bianchi; colle mani e co' piedi, ecc.

513. Cursu prædam.

Alla corsa [conquisterò] la preda. Fu divisa degli Scaglia di Roma con riferimento al levriere corrente dell'arma, il quale con la velocità spera di raggiungere la preda, che tenta sfuggirgli.

514. Custodi, Domine, vigilantes.

Proteggi, Signore, coloro che vigilano. Tra i capitani rinomati del suo tempo, ebbe fama (spesso triste) Gio. Iacopo Medici, marchese di Marignano, soprannominato *Medichino* (*Medeghin*), fratello di Pio IV, papa. Egli era un modesto, privato e povero gentiluomo. Fattosi ricco con l' audacia, la ribalderia e la rapina, ascese al grado di principe e a quello di generale di Carlo V, dopo aver praticato la pirateria sul lago di Como (*Il Falco della Rupe*).

Assunse l' impresa di una nave nel mare turbato e tolse il motto riferito dalla Sacra Scrittura, sebbene quello scelto non fosse in armonia col mestiere di pirata. Il Domenichi, parlando di lui ne' *Dialoghi,* trova che codesta pia e devota invocazione, anima dell' impresa, era ben adatta al *vigilante Medichino,* sempre pronto alla lotta e alle armi, per assaltare, derubare e uccidere gl' incauti.

515. Dabit.

Darà. Evandro Giusti, lucchese (sec. XVII), avendo assunto impegno di condurre a fine certa faccenda, fu dagli amici accusato d' esser venuto meno alla promessa. Al loro motteggio egli rispose con l' impresa delle legna col fuoco sotto, e la fiamma ancora offuscata dal fumo. Col fuoco in tale stato ei raffigurò il termine in cui trovavasi l' operazione, e per giustificare il ritardo

e rintuzzare il rimprovero servissi del fumo. Il motto taccia di temerità il giudizio degli amici, poichè, se non v' è fuoco senza fumo, non c' è fumo senza fuoco.

516. Dal variato aspetto.

L' anima di questa impresa è data dal granchio rivolto con due bocche alla luna; e l' immagine fu suggerita da un sonetto del Petrarca, nel quale il Poeta, accennando agli occhi di Laura, dice:

> « Che dì e notte si riversa
> Il gran disio per disfogare il petto,
> Che forma tien dal variato aspetto ».

L' impresa fu portata nella giostra (1588) degli studenti di Siena da Girolamo Corti, ed ha sua ragione nella credenza, allora diffusa, della dipendenza o soggezione del granchio alla luna, per inferire che il portatore di detta impresa sentivasi sempre soggetto e dipendente dalla donna amata.

517. Dant animum duces.

I condottieri infondono coraggio. Si attribuisce, come divisa, ad Alessandro Sforza (1409-73) di Cotignola, signore di Pesaro, e

celebrato capitano, il quale avrebbela assunta per inferire che i condottieri valorosi ed audaci dànno animo alle soldatesche nella conquista della vittoria. Nei pericoli non bisogna predicar bene e razzolare male; chè un esempio vale più di cento parole. La fortuna aiuta i forti, e i deboli corron dietro ad essi.

518. Dat plenum cernere lumen.

Concede di scorgere la piena luce. Si riferisce alla croce piena di nero, vuota nel centro dell' incrociatura dell' arma dei Grisoni di Venezia, attraverso, il vuoto della quale si scorge lo smalto dell' arma ch' è d' oro.

519. D'ardent désir.

Fu divisa di Renato d' Angiò il *Buono* (m. 1480) re titolare di Napoli, il quale ebbe ardente il desiderio di far valere i suoi diritti su codesto Reame.

Il motto potrebbe anche riferirsi al desiderio grande ch' egli provava per il quieto vivere, pel quale rinunciò a regni, a ducati, ecc. e, ritiratosi ad Aix, dedicossi tutto alla poesia, all'agricoltura e alla pittura, lasciando che il mondo corresse la cavallina e si rompesse il collo a suo piacimento.

520. Decor ab intus.

Lo splendore dall' interno; è dei Vercellini con riferimento al frutto di melograno aperto di rosso dell' arma.

521. Deducet nos mirabiliter dextera tua.

La tua destra ci condurrà mirabilmente. Nel 1638, essendo Reggente degli Stati Sabaudi *Madama Reale* (Maria Cristina di Francia, vedova di Vitt. Amedeo I), furono coniate monete, nel diritto delle quali era rappresentata la Duchessa reggente col figlio Francesco Giacinto (morto settenne in quell'anno), e nel rovescio la Vergine col Bambino Gesù, dentro a una corona d' alloro. L' impresa era animata dal motto riportato per ammonire che per l' aiuto della Beata Vergine e del Bambino Gesù ella avrebbe superato tutte le difficoltà che la circondavano.

522. Deficiam aut efficiam.

O verrò meno o riuscirò; fu impresa senza corpo di Alfonso II Avalos, march. del Vasto, generale imp. govern. di Milano. L'impresa non resse che nella sua prima parte; perchè, sconfitto a Ceresole d'Alba nel 1544, la morte (1546) lo colse a Vigevano, prima che potesse effettuare la seconda parte del motto.

De forti dulcedo (v. 524).

523. De forti egressa est dulcedo.

La dolcezza è scaturita dal forte; fu l' anima della impresa, che per riconoscenza il Domenichi (v. *Translata proficit arbos*) fece per il marchese di Cetona, Giov. Luigi Vitelli (*Chiappino*), celebre condottiere di Cosimo I, allorchè quello andò alla conquista di Siena.

L' impresa era del Vitello morto che produce da se stesso lo sciame delle pecchie. L' anima è tolta dalla Bibbia (Sansone propone l'enimma ai Filistei) per inferire che dalle fortissime opere e fatiche di sì glorioso capitano sarebbero col tempo usciti i più dolci frutti di gloria e di onore.

Invece al *Chiappino*, mandato in Zelanda, toccò di morire per essere stato precipitato dai suoi giù dalle fortificazioni, ch' egli ispezionava in portantina. Aveva sposato Eleonora Cybo, donna di grande intelletto e colta nella poesia; la quale, rimasta vedova per la seconda volta, ritirossi nel monastero delle Murate a Firenze. Ma non è del Domenichi (benchè egli se l' attribuisca) la impresa portata da Leonora Cybo (vedova del Vitelli), del Fetonte sul carro del Sole, fulminato da Giove e cadente nel Po.

L' anima di codesta impresa, fattasi dalla stessa Cybo, fu tolta dalla favola di Ovidio sul maldestro auriga:

« Compescuit ignibus ignes ».

Coi fuochi estinguonsi i fuochi; ma il motto,

524. De forti dulcedo,

La dolcezza dal forte; fu usata come divisa dai Grattarolo e dai d' Este, per ammonire che la bontà loro non era frutto di debolezza morale.

525. Deletis Aviniorum liberatorum hostibus 1562.

Distrutti i nemici dei liberati Avini 1562. Divisa di acclamazione attribuita al milanese Gabriele Serbelloni, generale imperiale, resosi glorioso nella battaglia di Lepanto e in quella di Tunisi. Fatto prigioniero nella difesa della Goletta, fu scambiato con 36 ufficiali turchi.

Il motto riferito viene per errore attribuito a suo fratello Fabrizio, generale pontificio (m. 1566).

526. Delectant et nocent.

Dilettano e nocciono. Leggesi, come breve, nello ex-libris dei Castiglioni di Milano (verso 1760) per inferire che i libri se dilettano, possono anche nuocere, a seconda dell' indole loro e dei soggetti in quelli trattati.

527. Deliciis non itur ad astra.

Co' piaceri non si sale alle stelle [*al cielo*]; è dell' alessandrino beato Ugo Canefri (sec. XV), cav. Gerosolimitano, il quale con codesto motto volle inferire essere impossibile assicurarsi il paradiso, sguazzando nel mare sconfinato dei piaceri terrestri.

La gloria eterna, come quella terrestre, si conquista solo col sacrificio delle comodità e spesso anche della vita.

528. Deo coadiuvante (in greco).

Dio aiutando; con l' aiuto di Dio; fu l' anima dell' impresa di Gerolamo Ruscelli, letterato viterbese (m. a Venezia 1566), autore delle *Imprese illustri,* ripubblicate con aggiunte dal figlio suo Vincenzo. L' impresa ebbe a corpo un ruscello (con riferimento al nome) sulle sponde del quale si erge un vigoroso alloro (l' albero della gloria) verdeggiante e immune dai fulmini per volere degli Dei:

> « Arbor vittoriosa, e trionfale,
> Onor d' imperatori e di poeti ».

Il lauro, secondo il Petrarca, segna

> « Trionfo ond' io son degna »;

ma il Ruscelli disse *degno* per attribuirsi cotanto onore. Ciò è prova come in taluni l' immodestia assurga a virtù, *se Dio aiuta.*

I Pellegrini di Cuneo, aventi per cimiero dell'arma una *Fortuna* con le vele spiegate, non soffrirono malattia d'orgoglio, perciò portarono:

529. Deo favente.

Col favore di Dio; e l'ebbero in comune con i Presterà. Ed è certo che se Dio aiuta, si possono tentare le più audaci fontune e le cose andranno a gonfie vele, poichè non è provato che il Signore aiuta solo i fanciulli e i pazzi. Gli Ornano di Corsica ebbero la stessa divisa; ma con l'aggiunta di *Comes Corsiae* (col favore di Dio, conti di Corsica) quasi a stabilire ch'essi ebbero il dominio della vigorosa isola dalla volontà divina. Difatti, quando Iddio non prodigò più il suo favore, essi perdettero potere e gran parte degli averi. Invece i Grimaldi avendo dalla loro

530. Deo juvante;

Con l'aiuto di Dio, poterono aspirare e ottenere un principato nel paradiso estremo della nostra Riviera. E nella speranza forse di altrettanta fortuna, ornarono di codesta divisa la loro arma i Gravina, Chalmers, Chateauneuf, Duff, Grimaisin e cento altre famiglie italiane e straniere. Ma i Buglione vollero esclusivamente per loro il

531. Deo volente

Dio volente; perchè solo da Dio e dal suo volere vengono le grazie e le fortune ai mortali. Dagli uomini vengono le disgrazie.

Bisogna, adunque, lasciar fare a Dio, ch'è santo vecchio. Ottimo fra gli artisti, non può non prediligere l'opera sua più bella, l'umanità; dacchè essendo Egli il fondamento incrollabile di tutte le bontà, non può volere che il bene. Il malanno sta nel voler noi pretendere che il Padre Eterno si inzafardi colle nostre passioni e ci tiri fuori dal pantano e dagli imbrogli. Perchè Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, l'umanità pretenderebbe fare il Creatore a somiglianza sua, forse per rendergli la rivincita.

Manolio Boccali, veneziano, di origine levantina, pronipote di Costantino Comnino, generale della Chiesa, passato dopo diverse vicende al servizio di Venezia, tolse dalla sua arma il leone e ne fece l'impresa del re del deserto che dal cielo attende la corona di alloro per le sue virtù militari e civili e la animò col motto (in greco):

532. Deo dante

dandomela Dio; per inferire appunto che nulla si attendeva dagli uomini, propensi più ad abbattere che a premiare i virtuosi; ma

che la ricompensa per quel poco di bene ch' ei aveva fatto, se l' attendeva dal Cielo, e che

533. Deo concedente

concedendola Iddio, avrebbe potuto sperare di raggiungere la gloria, alla quale aspirava per la generosità ed elevatezza dell' animo suo. Ma pare che il Signore non si decidesse a tanta munificenza, perchè il Boccali finì dimenticato, o quasi, i suoi giorni, sebbene non fosse stato peggiore di tanti altri capitani di quasi ventura.

534. Deo et patria noscimur.

Siamo conosciuti da Dio e dalla patria; attribuita come impresa a Rinieri di Spettale Rossi di Pistoia, assunta quando, con-

sole dei soldati (1215) e sindaco di Pistoia nelle differenze che ebbe col comune di Bologna (1219), volle ricordare ch'egli aveva appreso la concezione perfetta del dovere da Dio e dalla Patria.

Parole nobili e sante, delle quali oggigiorno s'è perso la memoria, degne di un Niccolò da Uzzano, restato celebre nelle storie fiorentine per la sua scrupolosa onestà.

535. Deo gloria.

Gloria a Dio. Si legge sul rovescio del *Quarto* del 1579 di Besso Ferrero Fieschi (1559-84), sul quale è battuta una croce ornata co' bracci di tre linee.

536. Deorsum nunquam.

Non mai all'ingiù [*in basso*]. Olimpia Rangoni di Modena (m. 1593) figlia di Claudio, vescovo di Reggio Emilia, dopo avere abbandonato il marito, Giberto VI di Correggio, per seguire l'amante (card. Gerolamo da Correggio) a Roma, assunse l'impresa della fiamma divampante da un mucchio di legna, che s'inalza sempre verso il cielo col motto riportato, per inferire che come la fiamma, per quanto si faccia, è volta sempre in su, così essa, malgrado lo avvicendarsi delle fortune, aveva l'animo ribelle a piegarsi ad alcuna bassezza, nè torcerlo dalla bontà e dalla tolleranza che lo dominavano (v. *Nec citra, ecc.*). Ma il Ruscelli (*Imprese illustri*) attribuisce questa impresa ad altra Claudia Rangoni, la quale due secoli prima avrebbe sposato Guiberto II da Correggio, passato alla storia per la sua ambizione, e per avere tradito i Ghibellini prima, e mal servito poscia i Guelfi. Ma non risulta che il contrastato Signore di Parma avesse sposato una Claudia Rangoni.

Lo stesso motto trovasi usato a divisa dagli Orsini e dai Targioni-Tozzetti di Livorno con l'intendimento di dimostrare la costante fermezza dell'anima in ogni vicenda buona o trista.

« Cuor forte rompe cattiva sorte »,

perchè

« Se fortuna travaglia un nobil core
Raro è che alfin non gli dia favore »

in ricompensa della fede nel dovere, e nella fermezza del carattere, che non si lascia abbattere dalle avversità.

537. Deorum honores.

Onori degli Dei; divisa attribuita ai Brusati di Brescia, con riferimento alla croce di rosso (in campo d'argento) (ch'è l'arma del popolo fiorentino) ; mentre è dei co : Brusati di Novara con accenno al nome antico *Bruciati,* quasi a significare il fuoco del sacrificio in onore degli Dei in senso pagano, ed in quello cristiano : del sacrificio di se stessi in onore di Dio, per acquistare la ricompensa celeste.

538. De sanguine natos ales [*alites*] ut Hec (*sic*) cordis [*corde*] pavi.

Andrea Guazzalotti (Andrea Pratense) scultore e medaglista (1435-1495), modellò per Pio II (Enea Silvio Piccolomini) la medaglia del Pellicano che nutrisce i figli, e il motto riferito, con allusione allo sviscerato amore pei figli, del quale il Pellicano (geroglifico di Cristo) è simbolo. Con codesta impresa si volle alludere all' amore sviscerato del pontefice pe' cattolici tutti (e specialmente pe' parenti), morto ad Ancona (1464) mentre stava per imbarcarsi per la guerra contro il Turco.

539. Destasi allo spuntar del primo raggio.

Anima della impresa del gallo, riferita da Scipione Bargagli (*Dell'Imprese*) per significare la vigilanza e la solerzia, con riferimento al cognome dell' autore, il quale volle con quella inferire la solerzia sua, e l' abitudine di alzarsi sul far del giorno per dedicarsi tutto al lavoro intellettuale.

540. (*D' Este Lionello*).

Un Genietto alato che mostra a un leone un cartello con note musicali.

Dietro la testa del leone, un pilastro su cui sta l' impresa dell' albero con la vela gonfia; nel fondo, uno scoglio con un avvoltoio sopra il ramo di un albero.

Codesta impresa si scorge in una medaglia del Pisanello (datata 1443) per Lionello d' Este.

541. Deus dat, Deus aufert.

Dio dà, Dio toglie; è divisa dei Malfatti di Verona, con riferimento al nome. Nella sua divina sapienza Iddio dà e toglie tutto quello che a lui piace. Fa nascere questi diritto e quegli storto e uno bello e l'altro brutto; per far diventare poi il diritto storto e il brutto bello. Il breve è l'espressione della più completa rassegnazione cristiana ai voleri della divina Provvidenza, arbitra dei destini dell'umanità e contro la quale non si discute, nè ad essa ci si ribella, perchè è per i credenti l'espressione concreta e tangibile del volere di Dio. A questo mondo bisogna adattarsi, e beato è colui che porta il giogo di buon'ora, perchè la disciplina dell'educazione e l'educazione della sventura meno si sentono, se ci vengono prima d'avere il collo duro. A consolazione dei rassegnati, ricordisi che Iddio sostiene chi è nelle pene; e chi ha pazienza, ha la gloria eterna in tasca, e i tordi grassi a un quattrin l'uno.

542. Deus dedit.

Lo diede Dio; è la divisa dei Deodati di Lucca, con patente riferimento al nome. E se Dio lo dette, non c'è da ridire, perchè Egli è il solo che la sappia lunga. Dio dà la forza di sopportare il male e la pazienza di aspettare il bene; e un buon paio di orecchi per stancare cento cattive lingue.

543. Deus et constantia.

Dio e costanza. I Caprara l'ebbero a divisa. Chi teme Dio non ha paura dell'inferno, e col cuore forte rompe cattiva sorte; poichè non arriva a godere, chi non sa sostenere. A pane duro ci vuol dente acuto, specialmente a' tempi che corrono, ne' quali le mezze coscienze sopraffanno col raggiro, chi non sa dire qualche volta di no.

544. Deus et dies.

Dio e il tempo [*giorni*]; ornò l'arma dei Trotta, quasi a inferire che con il Signore nel cuore e col tempo si può trattare a lungo e fare molto cammino nella conquista dei beni terrestri e di quelli celesti. Ma i Criscione di Ragusa pensarono che per montare in alto ci vuole

545. Deus et labor

Dio e lavoro; poichè, se il primo fortifica la mente e il cuore a percorrere la via difficile del dovere: il benessere materiale non si ottiene senza la fatica. Il lavoro spiana la via del cielo, perchè non lascia tempo a coltivare frasche. A porco pigro non toccò mai pera mézza, ed il lavoro ben fatto aspetta sempre la ricompensa, cioè i denari.

546. Deus et ego.

Dio e io; è divisa dei Sardi di Ferrara, con allusione al leone dell' arma. Ma se si volesse essere maligni, potrebbe dirsi divisa di Guglielmo II di Germania, atteggiantesi a semidivinità nell' orgoglio della rude atavica barbarie della razza teutonica.

Più modesta fu la divisa

547. Deus et omnia

Dio e tutto, portata dai Trivulzio, mentre gli Sponzilli portarono

548. Deus et virtus

Dio e la virtù, due cose somme, che assicurano la vita eterna nel regno dei cieli.

549. Deus felicitas, homo miseria.

Dio felicità, l'uomo miseria. Divisa dei Porcia del Friuli (dal Castello omonimo) per inferire che solo le cose celesti assicurano la felicità vera, mentre quelle terrestri portano seco la miseria delle passioni umane, travolgendo l' anima nella cloaca putrida degli sconfinati desideri terrestri, origine di ogni malanno.

550. Deus fortitudo mea.

Dio [*è*] *la mia forza;* fu usato a divisa e ad impresa senza corpo dai D' Este, Fieschi e Mazzola. Chi ripone la propria forza in Dio ha l' animo temprato ad ogni fortuna; non conosce la fine del riso, perchè il suo dolore sarà muto, sostenuto dalla convinzione ferma di un domani migliore dell' oggi.

551. Deus in adiutorium.

O Dio [*vieni*] *in soccorso;* fu attribuita a Sebastiano Orselli (XVI sec.) di Forlì, il quale con un reggimento di fanti, assoldato a sue spese, militò per la Repub. Veneta contro i Turchi, e sotto l'egida del Signore finì generale di tutte le forze del Regno di Candia. Ma

552. Deus in adiutorium nostrum intende.

O Dio, vieni in nostro soccorso; fu la leggenda coniata, intorno alla croce di Savoja, sopra i ducati d'oro dei primi anni del regno di Ludovico, secondo duca di Savoja (1440-1465). Disadatto al governo, fu il primo della sua Casa che non fosse soldato.

Con l'animo accasciato dalle discordie civili e famigliari, ridusse la fiducia sua nell'intervento della bontà divina. Tolse il motto dal LXIX salmo di David, dimenticando forse che Iddio aiuta solo quelli che si aiutano da se stessi.

Deus pro nobis quis contra nos? (v. *Si deus pro nobis,* ecc.).

553. Deus, protectio mea.

Dio mia protezione; fu l'invocazione dei Paleologo, mentre:

554. Deus salus mea et fortitudo mea.

Dio, mia salvezza e mia forza; fu propria dei Samuelli di Montepulciano.

555. Deus videt.

Dio vede; invece, l'ebbero a divisa i Martini. Il motto è un freno potente alle tentazioni di abbandonare la via diritta del giusto e dell'onesto per le facili e allettevoli scorciatoie di ciò che è contrario alla giustizia e all'onestà. Chi è veramente convinto che Iddio vede, è sicuro di accaparrarsi il paradiso, perchè sotto codesta convinzione non si lascerà sedurre neanche dall'oro.... eritreo.

Deus nobis hæc otia fecit (v. 219).

556. Deus tutelaris familiæ Juliorum.

Dio tutelare della famiglia de' Giuli [*di eroi*]; condurrà a gloriose gesta anche il regno di Carlo Emanuele I. Questo fu il concetto espresso da Pier Paolo Romano nella medaglia da lui compiuta verso il 1581 in omaggio del figlio di Em. Filiberto, meraviglia di valore e di senno politico. Il motto, sincera espressione di un popolo grato alla virtù del principe, era accompagnato da una corona di alloro; e rappresenta una immortale per quanto semplice gratitudine di sudditi ad un re di grande mente e di cuore non minor.

557. De ventre matris mea tu es, Deus, protector meus.

Delle viscere della madre mia tu sei, Dio, il protettore mio. Tra i pontefici che maggiormente fecero sentire l'autorità della Chiesa, predomina Sisto V (m. 1590), severo inquisitore a Venezia, rude, inesorabile coi briganti dello Stato della Chiesa, nemico acerrimo dell'astrologia, della usura e dell'accattonaggio. Di somma intelligenza, fondò l'Università di Fermo e il Collegio di Montalto a Bologna; istituì le Congregazioni dei cardinali; abbellì Roma, scomunicò Enrico di Navarra ed Elisabetta d'Inghilterra, e pubblicò l'ediz. autentica della « *Vulgata* » (Bibbia). Figlio di Pietro Ricci, detto Peretto, sposò la sorella Camilla di Montalto (Marche) a Giambattista Minucci, il quale assunse il nome di Peretti.

Il pontefice adottò per sè e per i suoi come divisa l'invocazione religiosa sopra riportata. Dopo Sisto V, lo stesso motto apparve sugli scudi degli anni 1595, 1601, 1607 e 1621, battuti da Carlo Emanuele I di Savoja.

558. Devorat et plorat.

Divora e piange; fu l'anima dell'impresa del coccodrillo (v. *Crocodili lacrymae*) di un Vistarino (sec. XVII) con riferimento alla favola che codesto rettile pianga sulla miserrima fine dell'uomo ch'egli ha divorato. La simulazione e l'ipocrisia non sono particolari virtù del coccodrillo. Tra gli uomini le acque chete, i bacchettoni e i baciapile abbondano, e fanno i santi per la via, perchè la coscienza non si vede e spesso si nasconde dietro a un cuore di fiele.

Devoratorum dissipator (v. *Loco et tempore*).

559. Dextera Domini fecit virtutem.

La destra del Signore fece la virtù; divisa dei Gerace di Sicilia, principi del S. R. I. e di Castelbuono. La loro arma è inquartata con quella dei Ventimiglia, da' quali tolsero anche la divisa riferita, trascurandone la seconda parte.

560. Dextera Domini exaltabit me.

La destra del Signore mi esalterà; come si legge nel Salmo 118 (15 e 16). In compenso, però, quest'ultimo versetto fu assunto a divisa da Francesco Sfondrati di Cremona, creato cardinale da Paolo III, per inferire ch'egli andava debitore alla divina Provvidenza del principato della Chiesa.

561. Di bene in meglio.

Francesco Cybo, figlio di Innocenzo VIII, marito a Maddalena di Lorenzo Medici, usò per sua impresa una botte posata diritta, senza fondo, con entrovi legna accese, di modo che le fiamme

divampavano da ogni lato. Era, insomma, uno di quei falò fatti, secondo l'usanza del tempo, per le pubbliche allegrezze. Codesta

impresa il Cybo fecela pure stozzare sul rovescio di talune sue monete e in due medaglie, animando l' impresa con il motto tedesco:

562. Vangot inberses (*così il Bargagli*) e Van Guot In Berses (*così il Ruscelli*).

Ma la forma non modifica il senso, ch' è « *Di bene in meglio* ». Questo Francesco, fu co: di Anguillara, governatore della Chiesa nel pontificato di Innocenzo VIII (suo padre); e con la impresa ricordata volle alludere alla fortuna che assistevalo, poichè le cose sue andavano di bene in meglio, sicchè l'animo davane segni patenti di festa ed allegrezza.

563. Dictante natura.

Per istinto, coi dettami della natura. La *natura* è quell' ordine divino per il quale tutte le cose si muovono, nascono e muoiono; essa è la forza attiva, che ha stabilito e governa tal or-

dine e lo conserva secondo certe leggi, alle quali nessuno può sottrarsi, perchè essa racchiude in sè il modo di procedere incon-

sapevole (cioè, la parte morale dell' istinto) degli animali, pe' quali è la grande maestra che insegna le meravigliose operazioni necessarie alla conservazione.

A codesto concetto s'informò l' impresa morale dell'Airone, (animata anche dal motto *utraque formosa est*), che al sopraggiungere della pioggia vola oltre le nuvole per non bagnarsi. Fu portata da messer Francesco Oratori (XVI sec.); ma il Bargagli (*op. cit.*, pag. 239) pretende che il motto dovrebbe essere mutato in

564. Sublimitate securitas.

La sicurezza nella sublimità, nella grande altezza. Con questa impresa l' autore volle inferire che due sono le vie per le quali l' uomo può guadagnare il cielo, cioè l' aria e l' acqua, come fa l' airone, che vive nell' una e nell' altra. L' aria è simbolo della vita contemplativa e l' acqua della vita attiva, e l' uomo, attirato dall' una o dall' altra, sceglie tra le due quella che meglio si confà allo spirito suo per raggiungere il fine della vita eterna.

565. Dies et ingenium.

Tempo e ingegno ; ed è perifrasi del verso di Catullo (*Eleg.*, IV, lib. I) :

« Longa dies homini docuit parere leonem ».

Giuseppe Ant. Canaceo pose codesto motto ad anima della sua impresa fatta di : Un leone col freno in bocca ed una mano che ne tiene le redini.

L' impresa ha doppio senso. È amorosa, perchè dice alla donna, sperare col tempo e con l' ingegno di costringerla ad amarlo ; è di promessa agli altri, di sentirsi egli in grado di domare col tempo e con lo studio le difficoltà (il leone), che gli attraversano la via alla fama e alla gloria. Il Canaceo ebbe pure altra impresa amorosa con l' Etna tutto in fiamma e col motto

566. Ego semper.

Io sempre ; per inferire essere il fuoco del suo cuore e del suo pensiero amoroso molto maggiore e più costante di quello del vulcano Etna, che spesso si spegne.

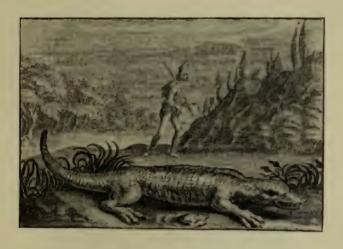
Ma la prima impresa fu portata pure da Giov. Angelo Chiesa, cardinale (m. 1574) ; ed il secondo motto animò quella di Pierfrancesco Ferrari, pur esso cardinale (m. 1566).

567. Dieu avant.

Iddio avanti [*a tutto*]. Attribuito al beato Geremia Lambertenghi, religioso del terz' ordine Francescano. Dev' essere beato o santo quegli che, durante la vita, seppe mantenere il pensiero del Signore innanzi e al di sopra di tutte le passioni, che travagliano l' animo umano.

Difficilia quæ pulchra (v. 247).

568. Diffidendum.

Da non fidarsene (v. 492); Il coccodrillo ammazza l'uomo e poi lo piange. Talvolta però imita il corvo che piange prima e mangia poi la pecora.

Nell' impresa morale d' ignoto, qui riportata, il coccodrillo vedendo da lungi l' uomo venire alla volta sua, versa amare lagrime sulla sorte ch' ei gli riserva; e fingendo di fuggirlo s' appiatta nell' attesa che gli sia prossimo, per assalirlo e divorarlo. L' impresa vorrebbe inferire che non si deve contare sulla parola pietosa dei malvagi, i quali con le parole melate tentano uccellare gli ingenui e nascondere il disegno turpe di sacrificare i malcapitati al loro profitto.

569. Di fuor di legge.

Il vulcano Etna fu tolto ad impresa da Ant. Maria Duranti (XVII sec.) per manifestare gli incendi delle fiamme amorose dell'animo suo e la grandezza dello incendio del suo amore, il quale, come il fuoco dell'Etna, era inestinguibile per trascorrere di tempo, L'anima fu tolta dal sonetto del Petrarca:

« Solo, et pensoso i più diserti campi »,

per ribattere il rimprovero fattogli dalla sua donna, di non amarla da senno. La stessa impresa fu portata anche da un Brancaccio, ma non si può dire, se questo plagiasse il Duranti o questi quello.

570. Dii melius.

Un tronco di quercia dal quale (come da innesto) prende nutrimento e vita rigogliosa un ramo di alloro, fu corpo dell'impresa amorosa del poeta Francesco Melchiori (sec. XVI), opiter-

gino, il quale la tolse dal cimiero dell'arma antica della propria famiglia, che era un tronco di quercia fiorito.

Con ciò egli intese palesare alla donna amata, che il vecchio tronco della querce sosteneva indifferente le cure civili e quelle famigliari; e che per aver germogliato un ramo di lauro (l'albero nel quale Apollo tramutò l'amata Dafne), poteva altresì sopportare il peso d'amore, qualora essa volesse con lui essere cortese di affetto.

571. Diem præsigna ab ortu.

Fissa [*segna prima*] *il giorno dal nascimento* (mattino); ed è una parafrasi del proverbio toscano: il buon giorno si giudica dal mattino. Fu divisa dei Barberini, attribuita anzi a papa Urbano VIII, per inferire che codesto pontefice, appena elevato al pontificato, aveva dato motivo di sperare che sarebbe stato un pontefice capace di ridonare alla Chiesa romana lo splendore antico. Ed infatti si circondò di parenti, a' quali assegnò quasi tutte le cariche eminenti della Corte e non poche di quelle della Chiesa.

572. Diletto consumandomi.

Fausto Borghesi, senese (sec. XVI), comparve alla giostra con l'impresa di alcuni bottoni d'incenso che bruciavano sopra car-

boni accesi posti dentro un vaso aperto. Alludendo al fumo che dalla combustione si sprigiona, la animò col motto riferito.

L' impresa esprime un sentimento pietoso, perchè come l' incenso, bruciando si consuma e consumandosi produce buon' odore e perciò diletto, così la donna amata è con l' autore dell' impresa di tale durezza da far credere ch' essa si diletti nel vederselo innanzi agli occhi consumarsi per lei.

Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio (v. *Justus ut palma,* ecc.).

573. Dio provvederà.

È degli Staccoli. La rassegnazione è una virtù che frutta poco; chi vi si abbandona, è trascinato alla deriva dalla corrente e finisce col naufragare.

Iddio aiuta chi si aiuta, ed abbandona i cosidetti *turchi,* i quali, avuto dal Signore l' agnello, aspettano da Dio il praticello. La Providenza val più delle rendite; ma come queste spesso sfumano, quella si stanca e si allontana da coloro i quali preferiscono l' arte di Michelaccio alle lotte della vita pel bene proprio e per quello altrui.

574. Diripere et comburere cognominis.

È del cognome rapinare e bruciare; è dei Saccardo. Ma per quanto si sappia il *sacco* e il *fuoco* è rimasto solo nel nome, al quale il motto si riferisce.

575. Disce pati.

Impara a soffrire. Il motto formò la divisa degli Albergati, e delle famiglie inglesi Duncan, Dankin e Tylney.

Impara a soffrire! Oh, la grande, profonda verità che la sventura insegna e la fortezza dell' animo esalta! Chi imparò codesta scienza, non soccomberà mai nello avvicendarsi delle fortune più contrarie. Reso forte il cuore, potrà rompere la sorte cattiva e raccogliere la corona riservata ai combattenti e negata ai deboli, i quali sopraffatti dalla pusillanimità, aggravano i loro mali lasciandosi da quelli vincere e annientare.

Di ciò convinti, i Fontanelli portarono la divisa

576. Disce pati vivere si vis.

Impara a soffrire se vuoi vivere; perchè non sa, nè può vivere quegli che nella vita non apprese la scienza della costanza e della

fermezza dei propositi per debellare la sorte contraria, e risorgere vittorioso con l'intelletto e con l'anima sulle rovine del passato. Non è buon re, chi non regge sè.

577. Discerne causam meam.

Discerni [*Signore*] *la mia causa;* è motto d'invocazione che si legge su talune monete e sulle medaglie fatte coniare da Carlo Em. I, duca di Savoja, in onore di S. Carlo Borromeo, dal duca conosciuto personalmente a Torino nel 1578, alle feste celebrate per l'ostensione della *Sindone*. La devozione che il Duca ebbe per l'arcivescovo di Milano, lo indusse a porre il motto e l'effigie del Santo anche sui vessilli ed altre incisioni. Questa impresa devota allude alla guerra mossa dal Duca ai Gonzaga per il possesso del Monferrato. Morto Francesco Gonzaga (1611), Duca di Mantova e del Monferrato, Carlo Em. I accampò le antiche pretese su quest'ultimo dominio, e nello stesso tempo richiese che gli fossero mandate la vedova Duchessa (sua figlia) e la principessa Maria, unica figlia del defunto duca Francesco. Ma Ferdinando Gonzaga, il nuovo duca, gli rimandò solo la figlia Margherita. Da ciò inasprito, il Duca di Savoja occupò militarmente il Monferrato. Intervenne l'esercito di Spagna a sostegno del Gonzaga; Carlo Em. I fu costretto alla pace, conclusa, onorevolmente per lui, nel 1613. Con l'impresa non solo volle invocare l'aiuto di San Carlo Borromeo; ma anche dimostrare essere egli stato il solo principe italiano, che avesse osato tenere valorosamente testa alla potente corona di Spagna.

578. Discessu languet amata.

La diletta langue per la partenza [*morte*]. Il motto animò l'impresa dell'albero che secca lungi dall'acqua. Appartenne a Margherita di Valois, moglie di Em. Filiberto, duca di Savoja, la quale con quella volle manifestare tutto il suo profondo e aspro dolore per la morte dell'amato e valoroso consorte.

579. Discite justitiam moniti....

Ammoniti [*avvisati*] *imparate la giustizia*. È l'epigrafe assunta da Carlo II, nono duca di Mantova, figlio di Carlo duca di Nevers, premorto al padre. Successe all'avo nel 1637 sotto la tutela

di Maria Gonzaga, sua madre. Disgustatosi con la Corte francese, vendette al famigerato cardinale Mazzarino i ducati di Nevers e di Rhétel, ed assunto a quello di Mantova, prese per sua divisa un *genio* che detta i principî della Giustizia, con l'epigrafe riferita. La giustizia, fu detto, è bellissima tra le cose belle della vita umana; ma nè bella, nè onesta per la fama degli avvocati antichi e.... non antichi, quando facevano professione di difenderla nei tribunali con tristi artificî, coperti col nome di arte; dacchè quattrini e amicizia rompon le braccia alla giustizia; a meno che quegli ch'è chiamato a governare la pubblica cosa, sappia esser vaso e i governati acqua. Se il vaso è tondo l'acqua prenderà forma tonda; se il vaso è quadrato, vi piglierà forma quadrata (PERNY, *Prov. chin.*, pag. 70).

580. Discordia concors.

La discordia concorde; è divisa dei Tribolati, i quali portano nell'arma tre triboli. La concordia, come la pace, non si apprezza che dopo la discordia e la guerra. Solo allora torna alla mente la giustezza del detto di Publilio Sirio:

581. Discordia fit carior concordia.

Dalla discordia diventa più cara la concordia.

582. Dissimilium infida societas.

La compagnia dei dissimili è infida. Il motto fu divisa dei Dalla Gatta con riferimento al nome e al gatto passante dell'arma.

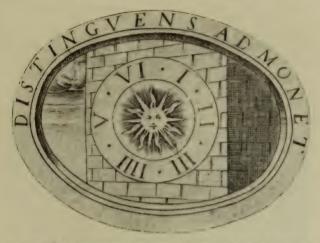
Il gatto è una tigre domestica, si ammansa, ma non si doma; e anche se allevato col cane, finisce sempre per acciuffarsi con quello. Del pari l'uomo onesto non può reggere a lungo nei rapporti col disonesto; l'uomo franco e sincero con il subdolo; il saggio non potrà intendersi con lo sciocco, nè il padrone col servo. I primi hanno mire opposte a quelle dei secondi; gli interessi come l'anima degli uni saranno sempre in contrasto con gli interessi degli altri, e perciò la loro concordia non potrà mai essere duratura.

583. Dissipabit.

Dissiperà. Animò l'impresa amorosa del sole, che co' suoi raggi vince e dissipa la nebbia, assunta da O. Piccolomini, senese (sec. XVI)

a dimostrare che la bontà e le virtù della donna da lui amata, imitando l'azione che il sole opera con la nebbia, avrebbe dissipato e vinto, a confusione dei maldicenti, le male opinioni ingiustamente da quelli fatte uscire contro di lei (v. *Astantia nubila solvet*).

584. Distinguens admonet.

Distinguendo [*segnando*] *ammonisce*. Fu l'anima della impresa della stella (sfera) dell'orologio, con i suoi abbachi, portata (verso il 1550) da G. B. Placidi, senese, con l'intendimento di dimostrare

aver egli dato e dedicato in maniera l'animo e tutto se stesso al servizio di amata signora (o gran signore?) ch'ogni pensiero, ogni studio, ecc. dell'autore dell'impresa era in dipendenza dell'una – o dell'altra persona – alle quali egli faceva devozione.

585. Diversa ab aliis virtute valemus.

Valiamo per virtù diversa dagli altri. Il conte Pietro Navarro, liberato dalla prigionia di Castelnuovo, se ne andò a Roma, ove ebbe occasione di raccontare a mons. Giovio tutte le vittorie e tutte le disgrazie sue, richiedendolo di una impresa che a lui si addicesse, come inventore dello stupendo artificio delle mine, per mezzo del quale aveva fatto saltare in aria gran parte del Castello dell'Ovo

a Napoli. Ed il Giovio, ripensando a quanto allora si diceva, che lo struzzo non covava le proprie uova, sedendovisi sopra, come costuman fare gli altri uccelli, ma guardandole con efficacissimi raggi del lume degli occhi, figurò lo struzzo maschio e quello femmina che miravano fissamente le uova loro; animando l' immagine col motto riferito, per esprimere la lode e perizia acquistata dal conte Navarro nella invenzione delle mine sotterranee, le quali con la violenza del fuoco sono eguagliate all' effetto delle furie infernali (v. *Lux vita*).

586. Diversus et idem.

Diverso, ma lo stesso; divisa dei Gianotti di Torino con riferimento al nome e alla testa di Giano al naturale, che forma il cimiero dell' arma, il quale Dio, pur avendo due faccie, rimaneva sempre lo stesso Giano, cioè, Dio del principio e dell' origine, che apre e chiude, e presiede ad ogni entrare e ad ogni uscire, di tutto ciò che forma l' universo.

587. Divina sibi canit, et orbi.

Canta cose divine a sè e al mondo. Il beato Bernardino Tomitani (1438-94) da Feltre, frate francescano, filantropo, istitutore dei « *Monti di pietà* », ebbe un omonimo nipote, celebrato filosofo e medico, il quale fece fondere un medaglia con il ritratto di mons. Cornelio Musso di Piacenza (1511-1514), francescano anch'esso, amicissimo di G. B. Gelli, grande oratore al Concilio di Trento e vescovo di Bitonto, pel quale il Tomitani nutriva amicizia e ammirazione profonda. Sul rovescio della medaglia si leggeva il motto

588. « Ut albus olor »,

come un bianco cigno; e si vedeva un cigno in mezzo alle acque.

Mons. Musso tolse l' impresa di omaggio della medaglia per impresa propria, apponendovi per anima il motto prima riferito, conforme ai migliori dettami della scienza di comporre le imprese, per denotare, ch' egli come il cigno non chiedeva l' aiuto altrui per uscir dalle acque torbe della vita, poichè e il candore dei suoi costumi, e la santità della vita avrebbero a lui concesso, pur sedendo sulle acque della gloria del mondo, di aspirare alla vera ed eterna gloria del Cielo.

589. Divino robore.

Per forza divina; è divisa dei Gelli di Toscana e dei Gellie d' Inghilterra e di Francia; e inferisce che tutto quanto essi hanno fatto o fanno, fu compiuto o compiesi per l' impulso della forza divina, cioè per volontà di Dio.

590. Divinum dare, humanum accipere.

È cosa divina donare, umana ricevere; ed animò l' impresa della *Carità* portata per qualche secolo dai Gonzaga. La *Carità* vuole fatti e non parole, perchè i primi sono di Dio e le seconde appartengono agli uomini. L' opera esteriore non giova a nulla senza la Carità, poichè la virtù dell' uomo si vede in qualche sinistro avvenimento, e raramente nella letizia.

I Gonzaga praticarono la Carità (e non furono i soli tra i principi italiani caritatevoli) memori ch'essa è universale, poichè i doni della natura sono comuni a' buoni ed a' malvagi; ma che dono proprio dei reggitori di popoli è la grazia, ossia la Carità, perchè

coloro che ne sono insigniti, vengono reputati degni della vita eterna. Purtroppo, però, spesso la Carità mascherò la carnalità, essendo difficile levarsi d' attorno e spogliarsi completamente della naturale inclinazione, del proprio gusto, della speranza di un ricambio, e dell' amore del proprio comodo.

591. Domat omnia virtus.

La virtù doma [*signoreggia*] *tutte le cose;* è divisa degli Anguissola, dei Boschetti e dei Pasi e di varie famiglie inglesi e francesi.

Il saper vivere pacificamente co' duri e coi perversi, con gl' indisciplinati, o con quelli che ci contrariano, è grazia grande, è maschia virtù, degna di lode infinita, perchè essa a tutto s' impone, tutto domina e vince ogni cosa.

Ma, per essere veramente padroni della virtù, è indispensabile allontanarsi dalla ipocrisia. Non ci si fida dei soldati che portano rosario alla cintola, e solo al vero non c' è risposta.

592. Domine labia mea aperies.

O Signore, aprirai le mie labbra. È dei Labia di Venezia con allusione al nome. Le labbra aperte da Dio dànno parole soavi, che sorpassano tutta quanta la scienza de' filosofi e de' sapienti di questo mondo. Beato è colui che sarà ammaestrato dal Signore; perchè, istruito dalla legge divina, avrà men duri i giorni della sventura e non resterà desolato sulla terra.

Domine, probasti me et cognovisti me (v. *Probasti me,* ecc.).

593. Dominus adjutor (mihi).

Signore, [*mio*] *soccorritore;* è tolto dal Salmo 117, 7; e lo assunse a divisa Giampietro Carafa, morto pontefice nel 1560 col nome di Paolo IV. Esso fu altrettanto splendido, quanto superbo e nepotista per eccellenza. Ma, prima di lui, avevano portato codesto motto come divisa Filippo I (m. 1506), e poi Filippo II di Spagna (m. 1598). Quando l' uomo è tribolato o vessato, si accorge di aver maggior bisogno di Dio, senza del quale vede di non poter fare nulla di buono. Ed allora invoca l' ajuto divino, e se questo non è pronto al suo soccorso, si rattrista, geme e prega per le

miserie che soffre. Egli è che l'invocazione non viene dal cuore; ma dalla debolezza dell'anima, invocante l'assistenza divina per sottrarsi al morso delle avversità della vita. E non è coscienza, codesta, ma ignobile paura.

594. Dominus cum fortibus.

Il Signore [*è*] *co' forti.* Codesta divisa appartiene ai Dominici di Bricherasio, con allusione al leone cinto e crociato d'oro del cimiero dell'arma loro. Il forte, che ha con sè l'assistenza divina, nulla teme e tutto osa, perchè sente sicura la vittoria. Però, bisogna che Domineddio non si addormenti; poichè allora potrebbe verificarsi quanto successe all'imperatore Guglielmo II, il quale nel l'agosto del 1914, dichiarando guerra alla Francia, disse: « Dio è con noi, perciò fra otto giorni saremo a Parigi ». Ma pare che il Signore non fosse della partita, perchè a Parigi i tedeschi vi hanno ancora da arrivare e di settimane ne sono ormai trascorse tante!

I Branciforte di Sicilia, invece, che non avevano codesto concetto dell'intervento divino nel massacrare popoli e distruggere le opere ammirabili del genio umano, portarono per divisa:

595. Dominus fortitudo (mea).

Il Signore [*è*] *la forza* [*mia*]; con allusione al leone dello scudo, stringente colle branche una bandiera d'argento caricata di una croce di rosso, per inferire ch'essi (e per essi il leone dell'arma loro) facevano risalire il merito della loro potenza alla divinità, perchè il Signore sta co' forti nella virtù, ma non co' forti nella prepotenza e nella sopraffazione barbara sui deboli innocenti.

Non bisogna confondere la forza fisica con quella dell'anima; la prima è figlia dell'uomo, la seconda della grazia divina, che tutto vince con la carità. E perciò, chi cerca o ripone la propria fortezza in Dio, deve ricordare il

Pro amore Dei,

disposizione indispensabile per rendere sacro e meritorio il patire. Nulla può cosa avversa contro la fortezza cristiana.

596. Dominus illuminatio mea, et salus mea.

Il Signore [*è*] *la mia luce e la mia salvezza.* Invocazione di Carlo I di Savoja (il *Guerriero*) il quale, avendo ottenuto dalla

zia, Carlotta di Lusignano, la concessione del titolo di « *Re di Cipro e di Gerusalemme* » (1487), assunse e trasmise poi ai successori il motto riferito, tolto dal Salmo di David, XXVI. A sua volta lo portò attorno allo scudo Sabaudo, e lo predilesse, Carlo II (il *Buono*) (1504-1553), il quale nelle tristi vicende del suo regno tolse maggior conforto ed ajuto dalla devozione religiosa, che non dal consiglio, spesso interessato, dei cortigiani.

597. Donde sperar dovea luce più cara.

Bartolomeo Fantuzzi (ora Fantucci), nobile senese, innamorato d' una Dama restia al suo sentimento amoroso, ebbe la pessima ispirazione di adoperare un amico per ridurre a più miti consigli la scontrosa amata.

E gli capitò quello che generalmente accade in simili casi; l'amico gli fu cattivo mezzano, avendo convinto la ribelle a cedere a lui arco, turcasso e frecce.

Il Fantuzzi vendicossi, com' era costume in que' tempi, portando in giostra l' impresa della candela nel candeliere, che dalle mollette viene smorzata e spenta, per inferire che la fiamma d'amore della sua donna era stata spenta dalle mollette dell'amico, incari-

cato solamente di smorzarne il lucignolo, onde più vivida ne risplendesse la fiamma per l' abbandonato.

Lo stesso Fantuzzi portò pure l' impresa del delfino in terra, col motto:

598. Vivo del canto, che mi tolse a l'onde,

e la portò alla veglia de' *Cortigiani Ferrajuoli* in casa della contessa Urania d' Elci (la quale nel coro delle Ninfe rappresentava una Galatea con una grande conca in mano piena di varie opere marine) presentando alla Contessa un delfinetto d' oro, col motto riportato, con allusione al nome di lei *Urania* (una delle nove Muse).

599. Donec capiam.

Finchè la prenderò, cioè, non la raggiungerò, non intendo riposarmi. Il motto animò l' impresa di Carlo Ant. Gandolfi, rappresentante una cerva rincorsa da due segugi (uno bianco e uno nero) nella campagna montuosa. E volle intendere: con la cerva la virtù difficile a conseguirsi dall' uomo, e con i due cani gli appetiti dell' ira e della concupiscenza, dai quali l' autore sentivasi dominato.

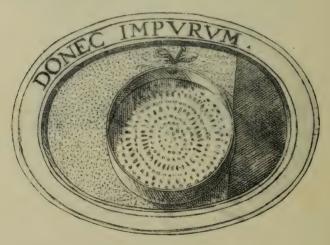
Il motto manifesta il proposito di conseguire essa virtù a qualunque costo di fatica e di sacrificio. Quindi l' impresa simboleggia la costanza e la fermezza dei propositi con riferimento all'

600. Ubi est fides vestra?

Dov' è la vostra fede?; di S. Luca (VIII, 25), con le quali parole Gesù acquetò i discepoli spaventati dalla tempesta.

E s' intende la tempesta delle anime, poichè lo spavento non è prodotto dal cimento esterno, ma dalla debolezza dell' anima stessa, deficiente di carattere, di fede e di perseveranza.

601. Donec purum.

Finchè puro. Viterbo ebbe nel Seicento, come quasi tutte le città italiane, un' accademia letteraria col nome *De gli Ardenti,* avente per impresa una fornace ardente con un crociolo, dentro al quale una verga d' oro che bolle fra le fiamme, accompagnata dal motto riferito, per significare che dallo ardore delle dispute e lezioni, nelle quali gli accademici si cullavano, facesse al loro ingegno l' effetto che il fuoco fa all' oro, il quale, quanto più si fonde e bolle, più si raffina.

602. Donec impurum.

Fu invece l'anima della impresa dell'accademia dei *Travagliati* di Siena (sec. XVI) col vaglio, per denotare che gli accademici si sarebbero spossati nel togliere le mende, finchè ve ne fossero, ai loro componimenti, onde riescissero perfetti.

603. Donec redeat.

Finchè ritorni; e fu l'anima della impresa amorosa fatta da Scipione Baragli (m. 1612) pel fratello dott. Celso (m. 1586); ed era della luna nuova (quando congiunta col sole non rende luce) e l'animale detto cinocefalo, o babbuino, sdraiato per terra con gli occhi chiusi. L'impresa si basa sulla favola che codesto animale, per essere dipendente dal pianeta lunare, perde o acquista la luce degli occhi (la facoltà visiva) con lo scemare o lo accrescersi della luminosità lunare. Sicchè, quando la luna è nuova, rimane cieco e deve attendere nella inerzia forzata il ritorno in cielo del pianeta per lui salutare. Nel senso allegorico: il dolore gravissimo per la lontananza della Donna amata tortura l'amante, e non ha fine se non coll'apparire di quella.

604. Dov'è gran fuoco è gran fumo.

Odetto di Foix (1485-1528) Signore di Lautrec, prima di essere battuto alla Bicocca da Prospero Colonna, mentr' era governatore di Milano cadde in amore per una gentildonna lombarda. Questa motteggiavalo per la superbia sua e per la rozzezza di soldato; perchè, essendo corteggiato da ricchi e nobili feudatari dello Stato, appena degnavasi di ricambiare loro il saluto.

Per codesto suo fare altezzoso la Nobiltà di Milano a lui si ribellò, preparandogli così le disfatte successive. Al motteggio il Lautrec rispose con l' impresa, nella quale al posto della vacca rossa coi sonagli (antica insegna della Casa Foix) fece dipingere un largo camino di fornace, che ardeva con gran fuoco dentro, mentre per le bocche usciva grandissimo fumo. L' impresa era animata dal breve riferito, volendo intendere e rispondere alla donna, che ove la nobiltà è grande e non comune il valore dell' animo, ivi ancora nasce molto fumo di superbia.

Ma l' eccessiva valutazione de' propri natali non gli impedì di morire poco dopo di peste in Napoli, come qualunque altro don Rodrigo di questa terra; perchè non basta credersi superiori agli altri, per la magnanimità de' lombi. E' ci vuol la zucca piena, innanzi tutto, e poi una vita onorata.

605. Duabus.

A due. Laberio, ad un motteggio rivoltogli da M. T. Cicerone, per rinfacciargli di non essere fermo amico nè di Pompeo, nè di Cesare, e al tempo stesso far moine all' uno e all' altro, rispose: *Tu sei solito di seder su due sedie.* Da ciò il motto

606. Duabus sedere sellis,

sedere su due selle; e il nostro proverbio: « Tenere il piede su due staffe ».

Ma la parola *duabus,* usata ad anima della impresa delle due ancore attraversate, e portata dal granduca Cosimo I (m. 1574), non esprime la pieghevolezza dell' animo allo spirare di venti contrarii.

Con tale impresa il Medici volle inferire « aver egli fermato il suo Stato su due appoggi tali, da permettergli di sperare di non avere più nulla da temere dalle mene dei nemici ». I due appoggi erano il favore dell' imperatore Carlo V e la sicurezza che veni-

vagli dalle molte e solide fortezze costruite a difesa del granducato. Ma perchè non si può fare mai assegnamento sul favore e sulla protezione dei potenti, Cosimo I, da quell' accorto uomo ch' egli era, pose sempre la sua fiducia nei castelli ben muniti e nelle fortezze meglio armate, con le quali aveva circondato il suo dominio.

607. Dubius eventus belli.

Dubbio esito della guerra. Dal nome; ed è divisa dei Bello. Ma i Belli del Piemonte portarono

608. Virtù sola fa l'uomo.

E non ebbero torto, perchè dovunque essa si nasconde è sempre bella; non dà noia, perchè ingombra poco, e sta di casa dove meno si crede, preferendo essa l'azione all'incenso della lode. La virtù propalata e lodata troppo presto nocque a molti, perchè suscitò invidia.

E perciò l'uomo veramente virtuoso pratica ogni arte onesta per nascondere il proprio valore di uomo retto e fermo sul cammino del giusto e del bene.

609. Ductore Deo.

Sotto la guida di Dio. Amedeo VIII (1383-1451), dopo la sua rinunzia al pontificato (1449), ritiratosi a vita austera nell' Eremo da lui fondato a Ripaglia, assunse l'impresa del cordone da pellegrino e del cappello cardinalizio, con l'anima riferita, per dimostrare che tutto quanto egli aveva operato da pellegrino su questa terra, avevalo fatto per seguire la volontà del Signore.

610. Dulce pro patria mori.

È dolce morire per la patria. È tolto da ORAZIO (*Lib.* III, *Od.* 2, 13), e lo portarono per divisa i Tettoni di Novara e di Romagnano.

Morire per la patria è, tra i sacrifici sublimi, il più sublime. Ed i fratelli Bandiera, espressione del più grande eroismo, udita in carcere la sentenza che li condannava a morte (1844), inneg-

giarono alla *fortuna* toccata loro, intonando il coro, allora popolarissimo:

« Chi per la patria muor
vissuto è assai »

della « *Donna Caritea Regina di Spagna* », musica di Mercadante, su parole del Pola.

Ma per trovare dolce la morte per la patria, non bisogna aver l'anima imbottita di teorie contrarie all'amore pel *tetto natío;* sibbene sentire profondamente l'obbligo che i cittadini di cuore hanno di sacrificare tutto e sè stessi sull'altare immortale del proprio paese, pel vantaggio della Nazione.

E coloro che ebbero codesto privilegio, non sono morti; essi vivono eternamente nel ricordo devoto dei concittadini coscienti, anche se *non evoluti*.

611. Dulces gloriæ fructus.

I dolci frutti della gloria; è divisa dei Dattili con allusione al nome e riferimento all'albero di palma fruttifero di rosso dell'arma. La palma, infatti, ch'è simbolo di gloria imperitura, dà per frutti dolcissimi i *datteri,* detti anche *dàttili*. Ma, più dei datteri è

612. Dulcis amor patriæ.

Dolce l'amor di patria; portato a divisa dal march. Vincenzo Gonzati (fine XVIII sec.), amantissimo degli studi storici, il quale volle provare la dolcezza dell'amor patrio, formando per la città nativa (Vicenza) e con l'aiuto dei figli Gio. Maria, Bernardo e Lodovico, una cospicua raccolta di opere stampate e manoscritte di autori e di argomenti vicentini, e che più tardi il figlio Lodovico (arcidiacono della Cattedrale) donò alla Bibl. Bertoliniana vicentina. A codesto amore, nobilmente sentito per la terra natia, ha riferimento sicuro e lodevole la divisa portata dai Gonzati.

613. Dum canit, decepit.

Quando canta, ha ammaliato; è dei Freylino di Piemonte de' co: di Buttigliera, con riferimento alla sirena d'argento dell'arma, natante sul mare azzurro.

614. Dum fata trahunt.

Mentre il destino trascina; e fu divisa degli Alemagna. Sono colpevoli gli uomini costretti a confessare

615. Dedimus tot pignora fatis.

Demmo tanti pegni al fato (LUCANO, *Phars.*, VII, 662), essendo vergognoso e da sciocchi dare ragione al detto:

616. Dum fata fugimus, fata stulti incurrimus.

Mentre fuggiamo il destino, stoltamente incorriamo nel fato; poichè il destino è ineluttabile solo per gli uomini fiacchi e privi di carattere. « L'animo fermo mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui » (MACHIAVELLI, *Discorsi*), e ch' egli non può sopportare di essere trastullo alla cattiva sorte. Dante ammonisce:

> « Non siate come penna ad ogni vento ».
>
> (DANTE, *Parad.*, V, 74)

L' animo dell' uomo forte infatti

> « Sta come torre ferma, che non crolla,
> Giammai la cima per soffiar di venti ».
>
> (DANTE, *Purg.*, V, 14)

poichè

> « Chi soffre e non dispera, rivedrà il sole innanzi sera ».
>
> (GIUSTI, *Prov. tosc.*).

617. Dum latrat custodit.

Mentre latra, vigila; ed è divisa dei Ferrarotto di Messina, con allusione al cane d'argento uscente del cimiero dell'arma. Ma il can che abbaia non morde, e sebbene quello da pagliaio abbai da lontano, e scappi se taluno s'avvicina, non vien meno al compito affidatogli di dare l'allarme al padrone.

618. Dum respicis detegor.

Mentre guardi mi manifesto. Lelio Lucarini (XVI sec.), essendo stato lungamente fuori di patria, spendendo il tempo in vari carichi militari, erasi cattivato la protezione di molti principi, che a lui avevano affidato importanti e delicate missioni di guerra. Andato a Malta per vestirvi l'abito di quella Religione, prima ancora

di prendere la croce fu dal gran maestro, Geremia Valletti, posto nel numero dei Capitani d'essa Religione e mandato subito in spedizione. Costretto poco dopo a correre in Francia per assettare taluni suoi negozi, fu preposto al governo di Sistron in Provenza, e adoperato in altri maneggi di guerra, assunse per impresa la pianta del loto, col motto riportato per inferire che, se egli era riescito a farsi un nome onorato con le proprie azioni, dovevane riconoscenza ai principi i quali lo avevano onorato della fiducia loro.

E come il loto, che nasce nei terreni paludosi, con aspetto di fava, produce un frutto somigliànte a un papavero che al tramonto si copre di foglie per riaprirsi al levar del sole, così egli senza la grazia dei principi non avrebbe potuto far conoscere il suo valore e operare cose degne di lode.

619. Dum spiret.

Finchè spirerà; fu l'anima della impresa di Lelio Spannocchi, senese, gentiluomo di camera di Francesco Medici, Granduca di Toscana, ed ingegnere militare di fama.

L'impresa rappresentava un telaio a vento, ideato per fare ascendere in alto un lume per mezzo del quale, inàlzato con detto artificio, facevansi segnali in lontananza. E consisteva in un telaio con quattro fasce ne' cantoni ed attaccatavi una corda in mezzo, dal tetto d'una casa o da altro luogo elevato si gettava al vento, tenendo in mano la corda e tirandola lentamente davansi alcuni pochi tratti, per fare maggiormente ascendere il telaio, come oggi si pratica col cervo volante dai ragazzi, col quale aveva somiglianza.

L'autore dell'impresa volle con quella, e con l'anima che l'accompagnava, inferire, ch'egli sarebbe salito sempre più in alto, finchè il Granduca avesselo assistito del suo favore (il vento che spinge in alto il telaio).

620. Dum spiro, spero.

Finchè respiro [*vivo*], *spero.* Divisa di ottimismo e di opportunità; la ebbero in comune gli Spiro, con riferimento al nome, gli Ascotti, i Capranza, i Carafa, i Frangipane di Castello e i Froja. Le famiglie straniere che assunsero codesta divisa, poi, sono più numerose delle stelle del firmamento.

Finchè c'è fiato, c'è speranza, dice il volgo, perchè questa è l'ultima ad abbandonare l'uomo, il quale si toglie d'impiccio, quando essa se ne va, poichè egli muore. Ma non muoiono coloro che sperano nel Signore, perchè essi, se opereranno bene (lo dice il Profeta), abiteranno la terra e saranno pasciuti delle sue ricchezze, per finire incartapecoriti dalla vecchiaia nella gloria divina.

621. Dum stetit.

Mentre si fermò. L'elefante, da quella brava bestiona ch'è, si adattò in tutti i tempi a offrire materia inesauribile agli araldisti nel comporre armi, e agli altri per fare le imprese loro (Emanuele Filiberto di Savoja, Astorre Baglioni, ecc.).

Giovan Battista Giustiniani, addolorato per la morte del Cardinale suo parente (sec. XVII), anch'egli ricorse all'elefante per la sua impresa.... di dolore, fondata sopra uno dei mezzi praticati dai cacciatori (secondo Plinio) per catturare codesto pachiderme. Infatti, nell'impresa v'è rappresentata una palma, segata in parte, ed essendosi appoggiato a quella l'elefante per riposare, s'è abbattuta, e l'elefante è caduto a terra nella impossibilità di rialzarsi.

Con questa impresa l'autore volle figurare lo stato di sua vita dopo la fine dell'amato congiunto.

La morte avendo segato l'albero della vita al Cardinale, egli, G. B. Giustiniani, perduto ogni sostegno era caduto come l'elefante a terra, senza possibilità di rialzarsi.

622. Dum volvitur iste.

Finchè questo [*il sole*] *si volge* [*esiste*]; è l'anima di una impresa del semprevivo (in un vaso) sormontato da un sole. Codesta

impresa fu erroneamente attribuita al card. Pietro Bembo, insigne umanista ed eccellente stilista e gaudente emerito, segretario di Leone X e poi storiografo di Venezia (m. 1547). Invece appartenne a Giovanni, padre di Giovanni Matteo Bembo (1574-1618), successore (1613) nel Dogato di Venezia a Marcantonio Memmo. E quello la usò per fare intendere come le operazioni virtuose e illustri compiute da lui e dai figli e dai.... posteri, sotto lo splendore del sole (al cospetto del mondo) non sarebbero mai perite nella mente degli uomini, e che vivrebbero perennemente.

La stessa impresa fu più tardi portata dal figlio (il doge Giov. Matteo Bembo), e dopo di questi da Carlo duca di Münsterberg (m. 1617).

623. Durabo.

Durerò. Innocenzo Cybo (m. 1550), figlio di Francesco, conte d'Anguillara, a sua volta figlio di papa Innocenzo VIII, assunto dal parente Leone X al cardinalato con le parole: « Prendi questo cappello; Innocenzo Cybo me lo dette (Leone X era stato creato card. da Innocenzo VIII), a Innocenzo Cybo lo rendo », assunse per impresa l'incudine col motto *durabo,* precedentemente usato ad anima delle imprese di Giovanni d'Aragona, di Giacomo III di Scozia (m. 1488), e anche di Leone X.

Ma il corpo della impresa del card. Cybo era l'incudine pronta a sfidare i colpi del martello di ogni fortuna che Dio a lui avesse riservato, promettendo che, armato di fermezza e di virtù, avrebbe saputo sopportare la buona e la cattiva sorte.

624. Durate.

Perseverate. Una nave sbattuta dal mare, con le grandi vele spiegate, accompagnata dal motto: *Durate,* fu l' impresa di *Antonio Perenotto, cardinale Granvela.*

Il motto è tolto da VIRGILIO (*Eneid.*, I, 207) ove, il poeta mantovano, accenna al naufragio di Enea per opera di Giunone, dopo il quale il figlio di Anchise si diede a consolare i compagni, chiudendo il suo ragionare col verso:

625. « Durate, et vosmet rebus servate secundis ».

Perseverate e conservate voi stessi a sorte migliore. L' intenzione dell' autore è evidente. Volle prima con le vele alludere al suo nome; e con il resto proporsi, come fortissimo scudo a qualsiasi avversità che gli riservasse la sorte, il concetto che la virtù deve con la perseveranza vincere l' avversa fortuna.

Il Giordani invece usò per motto l' intiero verso virgiliano con la stessa intenzione che guidò il card. Granvela a formarsi una propria impresa.

Qui è opportuno notare che si tratta del card. Antoine Perrenot de Granvelle (Granvela) (1517-1586) di Besançon, figlio di Nicola, segretario di Carlo V, che fu ministro per *Margherita di Parma* nei Paesi Bassi. E per codesta ragione la sua impresa è stata inserita tra quelle degli italiani.

Duret in æternum (v. *In aeternum*).

626. Durum est pati.

Duro – penosissimo – è il soffrire; e fu divisa della antica famiglia bolognese Boccadiferri, la quale, per essere di parte guelfa, fu esposta alle alternate vicende – spesso dolorose – dei partiti durante la secolare lotta guelfo-ghibellina

« che fece l' Arbia colorata in rosso »
(DANTE, *Inf*, X, 86).

del generosissimo sangue italico, inutilmente versato. I Boccadiferri non hanno torto: il soffrire è cosa penosa, specie quando la sofferenza non trova sollievo, nè energica opposizione la sventura.

627. Eat in posteros delphica laurus.

Vada alla posterità l'alloro delfico. Dal nome; ed è dei Dèlfico di Teramo, prima e dopo avere unito al proprio il cognome De Fi-

lippis. I Dèlfico De Filippi addimandavansi prima *Ser Marco;* ma Pier Giovanni, canonico aprutino, perchè amantissimo cultore della letteratura classica, volle chiamarsi Dèlfico (non *Del fico*).

La divisa ha pure riferimento all'arma: d'argento, all'albero d'alloro di verde, fruttato d'oro.

E che non può [puote] l'amore? (v. 208 e 665).

628. Ecco il fior di Rodi (in greco).

Ed è divisa dei Rodocanachi di Livorno, greci di origine, della stirpe imperiale dei Ducas, insigniti del titolo comitale da Umberto I, Re d'Italia, nel 1887.

Il motto ha riferimento al nome, al luogo d'origine, e alla stirpe.

Ecquis discernit utrumque? (v. *Sordida pello*).

629. E cura securitas.

Dalla cura [*lavoro*] *la sicurezza;* è divisa dei Peire del Piemonte, march. di Castelnuovo e co: della Costa. Dal lavoro e cioè, dallo assiduo e faticoso pensiero di riescire deriva la sicurezza della vita; poichè, chi lavora prega e guadagna.

630. E dentro avvampa.

È divisa dei Brusoni con allusione al nome, per inferire che l'aspetto tranquillo e indifferente nasconde spesso grande fiamma: gran desiderio cioè di fare cosa determinata per raggiungere un fine desiderato.

Non s'interpreterà, dunque, la divisa alla stregua del proverbio: Le acque chete rovinano i ponti.

631. E di tal vincitor si gloria il vinto.

Accompagnò l'impresa di un anonimo sfacciato e audace, privo di qualsiasi senso morale, poichè con quella intendeva gloriarsi di cosa, della quale qualunque persona normale sarebbesi vergognata.

L'impresa rappresentava un leone soggiogato da una capra. Sansone dominato da Dalila.... e peggio. Ma codesto breve fu

portato a divisa con ben altro significato dai Capece, dai Gallo, dai Galli della Loggia e da altre famiglie con allusione all' impresa del gallo, o al gallo dell' arma, sempre pronto alla battaglia audace, franca e leale, scevra di strattagemmi teutonici e monda di tradimenti austriaci, e perciò la vittoria come la sconfitta non dànno ad essi rimorsi nè vergogne.

632. E forti dulcedo.

Dal forte [*deriva*] *la dolcezza;* è divisa degli Arbosio e dei Mella per significare che solo dai forti e generosi si può attendere trattamento umano e buono, perchè la gentilezza, qualità precipua degli uomini gagliardi, sicuri della potenza loro, è la prima che corre al perdono.

E frigore virtus (v. *Frigore virtus*).

633. Egli è come Dio vuole.

Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca, quando a Roma fu incoronato imperatore Ludovico il Bavaro, portò la spada imperiale, e n' ebbe in ricompensa la nomina a Senatore Romano, che in allora era grandissima dignità, e non si dava ai carneadi paganti poche lire in forma di tributo.

Soddisfatto di tanto onore, Castruccio comparve in pubblico coperto di un manto cremisino, con ricamato sul petto il motto su riferito e sulla schiena

634. E' sarà quel che Dio vorrà.

E Dio volle ch' ei fosse quale era sempre stato, gran condottiero; ma pur sempre soldato di ventura, pronto ad attaccare la propria spada a chi lo pagava meglio.

La stessa impresa l'ebbe il Trivulzio, forse per imitare Castruccio.

635. Egli un osso duro ha tolto a rodere.

Allude al cane dell' arma dei Canossa, il quale ha addentato un osso. Ma fa pure allusione alla *Gran Contessa* (Matilde di Canossa, marchesana di Toscana) e alla umiliazione (1077) di Arrigo IV, che aveva preso a rodere un osso molto duro col mettersi in rotta contro Gregorio VII, a cagione delle *Investiture*.

Ego semper (v. *Dies et ingenium*).

636. E in libertà ne godo.

Vespasiano, figlio di Luigi Gonzaga (il *Rodomonte*) nel 1554 venne eletto capitan generale dei fanti italiani. Nella Spagna mostrossi valoroso nel combattere i Mori e nell'assalto di Ostia rimase ferito. Fu il primo duca di Sabbioneta, e da Rodolfo II si ebbe il titolo di Altezza. L'animo suo, intollerante della dipendenza all'Impero, lo indusse a manifestare il cruccio per codesta soggezione nella impresa di un cane con la museruola, col breve riferito, da che la museruola limita al cane la facoltà di latrare e gli impedisce di mordere, ciò che spesso riesce utile ai ladri e.... alla umanità.

E perchè l'anima sua non acconciavasi assolutamente a codesta dorata schiavitù, cercò sfogo nell'altra impresa del fulmine che discende sulla sommità di un monte, animata dalle parole

637. Feriunt summos

« colpiscono le sommità » per indicare che la sua potenza non poteva essere sopraffatta, che da quella divina, rappresentata dal fulmine. L'immagine fu tolta con lodevole criterio da ORAZIO (*Od.* II, 10, 11-12):

638. Feriunt summos fulgura montes,

i fulmini colpiscono gli alti monti, e che il TASSO (*Gerusal.*, VII, 9) parafrasò:

639. « Il folgore non cade in basso pian, ma su l'eccelse cime. »

E perciò, come accademico *Affidato,* assunse l'impresa dei tre fulmini col breve:

640. His impia terrentur.

Da questi gli empi sono atterriti. Ma si trattava degli empi antichi, chè i moderni più non li temono, dopo l'invenzione dei parafulmini.

641. El bueno a si mismo

Il buono a sè stesso. È la traduzione spagnola del latino

Vir bonus ipse sibi.

Rinaldo Corso (1525-1582) di Verona, letterato e avvocato prima, poscia prete e vescovo di Strongoli, assunse per impresa la vetusta e bella arena veronese. Autore « *Delle Rappacificazioni* » (contro il Duello; v. Levi e Gelli, *Bibl. del duello,* al nome), volle con codesta impresa significare che l'uomo veramente buono è anfiteatro di sè stesso, cioè chi ama la virtù e la bontà per virtù vera e bontà d'animo sincera, non attende di farne spettacolo pel mondo, ma tien nascosto codesti sentimenti nell'anima per soddisfazione propria. Chi ha l'animo predisposto alla bontà sa che « anco i migliori hanno bisogno di perdono, poichè bisogna guardare alle mani e non agli occhi (cioè: perdonarla ai desideri, ma guardarsi dalle male opere). Con ciò non s'impone l'oblio delle offese ricevute, perchè non è umano; ma è sublime perdonare pur ricordando; il perdonare è da uomini, scordarsene è da bestie, perchè nel ricordarsene consiste la sanzione del bene e del male, e nella vita questa memoria è uno degli elementi dell'esperienza e costituisce un criterio di direzione, ossia la prudenza. » (GIUSTI, *Prov. tosc.,* pag. 44).

642. Elephas indus culices non temet.

L'elefante indiano non teme le zanzare. Novello Malatesta prese dall'arma sua l'elefante e ne formò l'impresa dell'elefante indifferente al morso della zanzara, per inferire ch'egli era si forte e potente da disprezzare le minaccie dei numerosi piccoli nemici che lo circondavano.

Ma non fu abbastanza accorto da non temere i parenti. Malgrado il grande coraggio della moglie sua Polentesia (di Ostasio da Polenta) fu imprigionato dal cugino Ramberto, e, liberato, uccise l'usurpatore per essere di nuovo fatto prigione, finchè, assai vecchio morì nel 1353.

643. Emerget.

Emergerà. Il conte Alfonso di Ludovico Beccaria (sec. XVI), dottore in leggi, decoro dell' Accademia degli *Affidati* di Pavia,

assunse ad impresa il Cavallo Pegaseo, che col piede percote la terra, per fare scaturire il Fonte Ippocrene, sacrato alle Muse, detto *Caballino.* Vi aggiunse il motto riferito, quasi a dimostrare e dire ch' egli col lungo calpestare (fatica) e con virtuose e costanti operazioni sperava di procurare alla patria sua gloria e a sè stesso buon nome e la ricompensa celeste.

Emergo tecum et commergor (v. *Per te m' ergo,* ecc., e *Sic divina lux mihi*).

644. Encore est vive la souris!

Assunselo a divisa Claudia di Bretagna, seconda moglie di Filippo II di Savoia (Senzaterra), quando, mancatole l' appoggio del

marito defunto, volle assicurare che avrebbe evitato facilmente con la bontà e la dolcezza le insidie dei nemici di Savoia (v. Paratior).

645. Ἐν κύβῳ, Ἐυχαρ̣ίᾳ.

Nel dado [*cubo*] *la sicurezza.* Alberico Cybo Malaspina, marchese di Massa, figlio di Lorenzo Cybo (dal co: di Anguillara, figlio di papa Innocenzo VIII), volendo farsi una impresa prese quella del padre, aggiungendovi e mutandovi quanto occorresse per farne impresa nuova. Vi pose la figura del sole a significare Iddio; con la pietra quadra (*cubo* in greco *cybos*) (sulla quale posa la zampa destra una Cicogna) volle denotare la fermezza; e una Cicogna a simbolo di gratitudine. Onde è chiaro che la Cicogna rappresenta lui, Alberico, il quale rimirando il sole (Iddio) lo ringrazia della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà e sincerità vera sarebbe stata compensata in lui e ne' suoi discendenti.

646. En preuv.

Amedeo VII (il conte Rosso) (1360-91) appose su l'arma Sabauda il grido: *Alla prova!* Avrebbe potuto aggiungere: Buon sangue non mente, perchè egli fu degno figlio di quel saggio e valoroso Conte Verde (Amedeo VI), ritenuto giustamente uno dei più accorti e retti principi del suo tempo fortunoso. Il Conte Rosso morì a Ripaglia in seguito all'applicazione di un empiastro applicatogli alla nuca dallo speziale Pierre de Lompnes per ordinazione del medico Jean de Grenville. Lo speziale fu torturato e decapitato ed il secondo, arrestato dal duca di Berry, non fu giustiziato, perchè il Duca rifiutò di consegnarlo al Conte di Savoia. Del Conte Rosso e del suo strenuo valore è lodevole ricordare il concorso valido da lui dato a Carlo VI di Francia per liberare la città di Ipres, assediata dai Fiamminghi e dagli Inglesi e l'assedio da lui posto a Borburga. Sotto questa fortezza continui erano gli abbattimenti per sfida tra i migliori cavalieri assedianti ed assediati. Il Conte Rosso si offre campione de' suoi; sceso in campo vince alla lancia il co: d'Hedinghton; colla spada abbatte il co: d'Arundel; con l'asta il co: di Pembrock, cioè i tre migliori campioni d'Inghilterra. Come si vede, *Alla prova!* il sangue ita-

liano trionfò a Borburga, prima di essere nuovamente consacrato a Barletta e sulle rupi di Montenero oltre l' Isonzo.

647. Epée et amour.

Spada e amore; fu l'anima della impresa senza corpo di Stefano Gambacorta. La spada e l' amore sono due cose infide; la prima talvolta falla ed il secondo spesso inganna. Certo si è che l' una e l' altro compiono stragi fisiche e morali.

648. E per elettione, e per destino.

Anche presso gli antichi Egizî il cane fu simbolo di amorevolezza e fedeltà; la colonna fu adoperata nelle imprese a simbolo di sostenimento delle speranze e del viver nostro, ed il Petrarca ne dà esempio ripetuto:

> « Per sostegno di me doppia colonna,
> Porsi fra l' alma stanca, e il mortal corpo ».

E dalla colonna petrarchesca trasse argomento Pierfrancesco Cigala per comporsi l' impresa amorosa, sulla quale vedesi un

cane accosciato, accatenato a una colonna. L'autore è rappresentato dal cane, e la Donna sua dalla colonna, alla quale il cane in atto mansueto resta avvinto, per inferire ch'egli per volontà suprema e per volontà propria ama la Donna, alla quale si sente astretto da indissolubile catena.

Lo stesso gentiluomo genovese si ebbe pure un'altra impresa amorosa; raffigurante una mano, la quale si vede battere ad una porta, col motto:

649. Fin che s'apra

per inferire che in amore il

650. « Pulsate, et aperietur vobis »

non è senza effetto, dacchè con la costanza solamente si vince la

crudeltà e l'indifferenza delle donne e si apre la porta del loro cuore all'amore. Ma nel battere ci vuol giudizio; ed in cambio del picchiotto, spesso bisogna bussare.... coi danari.

E pluribus unum (v. *In discordia concors*).

651. Erit altera merces.

Sarà altra merce. Marcantonio Colonna (m. 1611), nipote del cardinale Prospero, posto a presidio di Ravenna, la difese gagliar-

damente contro le artiglierie di Gastone di Foix. In quella circostanza ebbe ad impresa un ramo di palma attraversato con un ramo di cipresso e accompagnato dal motto riferito, compostogli da M. Ant. Casanova, stimato poeta di allora, per inferire, ch' egli andava alla guerra

« per vincere o morir »,

essendo la palma simbolo di vittoria, e il cipresso di morte.

La stessa impresa fu portata dal Del Carretto, di Melfi, e dal card. Francesco Sforza (m. 1624).

652. E s'io l'uccido, più presto rinasce.

L'idra col breve riferito (ch' è un verso del Petrarca) fu pure assunta a impresa da Curzio Gonzaga, quando s'accorse, per l'abbandono dell' amata donna,

Che l' amor senza speme è sogno, e ciancia.

(Ariosto).

Con questa impresa il Gonzaga intese dire che, essendo morta in lui ogni speranza di sapersi corrisposto, gli conveniva uccidere anche il desiderio; ma che non vi riesciva, perchè come una idra, vinto, rinasceva in lui più potente, forse perchè aveva dimenticato il proverbio: « Nella guerra d'amor vince chi fugge. »

Ma perchè codesto genialissimo prete, soldato, e diplomatico, non poteva darsi pace di tanto abbandono, fece un'altra impresa: con amore bendato porgente due ali e il motto:

653. Con queste,

le quali sono pure parole di un verso del Petrarca (parlando ancor egli delle ali amorose) per significare aver egli fede di trionfare sulla donna amata con le ali di un amore costante.

Codesta fede era poco.... fondata, perchè « Chiusa fiamma è più ardente », e perciò volle assumere altra impresa amorosa; e per avvertire ch' egli sarebbesi accontentato della.... contemplazione, fece un' aquila che a gran volo si inalza verso il sole, col motto:

654. « Pur che ne godan gli occhi, ardan le penne »;

a significazione che il cuore non deve curare ciò che può accadere sollevandosi in alto verso la donna amata, poichè

« bel fin fa, chi ben amando more ».

Altrove è stato ripetuto che l' aquila può fissare impunemente il sole; ma non le penne impunemente possono avvicinarsi troppo ai raggi di quello, che potrebbero abbruciarle.

655. E so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde.

Lo dice la farfalla (la Pirausta degli antichi) della impresa di G. B. Palatino. Attratta dalla luce di una candela accesa, va a bruciarsi le ali sulla fiamma di quella.

L' impresa significa che, pur sapendone il pericolo, l' autore è talmente attratto dall' amore (la fiamma) della sua donna (la candela) da gettarsi sopra codesta fiamma, che lo distrugge.

Contro talune seduzioni l' uomo manca della energia necessaria per sottrarvisi, e vi si abbandona pensando:

656. « Mio destino a vederla mi conduce » e

« so ben, ch' io vo dentro (dietro)
a quel che m' arde »

(Barg., *Imp.*, 225).

ma:

657. « M' è più caro (grato) il morir,
che viver senza »,

quasi che nel sacrificio di sè stesso

658. « Spera gioire ».

La seconda versione (M' è più caro, ecc.) fu, però, l' anima posta alla stessa impresa e con lo stesso significato da Pietro Airoldo Marcellino (sec. XVI); ma non fu possibile precisare se questi plagiò il Palatino, o questi il Marcellino.

659. Este duces.

Siate le [*mie*] *guide*. Due colonne, una circondata dalle nuvole, cimata dal sole, l' altra avvolta dal fuoco e cimata da un cre-

scente (luna), con il motto riferito, fu l' impresa di Bartolomeo Vitelleschi, cardinale (m. 1463).

La Sacra Scrittura molte volte mette le nuvole e le intende per le Creature Angeliche; tal' altre nomina e circoscrive essi Angeli in forma di fuoco.

Quindi le colonne di nuvole e di fuoco dell' impresa del cardinale Vitelleschi rappresenterebbero nè più nè meno che il sommo Creatore, vigile tanto durante il giorno, quanto durante la notte.

L'autore dell'impresa volle con ciò avvertire, essersi egli proposto di seguire la via che Iddio gli indicava per raggiungere il sommo bene della felicità eterna. Impresa simile fu portata anche dal cardinale Sforza.

660. Est mihi sorte datum.

Mi fu dato dalla sorte. Girolamo Pallavicini, march. di Cortemaggiore, s'ebbe dal Domenichi (1540 circa) l'impresa dell'Aquila, la quale, secondo Plinio, sola fra tutti gli uccelli non fu mai colpita dalla folgore, e perciò fu detto che portasse le armi di Giove. L'impresa volle inferire, che le virtù di codesto Signore non potevano essere percosse dall'ira del cielo, e che dalle persecuzioni de' suoi nemici terrestri egli avrebbe finalmente trionfato.

661. Est modus in rebus.

C'è una misura nelle cose; formò la divisa degli Avario, con allusione al nome (*avaro*). È tolta da ORAZIO (*Sat.* I, 1, 106).

Tutto ha un limite e determinati confini che non è lecito o non onesto oltrepassare. Anche l'avarizia degli Avario non va oltre la parsimonia, e perciò è virtù, non vizio, perchè ottima n'è la misura, secondo l'apoftegma del savio Cleobulo, e del concetto dei Pitagorici, i quali posero il giusto in mezzo al troppo e al poco. Peleo e Cadmo furono accolti nella felicità delle isole dei *Beati* in premio dei misurati loro pensieri, rassegnati a sopportare le prove della vita terrestre. Anche Platone aveva posto il bene nella *misura,* e seppe perciò temperare gli appetiti della *bestia umana.*

662. Esto fidelis.

Sii fedele, perchè la fedeltà e la costanza sono sorelle, le quali fanno grande l'uomo umile. L'ebbero a divisa i Costanzio, sebbene i fedeli servi sono sempre servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci.

La fedeltà è seguita dalla buona fama, e colui che muore in buon nome, rivive nel cuore degli onesti. L'uomo fedele non

mente, non tradisce, non ruba e parla franco, anche se chi gli sta al disopra commette ingiustizia e senza ragione colpisce. Il cane punito dal padrone non si ribella, ma lecca la mano che lo ha percosso. La fedeltà è la voce umana dell' amore e reca seco il premio della riconoscenza, il quale avanza qualunque desiderio.

Et ad se ipsum omnia (v. 208 e 209).

663. Et avulsa florescunt.

Anche strappati fioriscono. L' impresa dei gigli spiccati dal lor cespo, animata dal breve riferito, fu portata in giostra da Alessandro Guglielmi, senese, uomo di lettere (con riferimento ai gigli dell' arma gentilizia), per significare che il fiore dei Guglielmi per loro virtù non cessavano di fiorire, s' anco strappati fossero dal loro cespo.

664. Et cetera.

E il resto...; fu l' anima dell' impresa, detta del Pellegrino, in essa raffigurato, particolarmente grata al duca Federico di Mantova

e al celebre compositore e organista Luzzasco, ferrarese. Fu propria del cav. Bernardino Goito, nato nel paese omonimo, sacro agli Italiani per le battaglie del nostro Risorgimento del 1848, contro gli Austriaci, odiati dal nostro popolo per la brutalità dei loro sentimenti, di barbari.

Il Goito, ancor fanciullo, ad insaputa dei suoi, si unì ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono e fu assoldato come fante a piede.

Poco dopo cavalleggiero, uscì dallo squadrone e, spintosi audacemente contro un uomo d'arme nemico, che arrogantemente faceva sfide, lo abbattè con molta gloria e fecelo prigione. Ciò valsegli l'elevazione a cavaliere. Non ancora ventenne ebbe compagnie di fanti e quattro di cavalleggieri, col grado di colonnello. Governatore d'importanti terre vide aprirsi innanzi a sè la via della gloria e della ricchezza. Guerreggiò in Piemonte col march. del Vasto, che gli fece grandi concessioni e lo presentò a Carlo V, col quale andò in Germania. Passò poi ai Farnesi, consenziente l'imperatore, ottenendo ovunque onori e fama per valore e rettitudine. L'impresa levatasi dal Goito fu amorosa, militare e morale ad un tempo.

Nel senso amoroso fu fatta per mostrare alla sua donna, esser egli risoluto ad allontanarsi da lei e andar pellegrinando nel mondo, s'ella non si facesse più arrendevole al suo amore, con allusione al pensiero espresso dal Petrarca, parlando ad Amore:

> « I' fuggia le tue mani, e per camino,
> Agitandom' i venti, e 'l ciel e l'onde,
> M'andava sconosciuto e pellegrino ».

E perciò il Goito pose come corpo dell'impresa il solo *andante* pellegrino, col motto *Et cetera,* quasi a dire: Basta, ch'io vi accenni la sostanza del mio pensiero, che il resto.... dei versi del Petrarca, voi sapete già ciò ch'essi dicono.

Nei sentimenti militari e morali il Goito fu inspirato nella formazione dell'impresa dal petrarchesco:

> « Salendo quasi un pellegrino scarco »,

per dimostrare che, come il pellegrino libero da ogni peso, tien sempre fissa la direzione ed il pensiero alla mèta del viaggio, così

un buon cavaliere non deve avere altro pensiero oltre quello di ben servire il proprio Signore.

665. Et che non puote amore?

Giovanni de' Medici (*delle Bande Nere*), caduto a Reggio Emilia in passionato amore per una bella gentildonna, che di lui prendevasi giuoco, indispettito contro la debolezza propria e vergognoso di essersi ridotto schiavo di codesta passione, fece una impresa senza corpo col motto riferito, per esprimere la sua meraviglia di vedersi, lui celebrato capitano, fatto servo d'amore e di donna.

Il motto in volgare fu biasimato dai maestri delle imprese: ma corrispondeva perfettamente all'animo di un soldato, rude, valoroso e schietto, che voleva essere capito e non frainteso (v. 208).

666. Et duriora.

E cose più dure. Tra le molte famiglie che resero celebre Venezia, vi fu nel passato quella dei Dolfini, detta più tardi Dolfino e Dolfin, l'ultimo dei quali sposò la bella (e generosa di sè) Caterina Tron, *spasimo e gioia* di quanto di più nobile ebbe nel settecento Venezia.

Andrea Dolfin, che nel 1636 (aveva 32 anni) era procuratore di S. Marco, volendo far conoscere la sua decisione di riescire con l'intelletto e l'opera degno figlio di Venezia, levò l'impresa del sole, che, battendo co' raggi in un vaso di vetro pieno d'acqua, con il riflesso che dalla opposta parte esce rompe e divide un diamante, percosso dal fuoco di detto riflesso. E codesta impresa e motto, egli conservò, anche quando fece sorgere la *Compagnia della Calza*, con lo scopo di dare onorato piacere alla Patria, a spese dei nobili soci, che in feste meravigliose spesero tesori.

667. Et feci et fregi.

Ed io [*la*] *feci e* [*la*] *spezzai*: con riferimento alla porta dell'arma, e fu divisa di Giambattista Della Porta di Napoli (m. 1615) filosofo, commediografo e letterato di gran fama al suo tempo, autore di « *Magiae naturalis Libri XX* » (1589), e accad. dei Lincei (1610), per affermare ch'egli col suo talento aveva saputo crearsi

un nome, e ornarlo dell'aureola della gloria. Ma il *fregi* fu anche interpretato nel senso di *aver paura,* e cioè di temere che l'ingegno non reggesse e quindi compromettesse il nome conquistato.

668. E temo non adopri.

Arrigo Lee, cavaliere inglese, innamoratosi perdutamente di una dama del suo paese, venne in Italia per dimenticarla. Quivi si fabbricò una impresa nella quale scorgevasi un cane, che rotta la

catena fuggiva per l'aperta campagna, portandosi in bocca una di quelle scuffie, addimandate già pilei di libertà, col motto riferito, per manifestare il suo timore che rivedendo egli la donna, dagli artigli della quale erasene fuggito, non avesse da risvegliare in lui l'antica passione, e ricondurlo di bel nuovo alla catena della servitù di lei.

669. Et fugit et fruitur.

È l'anima dell'impresa dell'accademico *Gelato* (Bologna) Gio. Batta Sanuti Pellicani (*L'Intimorito*), nella quale dalla pianura

fiorita sorge a picco una roccia gelata, dalla cima della quale, sormontata da un cavallo alato, precipita un torrente, in cui si abbevera un cane (quello dell'arma) levriero.

Etiam innocentes cogit mentiri dolor (v. *Innocens*).

670. Et in fine dulciora canit.

E sul finire [*morire*] *canta le cose più dolci.* In antico ritenevasi che il cigno, giunto alla fine de' suoi giorni, mandasse suoni soavissimi e commoventi. Codesta credenza fornì la divisa ai Diversi di Lucca, i quali hanno il cigno coricato d'argento come cimiero dell'arma.

671. Et percussa valet.

Francesco Calzolari fu celebre semplicista veronese della fine del sec. XVI. Il suo laboratorio o bottega aveva siffatta copia di cose rare e peregrine, da invogliare letterati e medici di nome del-

l'epoca sua a visitarlo. Di lui, anzi, parecchi scrissero con lode e tra questi il Mattioli, Francesco Alessandri di Vercelli, G. B. Olivi, G. B. Susio. Raggiunta la fama con una *Theriaca* assai perfetta, il Calzolari assunse l'impresa della campana percossa dal martello, quasi a dire: *provatemi e sentirete che son buona*. Ed infatti la campana dalle percosse riceve il beneficio di far conoscere con la prova ogni suo pregio.

Ma conviene percoterla in pieno, dacchè se toccasi in fallo, divien fessa; e perciò il Calzolari mutò l'anima sopra riferita, nell'altra

672. Hos in usus.

A questi usi [*creata*], tolto in prestito da Virgilio:

.... « Ensemque reclusit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus ».

673. Et più duolsi.

Il barone Mich. Taufel (v. Cursum dirigit), trovandosi allo studio di Siena (verso 1560) fu uno dei tre *Mantenitori*, eletti dalla

comunità degli scolari, a mantenere ciascuno d'essi una giostra al Saracino. Conforme l'uso, egli pubblicò il suo manifesto e fece bandire l'invito alle « Donne gentili di anteporre nel loro amore i nobili stranieri ai concittadini ». E volendo tradurre in impresa codesto concetto, apparve in giostra con dipinto sul corsaletto un cervo, ferito di freccia al fianco, che fugge per la campagna. Con ciò volle esprimere il sentimento, già espresso dal Petrarca ne' versi:

« E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco,
Fugge, e più dolsi, quanto più s'affretta ».

L'impresa voleva dimostrare che il ferito dall'amore, più sollecito fugge dalla persona amata, maggiormente sente dolere la sua ferita. Il Taufel, se avesse potuto fare un giretto per la Versilia durante le fortunose vicende del '48 e '59, e per l'Italia nel 1915, sarebbe rimasto come la moglie di Loth, sentendo rispondere in dolce cantilena dalle giovanette toscane:

« Ho salutato un biondo giovanetto,
E m'ha risposto: Addio, bell'italiana;
Straniero sono, ma ti porto affetto,
Vaga fanciulla, e ti vorrei per dama.
Vanne, io gli ho detto; se tu se' straniero,
Ch'io possa amarti perdine il pensiero.
Gira la barca e torna alle tue rive,
Che lo straniero nel mio cor non vive.
Volta le vele, e ritorna al tuo porto,
Che lo straniero nel mio core è morto ».

È inutile: « Bastone tedesco Italia non doma », con quel che segue.... oltre l'Isonzo.

674. Et pressa tollitur.

Anche compressa si alza. Una palla di rame, che ha dentro il fuoco, il quale se n'esce per piccoli spiragli e per essi fa vedere la sua fiamma, fu l'impresa di Fermo Porro (sec. XVII) desideroso di far conoscere a taluni suoi emuli, quanto indarno si sforzassero di opprimerlo e calunniarlo presso Guglielmo Gonzaga, duca di

Mantova (come ben spiega il motto riferito) dacchè tutte codeste pressioni calunniose invece di nuocergli, a lui permettevano di mo-

strare sempre più e meglio le sue virtù, per le quali giornalmente il Principe manifestavagli stima ed affetto, ricolmandolo di beneficî.

675. Et Sole altro non haggio.

Curzio di Luigi Gonzaga, discendente da Corrado dei Signori di Mantova e da Elisabetta Lampugnani, fu prete, soldato e diplomatico. Scrisse « *Il Fido Amante* », poemetto in cui si celebrano le glorie della Casa Gonzaga. Ebbe grande amicizia per Luigi Groto, cieco di Adria, il quale in onore dell' amico potente dettò il sonetto :

> « O scrittore, e materia de' scrittori,
> de l' arme, e de le muse unico oggetto. [1])

Codesto prete-soldato usò tre imprese; tra le quali una effigiava un' aquila, la quale fissava l' Orsa, ed era accompagnata dal motto

[1]) La prima parte delle rime di Luigi Groto. Cieco d' Hadria: Venetia, Zopini, MDLXXVII, pag. 19.

riferito, per dinotare che il suo pensiero era alla donna amata sempre rivolto. E.... per un prete non c'era male; ma è pur vero che fu ed era, oltrechè sacerdote, anche soldato.

E a Marte si è sempre stati larghi di.... perdono (v. *Il mio sperar*, ecc., e *Nec rumpitur quies*).

676. Et steriles platani ramos gessere valentes.

Anche gli sterili platani portarono validi rami. Ausonio Gallo, parlando della capitale lombarda, ha lasciato scritto: *Et Mediolani mira omnia copia rerum.* Di conseguenza la capitale lombarda ebbe nel Cinquecento anche un gran numero di persone elette per ingegno e nobiltà di virtù, le quali fondarono ogni sorta di istituzioni pel progresso e il benessere dei concittadini, nonchè un'Accademia, in allora assai stimata, sotto il nome di *Trasformati*, la quale assunse l'impresa del platano, con il verso tolto alle Georgiche di Virgilio, e sopra riferito.

677. Et velata lucet.

Anche velata riluce. Tolomeo, essendo re d'Egitto, invece di Piramidi, fece costruire una torre altissima sulla quale era collo-

cato un grande fuoco, visibile da lungi ai marinari. Codesta torre fu addimandata faro e costò al monarca ottocento talenti. Ed il faro, con il motto riferito, fu tolto ad impresa da Ercole Sillani (sec. XVI) a significare che le virtù sue rilucevano anche se velate;

ma per rendere meno immodesta l'intenzione dell'autore, la interpreteremo, come s'egli volesse proporre a sè stesso un precetto del modo nel quale si debba operare bene, senza ostentazione e senza alcun fine di conseguire gloria vana nel mondo, perchè la virtù sincera risplende anche se velata dalla modestia.

678. Et vitæ mortisque comes.

Compagna della vita e della morte; fu divisa del card. Iacopo Savelli (m. 1587) con allusione alla carica di Guardiano perpetuo del Conclave, riconosciuta a Luca Savelli, prima che Clemente IX la trasferisse nei Chigi.

Il guardiano perpetuo del Conclave entra in funzione alla morte di un papa e cessa alla elezione (vita) del successore. Ma codesta interpretazione della divisa riferita non è a tutti accetta. Si vuole perciò che il porporato alludesse alla Religione o alla Fede; o che

assumesse il breve ad anima d'impresa senza corpo, dacchè molte sono le cose le quali vanno compagne della vita e della morte.

679. Et voluisse sat est.

Anche aver voluto è abbastanza; formò la divisa dei Belforte e dei Mascari. È preso da PROPERZIO (Lib. II. 10, 3)

> « Quod si deficiant vires, audacia certe
> Laus erit: in magnis et voluisse sat est. »

e indica volontà lodevole. Ha riscontro nel nostro

680. Volere è potere;

semprechè la volontà resti soggetta alla ragione, poichè

> « Quoniam non potest id fieri quod vis,
> Id velis quod possit ».

(TERENZIO, *Andria,* II, 1, 5). Non si può fare ciò che vuoi, perciò vuoi ciò che si può.

In religione la volontà diritta e ferma dell'anima del credente, si riassume nello abbandono completo a Dio, affinchè faccia di noi ciò che gli piacerà.

E poichè Iddio non può volere che il bene, il credente accoglie tutto con fermezza, perchè così vuole la sua coscienza invocante da Dio le benedizioni; i baci dell'anima, che son carezze, carezze amorose, in veste d'arte e sostanza di virtù. Tutto ciò accende il cuore e la fantasia del devoto sino all'estasi davanti al dolce Gesù.

681. Ex bello quies.

Dalla guerra la pace; fu divisa di Bartolomeo Pieri (per adozione Piccolomini) generale imperiale nella guerra dei 30 anni e principale strumento della rovina di Wallenstein, m. a Vienna col grado di Feldmaresciallo. Ed infatti la guerra che a tutti porta miseria a lui recò la quiete di una opulenta ed onorata esistenza durante la vecchiaia. Non tutti i mali vengono per nuocere, poichè nel male, come vedesi, taluni sanno trovare il proprio.... bene.

682. Excelsæ firmitudini.

A eccelsa fermezza. Per dare ragione a Dante (*Inf.*, V, 100), il quale affermò che

> Amor, che in cor gentil ratto s'apprende,

ed al Petrarca, che ne ribadì il concetto nel verso

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,

l'amore s'apprese e invescò il cor gentile del quindicenne Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, il quale animò l'impresa sua amorosa con il motto latino riferito, dandole per corpo la statua della Fedeltà (o Fermezza?), ai lati della quale ardono due lumi, per rispondere ed assicurare la dubbiosa e incredula persona amata, che per niuna fortuna e per nessun accidente egli sarebbe stato abbandonato dalla costanza dell'amor suo e della sua fede.

683. Excitat aurora.

L'aurora [*lo*] *sveglia*. Un gallo in atto di cantare fu il corpo dell'impresa amorosa di Fedro Cinuzzi senese (sec. XVI) (in accademia *Riacceso*), animata dal motto riportato. Ma codesta impresa era stata prima animata da un esametro, che meglio chiariva l'atto del gallo al suo risvegliarsi avanti giorno:

684. « Auroram clara consuetus voce vocare ».

Con voce chiara abituato a chiamare l'aurora. Il verso è di Lucrezio, e il Cinuzzi se ne servì per accennare all'amore che egli portava ad una gentildonna, addimandata Aurora; mentre l'altro motto, più breve, investe per così dire la parte, e non è il gallo che per lunga usanza chiama l'*Aurora;* ma è questa che lo sveglia dal sonno, e lo spinge a nobili imprese.

685. Excogitando.

Escogitando. Per mostrare la sua mente, tutta rivolta alla contemplazione della somma beatitudine e di Dio stesso, Giovanna Lampugnani (sec. XVI) elesse l'impresa del monte Olimpo, il quale (nell'antica credenza) sorpassando la seconda regione dell'aria e arrivando alla terza, con la cima sovrasta sempre alle nubi, per denotare l'animo libero dalle cure terrene ed inalzato a quella serenità di mente, che si ricerca nella contemplazione delle cose divine, e per la quale lo spirito umano si allontana dalle cose terrene.

Col motto riferito poi la Lampugnani volle significare che, contemplando, pensando, o considerando essa, come l'Olimpo, si elevava al di sopra delle nubi per avvicinarsi sempre più al Creatore.

La titolare era nata ad Avignone ed erasi sposata ad un Lampugnani di Milano.

Excubias tuetur (v. *Officium natura docet*).

686. Excussit cervice securim.

Scosse dal collo la scure. Tommaso Porcacchi (1530-82) di Castiglione Aretino, fu letterato di qualche rinomanza a' suoi tempi. Mentr'era allo studio di Bologna, s'innamorò di una gentildonna, e per nove anni fu fedele a codesto amore, sebbene la Donna fosse ostinata nella durezza e tenesse padronanza sull'animo del Porcacchi, nulla a lui concedendo. Ed essendosene egli lamentato, minacciando di allontanarsi da lei, la Donna dissegli che non era libero di farlo, perchè « io vi ho la mannaia sul collo ». Mal si oppose la Donna, perchè stanco, il Porcacchi la abbandonò.

E dovendo egli comparire in giostra, volle far conoscere alla Donna già da lui amata, essersi egli deciso a buttare a terra *la mannaia,* ch' essa diceva tenergli sul collo, e perciò fece dipingere un toro, posto davanti all' ara del sacrificio, il qual toro, essendo stato percosso dall' accetta del sacerdote, aveva spezzato i legami e gettato l' accetta a terra.

687. Ex gelido antidotum.

Dal gelo l'antidoto; fu l' anima della impresa accademica (dei Gelati) di Nicolò Corandini, nella quale era raffigurato un cervo, trafitto dal morso di un serpente velenoso, tuffato nelle acque, per alludere al « Gelo accademico » capace di sanare in lui la piaga della ignoranza.

688. Ex glacie cristallus evasi.

Uscii dal ghiaccio cristallo. Baccio (Bartolommeo) Bandinelli (1487-1559), il celebre scultore fiorentino, intrigante per gelosia d' arte, essendo per le opere sue esimie divenuto famoso, ricco e graditissimo al duca Cosimo, volle figurare la sua fortunata ascensione in una impresa, rappresentante un grosso blocco di cristallo, pendente da una ripidissima balza, col motto sopra riportato, a significare la propria modestia e preziosa sua virtù. L' impresa fu d' invenzione di mons. Giovio.

Lo stesso motto animò l' impresa di Ludovico Gonzaga, figlio di Gianfrancesco, conte di Rodigo, dei signori di Sabbioneta. Entrato a far parte della lega di Cambrai servì Massimiliano imperatore contro i Veneziani e con esso assediò Padova.

Portava a divisa una massa di limpido cristallo pendente da una balza di montagna con la scritta riferita.

Ex hoc in hoc (v. 293 e succ.).

689. Ex hoc in illud,

Da questo in quello; fu l' anima della impresa della Fontana di Desiderio Guidoni, poichè, se

690. Noscere se ipsum,

Conoscere se stesso; è grande virtù, non meno grande è l' altra

di ritenere sempre che quanto si possiede in buona fama, in opulenza e in salute è merito esclusivo della Provvidenza divina.

Così la pensava il Guidoni (XVII sec.) quando raffigurò la fontana, la quale per interne gole o vie versava l'acqua nel vaso sottostante, per mezzo del quale penetra e trapassa. Sopra codesto magistero della fontana e su codeste acque egli fondò l'intenzione della impresa. La fontana è Dio e le acque le grazie divine, le quali dànno la felicità terrestre, poichè nelle sacre Scritture l'acqua è simbolo della Grazia.

Cristo disse: *Si quis sitit veniat ad me, et bibat* (se alcuno ha sete venga a me e beva). Il motto poi vuol dimostrare la sincerità dell'autore della impresa, il quale spera che le acque (grazie) per artificio date dalla fontana, unendosi alle altre acque (grazie), che già trovansi sul vaso, indurranno Iddio ad essere largo de' suoi benefici, perchè saranno sempre usati in servizio della gloria del Creatore.

691. Ex ore corusco.

Dalla [*tua*] *faccia risplendente.* D'Ognibene Ferrari, che fu tra i fondatori dell'Accademia degli *Affidati* di Pavia, nella quale

fu detto *Etrio* (dal greco, chiaro), recatosi all' Università pavese per compiere gli intrapresi studî, s' invaghì di bellissima gentildonna della città, di nome Chiara.

Da codesto nome egli trasse argomento alla sua impresa, che fu d' amore ed accademica ad un tempo.

Ei raffigurò la stella Venere (detta anche *Lucifero*) forse perchè precede sempre il sole) nel cielo nuvoloso del mattino, e il sole nascente all' orizzonte limitato dal mare, per inferire ch' egli dal bel volto della donna amata riceveva, come per riflesso, la virtù di risplendere e di farsi noto al mondo.

692. Expers interitus.

Internamente privo. Il cav. Claudio Paci di Assisi (sec. XVI) assunse ad impresa un tronco di olivo, sul quale per innesto s'erge rigoglioso di germoglio un ramoscello, illuminato dal sole nascente dal mare, limitato dai monti, ed il motto riferito, che dovrebbe significare « per questa via », per codesto mezzo o in tale maniera, germogliando di nuovo, il vecchio albero ringiovanisce e non

conosce morte. L'impresa ha relazione con l'arma e il nome del titolare: in quella dominano due ramoscelli di olivo, e l'olivo è sempre stato il simbolo delle *paci*. La colomba lo portò a Noè, come messaggio della pace fatta tra il Creatore e il creato; e lo porgiamo al nemico in segno di perdono e di oblio del male.

In senso figurato esprime, che con l'innesto successivo delle varie generazioni la famiglia Paci continuerà a vivere nella eternità dei secoli.

693. Expiabit aut obruet.

Espierà o sommergerà. Ad Ottaviano Fregoso, signore di Genova, fu tolta signoria e vita da Girolamo Adorno, aiutato nella conquista della città dai Cesariani. L'Adorno, essendo molto gio-

vane, e non ancora assassino, era ardito anche in amore; e presosi perdutamente per una gentildonna di bellezza straordinaria e di onestà severa, si rivolse a mons. Giovio perchè a lui componesse una impresa, che facesse comprendere alla donna com' egli pensasse e tenesse per certo, che l'acquisto dell' amore di lei avesse

da essere la contentezza e la felicità sua; e che, non acquistandolo, ogni sua pena passata e presente avrebbe presto fine per accelerata e inevitabile morte. Ed il Giovio, ricordando che al fulmine si attribuisce questa natura che, venendo esso dopo i travagli e le disgrazie, vi pon fine, e se invece viene nella buona sorte, porta danni e rovine e morte, fece dipingere il fulmine di Giove, come lo si vede nelle antiche medaglie, con attorno il breve sopra riferito.

Codesta impresa fu dipinta di sua mano dal Tiziano e fatta in bellissimo ricamo e intaglio da Agnelo da Modena, ricamatore veneziano, perchè a Venezia il signor Adorno si trovava in qualità di Ambasciatore Cesareo.

694. Expolit et levigat.

Polisce e leviga. Il nobile volterrano Giovanni Broccardi (sec. XVI), dovendo comparire in giostra a Siena, cambiò in impresa l'arme sua, formata di tre cardi, di quelli che servono a cardare i panni tessuti di lana, per renderli tuttavia più puliti e più fini.

Animò l'impresa col motto riferito, per intendere che gli abiti (virtù) e affetti umani quanto più sono praticati con sentimento delicato, tanto più acquistano pregio.

695. Extinguere sueta.

Solita a spegnere. Madonna Gerolama Petrucci (sec. XV) senese, vedova del cap. Muzio e figlia della famosa Aurelia della tragica famiglia di Pandolfo Petrucci, portò l'impresa della fucina col suo focolare e piletta d'acqua, e una granata sostenuta da una mano, in atto di spruzzare acqua sulle fiamme accese. L'impresa, animata dal motto riportato, volle significare che, sebbene essa fosse stata provata da gravi tempeste di fortuna, lo splendore dell'animo suo, pari a quello della sua bellezza, maggiormente brillava in mezzo alle tempeste dolorose della sua vita.

L'impresa fu assunta in occasione delle trinozzie delle sue tre figlie, festeggiate con nobili scontri in un medesimo tempo fatti insieme da tre numerose schiere delle principali gentildonne alle spose e agli sposi, nella Crociata della Postierla di Siena, ed erano accompagnate da molti gentiluomini mascherati e da musiche. Agli incontri delle dame seguirono abbattimenti d'arme nella grande

corte del magnifico palazzo Petrucci. Quindi nelle ricche sale fu servito il rinfresco; ed era bello a vedere (BARGAGLI, *Le imprese*),

tanti gentiluomini, ancora coperti delle armi indossate pel torneo, sopra insegne, cimieri, imprese e livree servire le confetture alle dame (v. 484).

696. Extinguimur, si distinguimur.

Ci estingueremo, se saremo separati; fu vita di una impresa che D. Alessandro de Cupis, canonico regolare di S. Salvatore, compose per certa Accademia degli *Uniti*, ed il corpo dell'impresa era una *Pira* di carboni accesi, con riferimento ai carboni che, tenuti insieme, continuano a bruciare, e separati si estinguono, per inferire che gli *Uniti*, finchè fossero tali, avrebbero dato prova del loro intelletto, ma che, separati gli uni dagli altri, la loro mente, non più riscaldata dal calore intellettuale dei compagni, si sarebbe assopita e spenta.

697. Extinguit alias.

Ammorza le altre. Non è vero che l'acqua spegne tutte le fiamme. Quelle d'amore, per es. resistono a tutte le piogge e alle inondazioni del ragionamento più savio, quando hanno invaso il cuore e la mente dello innamorato. L'amore è un malanno che

non ragiona; se avesse sapienza, serberebbe pazienza e non vorrebbe ciò che vuole, anche se assurdo. Il concetto, espresso nel breve riferito, animò l'impresa dell'amore saldo e leale, che non cede a qualunque specie di avversità, rappresentato da una pietra

chiamata gabina, tutta in fiamme, di cui ragiona Cornelio Tacito, e con la quale si dice che Nerone volesse stabilire certi edificî ad Ostia, affinchè fossero immuni dal fuoco.

698. Extolluntur procellis.

Sono inalzati dalle procelle. L'arma degli Orlandini di Siena è d'azzurro a due bande nebulose d'argento; ma nell'arma antica eranvi due bande ondate (acqua ondeggiante). Riferendosi a queste, Pirro Orlandini compose l'impresa per sua moglie Aurelia (sec. XVI) col motto riportato per significare che, se la giovane sposa fosse in alcuna maniera travagliata da fortunosi incidenti, non verrebbe da quelli travolta, perchè per le virtù sue ella sarebbesi sempre levata in alto sulle onde procellose della vita.

699. Ex vulnere vigor.

Dalla ferita il vigore. Tra le proprietà della suvera ve ne sono parecchie le quali si possono applicare al vigore dell'animo ed a

quella forza morale dell'uomo, che addimandasi carattere. Tra le qualità precipue della suvera vi è quella di sentir giovamento quando gli si leva la scorza d'attorno al tronco, cosa codesta che porta a morte le altre piante.

L'impresa qui annotata, però, si fonda sulla arrendevolezza della corteccia di questa pianta, la quale per essere assai porosa, respinge il ferro che la percote. Infatti, nell'impresa si scorge la suvera che, percossa da una scure, rimane illesa, ed il ferro torna indietro, senza averle recato offesa. L'albero allude a Paolo Spinelli (autore dell'impresa) ed alla sua costante ed invitta natura, la quale, dalle ferite d'anima causategli dalle avversità, trae maggior vigore per resistere alla contraria sorte.

700. Fac bonum.

Fa' il bene; e lo si trova anche scritto in tedesco così:

701. Thue gut;

e lo portarono a divisa i Ghisleri, non a partire da Francesco, traditore di Annibale Bentivoglio (1450); ma da Michele (1504-72) domenicano, l'uomo caritatevole per eccellenza, assunto al Pontificato col nome di Pio V ed ora annoverato tra i santi per la incommensurabile sua pietà. Michele (Pio V) fondò a Pavia il Collegio Universitario Ghisleri per 24 studenti poveri, e non sono pochi quelli che oggi conducono o rappresentano i partiti *avanzati* e che hanno usufruito della munificenza di San Pio V.

Ciò è prova che il vero bene non fa il processo ai pensieri, perchè la carità cerca tutti, e desidera che tutto si faccia a gloria di Dio; e chi non sente nell'anima sua la grandezza della beneficenza, scevra di riguardi o di passioni umane, resterà per lungo tempo piccino, e giacerà basso, perchè non arriverà a stimare l'immenso eterno Bene, sintesi d'ogni carità.

702. Fac et spera.

Fa' e spera; è divisa portata da molteplici famiglie inglesi, francesi e da quella italiana Fea. La speranza generalmente è una infermità di cuore; ma chi opera nella speranza, fa venire più presto ciò che non ha sperato o che dubita di sperare. La divisa ha riferimento al concetto cristiano: Spera nel Signore, e opera

bene, ed abita la terra e sarai pasciuto delle sue ricchezze. Ma per raggiungere lo scopo, indicato dal Profeta, s' ha da ricordare che « Vano è, chi pone la sua speranza negli uomini », poichè

703. Maledictus homo qui confidit in homine.

Maledetto è l' uomo che confida nell' uomo (IER., XVII, 5). Aspra sentenza, che il Cristianesimo ha raddolcito. Ma i Lapi portarono

704. Fac et spera.

Fa' e spera; e cioè: compi tutto il tuo dovere e lascia fare a Dio, il quale ha più giudizio degli uomini e più presto o più tardi premierà i meritevoli.

705. Facite judicium et justitiam et diligite pauperes et Dominus dabit pacem in finibus vestris.

Amedeo IX di Savoia (il *Beato*) (1435-72), piissimo quale era, portò l' impresa di San Maurizio armato di scudo, sul quale è scritta l' anima sopra riportata, tolta dalla Bibbia, e sono parole di Isaia, che il Duca soleva ripetere ai suoi nelle non sempre liete vicende della sua vita.

Da giudice che pende, giustizia invan s' attende; ed il buon Duca, che conosceva i suoi polli, predicava loro: *Rendete sentenza e giustizia e prediligete i poveri, e il Signore vi darà la pace nella fine de' vostri giorni,* ch' è quanto dire « non avrete da temere il giudizio di Dio ».

Festina lente (v. 728).

706. Fairnesse und gratitude.

Lealtà e gratitudine; fu la divisa dei Coppola. Nel passato, come in oggi, codeste sono due qualità assai rare. La schiettezza, sorella primogenita della lealtà, insegna a parlare con il cuore in mano; ma l' opportunità arreca vantaggi più concreti, da chè il mentire non paga gabella. L' uomo rincorre più volentieri l' utile che il lodevole, da chè il primo, raccolto, lo dispensa dal ringraziare il Santo, mentre la gratitudine lo costringe ad arrossire di

essere debitore altrui di un beneficio. Purtroppo è vero che l'asino, quando ha mangiato la biada, tira calci al corbello, e l'uomo avuta la grazia, fa di tutto per gabbare il santo.

707. Facta et fata favebunt.

I fatti e i fati saranno favorevoli; è divisa dei Marchisio, per inferire che con la fortuna a poppa non c'è da rammaricarsi degli scogli che s'incontrano sul cammino, perchè per un verso o per l'altro si arriverà egualmente e felicemente in porto, e cioè: tutto sarà andato secondo i desiderî. I fatti in tutti i tempi hanno avuto maggior valore delle parole, e perciò i Fatta portarono per divisa, allusiva al nome,

708. Facta non verba.

Fatti non parole. Lo stesso motto fu divisa dei Renzi. Al mondo non devonsi promettere cose grandi, senza l'affidamento di compierle, poichè altro è dire ed altro è fare, e si fa presto a dire; ma per raggiungere il fare s'ha da varcare prima il mare. Forse per questo Iddio tenne per sè i fatti e lasciò le chiacchiere agli uomini.

709. Fallit imago.

L'immagine [*apparenza*] *inganna*. Niccolò Bernardino Sanseverino (figlio di quel Girolamo conte di Tricarico, implicato nella ribellione dei Baroni e perciò catturato e ucciso) reintegrato nel principato di Bisignano da Carlo VIII, fu liberalissimo dei suoi averi verso amici e nemici, ricchi e poveri, talchè corse voce che avesse esaurito i beni di fortuna. Alla diceria il principe rispose con l'impresa della verga, o bastone, mezzo dentro e mezzo fuori dell'acqua, e il motto riferito. Con ciò volle ammonire i calunniatori della sua fortuna, che la falsa loro immaginazione offuscata ne aveva la vista sì, da far credere che il bastone emergente dall'acqua fosse spezzato là dove il liquido non faceva intoppo al vedere.

Le apparenze ingannano. Non è la barba che fa il filosofo, e come malamente si giudica ricco l'uomo che porta la guaina d'oro, così è facile cadere in errore, ritenendo esaurito di mezzi quegli di cui non si conosce il forziere. Sonvi santi che non fanno miracoli, e miracoli che non fanno santi.

Per giudicare bisogna conoscere, e si conosce solo alla prova.

710. Fama manet, fortuna perit.

La fama [*il buon nome*] *resta, la fortuna perisce;* fu anima d'impresa senza corpo, portata dal nonno di Luigi Passega (1743-1811), distinto ingegnere idraulico, per inferire che l'uomo, il quale seppe con l'opera e con l'intelletto procurarsi un buon nome, non muore nella memoria dei posteri; mentre la fortuna perisce, come tutto ciò che è di materia in questo mondo. « Ogni bello alfin svanisce, ma la fama non svanisce » (GIUSTI, *Prov. tosc.*). Ed il buon nome presso gli onesti è una eredità, della quale non si conosce l'ammontare se non col trascorrere degli anni e lo avvicendarsi delle fortune umane.

711. Famam servare memento.

Ricordati di conservare il buon nome. Eleonora di Toledo, granduchessa di Toscana (m. 1562), volle portare codesta sentenza come divisa per ammonire sè stessa e gli altri che il buon nome passa tutto, e che la buona reputazione è un passaporto indispensabile tanto a chi siede in trono, come a coloro che dormono sul paglione. Anche il fallito torna a galla, se fu più disgraziato che truffaldino.

712. Fata viam inveniunt.

I destini trovano la via; è tolto da Virgilio (*Aen.*, III, 395 e X, 113) e lo ebbe a divisa Ant. Albertazzi in comune con i Carafa ed altri, per dimostrare la necessità di seguire la via segnata dallo ineluttabile andamento delle cose, il quale obbliga a fare della necessità virtù, poichè gli uomini equilibrati si ripetono:

713. Quo fata trahunt retrahuntque, sequamur.

Seguiamo i fati dovunque ne traggono e ritraggono (VIRGILIO, *Aen.*, V, 709); dacchè il male sarebbe maggiore, se volessimo opporci alla ineluttabilità delle cose, la più forte di tutte le leggi, contro la quale tornano vani i lámenti. L'animo tranquillo solamente può ridurre a metà i mali dell'avversa sorte, poichè la

714. Fatalis fortitudo.

La forza fatale, anche se accompagnata dallo staffile a quattro sferze, come nell'arma degli Stanga, del quale il motto è divisa,

non riesce a domare la corsa degli eventi e del destino, che anzi la sollecita e la rende più aspra.

715. Fatica senza fatica (in greco).

Tra i mecenati, che sul finire del sec. XVI ben meritarono in Firenze delle lettere e delle arti, fuvvi Federico Campana. Egli, dovendosi dare alle stampe i libri più rari e importanti della biblioteca di S. Lorenzo (*Laurenziana*), fece fare una impresa per metterla sul fronte de' libri, la quale era: un leggio con la lucerna, e molti libri sopra, parte chiusi e parte aperti, col motto greco: **ΚΑΜΑΤΟΣ ΕΥΚΑΜΑΤΟΣ** (che in lingua nostra significa: *fatica senza fatica*), per inferire che lo studio delle lettere, sebbene laborioso, diletta siffattamente, da non parere fatica il dedicarvisi con amore. Il breve ricorda il « *nulla senza fatica* » di Orazio (*Sat.*, I, 9, 50)

716. ....Nil sine magno vita labore dedit mortalibus.

La vita nulla dette ai mortali senza una grande fatica.

717. Fatiget non rapiat.

Affatichi, non trascini; fu anima della impresa del mulino ad acqua (v. 134) portata prima da Gerolamo Aleardi (1480-1542) e poi dal veneziano Iacopo Contarini di S. Samuele (nominato senatore da Arrigo III di Francia), con la quale impresa il celebre bibliofilo segnò i libri della doviziosa sua biblioteca, legata per testamento (1595) alla *Marciana,* alla quale pervenne solo nel 1715.

Con tale impresa egli volle inferire che la virtuosa passione dello studio (l' acqua) sospinge alla fatica del lavoro la mente (la ruota); ma non la trascina via, non la travolge, che anzi la rende atta a produrre cose utili, a somiglianza della ruota del mulino, che fa girare la mola per la macinazione del grano necessario alla vita.

718. Fatis brachius omnia vincit.

Il braccio con la fortuna vince tutto; è divisa dei Bracceschi per inferire che il braccio (cioè: l' uomo fermo di carattere e di mente) col lavoro, la virtù e la volontà, se aiutato dalla fortuna, vince e supera qualsiasi avversità. Ed infatti si riconosce che

719. Fato prudentia major.

La prudenza è maggiore [*più forte*] *del fato;* come vollero inferire con l'anima delle loro imprese incorporee il Giovio, il Giordani e Caterina Medici (m. 1589), poichè non può ammettersi, senza offesa alla morale, che

720. Fato prudentia minor.

La prudenza [*il senno*] *è minore* [*più debole*] *del destino;* come a divisa personale (non di famiglia) portarono il Giovio, Cristoforo Marcello, letterato veneto (sec. XV-XVI) e Lamoral co: d'Egmont (m. 1568), fatto decapitare dal fanatico Duca D'Alba, sulla piazza di Bruselle, sotto la imputazione di favoreggiare la *Riforma* in Olanda.

I tre motti hanno relazione tra loro. C'è da osservare che, se la prudenza fosse più forte del destino, non ci sarebbero più disgraziati a questo mondo; ma il loro numero aumenterebbe all'infinito, se il destino avesse tanta preponderanza sullo svolgersi della umana attività da rendere assioma il dantesco

721. Che giova nelle fata dar di cozzo?

(*Inf.*, IX, 97).

Il senno, la prudenza, il carattere fermo e l'intelletto possono, anzi devono fare muraglia al reo destino per mitigare o fare intoppo al precipitare furioso delle avverse fortune.

722. Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Felice colui che potè conoscere le cagioni delle cose; è dei Valperga di Masino (tolto da Virgilio, *Georg.*, II, V, 490) per esaltare la scienza, mediante la quale è concesso alla umanità di conoscere tanti *perchè* restati per molti secoli ignorati. Chi riesce a scoprire la causa delle cose, deve reputarsi felice, perchè la sua scoperta può arrecare grande vantaggio morale e materiale non a lui solo, ma alla umanità intera.

723. (*Fenice*).

Giorgio Costa (co: della Trinità dal padre suo Conte di Bene) fu paggio di Carlo V, il quale ebbe per codesto fanciullo speciale affetto, perchè durante la guerra con la Francia (1536) il Costa, appena diciottenne, fece prodigi di valore, e riescì a passare in

mezzo ai nemici per giungere a Carignano, tenuto dagli Imperiali, e validamente soccorrerlo. In codesta circostanza gli fu riconosciuta l'impresa della Fenice, per dimostrare ed augurarsi che l'animo suo fosse invitto per concessione del calore (la grazia) e dei raggi (la volontà) del sole (di Dio), che sovrasta la Fenice circondata dalle fiamme.

Questa impresa non ha anima, cioè, manca del motto.

724. Feriunt summos fulmina montes.

I fulmini colpiscono la sommità dei monti; fu il motto che, ad imitazione di Orazio (*Od.* L, II, 10), don Francesco Borgia (fratello del turpe Cesare) duca di Candia, pose sotto alla propria impresa della montagna della Chimera (*Acroceraun*i) fulminata dal cielo (v. 638). Ed ebbe ragione il duca di Candia, perchè appena dette ombra al fratello Cesare, fu da questi scannato e precipitato nel Tevere. Ma il solo

725. Feriunt summos fulmina

appartenne al Veniero, perchè il Gonzaga usò invece

726. Feriunt summos (v. 637-638)

per animare l'impresa dei soli fulmini di Giove, ideata dal Contile, il quale tolse il motto da Seneca, per inferire che sì come il fulmine colpisce le cime più elevate de' monti, e raramente cade nelle bassure, così egli avrebbe colpito solo quelli che erano in alta posizione e grande fortuna, riservando la mitezza del suo giudizio e la sua magnanimità agli umili, trascinati al male quasi sempre dal cattivo esempio dei potenti.

727. Fert.

Sulla interpretazione di questo motto è stato scritto molto senza nulla risolvere, chè anzi le arzigogolerie scritte hanno maggiormente arruffato la matassa. Sulla fede del Cibrario, lo storico della casa Sabauda, puossi affermare che Amedeo V non fu mai a Rodi, e quindi non poteva difenderla dai Turchi.

La parola viene dal verbo latino *ferre* e significa *porta* e *sopporta*. Amedeo VI (il Conte Verde) aggiunse codesta parola al Collare dell'Annunziata per inferire che la devozione dell'Ordine

era di portare e sopportare tutti i mali e le fatiche *per amore ed in onore della Vergine Maria.*

Il Collare rappresenta appunto *i nodi della servitù di Maria,* e li vediamo desiderare e portare con molta *fortitudo,* anche da coloro che in gioventù atei, di codesti nodi risero; che nella maturità – oscillanti tra il credo e non credo – li agognarono, e nella vecchiaia colla incertezza della mezza coscienza si pavoneggiarono, portando al collo ciondoloni i conquistati nodi della Beata Vergine. La interpretazione della parola in *Fortitudo ejus Rhodum tenuit* ha principale base nel fatto che nel 1555, Giacomo (1521-85), primogenito del duca di Savoia Nemours, divenuto duca del Genevese, per l'erezione del contado di Ginevra in ducato, assunse l'impresa di due lacci d'amore in palo col motto: *Fortitudo ejus,* ecc. (v. 780).

728. Festina lente.

Affrettati adagio; e si direbbe una sferzata della ironia, se non rappresentasse una delle più ammirate espressioni della sapienza latina. Meriterebbe di restare ad epigrafe dell'aureo volume del

Manno: *La fortuna delle frasi*. Questa impresa del granchio e della farfalla fu assunta da Giulio Cesare Augusto per dimostrare che non falla chi fa tosto, ma dopo aver ben pensato.

Il vecchio Catone per distinguere la prontezza che reca a compimento una cosa, dalla fretta che molto intraprende e poco conclude, sentenziò:

729. Stat cito, si stat bene.

Sta subito, se sta bene; sentenza codesta trovata buona e bella anche da S. Girolamo (*Epist.* LXVI, 9). Il motto *Festina lente* fu, come è detto, particolare impresa di Cesare Augusto, il quale amava pure ripetere co' greci che

730. Un tardo savio raggiunge un uomo veloce;

perchè chi si affretta troppo, finisce più tardi. La via di mezzo è sempre stata la migliore e la più vantaggiosa, poichè nel fare, la maturità del consiglio va unita all'opera pronta. Nei tempi meno remoti l'anima dell'impresa di Giulio Cesare fu portata dai Medici, dai Farnese, dai Valperga, ecc.; ma fu resa illustre da Andrea Grimani e da Aldo Manuzio, il celebre tipografo che con quella segnò i volumi preziosi usciti dalla sua officina di Venezia.

Noi abbiamo i proverbi « Chi ha fretta, indugi » e « Se hai fretta, siedi », i quali corrispondono bene al *festine lente* dei Latini (v. 60-61-62).

Festinata minuntur (v. *Tu ne cede malis*).

Fida coniunctio (v. *Tu splendorem*, ecc.).

731. Fide et consilio.

Con la fede e col consiglio; accompagnò l'impresa dello Zodiaco portata da Carlo II di Savoia (1504-53); ma

732. Fide, consilio, manu.

Con la fede, col consiglio [*mente*] *e con la mano;* fu divisa dei Sebregondi-Ceriani di Milano; mentre

733. Fide et constantia.

Con la fede e la costanza, ornarono l'arma loro i Poletti.

734. Fide et diligentia.

Con la fede e la diligenza; distinse l'arma dei Cichini; però

735. Fide et gladio.

Con la fede e con la spada; fu divisa dei Brunetta d'Usseaux, i quali dettero al Piemonte prima e all'Italia poi, uno stuolo di valorosi soldati, assurti ai più alti gradi della milizia, non solo colla fede (fedeltà), ma anche col braccio (valore) e l'intelletto.

736. Fide et honore.

Con la fede e con l'onore; si distinsero i Manno di Sicilia, e *con la fede e il lavoro*

737. Fide et labore

i Cavazza dell'Emilia. I Bonino di Piemonte portarono

738. Fide et merito parta.

Sorta [*acquistata*] *con la fede e col merito;* forse perchè *con la fede e la pazienza*

739. Fide et patientia,

sorella seconda della costanza, si possono acquistare molti meriti anche su questa terra. E l'ebbero a divisa i Giusti (con evidente allusione al nome) e i Paleologo pei quali la Fede fu gloriosa fine del loro dominio, per sopportare la quale dovettero porre in opera tutta la pazienza cristiana di veri, sublimi credenti. E riuscirono vittoriosi in codesta lotta di sofferenze, confortati « *con la fede e la forza* » (del carattere), per le quali più tardi i Liato di Andorno (Novara) poterono mettere sulla loro arma

740. Fide et robore,

con riferimento alla donna del cimiero, la quale prima di porgere un ramoscello fruttato e fogliato, presentavasi con una spada impugnata saldamente, pronta a combattere.

741. Fide et vide.

Fidati e guarda; fu la divisa dei Longo, mentre i Longhi romani portarono

742. Longa fides et longus honor cum sanguine longa;

Lunga fede e lungo onore con gran sangue; ed il riferimento al nome scaturisce evidente.

743. Fide tua.

Con la tua fede; ornò l' arma dei Crea di Calabria, con riferimento al cuore di rosso dell' arma.

L' animo di chi è armato di vera e sincera fede non deve turbarsi, nè temere; ma rimanere saldo e perseverare in quella, per rivivere dopo la morte fisica nella vita e nella beatitudine eterna del Cielo. Se poi alla fede andranno uniti la riflessione, l' opera, la costanza, la diligenza e tutti gli altri pregi rammentati nei motti riferiti a base di fede, la fede più bella, avvezza ai trionfi dell' animo sulla materia, concederà la prova della verità del proverbio: A chi ben crede Dio provvede; e solo chi è nella disgrazia divina ha paura della morte (GIUSTI, *Prov. tosc.*).

744. Fidem fati virtute sequemur.

Il primo giorno delle calende di agosto Giulio Cesare conseguì la vittoria contro Marc'Antonio e Cleopatra; molti secoli dopo nello stesso giorno Cosimo Medici sconfisse i suoi nemici a Monte Murlo (1/8 1537). In ricordanza della vittoria, ottenuta sotto l'influenza del Capricorno, Cosimo lo assunse ad impresa col motto riferito, aggiuntovi posteriormente da mons. Giovio, quasi a dire: « Io farò con propria virtù forza di conseguire quel che mi promette l'oroscopo. »

745. Fides hoc uno, virtusque probantur.

La Fede con questo solo e la virtù si provano. Fu altra impresa di Fabrizio Colonna; ed il motto accompagnava la pietra di paragone con molte linee e varî saggi, quasi a dire, che la

virtù e la fede sue sarebbensi conosciute al paragone d'ogni altro. E portò codesta impresa alla battaglia di Ravenna, dove, malgrado il suo grande valore, per ferite restò prigioniero, dando però luminosa prova del suo valore veramente, degno del generoso sangue latino.

746. Filaretoto.

È parola greca e significa *amantissimo della virtù* (Virtutis amantissimus). Codesta parola fu posta da Guidobaldo (1513-74) Montefeltro della Rovere, duca di Urbino, ad anima della sua impresa delle mete o turbini, dette anche zurli, palei e trottole, disposte col vertice in alto, in triangolo sopra un ceppo marmoreo, e su ciascun vertice una palla. La derivazione della impresa da Virgilio è chiara, e fu suggerita dai versi del grande Maestro, che leggonsi nella *Eneide* (VII):

« Ceu quondam torto volitans sub verbere Turbo, ecc. »

e che Gius. Betussi tradusse:

« In guisa proprio come suol talora
Girar per la percossa in terra il zurlo, ecc. »

Ma l'impresa potè essere suggerita anche dal verso di Dante:

« E letizia era sferza del paleo ».

(*Parad.*, XXVIII, 42).

Con codesta immagine pare che il Duca d'Urbino volesse proporre che la corona, il palio o premio della vera gloria è riservato a coloro i quali più degli altri sono seguaci delle virtù. Modesta in sè, l'impresa assurge alla dignità di gran principe generoso, rappresentando essa il proposito fermo di raggiungere la mèta desiderata di conquistare la gloria con l'esercizio costante delle virtù, per mezzo delle quali il principe può rendere felici i sudditi e sè stesso.

747. Fin che duri.

La lampada accesa fornì il corpo della impresa amorosa del poeta Tommaso Costa (sec. XVI), da non confondersi con l'omonimo pittore di Sassuolo (1630-90). Nella lampada accesa egli volle raffigurare sè stesso e nella fiamma l'amor suo onesto, per ammonire che tutto quanto veniva prodotto dal suo ingegno poetico era da lui dovuto a quella fiamma d'amore, che di continuo lo ardeva e lo costringeva a poetare.... sino a quando non si sarebbe spenta. Ma pare che la lampada si riducesse presto al lucignolo come la vena poetica del Costa, dimenticato.

Giovanni Pratolongo (1745-1810) prof. di anatomia e fisiologia nella Univ. di Genova, assunse la divisa,

748. Finchè arrivi,

la quale venne confermata poi (1877) da V. E. II al comm. Rocco Pratolongo nella concessione del titolo comitale, ed aveva riferimento al sole nascente dell'arma, rimirato da un leone.

749. Finchè venga.

Si riferisce al levriere paziente nell'attesa perenne della selvaggina pezza principale dell'arma dei Furnari di Sicilia, mentre

750. Finchè s'apra,

fu anima dell'impresa della porta chiusa di Francesco Cigala, già accennata al n. 649.

751. Finiunt pariter, renovantque labores.

Finiscono parimente, e rinnovano le fatiche. Dopo la morte di Antonio de Leva, il marchese del Vasto fu creato capitano gene-

rale di Carlo V, ed avendo egli affermato che, finite le fatiche sopportate come Capitano generale della fanteria imperiale, ora gli toccava cominciar da capo per farsi onore nella nuova carica, il Giovio da quella affermazione trasse argomento per una nuova impresa per detto Marchese; e immaginò due covoni di spighe di grano maturo con il motto riferito, che girava il bordo e le mostre della sopravvesta e circondava l'impresa nello stendardo, volendo con quelle parole esprimere che, appena raccolto il grano, nasceva propizia l'occasione per rinnovarne la semina.

752. Firmat victoria pacem.

La vittoria assicura la pace. Aimone di Savoia (1291-1343), detto il *Pacifico* per la sua indole mite, volle per sè l'impresa del cervo, che altro ne sorpassa nella corsa.

Fu valoroso e prudente; aveva seguìto la carriera chiesastica e trovavasi in Avignone presso il capriccioso e violento pont. Giovanni XXII (Jacques d'Euse di Cahors) quando gli Stati Generali lo chiamarono a succedere al fratello Edoardo. Costretto dal malanimo del Delfino di Vienna (Guido) alla guerra (nella quale il Delfino restò ucciso) ed egli vittorioso, riescì a pacificare e conciliare varî potentati in guerra fra di loro, dando prove di grande senno, confortato da straordinario valore personale.

Firmissimo fœdere tuti (v. 453).

753. Firmius in placido.

Più sicuro [*sicuramente*] *nella serenità* [*pace*]. Giov. Batta Gorgo, gentiluomo vicentino, ascritto col nome *L'Involto* all'Accad. degli Olimpici, dubitando di potere eguagliare l'ingegno dei colleghi e la produzione letteraria loro, volle esprimere con la sua impresa il concetto, che ciò non poteva attribuirsi a dappocaggine, ma alle contrarietà che di continuo gli erano d'impiccio. Perciò assunse l'impresa del vortice d'acqua corrente, comunemente detto *Gorgo* (con allusione al nome), illuminato dal sole (il lume delle scienze).

Volle con ciò inferire che, come l'immagine del sole non può riflettersi nel vortice per la volubilità delle acque, così egli avrebbe

meglio corrisposto all'attesa dei colleghi, se a lui lo avesse concesso una vita più libera e tranquilla.

754. Firmo intuitu reperit.

Ritrova con sicuro intuito: è divisa degli Spennazzi, e si riferisce al levriero passante dell'arma, il quale con fiuto sicuro, donatogli dalla natura, rintraccia la selvaggina e anche le persone. E perchè codesto è gran pregio, gli Spennazzi lo vollero a divisa per inferire ch'essi, dotati di codesta particolare virtù, facilmente giudicavano il prossimo, per tener lontano da loro gli astuti, i ribaldi, e i baciapile, de' quali non c'è da fidarsi nemmeno quando dormono.

755. Firmus in unda.

Saldo nell'onda sta il ponte, sotto gli archi del quale passano le acque torbide delle fortune umane senza trascinarlo a valle. E l'ebbero perciò a divisa nell'arma loro i Da Ponte, con riferimento al nome. Ma anche i Pasolini assunsero codesto motto a divisa, quando aggiunsero al loro il cognome Dall'Onda, in seguito

a successive eredità. E l'onda l' hanno nell' arma e non solo nel nome.

Non è privilegio comune starsene saldamente fermi in mezzo alle onde furiose che travagliano l'umanità nello avvicendarsi delle sorti della vita; poichè, occorre avere il braccio forte e il carattere di una coscienza più salda del braccio per resistere alle sventure amareggianti l' esistenza umana.

756. Fit candida gelu.

Diventa candida col gelo. Accompagnò l' impresa accademica del co: Alberto Caprara (1630-1685) (nell'Accad. dei *Gelati* di Bologna *Il Sincero*), nella quale era rappresentata una cascata di acqua resa bianca dalla congelazione.

Il Caprara era fratello del feldmaresciallo Enea Silvio, e fu generale e diplomatico imperiale anch' esso.

757. Fit purior haustu.

Diventa più pura attingendovi. Orsola Bertolaia (1531-1592) di Ferrara fu moglie del poeta ferrarese Ercole Cavalletti. Re-

putata per le sue composizioni poetiche e in prosa, godette nome di donna d'ingegno fecondo e di elevato intelletto. Seguendo l'uso, tolse per sè l'impresa del pozzo (la pienezza dell'intelletto) con gli strumenti co' quali si attinge l'acqua (l'esercizio dell'intelletto per mezzo del quale maggior lume viene alla mente nello studio delle arti e delle scienze), affinchè quella che vi resta sia più chiara.

L'impresa accademica era animata dal motto riferito, forse per contrapporla al *Motu clarior* di altra consimile impresa, ricordata dal Ruscelli.

758. Flammam non horreo.

Non pavento la fiamma; e par che lo dica lo scorpione dell'arma dei Nuti di Firenze, che portarono codesto motto a divisa.

Il volgo ritiene che lo scorpione non tema il fuoco, perchè circondato dalle fiamme tenta audacemente di uscirne: ma se trova preclusa la via della salvezza, eroicamente si pianta nella cervice il pungiglione velenoso della coda, e muore prima di provare gli effetti del fuoco.

Lo scorpione è geroglifico d'incostanza, e secondo Pierio Valeriano (Ripa, *Iconologia,* p. 398), di libidine, come quello al quale gli astrologi han dedicato le parti pudende del corpo umano.

759. Flatus.

Aura [*soffio*]. Il motto ricorda il classico: *Dum prospero flatu fortunæ utimur nec adverso affligimur,* e fu anima della impresa del sole, cinto da una ghirlanda di fiori, sulle acque. La portò con molte altre Vincenzo Gonzaga, quarto duca di Mantova. Cavaliere valoroso, giostratore esperimentato, guerreggiò i Turchi in Ungheria, ed a ricordanza del matrimonio del figlio Francesco con Margherita di Carlo Em. I (il *Grande*) di Savoia, fondò l'ordine della *Redenzione.*

Il duca Vincenzo portò anche l'impresa dell'aquila con gli aquilotti nel nido provvisto di pietre (v. *Munit*), che hanno la virtù di allontanare i serpenti, animata dal motto

760. Venenosis ut obsistat,

Per opporsi ai [*serpenti*] *velenosi.*

761. Flavescent.

Biondeggiano; animò l'impresa delle spighe di grano maturo, portata da Orazio di Pier Luigi Farnese, duca di Castro, in omaggio alle belle treccie bionde della moglie, Diana di Francia (1538-1619), duchessa di Angoulème (1582), figlia naturale legittimata di Enrico II di Francia (dalla piemontese Filippina Duc).

Il Farnese avevala sposata nel 1547, e cioè quand'essa aveva 9 anni. Mortole il marito (1553) in Francia, combattendo per la Spagna, essa passò a nuove nozze con Francesco di Montmorency.

762. Flectimur non frangimur.

Ci pieghiamo, non ci spezziamo; accompagnò l'impresa delle cannuccie nell'acqua, le quali agitate dal vento piegansi, ma non si troncano; e fu portata dalla famiglia Acquaviva nel XVI sec. Però Guido Colonna (m. 1316) aveva assunto assai prima codesto concetto per animare la sua impresa dei giunchi. Il breve, però, era

763. Flectimur non frangimur nudis

Ci pieghiamo, ma non ci spezziamo [*per impeto*] *di onda.* Codesta impresa era stata assunta di nuovo dai Colonna sotto il papato di Alessandro VI (Borgia), il *Magnifico*, sterminatore dei baroni romani. Costretti anche i Colonna a fuggirsene da Roma

e riparare col card. Giovanni in Napoli e in Sicilia, l'antica impresa fu esumata per ammonire il pontefice, che se i Colonna piegavansi per necessità di cose alla mala sorte delle persecuzioni pontificie, non li ritenesse morti e sepolti; e che sentendosi ancor vivi e potenti, speravano o prima o poi rialzarsi più forti di prima e far pagare salata al pontefice la persecuzione momentanea.

764. Flectitur obsequio, non viribus.

Si piega per rispetto non per forza. Vincenzo Manovelli (Manuelli) (XVI sec.) fiorentino, amico del Domenichi, s'ebbe da questi una impresa che ne rispecchiava l'animo, disposto per propria cortesia e gentilezza a compiacere altrui in tutte le cose ragionevoli ed oneste; ma che per forza e contro la sua volontà non era mai

per far nulla. La stessa divisa era stata prima portata dallo sdegnoso filosofo calzaiuolo fiorentino G. B. Gelli.

L'impresa raffigurava una palma, col motto indicato, la quale per sua natura facilmente si piega, ma tosto si rialza.

765. Flexa resurgit.

Piegata si raddrizza; il motto si riferisce alla palma dell'arma e del cimiero dei Perrazzoni di Savigliano, i quali lo portano a divisa per esprimere lo stesso concetto dato dall'impresa della palma di Francesco della Rovere, ricordata dal Giovio col motto *Inclinata resurgo.*

Florebit justus ut palma (v. *Justus et palma,* ecc).

766. Fœdere et religione tenemur.

Siamo trattenuti dai patti e dal rispetto. La croce e scudo di Savoia con il motto riferito formarono l'impresa assunta dopo la lega di Rivoli (1635), da Vitt. Amedeo I, quando rinnovatasi la guerra tra la Francia e la Spagna, il Duca voleva rimanere neutrale per impedire che i suoi Stati diventassero il teatro delle dispute altrui. Ma il card. Richelieu gli pose il dilemma, dicendo all'ambasciatore sabaudo: « O lega o guerra ». Costretto il Duca a scegliere, con somma prudenza ed accortezza entrò nella lega contro la Spagna, e battè l'esercito spagnuolo a Tornavento e a Montalbone. Il motto, però, non è apprezzato dai tedeschi.

767. (*Fontana*).

Matteo de' Pasti, oltre quella per l'Alberti, modellò pure la medaglia del Guarino, celebre ellenista veronese (1370-1440), sul rovescio della quale si scorge l'impresa della fontana a due bacini, terminante in una palla che ha sopra un fanciullo nudo. Il tutto circondato da una corona.

768. Formas fingetur in omnes.

Si rappresenterà in tutte le forme. Girolamo Desideri, accademico gelato *L'Indifferente,* ebbe il motto riferito ad anima della sua impresa accad. rappresentante un tronco d'albero abbattuto,

accostato dalla mazzuola e dallo scalpello, per avvertire che con l'artificio essere possibile dare la forma voluta a qualsiasi cosa, e

quindi con l'arte, lo studio e il.... grande amore, ridurre alla perfezione i componimenti letterarî.

Forma tengo dal variato aspetto (v. 516).

Fortes adjuvat ipsa Venus (v. 276).

769. Fortes creantur fortibus.

I forti sono creati dai forti. « Ogni erba si conosce per lo seme » (Dante, *Purg.*, XVI, 114); ma Orazio (*Od.* IV, 4, 25), da cui il motto è tolto, vi aveva aggiunto: *bonis.* Il breve animò l'impresa dell'aquila parata in guerra co' leoni, e fu portata da Ferrante Gonzaga, march. di Gazuolo, per affermare essere egli nato da generosi. Difatti, egli fu uomo d'azione, ardito e intelligente; e lo provò nella battaglia di Lepanto, nella guerra delle Fiandre contro i Francesi, e nella vigorosa difesa da lui fatta in Ungheria contro l'invasione turchesca. Animo gagliardo e generoso, non

pensò che il tempo fa brutti scherzi e.... dai forti fa anche nascere i deboli e le.... canaglie. Codesto valoroso, portò pure l'impresa della calamita, con il motto:

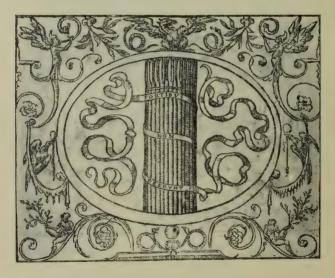
« Nec spe, nec metu » (v. al motto).

e il breve l'ebbe in comune con Alberto Della Rovere.

Fortes fortuna adjuvat (v. 272 e 277).

Fortia facere et pati romanum (v. 132).

770. Fortibus non deerunt.

Ai forti non mancheranno [*le armi*]. Andrea di Capua, duca di Termoli, creato giovanissimo Capitano generale di papa Giulio II (Giuliano Della Rovere), morì a Civita Castellana, forse per veleno, fattogli propinare dai Borgia.

Assunto all'alto grado, portò l'impresa di un mazzo di corsesche da lanciare, volendo dire che non gli facevano difetto le armi da getto, per tenersi lontano i nemici. Ed il motto era quello sopra riportato.

Fortitudo mea et laus mea (v. *Venator intrepidus*).

771. Fortunæ vicissitudo.

Vicenda della fortuna. Altrove è detto dell' aiuto cieco che la fortuna assicura agli audaci, ai forti, ecc. (v. 267 a 272); ecco il turno dello alternarsi della sorte infida. Il motto fu prescelto da Agosto d'Adda (m. 1540), gentiluomo milanese, assurto a cospicua posizione per fortunate operazioni di mercatura. Fatto nobile per ricchezza, ed entrato nuovo nell' Olimpo della aristocrazia lombarda, non dimenticò le origini umili e tenne fermo l' animo nei sentimenti elevati, che lo avevano condotto più delle ricchezze in alto.

Il motto fu da lui posto ad anima della impresa, formatagli dal Domenichi, delle corna di cervo, circondate da una corona di alloro per confermare che, s' egli aveva avuto amica la sorte, erasela meritata, avendo sempre dispensato larga parte de' suoi averi ai miseri, di modo che, se questi rimasti erano nello stato umile di loro nascita, avevano, però, largamente beneficiato dei beni che a lui la fortuna, l' intelletto e il lavoro avevano procurato. L' impresa vorrebbe dimostrare la varietà del destino, perocchè come i cervi, soli tra gli animali, perdono e rimettono le corna, così la fortuna governandosi a capriccio, come la natura, abbassa questo e quello inalza con punto giudizio, ed è miracolo se talvolta l' azzecca giusto.

772. Fortunam virtus vincere sola potest.

La sola virtù può vincere la fortuna: è divisa dei Manin ed è una ripetizione del « *virtus omnia vincit* » e simili. Ed infatti i Pepoli di Bologna portarono la divisa

773. Fortuna non mutat genus,

La fortuna non cambia l' origine: per inferire che l' alternarsi delle vicende umane non può influire sulle qualità intrinseche di una stirpe, sostenuta dal ricordo delle virtù avite e dalla fermezza di carattere delle generazioni presenti.

Fortuna volubilis errat (v. 275).

774. Fortune, enfortune, fort une.

Nella fortuna, nella sfortuna [*sempre*] *forte una*. Questo bisticcio animò una delle varie imprese di Margherita d'Austria, seconda moglie di Filiberto II di Savoia.

L'impresa era di un albero colpito dalla folgore. Questo corpo ha offerto ripetutamente motivo ai Duchi e alle Duchesse di Savoia per comporre le imprese loro (v. *Spoliat mors*, ecc. e *Nec spe nec metu*).

Quella ora descritta fu da Margherita posta nel monastero di Bron (GUICHENON, *Hist. géneal.... de Savoie*, II, p. 190) ed ha lo stesso intendimento delle altre, e cioè: che la folgore (la morte) non risparmia alcuno, e spesso annulla gli uomini prima ancora ch' essi abbiano potuto produrre i frutti delle belle azioni intraprese. Margherita parlava per l'esperienza fatta con la perdita dei due suoi mariti, i quali moralmente valevano assai più di un Carlo VIII. E ci vuol la morte per aprire gli occhi ai vivi, poichè essa altri acconcia, altri disacconcia, facendo attribuire a ciascuno quanto veramente ha meritato.

775. Fracta magis feriunt.

Rotte più [*meglio*] *feriscono*. A Gian Ludovico (1447-82) di Savoia, che fu vescovó di Ginevra, deve attribuirsi l'impresa dell'albero con trofei d'archi e di freccie spezzate da quello cadenti, animata dalla sentenza riferita; ma non a Ludovico, secondo duca e re di Cipro, morto nel 1465 e non nell'agosto del 1482.

Il sentimento di questa impresa trova riscontro in quella del Gonzaga (104).

Il Typotius (GUICHENON, *op. cit.*, II, p. 120), occupandosi dell'anima di questa impresa sabauda, vorrebbe si leggesse:

776. Tracta magis feriunt....

Lanciate più [*meglio*] *feriscono;* forse per dare a sua volta una frecciata alla memoria di Ludovico di Savoia e Lusignano, il quale avrebbe potuto meglio tutelare i proprî interessi lanciando con maggiore destrezza le freccie, ch' ei lasciava cadere spezzate dall'albero. Ma, la.... botta fu mal diretta, perchè, come ho detto, l'impresa appartenne al vescovo di Ginevra e non al duca Ludovico di Savoia.

777. Fragrantia durat.

La fragranza perdura. Franc. Sforza, di Sforza Sforza, capitano generale della cavalleria pontificia (1548), conte di Cotignola e di Santafiora, ardito cavaliere e prode soldato, nella battaglia della Servia portò a impresa uno stendardo rosso, seminato di mele cotogne d'oro, perchè tale era l'arma antica di Sforza da Cotignola, suo arcavolo.

Tra le cotogne scorreva il breve surriferito, a significare che le cotogne colte da quel valoroso capitano duravano anche allora ed emanavano grato profumo. Il motto perciò deve essere completato con *herculea collecta manu,* e ha riferimento alla mela inserta nella corona che Atlante intrecciò con quercia e gramigna per incoronare Ercole, domatore di mostri, di ladri e di tiranni.

Ma la cotogna ha pure rapporto alla fondazione di Cotignola, attribuita ad Ercole, reduce dall'Africa. E perchè a traverso i secoli Cotignola fu più volte rasa al suolo e riedificata, con l'impresa si volle anche inferire che gli Sforza erano più forti degli eventi e che perciò, abbattuti dalla sorte avversa, sarebbero sempre risorti più forti di prima. Per ultimo, il titolare dell'impresa con

quella volle ammonire essere sua ferma volontà rassomigliare al cotogno (il quale non perde mai il suo profumo) e dar sempre prove maggiori del suo valore e del suo intelletto. Ma sembra che non mantenesse la promessa, perchè le sue virtù, invecchiando, perdettero, come la cotogna, profumo e.... resistenza.

778. Frangar non flectar.

Mi spezzerò, non mi piegherò. Il motto è comune, ed ha servito sempre a denotare un carattere fermo più che nella superbia, nel dovere e contro le avversità. Ha relazione con *Flectimur non frangimur* (v. 762). La usò a divisa un Gonzaga; e ad anima d'impresa i Colonna e Gabrielle Cesarini, le famiglie dei quali hanno nell'arma una colonna. Ed infatti quest'ultimo fece l'impresa della colonna solidamente piantata, accompagnata dal breve riferito. La colonna è simbolo di fortezza e di virtù morali, e per sua natura si spezza, ma non si piega, come appunto fa l'uomo d'animo forte, il quale antepone la morte alla vergogna di venir meno a quanto l'onore, la coscienza e il dovere impongono. Il motto fu anche usato dagli Antinori, dai Gambara, Galleani, Piccolomini, Sassi, Savoia, Palma, ecc.

779. (*Francesco Sforza*)

secondo, duca di Milano, aveva posto entro la corona ducale l'impresa – senza anima – dei due rami, uno di palma, l'altro di olivo. Il primo indicava, nell'intenzione del principe, la *Vittoria* e l'altro la *Pace*. Con tale impresa il Duca volle inferire ch'egli nulla avrebbe risparmiato per riportare *in tutto* la vittoria, dalla quale solamente egli poteva ripromettersi la pace.

780. Frappez, entrez, rompez tout.

Picchiate, entrate, rompete tutto. Fu una delle molteplici interpretazioni buone o scortesi, a seconda degli intendimenti politici dei lettori, data al motto *Fert* dell'Ordine dell'Annunziata (v. 727).

781. Fraudis venena nescit.

Non conosce i veleni della frode; fu divisa dei Gallo e dei Gelli di Toscana, e motto più nobile non è facile trovarlo. Chi non conosce la frode, è innanzi tutto onesto e anche magnanimo e va-

loroso, perchè attacca – se lo deve – sempre di fronte e a viso aperto, come Manente (*Farinata*) degli Uberti, che difese, da fiero e leale ghibellino, dalla distruzione la sua bella Firenze, quando ad Empoli, dopo la vittoria dell'Arbia, fu avanzata l'empia proposta di distruggerla. Solo i vili e i venduti possono nella lotta ricorrere ai mezzi turpi della frode per sfogare la brutale e prepotente barbarie di un'anima folle.

Frigida accendit (v. *Se porta seco il mel,* ecc.).

782. [E] Frigore virtus.

[*E*] *la virtù dal freddo.* [*E*] *nel freddo il pregio.* Il co: Ercolagostino Berò fu dell'Accademia dei *Gelati* di Bologna *L'Indugiato*. Ebbe ad impresa un albero fiorito nella campagna di verde col motto riferito, per dimostrare che il gelo della sua Accademia aveva operato il miracolo di fare inverdire e produrre fronde al suo modesto ingegno.

783. Frustra.

Invano; fu l'anima della impresa della piramide, soffiata d'ogni intorno dai venti, assunta dall'Accademia letteraria di Viterbo, detta *Degli Ostinati* (v. 591), per inferire che, come i venti riescivano vani contro la solidità della piramide; così le vicende della vita vane riescivano contro la costanza *Degli Ostinati* nel desiderio di arricchire la mente di severi studî.

Ma lo stesso motto animò l'impresa di Sebastiano Pennoni, rappresentante un lanternino col lume acceso esposto a' quattro venti nell' aperta campagna, i quali indarno tentavano spegnerlo.

Il Pennoni (XVII sec.) di Montefiascone, fu ricco, nobile e caro ai principi d'ogni paese, perchè in sua casa essi trovavano grande ospitalità, quando dirigevansi a Roma, o da essa venivano per ritornare nei loro dominî. Con la sua impresa il Pennoni volle ammonire che invano gli invidiosi e i cattivi tentavano, soffiando le loro calunnie, di spegnere il lume (cioè il lustro), che a lui veniva dall'ospitalità costantemente offerta a principi, papi, e cardinali.

Frustra vigilat (v. *Mas son las,* ecc.).

784. Frustrata non desinam.

Resa inutile non desisterò. Giulio Cesare di Carlo Gonzaga, marchese di Gazuolo, ottenuto nel 1571 da Rodolfo II il titolo di conte sulla terra di Pomponesco, l'abbellì di edifici e strade, e vi inalzò a difesa una rocca. Servì con fedeltà gli imperiali e alla battaglia di Lepanto dimostrò co' fatti di essere un prode.

Aveva assunto a divisa un albero spezzato nel tronco da una folgore, su cui era un'aquila, la quale, librandosi sulle ali, lo ammirava. L'impresa era animata dal motto riferito.

Fugat et fovet (v. 786).

785. Fuge, non effugies.

Fuggi, [*ma*] *non sfuggirai.* Fu la divisa assunta da Carlo Em. I quando, essendo caduto ammalato (1617), affidava al figlio Vitt. Amedeo il cómpito di punire il tradimento e l'offesa fattigli da don Francesco Filiberto Ferrero, il quale nel 1616, essendo

principe di Masserano Biellese, generale di cavalleria, capo della nobiltà piemontese e cavaliere dell'Annunziata, si pose in protezione di Spagna, aprendo i castelli alle truppe di don Pietro di Toledo.

Ed il principe di Masserano, sconfitto, capitolò e pagò caro l'atto indegno da lui compiuto a danno del suo generoso Signore.

786. Fugat et fovet.

Mette in fuga e favorisce; fu invece divisa dei Ferro di Genova, con riferimento alla spada alta in palo dell' arma; mentre i Centorbi di Palermo portarono come divisa

787. Fugat non fugit,

Mette in fuga, non fugge, con allusione alla torre merlata dell'arma, la quale, solidamente piantata sulla roccia, mette in fuga i nemici; ma.... non può fuggire, piantata com' è sullo scoglio delle virtù avite dei Centorbi.

Fugite a facie iræ columbæ (v. 265).

788. Fulcimento pollet.

Con [*tal*] *sostegno ha potenza.* L'impresa della leva, con l'anima riferita, appartenne ad Ascanio Tolomei (v. 288) il quale l'aveva prima portata con:

789. Suffultus pollet.

Sostenuto, ha potere; per inferire che, appoggiato dalla Grazia divina e sostenuto dalla virtù, egli avrebbe saputo compiere cose non comuni a vantaggio proprio e altrui.

790. Galea spes salutis.

La celata [*elmo è la*] *speranza di salvezza.* Il motto fu divisa dei Cassella e dei Cazella con riferimento al mastio, merlato alla ghibellina, dell'arma loro, per inferire che, protetti da codesta fortezza (rappresentante la virtù), essi speravano escire vittoriosi dalle lotte della vicendevole fortuna umana. La speranza del bene, del resto, ha la virtù di tener lontano dallo spirito umano la paura del male. Essa è un sogno nella veglia, pel quale gli uomini tentano le imprese più audaci e affrontano fiduciosi le fortune più contrarie. Ma se infonde coraggio, nella lunga attesa sfibra le energie più salde, trattenendole sulla rotta di ciò che è chimerico, ma non umano.

791. Galee otto.

È giuoco di parole, e vale *Galeotto.* Fu impresa amorosa senza corpo di un Della Rovere, per avvertire che l'amore gli fu mezzano, e fu suggerita dal racconto di Francesca da Rimini:

> « Amor che a nullo amato amar perdona ».
> (*Inf.*, V, 103).
> « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse ».
> (*Inf.*, V, 137).

Ma se Gallehaut aiutò Lancillotto e Ginevra, non sorresse la infelice Francesca, e forse nemmeno favorì il Della Rovere. Il proverbio ammaestra che i mezzani sono i pidocchi del diavolo, i quali prendono il sangue da quelli che li nutrono.

792. Gemendo germinat.

Gemendo germoglia. I Carasso portarono questo motto a divisa con riferimento alla vite potata, che forma il cimiero della loro

arma. Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, soffri le contrarietà con virile fermezza; ma se vuoi godere la vita eterna, coltiva fedelmente la vite (la virtù), ch' è il primo elemento della vigna del Signore. Curata con sincerità di propositi la vite, gemendo, produrrà i suoi frutti e verrà l' ora che metterà fine ad ogni fatica e turbamento, ed io (il Signore) sarò la tua mercede.

793. Gere animum, laude dignum.

Abbi un'anima degna di lode; l' ebbero a divisa i Lucchesini; e se l' anima loro fu di lode degna, devono andare alteri delle opere loro.

Chi ha l' anima meritevole della lode altrui nulla ha da rimproverare alla propria coscienza; possiede il coraggio delle proprie azioni, dice e sostiene il vero e loda il meritevole. Ma co' lumi ch' oggi si accendono, chi s' imbranca con gli *Accomoda*, fa più strada di coloro che stanno con quelli, i quali per indole e fermezza di carattere aborrono le schiene pieghevoli.

Chi pratica la servilità somiglia alla banderuola; ha l' anima col catenaccio, e apre e chiude la porta a seconda de' venti; è presbite per quelli che montano e se ne fa amico; ed è miope per quelli che scendono nel folle giro della ruota della fortuna, e li allontana.

Gioire spera (v. 655).

794. Giovar a molti ed a nessun far danno.

Non è facile cosa. Ma non la trovò difficile Carlo Em. I di Savoia, il quale assunse il breve ad anima della sua impresa del Re delle api senza pungiglione, fatta riprodurre su talune medaglie commemorative di istituzioni benefiche da lui erette in Torino dal 1614 al 1629.

795. (*Girasole*).

Vittore Pisano (Pisanello) di Verona (XV sec.) modellò una medaglia fusa in bronzo (Medaglione del R. Museo Nazionale di Firenze) per Lodovico III Gonzaga (1414-1478), sul rovescio

della quale si scorge il duca in arme, a cavallo; sopra la testa del cavallo, un girasole; in alto: il sole raggiante. Il significato simbolico dell' impresa è incerto. Forse il celebrato pittore di S. Vigilio volle inferire che, come il girasole geroglifico della costanza), è, per comune credenza, rivolto sempre verso il sole (geroglifico di Dio), così il duca Lodovico guidato dalla grazia divina, teneva perennemente rivolto il pensiero al compimento di cose lodevoli e virtuose, le sole grate al Signore.

796. Gloria et honor tibi sit.

Sia a te gloria ed onore; è divisa dei Pinelli, mentre

797. Gloria in excelsis Deo

fu degli Angelini, dei Deo e dei Passionei. Ma con l'aggiunta di

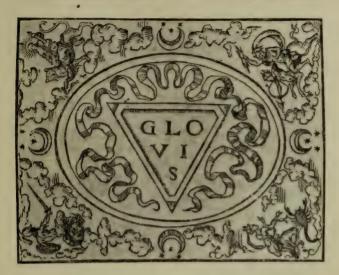
798. ....et in terra pax

fu dei Campofregoso. Altre famiglie italiane portarono

799. Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus.

Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini in terra. Tutte codeste divise in stretta relazione tra loro, sono acclamazioni a Dio; esplosioni di gioia religiosa, ricordi grati di avvenimenti familiari, per i quali la riconoscenza spinse a non gloriarsi nelle ricchezze, e nemmeno degli amici potenti; ma in Dio, che somministra tutto, e al disopra d' ogni cosa vuole dare sè medesimo ai meritevoli.

800. Glovis.

Si volge. Giuliano di Lorenzo Medici, che il Giovio dice di buonissima natura e assai ingegnoso, prima di diventare duca di Nemours, avendo tolta in moglie la zia del Re di Francia, sorella del Duca di Savoia, fu nominato Gonfaloniere della Chiesa. In codesta circostanza per dimostrare che la fortuna, fino allora avversa, gli si prometteva propizia, adottò un' anima senza corpo posta in uno scudo triangolare, e cioè, la parola di sei lettere: *Glovis,* che leggendola alla rovescia suona: *Si volg* (si volge).

Ma perchè codesta anima era.... oscura, i non benevoli nemici la interpretarono variamente e spesso in senso maligno.

801. Goiran fasen que voyo.

I Goiran fanno ciò che vogliono; è divisa dei Goiran con riferimento al nome. Essi *fanno quello che vogliono* per modo di dire, poichè la vita ammaestra ch'altro è tendere, altro è pigliare; che l'erba *voglio* non si trova neppure a Boboli, e che se l'uomo propone, Dio dispone. Ricordiamoci che anche il prete sbaglia all'altare, il contadino all'aratro, e che alla volontà umana manca sempre qualcosa, soprattutto il *potere*.

802. Gradatim.

Passo passo; fu divisa dei Caissotti e degli Scala; mentre

803. Gradatim conscenditur ad alta.

Passo passo si ascende in alto, lo ebbero gli Scarrone.

Un poco per volta, pian pianino, passo passo, montando gradino a gradino, col tempo si arriva in cielo. Lemme lemme la lu-

maca e la testuggine portarono la propria casa in cima alla montagna.

A questo mondo non bisogna aver fretta per riescire; tutte le cose vogliono tempo e fatica, proprio come le sorbe, le quali per maturare reclamano paglia e.... tempo.

804. Grata superveniet quæ non sperabitur hora.

Grata giungerà l'ora che non sarà sperata; è attribuita a Francesco Maria Molza (1489-1544) di Modena, annoverato tra i più considerevoli poeti lirici del suo tempo. Gaudente senza freno, per dedicarsi alla vita allegra, abbandonò la moglie, alla quale tornò nel 1538 assai malconcio nella salute. Ed all' accoglienza affettuosa, fattagli dall' offesa consorte, si attribuisce questa impresa, senza corpo, del Molza; e se ciò fosse esatto, avrebbe dimostrato di non aver perduto il senso del giusto e dell'onesto nei bagordi trascorsi.

Taluni invece attribuiscono il breve a Tarquinia Molza, nipote (dal figlio) del poeta, distinta letterata e molto amica del Tasso. Ma il Malmusi, che scrisse (1862) di codesta amicizia, non offre argomento da giustificare nella Tarquinia l' arrivo di quella non sperata ora di felicità.

805. Habent vigiles sua lumina noctes.

Le notti vigili hanno le loro luci; è divisa dei Reviglio (con riferimento al nome), per ricordare che la vigilanza in tutti i tempi è necessaria alla sicurezza degli uomini, poichè

806. (Vigilandum est semper); multæ insidiæ sunt bonis.

(*Bisogna vigilare sempre*); *anche i buoni hanno molte insidie* (Accio, *Atreus. Fragm.* IX); e non devesi ignorare che

807. Multæ hominibus ad malitiam viæ sunt.

Gli uomini hanno molte vie [*che conducono*] *al male;* e perciò nella notte passata in vigilia per godimenti o per laborioso dovere, i lumi, rischiarando le tenebre, terranno lontano dai fiduciosi e da' malvagi i pericoli tesi dai birbanti.

Di codesta opinione non sono, però, i ladri, i quali hanno in odio la luna, le stelle e.... le *lucerne* dei RR. Carabinieri.

Hac duce perge viam (v. 810).

808. Hac monstrante viam.

Con questa, che mostra la via. L' impresa, animata da questo motto, della stella di Venere, o Diana (detta anche Lucifero o Fosforo, che al mattino vedesi al far del giorno precedere il sole) col Sole nascente sulla campagna montuosa ed alberata, appartenne a Ferrante Francesco march. di Pescara (D'Avalos).

Con essa l'aut. volle dimostrare essere i suoi pensieri e i suoi desiderî rivolti all' Oriente, del quale Diana mostravagli la via, per combattere, come già aveva fatto suo padre Generale della fanteria nella spedizione di Tunisi, gli infedeli ad onore e gloria di Dio e del Re Cattolico, suo Signore, rappresentato nell' impresa dal Sole. Più tardi i Borselli usarono a divisa il motto:

809. Hac stella duce.

Sotto la guida di questa stella: con riferimento alla stella che

accompagna in capo la borsa d'oro dell'arma loro; mentre i Gondolo di Cuneo portarono a divisa il breve:

810. Hac duce perge viam,

Con questa guida mettiti in cammino; con riferimento alla stella che serve di guida alla gondola dell' arma, ripetuta pure nel cimiero della medesima. E queste due ultime divise hanno analogia con il motto dell' impresa accennata.

811. Hac venena fugantur.

Con questa cacciansi i veleni; è divisa de' Bardoni di Modena con riferimento al cervo corrente dell' arma.

Fu credenza radicata nell' antico che tra le proprietà del cervo fosse quella di stare in guerra perenne con i serpenti, di modo che li va cercando, e trovatili li mangia. E se qualche serpente si fugge e nasconde in una buca, il cervo soffia fortemente in quella, finchè il nemico non n' esce, e lo divora. Che se invece i serpi gli saltano addosso e lo trafiggono, egli corre subito a qualche fonte o fiume e, immergendosi nell' acqua, si sana. E così, sentendosi il cervo mancar la vista e le forze, piglia i veleni e tosto si tuffa nell' acqua, che lo ristora e sana.

Su codeste credute proprietà naturali del cervo si fonda il breve, il quale ha riscontro nell' *Una salus,* che animò l' impresa del cardinale Carlo Borromeo.

812. Hæc est sola nostra gloria.

Questa è la sola nostra gloria; cioè, di essere sempre vincitori. E le parole si leggevano sotto una corona in cui erano, a croce di S. Andrea, una palma ed uno scettro. Tale fu l' impresa di Cesare Gonzaga di Ferrante di Mantova, primo conte di Guastalla, il quale guerreggiò con Filippo II nelle Fiandre, ove perdè il padre. A sue spese seguì D. Giovanni d'Austria nell' impresa di Algeri, provando ancora una volta il valore imperituro del gentil sangue latino.

813. Hæc est spes mea.

Questa è la mia speranza; sembra che lo ripeta la donna uscente, crinata d' oro.... tenente con la destra un calice d' oro

davanti al suo corpo, e quasi a riferimento del castello a due torri sormontate dal vigile gallo, raffigurato nell' arma dei Sozzi di Bergamo, della quale la donna forma il cimiero.

Il calice, però, è anche geroglifico cristiano della Fede, e quindi i Sozzi possono riporre la loro speranza più che nel valore della loro Casata nella Fede, ch' è la vera fortezza del credente, al quale Dio provvede (*Prov. tosc.*), e quando esso aiuta, tutto riesce.

814. Hæc requies et corona mea.

Questo è il mio riposo e la mia corona. I Cedda di Samuglie (Sardegna), nel 1649 ottenuto il cavalierato, s' ebbero un' arma ornata dalla divisa surriferita, alludente allo sgabello di rosso e alla corona tenuta da due braccia al disopra di quello, che sono pezze principali dell' arma stessa.

815. Hæc sunt bona virtutis meæ.

Questi sono i beni della virtù mia. I Bonadona di Rivoli, facendo giuoco di parole, ornarono l'arma loro con la divisa riportata.

Fu assunta da Alberto Bonadona, il quale nel tempo fortunoso di Emanuele Filiberto si rese benemerito della patria e della dinastia, ed in premio ottenne più tardi nobiltà e arma, donde il motto a... doppio taglio, perchè pare che con la nobiltà e l'arma venisse rimborsato dei gravami incredibili sofferti per opera delle varie milizie, che in quei tempi scorrazzavano il Piemonte.

816. Hærent sub corde sagittæ.

Le freccie rimangono fitte nel cuore. A Carlo Giov. Amedeo (m. 1495), figlio di Carlo I (il *Guerriero*) duca di Savoia e re di Cipro e Gerusalemme, sotto la reggenza della madre Bianca di Monferrato, fu data l' impresa della faretra infissa in terra per significare che le ingiurie a lui fatte non sarebbero state dimenticate tanto presto. Ma alla vendetta fecegli intoppo la morte, che lo trasse da ogni impiccio nell' età di sette anni.

Has habet et superat (v. *Populorum voto*).

817. Hasta [a] la muerte.

Fino alla morte; fu la divisa di Pedro Calderon de la Barca, soldato, prete e poeta spagnuolo (m. 1687); ma formò pure l'anima

20

dell' impresa amorosa del cerino, o gomitolo di cera acceso, portata da G. B. Calderari (sec. XVI), cav. di Malta, per inferire che, se il vizio è causa di tutto il male e la virtù di tutto il bene degli uomini, la natura fa il suo corso e pone fine alla vita, sia essa trascorsa nel vizio o nella virtù, perchè nessuno può sottrarsi alla morte. Il vizio e la virtù muovono, sebbene per vie diverse,

il desiderio (la potenza dell' anima), il quale a sua volta spinge il corpo alle azioni ed opere esterne. Il cerino acceso rappresenta codesto concetto.

La fiamma (il desiderio) sta nella parte superiore, che è l'anima; le opere cagionate dal desiderio, come la fiamma è cagione che la cera si bruci, sono rappresentate nel cerino aggomitolato, il quale simboleggia la parte inferiore o corporea, per la quale le opere sono esterne e visibili. Così l'uomo con la parte superiore signoreggia alla inferiore, e col desiderio e con le opere giova altrui.

Ma perchè la perseveranza nel bene è il colmo delle altre virtù, dopo aver dimostrato che codesto lodevole desiderio s'è acceso

nell' anima, col motto promette di seguire la via della virtù sino alla morte. Il concetto non è semplice e chiaro; ma l' impresa fu lodata e ritenuta perfetta e corrispondente allo intendimento e alla qualità di chi la portò, perchè la vampa d'amore, accesa solo d' onore, ascende in alto.

818. Haud aliter.

Non altrimenti. Marcello Pignone da Napoli, entrato per sue virtù d' intelletto nelle grazie di Carlo V imperatore, fu da questi nominato giudice della Vicaria, Presidente della Sommaria e Reggente della Regia Cancelleria.

Il successore di Carlo V lo condusse seco in Fiandra e poi, come consigliere, in Spagna, creandolo marchese di Rivoli. Ma perchè egli a Napoli aveva lasciato una moglie bella e parecchi figli, quella e questi lamentavansi di essere stati abbandonati per servire il Re; e perchè insistevano pel suo ritorno in famiglia, il Pignone a risposta levò l' impresa della palma illuminata dal Sole, per inferire ch' egli, come la palma, che non può crescere e vivere senza il sole, non poteva crescere in grado e vivere lontano dal suo Re.

819. Haud facile virtus extinguitur.

Non facilmente si estingue la virtù. La sentenza fu portata da Alessandro Farnese, duca di Parma (m. 1592), figlio del duca Ottavio, celebre generale spagnuolo e dal 1586 duca di Piacenza e Parma, e non di quell' altro Alessandro Farnese, celebre per i suoi scandalosi amori con Caterina Scotti (maritata marchesa Verugli). Più tardi la stessa divisa fu portata da Pietro co: di Mansfeld (m. 1640).

La virtù non si estingue facilmente; ma il venticello della calunnia può crearvi tali crepe da comprometterne facilmente la solidità. E perciò il virtuoso ha da tenere nascosta codesta sua qualità, se vuole che gli sia riconosciuta dopo la morte.

820. Hausta clarior.

Attinta [*è*] *più chiara.* L' impresa della fonte con un vaso da attingere acqua fu l' impresa del letterato Ant. Befla Negrini (1532-1602) di Asola, giudice a Piubega nel Mantovano, il quale la animò col motto riportato, per inferire che a guisa della naturale proprietà dell' acqua limpida, la quale non si turba, se viene attinta, l' uomo virtuoso e cortese non si adombra alla richiesta di buoni e cortesi offici fatta da persone meritevoli.

821. Hector et tredicim.

Ettore e tredici. È divisa dei Fieramosca (Ferramosca dei conti di Mignano) di Capua, con evidente allusione ad Ettore, il primo dei tredici campioni italiani (gli altri: Giovanni Brancaleone, romano; Francesco Salomone, siciliano; Marco Corallaro da Napoli; Pietro Rizzi da Parma; Guglielmo d'Albamonte, siciliano; Mariano Abignente da Sarno; Giovanni Capocci da Roma; Lodovico Abenavoli [signore di Lucignano e Trentola]; Fanfulla da Lodi; Romanello da Forlì e Moele da Paliano), i quali ai 13 febbr. 1503 nel fondo di S. Elia tra Andria e Corato vinsero, combattendo in campo chiuso, tredici campioni francesi.

La *Disfida di Barletta,* celebrata da Massimo d'Azeglio nel suo romanzo « Ettore Fieramosca » (1833), è prova irrefutabile che ai nostri, audaci e intelligenti per natura, non difetta che la disciplina; e quando questa c'è, anche in larva, sono capaci di assicurare qualunque vittoria al nome italiano, sintesi della più schietta gentilezza del sangue latino.

822. Hibernandum; (Hybernandum).

Questo motto accompagnò l'impresa della rondine di Gabriello Cesarini, descritta al n. 156.

Herculeo vincta nodo (v. 452).

Hic benevolus et benignus (v. *Obstantia nubilia solvet*).

823. Hic cadent fulmina cæsis.

Qui cadono i fulmini sugli uccisi; è dei Cesi, con allusione al nome, ed all' albero posto sopra un monte di sei cime (v. 638, 639, 724).

Hic Deus et terras et maria alta domat (v. 209).

824. Hic dulcius canitur.

Qui si canta più dolcemente. Molte sono le famiglie Della Chiesa, sebbene tutte o quasi abbiano la stessa origine, compresavi quella di S. S. Benedetto XV.

Il motto fu portato ad anima della impresa *della Chiesa* (con riferimento al nome) da varî personaggi di codeste famiglie, taluni dei quali lo usarono come divisa gentilizia assieme ad altri motti (v. *In te domine,* ecc.).

È certo che in chiesa si canta più soavemente che altrove, anche quando i sacerdoti ed il popolo stuonano, perchè i loro canti, se anche offendono le orecchie per dissonanze strane, commuovono spesso e profondamente per quel meraviglioso sentimento pietoso della Fede, che sgorga dall'anima dei credenti semplici, convinti e fervidi. Essi sentono che Dio vuole il cuore, e lo vuole tutto intero, poichè le porte del Paradiso non si rompono col martello d'oro.

825. Hic virtus mea.

Qui [*è*] *la mia virtù* [*forza*]. Maria Cristina di Francia (*Madama Reale*), rimasta vedova di Vitt. Amedo I, duca di Savoia, valoroso, giusto e savio, nel primo anno della sua Reggenza e vedovanza (1638) assunse il motto riferito ad anima della impresa dei fiori di giglio e rôcca (*conocchia*) per istruire essere decisa a

trarre dalla sua stirpe (discendeva da Enrico IV) la forza e la grazia per governare lo Stato sabaudo ed accrescerlo di prestigio a vantaggio dei figli, quasi a ripetere con Virgilio il dantesco:

Qui si parrà la tua nobilitate.

(DANTE, *Inf.*, II, 9).

826. Hinc aliquando eluctabor.

Di qui una volta uscirò con fatica. Fu pure impresa del colto, ambizioso e gaudente Ippolito Medici, cardinale (figlio naturale di Giuliano II), cacciato nel 1527 da Firenze assieme al fratello Alessandro e al cardinale Passerini; ed era questa impresa una eclissi, nella quale si vedeva la luna nell'ombra che fa la terra intermedia. Con ciò il card. Ippolito volle inferire, ch'egli era posto nelle tenebre di certi pensieri torbidi ed oscuri a lui attribuiti ingiustamente da' nemici, e che da tali pensieri ei voleva uscire al più presto ed a qualunque costo, nel fine di smascherare e confondere i suoi calunniatori. Ma fu anche impresa politica per ammonire che, uscito dalle tenebre dell'esilio e tornato al potere, avrebbe saputo far vendetta dei nemici suoi. La dimenticanza è il rimedio, col quale gli uomini generosi curano l'ingiuria, ed il Medici aveva l'anima meschina.

827. Hinc clarior.

Di qui più chiaro [*illustre*]. L'impresa del sole circondato dalle nubi e leggermente da quelle coperto, acquista espressione dall'anima, perchè il motto serve a meglio dimostrare la proprietà della luce, la quale maggiormente risplende, se raccolta in sè stessa. Con tale considerazione l'autore di questa impresa amorosa, co: Pompilio Collalto, valoroso combattente in Dalmazia agli ordini dell'Orsini, alluse ad una donna da lui amata, la quale o per vedovanza o per capriccio erasi vestita tutta di nero ed in maniera vedovile si era velato il volto. Per tal fatto al Collalto appariva la bellezza di lei assai più chiara e meraviglioso lo splendore degli occhi suoi, i quali maggiormente risplendevano, sebbene soffusi dal leggero velo. Conosciuto dai cavalieri dell'epoca (XVI sec.), il significato di codesta impresa fu lodato, e Gabriello Percivalle da Recanati, giovine d'ingegno, compose

su codesta impresa alcune mediocri stanze (riferite dal Ruscelli) dacchè

> « Rade volte adivien, ch' à l' alte imprese
> Fortuna ingiuriosa non contrasti ».

828. Hinc dolor, lacrymæ hinc.

Di qui il dolore, di qui le lacrime. Fu una delle molte divise portate da Caterina (m. 1589), figlia unica di Lorenzo di Pietro II Medici, moglie del Delfino Enrico (poi Enrico II re di Francia), la quale come regina ebbe l' assoluto impero della monarchia durante la vita de' figli. Fu donna di altissimo intelletto; seppe avere ragione del suo tempo e dell' umore dei sudditi, i quali, in ricambio, molto ne bistrattarono la memoria. La divisa riportata ha riferimento al suo dolore per la morte del consorte e dei figli, e ha somiglianza con l' altra, pure da essa portata:

829. Hinc illæ lacrymæ.

Da ciò quelle lacrime; e cioè dalla perdita irreparabile e crudele de' proprî cari.

830. Hinc odor et fructus.

Di qui l'odore e il frutto; fu l'anima dell'impresa dell'Accademia degli *Accesi* di Reggio Emilia (sec. XVII) della pina sopra le fiamme, per inferire che, posta sopra il fuoco e bruciando, la pina sparge odore e, aprendosi, porge il frutto.

831. Hinc sola salus.

Di qui solamente la salvezza; ma anche e solamente

832. Hinc salus.

Il co: Clemente Pietra, uomo di guerra, aveva un debole per le belle donne. Innamoratosi a Bologna di una gentildonna, fu costretto a fuggire per garantirsi la vita (v. *Lasciai di me*, ecc.). Ma giunto in salvo (chi sa dove?), si innamorò tosto di altra signora di nome Laura; e per farle noto l'amor suo, tolse l'impresa del corvo in lotta col camaleonte; il quale, essendo stato ferito e avvelenato dal nemico, e conoscendo che quella ferita lo condurrebbe a morte, per medicarsi imbecca e mangia le coccole del lauro. Volendo con ciò mostrare che, alle sue piaghe amorose non aveva medicina, tranne.... Laura.

Mons. Biagio Casalini (m. 1886), canonico arciprete della Collegiata di Orbetello, uomo di grande mentalità e di sentimenti nobilissimi, portò:

833. Hinc salus ægris,

Di qui la salute ai malati, con riferimento ai volumi della sua biblioteca, segnati con la croce ancorata, per inferire che il buon libro è la medicina più efficace, che possa desiderare un' anima affetta dalle fisime e dalle passioni di questo mondo.

834. Hinc spes.

Di qui la speranza; è divisa dei Porto, con riferimento al nome. Il porto infatti è la mèta del navigante, il quale, durante le vicende fortunose della navigazione, non ha altra mira, altra speranza che di raggiungerlo al più presto sano e salvo con la propria nave.

835. Hinc vulnus salus et umbra.

Ferrante Carafa conte di Soriano (diverso dal march. di Santo Lucito, v. *Sic diva lux mihi*) tolse per impresa amorosa la palma dalla quale discendono freccie, che feriscono la capra silvestre, la

quale al piede della pericolosa palma trova una pianta di dittamo, in cui trova ristoro alle ferite, mentre l'ombra dell'albero micidiale le dà riposo, come inferisce il motto: *Qui la ferita, la salute e l'ombra.*

Il significato nascosto di questa impresa amorosa si è, che l'autore intende ottenere vittoria contro la crudeltà della donna amata; e perciò colla parola *vulnus* viene indicato il continuo stimolo e desiderio, che ferisce, rode e assilla il cuore; la parola *salus* alla vittoria desiderata, e *umbra* il dubbio di non poter riescire nell'intento prefisso, e perciò occorrergli diligenza e costanza in un apparente riposo.

836. His.

Con questi; cioè: con la mazza ferrata, col caduceo e la pelle di leone, formanti il corpo di una delle ultime imprese assunte da Carlo Em. I, il principe volle inferire ch'egli sentivasi altrettanto forte in pace, quanto nella guerra; e che i suoi soggetti avrebbero goduto la prosperità solo quando fossero stati liberati dagli stranieri.

Codesta impresa nobilissima fu dal Duca fatta battere su medaglie d'oro e d'argento e di bronzo in ricordo della impresa di Vercelli (1617); assediata da Pedro di Toledo, e della convenzione di Pavia, per la quale gli venne restituita la città e il territorio vercellese.

837. His artibus.

Con queste arti [*accorgimenti*]. L'impresa della mazza (o clava) ferrata, di alcune palle di cera (o pece) e una matassa di filo, appartenne a Ottavio Farnese, duca di Parma e di Piacenza (1524-1586), il quale l'animò col motto riferito.

Gli oggetti rappresentati in codesta impresa ricordano la favola del Minotauro, e sarebbero quelli adoperati da Teseo contro il detto Minotauro nell'Isola di Creta. Il filo gli servì a rintracciare l'uscita del Labirinto; la pece a gettarla nelle fauci del Minotauro, affinchè nella rabbiosa stretta delle mascelle, queste aderissero fortemente e non concedessero di aprire oltre la bocca; la clava, la mazza ferrata con la quale Teseo lo uccise.

Nell'impresa il Labirinto e il Minotauro rappresentano gl'invisibili travagli, e gl'impedimenti della Fortuna o dei maligni, che l'Autore dell'impresa spera di vincere, come fece Teseo, con la prudenza, con la fortezza dell'animo e soprattutto con l'ingegno e l'astuzia.

Lo stesso Duca, sposatosi con la vedova del duca Alessandro Medici, Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V (da Jeanne Marie van der Genst) portò l'impresa della *Montagna*.

Ma l'anima della impresa (837) prima deve essere stata suggerita al Farnese dall'

838. Ars est celare artem;

L'arte consiste nel nascondere l'arte, e dal

839. Si latet ars prodest.

Se l'arte si nasconde giova, di Ovidio (*Ars. Am.,* II, 313).

840. His [hæc?] Deus otia fecit.

Dio concesse questi ozî [*riposi*]; è una parafrasì del detto

Deus nobis hæc otia fecit

di Titiro, bifolco, a Melibeo, e che leggesi nella prima egloga di Virgilio, con allusione alla munificenza di Augusto imperatore. Il breve (840) si leggeva sotto ad una ruota e a una parte di

nave con corona sovrapposta all' una e all' altra, e formò espressione grafica della divisa assunta da Orazio di Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, a ricordare i servigi resi per mare e per terra all' Imperatore, dal quale aveva ottenuto in ricompensa la corona.

841. His ducibus.

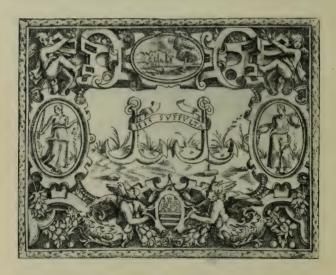
Con questi a guida. Ippolito Girami, gentiluomo milanese (secolo XVI), distintosi in qualità di Capitano di lance nella guerra di Siena in servizio di S. M. Cesarea (1555), assunse l' impresa della spada con una serpe avvolta intorno, la qual serpe aveva una ghirlanda d' alloro in bocca, accompagnata dal motto riferito. La spada doveva rappresentare la fortezza e il valore del corpo; la serpe la prudenza e le virtù dell' animo. Con ciò egli volle inferire che, da codesti pregi guidato, egli intendeva conquistare la corona trionfale dell' alloro. Ma la morte lo colse innanzi di aver raggiunto lo scopo dell' impresa, ideata da Clemente Pietra, ripetutamente citato in questo volume.

His impia terrentur (v. 640).

842. His perfusa.

Da queste cosparsa. La impresa della Conca marina, che genera la perla, appoggiata allo scoglio in un riflusso di mare aperta al Sole e alla rugiada, col motto riferito fu assunta nel 1584 dal diciassettenne Nicolò Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, duca di S. Marco, ecc. per inferire essere sua volontà imitare le gloriose opere de' suoi antenati ed eguagliarli nella gloria, col beneficio del Sole (cagione d'ogni generazione) e della rugiada che vien dall'aria del mare, come da agente più propinquo, e allora ritenuta fecondatrice della perla nella Conca.

843. His suffulta.

Da queste sostenuta. Con questo motto Isabella da Correggio (XVI sec.) animò l'impresa delle due àncore, da essa assunta alla morte di suo marito Giberto da Sassuolo, che la lasciò, oltremodo

bella, vedova a 22 anni. E perchè l'àncora pel suo officio è simbolo di stabilità e di fermezza, Isabella da C. volle inferire che sostenuta dall'amore e dal ricordo del defunto consorte, essa sentivasi superiore a tutte le debolezze terrene, dalle quali facilmente può essere soggiogata una donna giovane, bella e per giunta vedova.

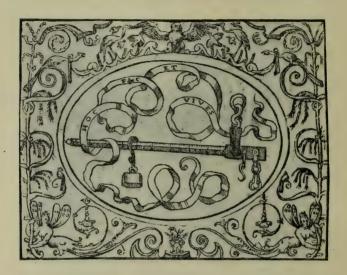
844. Hoc arte quod arcto.

[*Faccio*] *con arte questo a cui* [*sono*] *costretto.* L' impresa dell' accademico gelato dott. Aless. Barbieri, bolognese (*L'Invigorito*) rappresentava il secchio col ghiaccio e la gelatiera, col relativo ra-

maiolo. Era animata dal motto riferito per significare ch'egli dal gelo (cioè dall'Accademia) toglieva il nutrimento intellettuale per arricchire la mente delle cognizioni indispensabili per produrre opere egregie, dalle quali si attendeva gloria imperitura.

845. Hoc fac et vives.

Fa' questo e vivrai. Tommaso Carafa, conte di Mataloni, generale di re Ferrandino, portò per impresa una stadera col motto evangelico riferito, per significare il suo grande attaccamento alla giustizia. Motto e impresa rimase nella famiglia, che da allora si addimandò Carafa della Stadera, per distinguersi dall' altro ramo, detto dei Carafa del Sole, poichè nell' arma loro posero l' astro luminoso.

L' impresa del duca di Mataloni non portò fortuna al suo proprietario: s' ebbe i motteggi di mons. di Percy, fratello di mons. d'Alegria (d'Alegre) governatore della Basilicata (1495), il quale,

avendo rotto gli Aragonesi a Eboli, nel ricevere in omaggio dai suoi il conquistato stendardo del co: Tomaso, ebbe ad esclamare: « Par ma fois, che mon ennemi n'ha pàs faicts ce qu'il à escrit a l'entour de son Peson, pource que il n'ha pàs bien pesez ses forses avec les mienes ».

846. Hoc per se nihil est, sed si minimum addideris maximum fiet.

Questo in se è niente; ma se vi aggiungerai un nonnulla, diventerà grandissimo. Ed era l' anima dell' impresa di Ottaviano Fregoso alla guerra di Modena e di Bologna, ed accompagnava una grande filza della lettera O, in nero in campo d'oro, nel lembo della estremità delle barde. La lettera O in abbaco è zero, *niente,* se non è preceduta da altra cifra, che in allora può significare milioni di milioni.

Il senso recondito di codesta impresa era: « datemi un po' di aiuto e ricupererò lo stato di Genova, già tenuto in Signoria da mio padre Ottaviano, che in combattimento perdette vita e Signoria ». L'impresa aveva anche una punta di acerbo rimprovero al Duca di Urbino, ch'era stato largo di promesse, ma stretto di fatti verso il Fregoso. Papa Leone X, però, n'ebbe pietà e lo ricondusse a Genova.

847. Hoc opus.

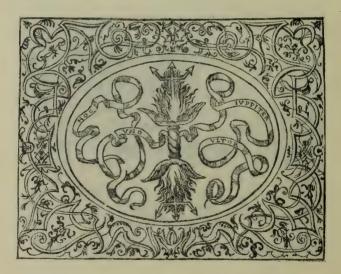
Questa [*è*] *opera*. Il cardinale di S. Giorgio, Raffaello Riario, afferma il Giovio, in mille luoghi del suo palazzo mise un timone di galea con sopra il motto *hoc opus*, quasi volesse dire: « per fare que-

sti magnifici edificî e gloriose opere mi è mestieri esser Papa, e governare il mondo ». Ma il desiderio del Riario fu reso vano dalla elezione a pontefice di Leone X. Nè la sua posizione migliorò con la scoperta della congiura ordita dal cardinale Alfonso Petrucci. Convinto di connivenza, il Riario fu spogliato d'ogni ben di Dio e confinato a Napoli, ove morì in non lieta fortuna.

L'anima di questa impresa è tolta da Virgilio (*Aen.*, VI, 129).

848. Hoc peraget.

Questo lo farà [*l'effetto*]. L'impresa di Cupido, che s'è tolto la benda e, cambiato freccie e turcasso in archibugio, si accinge a sparare, fu tolta da Barnaba Fregoso, nipote di Antoniotto, allorchè era alle sue prime armi d'amore e di.... condottiero in Spagna, in risposta ad una dama da lui inutilmente desiderata, e che alle sue proteste amorose aveva risposto: « la freccia del vostro amore non passa la mia sottana ». Ma la passava l'archibugio, e perciò il Fregoso ne armò il suo amore.

Nè abbandonò codesta impresa passando, in qualità di condottiero, al servizio d'Alfonso d'Aragona, re di Napoli, il quale lo prediligeva tanto da regalargli una guardia di 600 Catalani, quando col raggiro s'impossessò del dogato di Genova (1447). Attaccato, però, due mesi dopo da Giano Fregoso, signore di Sarzana, i Catalani fuggirono come lepri, e il Fregoso (Barnaba) si dimostrò più veloce de' Catalani. E ciò gli fece torto, perchè perde chi fugge, e chi avanza vince.

849. Hoc uno Iupiter ultor.

Con questo solo Giove si vendica. Paolo III (Alessandro Farnese, m. 1592), da cardinale fu mandato legato in Germania con le migliori milizie d' Italia in aiuto a Carlo V, per domare i tedeschi, fattisi Luterani e ribelli alla Cesarea Maestà Sua.

Il Giovio, ricevutone l' incarico, fece per impresa il fulmine trisulco, che è la vera arme di Giove, allorchè gli salta il ticchio di castigare l' arroganza e la poca religione degli uomini, come fece co' Giganti; ed animò l' impresa col motto riferito, assomigliando le scomuniche ai fulmini e il Papa a Giove.

Ma è da notare che la stessa impresa era stata portata precedentemente dal card. Ascanio Sforza (m. 1505).

Hos in usus (v. 672).

850. Hoc virtutis opus.

Questa è opera di virtù. Il motto è tolto da Virgilio (*Aen.*, X, 469) e fu usato come divisa da' Paleotti e dai Callison. Primo a portarla fu Gabriele Paleotti, il quale per le benemerenze acquistate nel Concilio di Trento fu fregiato della sacra porpora nel 1567, e poscia creato vescovo di Bologna, della quale fu il primo arcivescovo nel 1583. Con questa divisa il prelato volle attribuire la gloria della propria famiglia non solo alle sue virtù, ma anche a quelle degli antenati, tra i quali ve ne furono molti veramente illustri e benemeriti.

851. Hominem labor honorat.

Il lavoro onora l'uomo; fu divisa del co: Telfener, uno straniero italianizzato (m. a Roma verso il 1890), il quale riuscì a mettere di moda il soggiorno estivo di Vallombrosa. Il lavoro onora l' uomo, perchè lo toglie all' ozio per farne strumento di utilità universale. Del resto è saputo che

852. Labor omnia vincit.

Il lavoro vince ogni cosa, ogni difficoltà non solo, ma spiana la via a tutti gli onori, alla gloria, alla celebrità più o meno duraturi, a seconda dei meriti di ciascuno, malgrado i postumi monumenti, quasi sempre sintesi dell' ipocrisia umana, o del raggiro di una congrega interessata.

853. Honestum utili præfero.

All'utile preferisco [*antepongo*] *l'onesto;* ed è antica divisa dei Gell d'Inghilterra, dei Gelly e Gellie di Francia e dei Gelli d'Italia. Il motto è in antitesi perfetta con la teoria espressa dal cancelliere germanico Bethmann-Holweg:

854. La necessità non ha legge,

ribadita (7 sett. 1914) dal principe di Bülow a proposito della neutralità italiana, per coonestare al giusto e all'onesto la condotta.... opposta della Germania, durante la mostruosa « guerra delle Nazioni, » provocata dagli Austro-tedeschi.

Codesto principio esprime eloquentemente il concetto abietto che del diritto delle genti e dei patti scritti hanno gli uomini politici tedeschi. *Necessità non conosce legge;* dunque il diritto si sottoponga alla forza, e i patti si pieghino ai bisogni di chi li interpreta. Ciò è *Kultur,* è vero; ma non è *Civiltà.*

La parola data per essi più non conta; i protocolli diventano carte ingombranti; le firme e i sigilli compiacenti inganni. Meno male che v'è ancora la grande massa della gente civile, la quale, anche senza *Kultur,* ritiene che

855. Honesta mors turpi vita potior.

Una morte onesta val più di una vita turpe, e sono parole d'oro, da Tacito messe in bocca ad Agricola (*Agricola,* cap. 33). Codesta massima oggi è decaduta, o per lo meno è ritenuta ridicola dalla coscienza barbarica tedesca, la quale, a quanto sembra, ha fatto sua l'opinione, che il danaro non ha odore, e qualunque mezzo per procacciarselo è onesto, anche quando dovrebbe mandare a sgambettar sulla forca.

856. Honor et virtus in domo Pirrotti semper.

L'onore e la virtù furono [*sono*] *sempre nella casa Pirrotti;* che l'ebbero a divisa, per inferire ch'essi non si sono allontanati, nè si allontaneranno mai dalla via diritta dell'onore e della virtù. Ma potrebbe il motto suonare anche ammonimento ai futuri Pirrotti, di rimanere sulla via del giusto e dell'onesto, capaci di assicurare con l'onore la virtù; gloria principale della famiglia.

857. Honor præmium virtutis.

L'onore è premio della virtù; e formò la divisa dei Mari, degli Avignone, dei Celesia, ecc.

La virtù non potrà ottenere premio più nobile e vantaggioso dell'onore, finchè i virtuosi staranno in mezzo agli onesti e alla gente civile. Se invece l'ambiente fosse l'opposto, il premio sarebbe troppo magro. Le birbe anteporranno sempre il *posso* lecito e illecito dell'altrui, a tutte le lodi con le quali la virtù sollecita l'amor proprio umano. *Le lodole le pias a tüce;* ma i più preferiscono lasciare i beccafichi e prender le grasse pernici. C'è più carne!

858. Hor fa cavalli, hor navi.

Animò l'impresa della Minerva, attribuita ai veronesi Alessandro Maffei, feldmaresciallo bavarese (m. 1730) e a suo fratello Scipione (m. 1755) soldato, letterato, poeta, autore drammatico (*Merope*, 1711), viaggiatore ed architetto. L'impresa vorrebbe dimostrare la versatilità dell'ingegno e la svariata operosità dei titolari. Evvi anche una certa allusione alla favola della sfida tra Pallade e Nettuno, nella quale Minerva riescì vittoriosa, facendo sorgere dal suolo l'albero della pace (l'olivo), mentre Nettuno aveva creato il Pegaso. Ma la costruzione del Cavallo di Troja (simbolo di tradimento), fu suggerita ai Greci appunto da Minerva.

859. Humilitas.

Umiltà. I Borromeo, i Vitaliani e i Del Maino portarono codesta santa parola a divisa; ma l'ebbe particolarmente cara san Carlo Borromeo, risplendente per grandi virtù e per grazia, sollecito ed umile in sè, perchè « la dolce virtù piccola della umiltà » (S. Caterina da Siena, *Lett.* XXIII) è quella che più piace a Dio. Essa è l'antitesi dell'orgoglio e della presunzione, due passioni che consumano sè stesse, poichè si pascono di vanità, specie in

« Chi è asino e cervo si crede ».

Fortunatamente che dello errore

« al saltar della fossa se n'avvede ».

L'umiltà, però, vuol essere sincera; ed allora è come il vin buono, non abbisogna di frasca per manifestarsi in tutta la sua

potenza, e rompendo qualunque durezza, porta beneficio ovunque. S. Carlo Borromeo fu umile nel senso più profondo della parola, e con la sua umiltà seminò pace e concordia, civiltà e cultura. Di sicuro e illuminato intelletto non fu megalomane. Mai disse: « Dio ci ha chiamato a civilizzare il mondo e voi, miei sudditi, siete i missionarî del progresso umano ». Iddio, che la sa più lunga degli uomini, finirà per averne abbastanza di codeste imperiali teutoniche pazzesche irriverenze; e perchè esso, Iddio, non fa il procuratore di alcun mortale, finirà per sconquassare la bussola dello imperialismo, onde ricordare al mondo che l'umiltà sola spezza e travolge tutto, anche i formidabili eserciti.

860. Jactata magis.

Agitata maggiormente. Il comm. F. Sinolfo Saracini, senese (sec. XVI), portò dipinta sulle vesti e sulle barde dei cavalli, sull'elmo e sullo scudo, l'impresa del ginepro acceso, tenuto da una mano in atto di scuoterlo. La animò con il motto riferito e con l'altro

861. Jactata viget.

Agitata [*è*] *più vigorosa*. L'uno e l'altro motto fu suggerito da Ovidio (*Eleg.* II, lib. I. *Amori*), ove leggesi:

« Vidi ego iactatas, mota face crescere flammas ».

L'impresa volle inferire che l'autore dall'operare e dal faticare non diviene debole, ma si rende più valente; e che dalle avversità della vita spera trarre la vigoria per affrontarle e vincerle totalmente.

La stessa impresa fu portata quasi due secoli dopo da Gregorio Serlupi col motto:

Agitata revivo (v. 136).

e con l'identico sentimento.

862. Iactor, non mergor.

Sono agitata, non [*mi*] *sommergo*. La zucca da nuotare, col motto riferito, fu l'impresa di Filippo Francesconi (XVII sec.). La zucca, essendo vuota, e di zucche vuote nel mondo ve ne sono

assai, gettata in mare rimane alla superficie; e sebbene sballottata dalle onde, non s'immerge, e perciò ce ne serviamo come sostegno, allorchè ci sentiamo deboli o inadatti al nuoto.

Gli animi forti fanno come codeste zucche. Travolti dai marosi delle sciagure vengono dalle onde travagliati in tutti i modi; ma alle avversità essi oppongono il loro carattere saldo; quindi galleggiano, e non vanno a fondo. Al più si lasciano condurre alla deriva, finchè una spiaggia pietosa li accoglie e porge loro riposo.

863. I' atans mo: anstre (*sic*).

Amedeo VI (il Conte Verde) nel 1373 (aprile) sigillava una sua lettera, diretta al co: di Ginevra, con una novella impresa, il corpo della quale era: un leone chiuso nell' elmo, coronato dal cimiero del leone alato, tenente fra le branche un' aquila, ed era animata dal breve riportato con allusione alle speranze da lui nutrite di aumentare sempre più il proprio prestigio e i suoi Stati. La stessa impresa e con lo stesso significato, cioè, « avrebbe osato a suo tempo, all' apparire della sua stella », fu nel 1848 assunta da Carlo Alberto, al quale la sorte avrebbe dovuto esser meno matrigna; ma il motto corretto in

864. Je atends mon astre (*sic*)

fu portato da altri e non pochi personaggi di Casa Savoia.

865. Ich hof (hof ic).

Io spero; fu divisa di Gian Carlo Visconti (ucciso 1418 a Parigi), detto: *Gian Piccino,* proclamato Signore di Milano insieme allo zio Ettore.

In *Divixia Vicecomitarum* (Luca Beltrami) a pag. 57 si legge:

« Motto così spiegato in un diploma ducale di Galeazzo M. Sforza:

« ....Donamus arma, atque insigne nostrum Leonis galeati fulvi coloris in ignem ardentis cum fustibus seu bastonis habentibus situlas aqua plenas et cum cimerio habente litteras pannonias sive anglicas HIC OF quæ latina lingua interpretantur: IO SPERO.

« Diploma (30 giugno 1469 da Abbiate), di Galeazzo M. Sforza a Giovanni Bentivoglio di Bologna » (*nell'archivio Bentivoglio d'Aragona, a Ferrara*).

866. Ich vergies nit.

Io non dimentico; formò la divisa di Galeazzo M. Sforza (1441-76), duca di Milano, trucidato da' congiurati sulla soglia della Chiesta di S. Stefano in Milano. Aveva sollecitato per mezzo del co: G. B. Castiglione il titolo di Re d' Italia, dall' imp. Federico III. Vizioso e crudele principe, ma anche liberale e magnifico, se non perdonò i torti fattigli, non dimenticò mai i servizi resigli, ed a codesta sua disposizione naturale d' animo si riferisce la divisa *ammonitrice.*

Idem cantus et gemitus (v. 378).

867. Idem ardor.

Nell' anima manca la parola *omnibus,* cioè; *in tutti lo stesso ardore* e animò l' impresa dell' alveare con lo sciame delle api, per indicare che come le api colgono dai fiori il liquore dolce per farne tutte assieme il miele, così gli Accademici *Unanimi* (che assunsero codesta impresa) intendevano con un solo pensiero raccogliere le loro fatiche, ecc., in virtuose operazioni, onde n' avesse gloria Dio, con allusione evidente alla unione dei fratelli Maccabei della Sacra scrittura, uniti per liberare i Giudei dalla oppressione straniera.

868. Idem et alter.

Lo stesso e un altro; fu l'anima della impresa della pianta innestata, assunta dal canonico Antonio Borghesi (sec. XVI), senese, per inferire che, come la pianta selvatica innestata dà vita al vir-

gulto domestico, e gli fa produrre frutti eccellenti, così l' uomo religioso, abbandonato il mondo per dedicarsi alle cose divine, dal suo antico stato trae gli elementi necessari a sollevare il proprio spirito verso le cose celesti, a fine di assicurarsi la nuova imperitura vita nella Grazia divina.

Il folgore non cade in basso, ecc. (v. 639).

869. Igne ignem.

Dal fuoco il fuoco. L'impresa della fiamma, dentro alla quale ardono alcuni strali e un arco, fu portata da Gio. Pietro Airoldo Marcellini (XVI sec.). Nell'arco e nelle saette l'autore volle scoprire l'amore divino, vincolo potente di ogni altro affetto e passione. La fiamma che li brucia, viene dal Cielo: e, come fuoco celeste, brucia e distrugge le fiamme dell'amore illecito e carnale, che deviano l'uomo dalla strada della virtù e quindi dalla vita celestiale ed eterna. L'intenzione personale dell'autore di questa impresa fu dunque quella di provare di aver ridotto tutti i suoi pensieri alla contemplazione di Dio. Questa impresa trova riscontro nell'*Adieu biens mondains* (v. 70) di S. Francesco di Sales, ed è un contrapposto al verso del Petrarca:

« Se mai foco per foco non si spense ».

870. Il dire è facile; ma il fare è difficile.

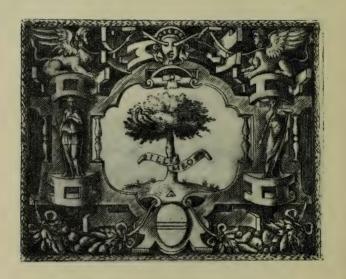
Formò la divisa portata dai Piscicelli-Taeggi. Altro è dire, altro è fare; perchè dal detto al fatto c'è un gran tratto, e c'è di mezzo il mare. Lo insegna la favola del meccanico d'Atene, il quale parlò per un giorno intero a fine di dimostrare com'egli avrebbe potuto muovere certa colonna; ma l'opera fu allogata ad un altro che, dopo aver ascoltato le chiacchiere del meccanico, disse: « Quello che ha detto costui io lo farò domani ». Chi meglio parla, peggio fa, e chi vuol fare, non lo dice, perchè chi scopre il pensiero, perde l'affare.

871. Ille meos.

Elisar (Elisa) (1ª metà del IX sec. a. C.) figlia del re Matgen di Tiro è rimasta nella storia e nella leggenda come l'esempio più fulgido dell'amore coniugale ammirevole e perpetuo. Privata del potere dal fratello Pigmalione: privata del marito Zicharbol (il *Sichea* di Virgilio, l'*Acerbal* di altri traduttori) sommo sacerdote di Mercalte, non potendo reggere oltre alle persecuzioni del fratello, emigrò verso l'872 a. C. (e perciò fu detta *Didone* ossia, la *Fuggitiva*) e fondò Cartagine. Il motto è tratto da Virgilio (*Eneid.*, IV) e proprio dalle parole che il Poeta mette in bocca

a Didone in risposta alla sorella Anna, consigliantele di passare ad altre nozze:

> « Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
> Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro ».

(Quei che primo legommi, gli amori miei – ne portò, quei se li abbia, e tenga ogn'ora – nel suo sepolcro).

Volendo imitare Didone nella fedeltà all'amore del marito defunto, Felice Sanseverino, duchessa di Gravina, tolse il motto a vita della sua impresa della tortora, posata su di un ramo secco di vigoroso e fiorito albero; essendo credenza che la tortora orbata del suo compagno posa sempre su rami secchi, nè più si accompagna con altro maschio. Con questa impresa la Sanseverino volle inferire che, rimasta vedova di Tommaso de' conti di Tricarico (2ª metà del XIV sec.), conte di Montescoglioso (trucidato mentr'era vicerè di Napoli per mandato di Luigi d'Angiò) ella, sebbene ancora giovane e bella, non avrebbe potuto amare altr'uomo, e pare tenesse parola fino alla morte.

Per dedicarsi, quindi, tutta quanta al culto della memoria del perduto bene, si volle ritirare a vita privata. Difatti, si confinò in Matera e Montescoglioso; spese somme ingenti nel restauro di conventi e nel fabbricarne di nuovi (Cappuccini di Montescoglioso) e nel costruire strade (Strada Felice, tra Matera e Montescoglioso), pel benessere de' suoi dipendenti.

872. Illæsa supersunt.

Le cose illese sopravvivono. Per inferire che, malgrado tante traversie sopportate e molte vinte, egli aveva tenuto elevato ed illeso il suo prestigio di principe, ed era sempre pronto e in grado di difendersi gagliardamente, se attaccato, Carlo Eman. I portò l'impresa dello scettro, della spada e della lancia raccolti e tenuti da una corona ducale. L'impresa era animata dal motto surriferito.

873. Illuminatio mea.

Mia luce; divisa religiosa di Cristoforo del Monte Santa Maria, vescovo di Cortona (m. 1564), con riferimento alla Beata Vergine Santa Maria del proprio nome.

874. Il me plait la trouble.

Cioè: L'EAU TROUBLÉE.

« Io son simile al camello, il quale per natura, arrivando a un fonte chiaro, non beve di quell'acqua, se prima calpestandola non la fa torbida ».

Per questo suo ragionare Virginio Orsini, consignore di Pitigliano, passato ai Francesi contro il parere dei suoi, assunse per impresa il cammello, che intorbida il fonte prima di bere, e vi pose il motto francese riferito.

Ma l'Orsini si cavò la sete col prosciutto: perchè, fatto prigione in Atella, finì miseramente la vita in Castel dell'Ovo a Napoli.

875. Il mio sperar che troppo alto montava.

Queste parole, accompagnate dal pino percosso e spezzato dal fulmine, furono adoperate ad impresa da Curzio Gonzaga, quando

non videsi più assecondato dalla donna da esso amata, per inferire che tutte le sue speranze erano state distrutte dalle ripulse di costei.

Questo prete-soldato ebbe altre imprese, riferite a *Nec rumpitur,* ecc. e al n. 675.

876. Il n'est rose sans épine.

No; questo proverbio non è, nè fu divisa del vicentino Filippo Antonio Pigafetta (1533-1603), ingegnere e architetto militare, amico e compagno di Magellano, noto per i suoi scritti e per un viaggio in Persia. Il breve riferito servì di divisa ad un postumo Pigafetta, il quale con quello volle alludere alle rose dell' arma della propria famiglia. Ma per avere posto il proverbio in lingua straniera, codesto Pigafetta s' ebbe biasimo e.... del somaro, perchè dette prova di non conoscere quello bellissimo nostrano,

877. Non c'è rosa senza spine,

per inferire che ogni medaglia ha il suo rovescio; che le rose cascano e le spine restano, e che, come ogni rosa ha le spine sue,

così ogni cuore ha il suo dolore, ogni ricchezza la sua miseria, ed ogni felicità la relativa sciagura.

878. Ilva renascens.

Elba rinascente. Domenico Polo, detto il Poggini, eccellente medaglista ed esimio intagliatore di gemme in Roma, mentre era maestro di zecca del duca Cosimo Medici, a Firenze, fece (1548) pel Signore suo due imprese: una in acciaio e l'altra di stucco. La prima aveva sul rovescio l'Isola dell'Elba, con la nuova città di Cosmopoli (Portoferraio) fondata dal Duca, ed il motto riferito al di sopra dell'Isola. Ma intorno al rovescio leggevasi

879. Tuscorum et Ligurum securitati.

A sicurezza dei Toscani e dei Liguri. La seconda impresa, pure fatta a medaglia, aveva per rovescio un Apollo, con arco e turcasso, in atto di posare la mano sul capo del *Capricorno "felicissimo ascendente del Duca"*, ed un piede sulla testa del serpente Pitone. L'anima di questa seconda impresa fu tolta dal verso di Orazio:

880. Integer vitæ scelerisque purus.

Integro di vita e puro [*scevro*] *di delitti*, la prima parte del motto ben si addiceva ad un principe del valore intellettuale del sagace duca Cosimo; ma non la seconda (v. 883).

Il Poggini fece pure una medaglia con effigiatavi una delle fatiche d'Ercole, cioè, quando egli ammazza l'Idra; ma l'impresa non aveva anima, e la compose Benedetto II Accolti, letterato, dal 1527 Cardinale di Ravenna. Governatore perpetuo d'Ancona egli la fece occupare con frode dai nemici, e carcerato per tradimento in Castel S. Angelo, riebbe per grossa somma sborsata la libertà.

881. Imis hærens ad suprema.

Dalle infime attaccandosi alle supreme [*cose*]. Un troncone d'albero, nel quale la fiamma accesa monta in alto, e per anima il motto riferito, fu l'impresa accademica di Leonora di Toledo (l'*Ardente Alterata*), moglie di Cosimo I « il *Grande* » (1519-74), per inferire che, come il fuoco, comunque appreso e quasi ritenuto in cose terrene, non cessa mai di elevarsi in alto, così lo spirito umano, trattenuto dalle cose terrene, deve sempre lasciare l'anima libera di aspirare alle cose elevate e celesti.

882. Immobile in motu.

Immobile nel moto; animò l' imp. di Giov. Fratta, poeta veneziano del XVI sec., autore della *Malteide*. Il corpo di detta impresa fu dato da 6 stelle, raffiguranti il firmamento, la natura del quale è di rimanere immobile, mentre tutto in lui si muove. Con tale impresa il Fratta volle alludere al cielo della sua mente, ripieno di pensieri, come il firmamento lo è di stelle. E come di queste ve ne sono di fisse, così ne' suoi pensieri ve n' era uno fermo per la donna amata, dall' amore della quale traeva vita quella poesia, da cui egli attendevasi l' ambita ricompensa della gloria.

883. Immobilis.

Immobile; fu l' anima della impresa della piramide con le ali, solidamente fondata sopra sei palle (quelle Medicee), portata dal perugino Sforza Almeni, gentiluomo di camera di Cosimo I di Toscana, per inferire ch' egli col favore del suo Signore sarebbe volato (asceso) molto in alto, poichè la sua posizione era saldamente basata sulla riconoscente affezione e devozione sua al Principe. L' impresa cortigiana non portò ventura all' Almeni, perchè Cosimo I, rimasto vedovo di Leonora di Toledo, gli confidò di aver progettato di torre in moglie Eleonora Albizzi. Ed avendo il Duca appurato che l' Almeni aveva riferito la cosa al principe Francesco, lo uccise (1566) di propria mano, e sposò Camilla Martelli.

Lo stesso motto più tardi animò l' impresa di Andrea Sforza Pallavicino, discendente dall' omonimo assassino del Mandrusio (v. 388), il quale vi aveva figurato una roccia in mare, vanamente percossa dalle onde furiose.

Il titolare di questa impresa fu gesuita ed autore della « *Storia del Concilio di Trento* », in confutazione di quella del Sarpi, e morì cardinale in Roma nel 1667.

884. Immota manet.

Resta immota. Nello stemma della città di Aquila si legge:

885. Immota PHS manet,

cioè: *Immota publica hic salus manet* (*Qui la pubblica salute rimane inviolata*). Ma per segnare i libri della propria bibliot. Carlo Ludovico II (già duca di Lucca e poi successo nel ducato

di Parma a Maria Luigia, vedova di Napoleone I) usò l'impresa del cane seduto su una colonna, animata dal motto:

886. Manet,

Resta; con evidente allusione alla costanza dei propositi dell'animo suo, nonchè alla fede (e qui c'entra la politica) nei destini della sua Casa, consacrata al perenne dominio dallo avvicendarsi delle fortune e della volontà dei popoli; opinione codesta resa vana dagli Italiani volenti l'unità della Patria.

Sul finire del XVI sec. Niccolò Cauli portò il motto: *Immota manet,* inciso sulla base di una solida piramide percossa dalla bufera che

> « Sta come torre ferma; che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di vento ».
>
> (DANTE, *Purg.*, V, 14).

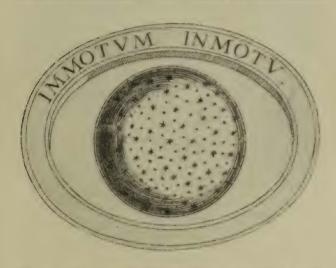
E l'impresa fu amorosa per esaltare la costanza sua nell'amore della donna amata, malgrado le vicissitudini e le bufere di amore spesso contrastato, talvolta non corrisposto. I motti riferiti sono tolti da Virgilio (*Aen.*, IV, 449):

887. Mens immota manet, lacrymæ volvuntur inanes.

La mente rimane immobile, le lacrime scorrono inutilmente; per inferire la inflessibilità dei propositi, malgrado un pensiero fisso e doloroso, che non lascia tregua allo spirito.

888. Immotum in motu.

Immoto nel moto; somiglia all' impresa descritta al n. 882. Ma questa della sfera celeste appartenne a Luigi d' Este (1538-86), fratello del duca Alfonso II, card. vescovo di Ferrara, amantis-

simo del lusso e favoreggiatore dei letterati. Standosene a Roma nella splendida villa da lui costruita, portò tra molte altre l' impresa dell' "Ottava spera", ossia cielo stellato, animata col bisticcio trascritto, per inferire com' egli rimanesse, tra i suoi amici letterati e artisti, indifferente a tutto quanto di meschino e di abietto si agitava intorno a lui nel mondo politico, chiesastico e militare. Codesto magnifico Prelato portò anche l' impresa del sole nascente, animata da

889. Non exoratus exorior.

Non sollecitato, risorgo, col proponimento di voler scoprire l'intenzione di disporre tutto l'animo suo a gentil cortesia e onesta liberalità verso gli altri.

Ed invero quest'ultima impresa non s'attaglia a un avaro; ma ben s'addice a principe intelligente e a munificente porporato della sua stampa.

890. In æternum.

In eterno; animò una delle molteplici imprese dei Gonzaga, e servì come divisa ai Sannazzaro. Ma Gaspare Del Mayno, gentiluomo milanese (XVI sec.), pose il motto ad anima dell'impresa del ramarro che tiene un diamante con la bocca, per inferire ch'egli, il Del Mayno, caduto in amore per certa madonna Diamante, non avrebbe, ad imitazione del ramarro che non abbandona più cosa ch'abbia preso (come l'Austria), posto mai fine all'amore che lo legava al[la] Diamante. Invece il card. Gerolamo Della Rovere (m. 1592) pose ad anima della sua impresa della rovere annosa (pezza principale dell'arma della famiglia sua) il motto:

891. Duret in æternum.

Duri in eterno, per significare che i Della Rovere per la resistenza loro a tutte le vicissitudini delle fortune, e per le virtù familiari non avrebbero dovuto temere le insidie del tempo. E anche questa era illusione pari a quella del Duca di Parma, indicata al n. 885.

892. In axe tantum.

Soltanto nell'asse [*perno*]. L'impresa della gabbia rotonda che gira attorno al suo perno, fu impresa amorosa di Bondo Tolomei, capitano (sec. XVI), il quale la animò con il breve riportato per

dire che, sebbene potesse sembrare altrui, ch'egli, come amante della buona ed allegra vita, andasse ogn'ora in giro alla ricerca di vaghe e leggiadre donne, il suo cuore non si allontanava mai dall'amore per la donna de' suoi pensieri.

893. In alterutra fortuna (v. 173).

Nell'una e nell'altra fortuna.

894. In brachio fortitudo mea.

Nel braccio la mia potenza [*forza*]; fu divisa dei Baldesio con riferimento al braccio armato, la mano guantata, tenente una palla d' oro.

Ma per vincere non basta avere un braccio robusto; la vittoria esige fortezza d' animo e d' intelletto, e forse a codeste due potenze morali, più che alla forza bruta, riferiscesi la divisa riportata. Però, è da tener presente che il braccio deve essere sempre più lungo delle.... parole; poichè la ragione non resta a chi urla più forte.

895. Incerta animi decreta resolvet.

Risolverà le incerte deliberazioni dell' animo. Camillo Giordani, giureconsulto, trovandosi con l' animo sospeso tra il sì e il no di prendere un certo partito, talchè ne aspettava parere dall' Oracolo,

fecesi comporre una impresa dal Giovio. E questi rappresentò la Sfinge, che suole interpretare gli oracoli e le cose astruse, col Tempo, significato da un serpente, disposto a cerchio, inghiottente la propria coda, ed il motto riferito per anima.

896. Incerta feror.

Innocenzo Gallo (XVI sec.), volendo affermare che durante la sua esistenza aveva proceduto sempre incerto e con nessuna sicurezza nelle sue azioni, assunse l'impresa della quercia secca ed una mano, armata di scure, che taglia a casaccio. Il motto esprime il concetto: io procedo, o meglio: « mi porto senza saper dove. » Ma è più logico interpretare l'impresa, portata in giostra, in senso amoroso, per dimostrare che il suo autore, incerto dell'affetto della sua donna, aveva inutilmente tentato varie vie senza riescire ad essere sicuro dell'amore di lei, e che quindi viveva nella incertezza più crudele.

897. Inclinata resurgit [o: resurgo].

Piegata si rialza [*o mi rialzo*]. Non tutti i mali vengono per nuocere. La morte di papa Leone X fece ricuperare al duca di Urbino i suoi Stati, dopo la riconciliazione sua co' Baglioni e col cardinale Medici, il quale allora teneva il governo di Firenze.

E fu il Cardinale che volle assumere a generale dei Fiorentini il duca urbinate F. Della Rovere (m. 1631). Soddisfatto di codesta

nomina, il Duca, seguendo la consuetudine del tempo, volle mettere nel suo stendardo e nelle bandiere dei trombetti una impresa. E mons. Giovio, per incarico avutone da Tommaso de' Manfredi, ambasciatore del Duca, gli fece una palma, ch' aveva una cima piegata verso terra per un gran peso di marmo, che v' era attaccato; volendo con quella esprimere ciò che Plinio dice della palma; essere il suo legno di tale natura, da vincere anche la resistenza di qualsivoglia peso, e che col tempo essa lo domina e lo solleva nel raddrizzarsi maestosa.

Non tutti, però, concordano su codesta particolare virtù della palma, dacchè anche di codeste ve ne sono parecchie storte.

Col motto riferito, dato per anima all' impresa, il Giovio volle alludere alla virtù del Duca, la quale seppe col tempo vincere la fortuna contraria.

Varie famiglie Palmieri più tardi assunsero codesto motto a divisa, per indicare la resistenza loro alle alternate vicende della vita, con allusione alla palma (pianta o rami) dell' arma e al nome loro.

898. Incorruptibile.

Incorruttibile; divisa dei Cigalotti (Cicalotti), per inferire forse ch' essi non avevano alcun parente a casa del diavolo, e che preferivano perciò la sorte loro ad un avvenire più comodo, acquistato malamente col tradimento del proprio dovere. E codesto è un sentimento assai nobile, apprezzato dagli onesti e tenuto in massimo onore fino a tanto che il presupposto formulato dalla mentalità barbarica tedesca: *"il diritto vero è fondato sulla forza"*, non avrà sconvolto i fondamenti della vecchia e gloriosa moralità latina.

899. Indeclinabili gressu.

Con passo diritto, non tortuoso, sicuro; fu l'anima dell'impresa dell'Accademia dei *Sicuri* di Venezia, e anche dei Montalto (sec. XVI), per ammonire che essi intendevano acquistare gloria, onore, ricchezze e tutti gli altri beni della terra e.... del cielo, camminando diritti con passo sicuro lungo la via illuminata dalla luce delle più chiare virtù.

900. In Deo fides.

La fede in Dio; fu la divisa dei Bertolla di Pisa e di Livorno e dei Municchi, di Firenze; mentre

901. In Domino confido,

Confido nel Signore; lo fu dei Grimaldi, Guerillo, Orengo, Persichetti. Però,

902. In Deo spes mea,

In Dio la mia speranza; era la divisa comune ai Balestrino, Demidoff, Ginanni, Giovannelli, Guerillo, Orengo, Persichetti e Tacoli.

I tre motti riferiti esprimono un concetto affine: « la fiducia e la speranza in Dio ». E non hanno torto le famiglie che li portano a divisa, poichè vano è chi pone la sua speranza negli uomini o nelle creature. « Maledictus homo, qui confidit in homine » (Ier. XVII, 51), e solo chi spera nel Signore, e opera bene, dice il Profeta, abiterà la terra e sarà pasciuto dalle sue ricchezze. Ricordiamoci, però, che chi uccella a speranza, prende nebbia, perchè Iddio aiuta solo chi si aiuta: e chi si abbandona sulla imbraca della speranza, finisce nel precipizio.

903. In dies.

Di giorno in giorno. Col lavoro e la costanza si possono condurre a termine cose infinite. Codesto concetto Fernando Vitali

(XVII sec.) tradusse nell'impresa della piramide quasi condotta a termine per avvertire che tra breve egli avrebbe, dopo tanto persistente lavoro, condotto a termine una determinata opera, intrapresa in mezzo a difficoltà gravi. Ed infatti per rompere la cattiva sorte occorre un cuore forte (GIUSTI, *Prov. tosc.*), perchè la virtù vera si conosce nel difficile, mentre è un farsi maggior danno, il lasciarsi vincere dal male e, nel caso concreto, dalla sfiducia.

904. In discordia concordes.

Concordi nella discordia. Em. Filiberto, duca di Savoia, per ammonire i suoi sudditi ch'egli tollerava le loro discordie nella fede religiosa, purchè rimanessero uniti e concordi nella difesa della patria, assunse l'impresa di una Donna, raffigurante la *Patria,* animata dal motto riferito. S. Agostino ammonì (*Confessioni,* L. IV, 8, 13) che, per riuscire negli intenti, bisogna fare *di molti uno solo e medesimo.*

E pluribus unum,

ed in codesto senso l'ammaestramento del celebre e venerato *Dottore* dell'antica Chiesa latina fu tolto a divisa dagli Stati Uniti d'America; ma non è da confondersi col motto massonico

Omnibus unus.

Uno per tutti. Il primo indica l'unione degli sforzi per raggiungere uno scopo prefisso; il secondo impone il sacrificio di uno a vantaggio dei consociati. Nella latinità classica si legge il

Vis unita fortior,

La forza unita è più forte; e corrisponde al nostro detto popolare

L'unione fa la forza,

e che i Belgi tradussero in francese e lo posero a divisa nazionale, prima che la barbarie teutonica ne devastasse il laborioso paese, e ne sopprimesse (speriamo per poco) la libertà, con una guerra di assassinii e di brigantaggio, giustificata dal presupposto idiota, che il buon vecchio Dio, avendo delegato i tedeschi a reggere il mondo per la gioia e il benessere della umanità, tutti i mezzi sono buoni per realizzare il volere divino. Nell'avvenire non dovranno dimenticare mai ciò le nazioni, le quali antepongono la geniale civiltà secolare latina alla falsa *Kultur* berlinese.

Infinita æstimatio est [libertas] (v. Nec longum tempus).

905. In inferis felicitas.

In basso [*inferno*] *la felicità*. Arturo Colautti, autore del poema *Il terzo Peccato* (Milano, Hoepli, 1902), pubblicista insigne, tolse il motto riferito a divisa pel suo ex libris. Morì a Roma nel 1914 (novembre).

906. Infestus infestis.

Infesto [*nemico*] *agli infesti*. Emanuele Filiberto, duca di Savoia (1528-80), sire della *Bressa*, sebbene vivesse quasi in povertà, fu detto per il suo carattere leale e tenace "*Testa di ferro*"; e dopo aver disfatto i francesi a S. Quintino (1559) ricuperò gli Stati paterni, e fu il secondo fondatore della monarchia Sabauda, alla quale volle dare un indirizzo e un carattere schiettamente italiani.

Vissuto ed educato nella lotta, assunse per impresa l'elefante in una mandra di pecore, il quale nella sua magnanimità le acca-

rezza, le protegge, e con la proboscide le allontana dalle sue zampe per non offenderle, camminando.

Il motto che anima l' impresa è chiara manifestazione del carattere di codesto principe valoroso, forte e buono, sempre pronto a mostrarsi pieno di generosità con i buoni e « nemico implacabile coi nemici », cioè con coloro che gli avessero dato ragione a risentimento.

Questa impresa fu creata nel 1553, mentre il Duca si trovava alla battaglia di Hesdin. Egli aveva ordinato che non si predasse. Il colonnello co: di Valdeck, trasgredì a codesto ordine, e il Duca, indignato, rivolsegli aspro rimprovero. Il conte Valdeck, rispondendo arrogantemente, fece atto di porre mano alla spada. Il Duca pronto trasse dall' arcione una pistola e con una palla nella fronte fece cadere morto chi aveva osato minacciarlo. Il reggimento del Valdeck stette, compreso di silenzio e di stupore.

Più tardi (1559) la stessa impresa fu coniata sul rovescio del *Filiberto d' oro,* e su quelli della mezza lira e il quarto di lira di questo magnanimo principe.

907. Ingenio experior funera digna meo.

Esperimento funerali degni del mio ingegno. Seguendo la fantasia loro e le consuetudini del tempo, i Colonna usarono contemporaneamente varie imprese militari e amorose.

I Colonna, anche in tarda età, non si vergognarono di essere innamorati. Ma ecco ciò che toccò a Prospero C. che in età avanzatissima posto aveva il pensiero in una nobilissima donna. Ma per salvare le apparenze e nascondere i favori e proteggere l'onestà della dama, egli si faceva accompagnare da un suo familiare di bassa origine, ma forte, giovane e non brutto. Sicchè un giorno Prospero dovette convincersi che la dama a lui preferiva il famiglio. E sentendo di ciò dolore infinito, assunse per impresa il Toro di Perillo, che fu il primo a provare la pena del fuoco acceso sotto il ventre del toro da lui ideato, nel quale egli fu posto dentro per capriccio del tiranno Falari. E ciò Prospero fece per inferire che egli era stato cagione dei suo malanno, ed il motto era quello riportato, e fu d' invenzione del poeta mons. Gabriele Attilio, vescovo di Policastro. Questa impresa ricorda l'altra di anonimo cinquecentista tolta a giustificare la verità del proverbio: chi mal consiglia, male aspetti, e che trova riscontro nel latino:

908. Malum consilium consultori pessimum.

e nel quale si vede appunto Falari, il tiranno di Agrigento, che fa racchiudere l'ateniese Perillo nel toro da lui ideato per far arrostire gli Agrigentini (Ov. Plin., lib. 34, cap. 8).

909. Ingentia marmora findit caprificus.

Il caprifico spacca smisurati marmi. Il Conte di Campobasso, Niccolò de Monfort, stando al soldo del granduca Carlo di Borgogna (il *Temerario*), non si vergognò di acquistarsi fama di *perfido raffinato,* pur di vendicarsi d' una privata ingiuria patita, e

cioè, un formidabile ceffone ricevuto dal detto Granduca, per aver egli trasceso a collera eccessiva, durante una consulta di guerra.

Dopo lungo tempo il bruciore della ceffata non era svanito; che anzi, alimentato da un forte desiderio di vendetta insoddisfatta, sempre più si faceva sentire nell' animo sdegnato del Conte.

L'opportunità della vendetta la offrì la giornata campale di Nancy, durante la quale egli avvisò Renato, duca di Lorena, che assaltasse il granduca di Borgogna con gli Svizzeri, perchè egli con le sue genti d' arme non si sarebbe mosso e sarebbe stato a vedere. Sicchè il duca Carlo, sopraffatto dai Lorenesi, fu sconfitto, e ucciso.

Dopo ciò, il Conte vendicato agli occhi suoi col tradimento compiuto, spiegò bandiera verso Francia, ed accostatosi a re Luigi, pose nei suoi stendardi per divisa un blocco di marmo di una antichità, rotto per mezzo della forza di un fico selvatico, il quale col tempo porta rovina, ficcandosi con le sue fibre sottilissime nelle fessure e commissure più sottili. L'impresa fu animata dal motto riferito e, cosa strana per un'epoca nella quale tutti gridavano,

« Malo mori quam fœdari »,

fu trovata bellissima, ed esemplare ammonimento ai principi svillaneggianti i dipendenti.

[In] hoc signo vinces (v. 54).

910. In manibus Dei sortes meæ.

Nelle mani di Dio i miei destini. Camillo Melzi, arcivesc. di Capua (m. 1649), portò ad impresa codesto motto di rassegnazione ai divini voleri, convinto che Iddio conosce il tempo e il modo per liberarci da ogni guaio, e perciò dobbiamo rassegnarci in Lui. Rimettendo le nostre sorti nelle mani del Signore, si risolve sollecitamente il problema della vita morale; poichè tutto quanto può sembrare di umanamente fiacco nella rassegnazione sparisce, essendo la Fede sincera prova di fermezza dello spirito, quando non è il resultato d'ipocrisia o di paura.

911. In medio virtus.

La virtù [*sta*] *nel mezzo* al troppo poco e al molto, poichè, come dicono i Côrsi

« U troppo sta male ancu in lu be ».

Pure le cose ottime diventano cattive, se trasmodano. Chi vuol camminare deve guardarsi tanto dalle scarpe troppo larghe, come da quelle troppo strette. Parimente quei che non vogliono incappare in Scilla o in Cariddi, non alzano vele eccessivamente grandi, nè si accontentano del solo pinco (piccola vela quadra).

Il dettato latino riferito, ch'è divisa dei Rosselli, è l'espressione esatta della dottrina di Pietro Ancillon (*De la Conciliation des extrèmes*. Berlin, 1833), poichè la moderazione è somma virtù che fa l'uomo grande, anche s'è piccino. Anche la filosofia morale

chinese s' accorda con Ovidio (*Met.*, L. II, v. 137) e con l'antico adagio della sapienza latina,

912. In medio sedet inclyta virtus.

L' inclita virtù sta [*siede*] *nel mezzo,* non tollerando essa rimanersene da banda.

913. Innata virtute.

Con innata virtù. Per significare che nello intraprendere qualsiasi impresa egli nutriva sempre buone intenzioni, frutto dell'innata virtù, Ludovico, secondo duca di Savoia (1440-65), assunse l' impresa della rupe, dalla quale escono freccie. Ma l'impresa non si adattava a codesto principe, che riponeva il proprio valore ed ogni sua virtù nella invocazione continua della Bontà divina per risolvere i travagli causatigli dalle discordie civili dei suoi Stati e dalla famiglia.

Principe non cattivo, ma ozioso, debole e disordinato, schiavo dei capricci della bellissima moglie Anna di Lusignano di Cipro, (m. 1462), nella vita esercitò la pazienza e ne vide di tutti i colori e ne intese di tutti i toni! A codesta divisa fa contrasto il noto

914. Innocens.

Innocente; che animò l'impresa del diamante sulla sommità di un monte, illuminato tutto intorno con faci accese, portata da Federico II Gonzaga, primo duca di Mantova, favoreggiatore delle arti, per manifestare la fermezza dell' animo suo libero da ogni schiavitù e da' rimorsi, sentendosi egli come principe e come uomo, immune da peccato, anzi quasi un

915. Agnus Dei.

Agnello di Dio, vittima innocente della calunnia dei perfidi, e quindi

916. Capro espiatorio,

al quale si fan pagare le conseguenze di colpe altrui. A questo mondo, però, non mancano quelli che reclamano per sè (senza discutere i meriti) il detto di S. Paolo (*Epist. a Tito,* I, 15):

917. Omnia munda mundis,

Tutto è puro per i puri, nel presupposto che sia facile far credere altrui ch' essi non vedono il male in cosa alcuna, come se

918. Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

(*Inf.*, XXVIII, 117).

la loro coscienza avesse perduto il bene della vista, o del giudizio.

E non ci voleva che la Giurisprudenza moderna per aprir loro gli occhi, abolendo l'antica massima legale,

919. Ubi non est culpa, ibi non est delictum.

Dove non è colpa, non vi è delitto, per confermare che pure un danno arrecato involontariamente è colpa da punirsi.

Talvolta l'innocenza accoppiata al dolore è fonte di peccato; altrimenti Publilio Siro non avrebbe affermato che

920. Etiam innocens cogit mentiri dolor,

Il dolore costringe alla menzogna anche gli innocenti; tanto è vero che Arria, passata alla storia come esempio meraviglioso di amore coniugale e di grande fortezza d'animo, ingannò il marito, Cecina Peto, dicendogli:

921. Non dolet;

Non produce dolore, quando per fargli animo, si squarciò il petto e gli offerse il pugnale col quale doveva suicidarsi per aver parteggiato in favore di Scriboniano, contro l'imperatore Claudio.

Talvolta l'innocenza e il dolore sono accompagnati dalla fortuna, la quale per esser cieca fa sì che il

922. Reus innocens fortunam, non testem timet,

Il reo innocente teme la fortuna, non il testimone; ciò che purtroppo avviene ad ogni momento, malgrado la puerile convinzione del mugnaio di *Sans-Souci,* quando gridava a Federico il Grande (che lo voleva espropriare del mulino) (ANDRIEUX, *Meunier de Sans-Souci*):

923. " Vi sono giudici a Berlino "....

924. Inopem me copia fecit.

L'abbondanza mi rese povero; fu la divisa assunta dal card. Giandomenico Cupis, m. a Roma nel 1553, quando a forza di beneficare gli altri, trovossi la scarsella asciutta.

La stessa divisa fu portata anche da Francesco Toraldo, marchese di Massa (1647), capitano generale della plebe dopo l'uccisione di Masaniello. Ma perchè la plebe è rea femmina, della quale nessuno può fidarsi, trattò il nuovo suo capitano, come trattato aveva Masaniello.

Ultimo ad usare codesto motto fu il march. Giov. Pietro Polignani, il quale avendo ereditato grossa quantità di fiorini d'oro, si trovò all'improvviso circondato da uno stuolo sì grande di *cugini*, da ridursi ben presto per la generosità sua, più povero di Giobbe. E questo sia ammaestramento a coloro che ripetono, – non ha cuore chi ha quattrini. Ed il marchese Polignani non sarebbe caduto in miseria, se avesse avuto meno cuore. Del resto egli, se conosceva il latino, avrà potuto consolarsi ricordando che

925. Misera est magni custodia census.

È tormentosa la custodia di una grande ricchezza.

926. In occiduam.

[*Rivolto sempre*] *verso* [*la stella di*] *tramontana.* Anche Bernardino Baldini (1515-1600) di Borgo d'Intra, prof. di medicina

a Pavia, poi di matematica a Milano, ebbe una impresa animata dal motto riferito, nella quale la bussola è rivolta con l'ago a tramontana, verso l'Orsa minore, che nell'impresa si scorge in alto. Codesta impresa volle significare che dopo lunghe fatiche negli studî, egli aveva informato l'animo suo alle virtù morali, per le quali aveva la sua mente di cristiano, come l'ago della bussola costantemente rivolto verso la stella di tramontana, non aveva altra mira se non quella delle virtù, le quali gli avrebbero assicurata la vita eterna.

927. In pectore vires.

Nel cuore la forza. La bomba ansata di ferro, vomitante fiamme e sormontata dalla scritta riferita, fu portata nell'insegna dal regg. *Dragoni di Sardegna*, fondato col nome di *Dragoni Verdi* prima del 1660, riordinato nel 1692; e che assunse la denominazione di Sardegna dopo il 1718, quando Vitt. Amedeo fu proclamato re di Sardegna in cambio della Sicilia.

Come la bomba racchiude in sè stessa la formidabile potenza dello scoppio, così la forza del soldato sta nel cuore, riassunto di coraggio, di disciplina, di fedeltà e di abnegazione nel compiere il proprio dovere sino al sacrificio della vita.

928. In quascunque formas.

In qualunque forma; fu l'anima della impresa dell'Accademia degli *Infuocati* di Firenze, nella quale era rappresentata una lama di ferro rovente con due martelli sopra in atto di batterla e lavorarla sulla incudine, per significare la volontà calda ed infocata degli accademici verso la virtù. Messo con studio e fatica attorno agli atti e alle operazioni codesto volere li conduce a qualunque maniera e forma di nobile e pregiato effetto.

929. Insidet et cineri.

Sta sopra anche alla cenere. L'obelisco sormontato da una palla, sulla quale brilla la cometa apparsa a Roma durante i funerali di Giulio Cesare, fu assunto ad impresa dal poeta Federigo Asinari,

co: di Camerano (1527-75) di Asti, per inferire che, anche quando egli fosse morto, la donna amata di nome Giulia, avrebbe avuto sulle sue ceneri lo stesso impero, che aveva avuto su di lui vivente.

Impresa e motto hanno riferimento al nome della donna e alla circostanza ricordata da Orazio (Lib. I, *Ode* XII, vv. 46-47):

« . . . . micat inter omnes
Julium sidus.... »

930. In silentio et spe.

Nel silenzio [segretezza] e nella speranza: animò l'impresa del Minotauro con l'indice, come Arpocrate, della mano sinistra sulle labbra, racchiuso sul labirinto. Codesta impresa fu assunta, mentr'era a Napoli, da Consalvo Perez, segretario di Carlo V (XVI sec.), per avvertire chi lo sollecitava a parlare com'egli sperasse conservarsi la grazia dell'Imperatore con la più scrupolosa segretezza sulle cose a lui affidate.

Ma codesta fu anche impresa amorosa, e pare fosse suggerita al Perez dalla speranza di ottenere i favori di donna amata e che dubitava compromettere la sua reputazione, assecondando le preghiere del potente amico. Ed il Perez, da buon politicante, ricordava che

Res est magna tacere

(MARZIALE, *Epigr.*, IV, 8).

(*è gran cosa* [*virtù*] *il tacere*) poichè il segreto profondo

.... manet alta mente repostum

(VIRGILIO, *Aen.*, I, 26).

(*rimane nascosto nell'alta mente*) solo la segretezza può assicurare la riescita nelle intraprese. Con la figura riprodotta il Perez intese avvertire l'amata, ch'egli sarebbe stato più muto di un pesce.

931. Instar omnium.

Vale per tutti [*a guida di tutti*]. La bilancia e un ramo d'alloro costituirono il corpo di altra impresa di Em. Filiberto, duca di Savoja, alla quale il motto riportato dava anima. Fu riprodotta sul rovescio della *lira,* coniata all'epoca del matrimonio di questo valoroso principe con Margherita di Francia. La bilancia, simbolo di giustizia, nella mente di codesto sagace principe avrebbe dovuto essere la guida costante di tutti i suoi sudditi, come lo era per lui, desideroso che a ciascuno fosse dato quanto di buon diritto spettava.

Instar palmæ germinabunt (v. Justus ut palma florebit).

932. Instat alterum.

Sovrasta [*è pronto*] *un altro*. Il co: Carlo d'Elci (Pannocchieschi) (v. 108) dovendo partecipare all'abbattimento e giuoco de' cavalletti, rappresentato alla grande festa de' *Corteggiani Ferrajuoli* di Siena, s'ebbe da Scipione Bargagli (XVI sec.) l'impresa dell'arco

colla freccia scoccata non lungi da esso, e la faretra accanto piena di saette. Codesta impresa volle indicare, come esprime l'anima, che se il primo colpo non avesse raggiunto lo scopo, l'autore aveva fermo l'animo e preparati i mezzi per continuare nel tentativo, finchè non fosse riescito a raggiungere quanto erasi prefisso di conseguire.

933. In stipite regnat.

Regna nella [*propria*] *discendenza.* Carlo Em. II di Savoia, avendo perduto la *Colombina d'amore* (Francesca Maddalena d'Orléans), si unì in seconde nozze con Maria Giovanna Battista di Nemours. E questa, rimasta a sua volta vedova (1675) del Duca, col motto sopra riferito animò l'impresa della pianta rigogliosa di gigli nel mezzo a fiorita campagna, per dimostrare che il ricordo e l'autorità del marito e signore defunto vivevano ancora, e si manifestavano per mezzo della discendenza. L'impresa fu portata incisa sul rovescio di un medaglione (secondo il costume del tempo) durante tutto il tempo della sua *Reggenza*. Codesta Duchessa seppe farsi perdonare l'ambizione e l'intrigo con gli abbellimenti compiuti a Torino. Istituì nel ducato un Consiglio cavalleresco (una specie di Giurì d'onore permanente), che doveva dare sentenze in materia e su questioni di onore, e risolverle pacificamente. Ma soprattutto tenne a conservare a ad accrescere la indipendenza dello Stato dalla Corona di Francia, per la qual cosa si rese veramente benemerita dei sudditi e della discendenza.

934. In te Domine confido.

Confido in te, Signore. Questo lemma si legge coniato attorno all'arma sabauda, circondata dai lacci d'amore, nelle monete di Filiberto II, *Il Bello* (1480-1504).

Il motto, che è tolto da David (*Psal.* X, 1), venne usato da sette successori del duca Filiberto, sino a Carlo Em. III.

Quando questo Principe andò a nozze con Margherita d'Austria (2ª moglie), i sindaci della città di Bourg offrirono alla nuova Duchessa una medaglia nuziale d'oro, opera insigne di Giovanni Marende, orefice di grande reputazione, di scuola lionese, figlio di Enrico, zecchiere del Brabante (1467) e padre di Antonio, zecchiere di Bourg (1516). Attorno a codesta medaglia (andata dispersa, ma della quale si conoscono alcune riproduzioni in argento e in bronzo) si leggeva:

935. « Gloria in Altissimis Deo et in terra pax hominibus ».

Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini in terra. Gli Orengo e i Gonzaga lo portarono a divisa. I Corvi vi aggiunsero:

936. ....non confundar in æternum,

Non sarò confuso in eterno.

937. In te Domine speravi (v. 901).

Fu divisa di Pompeo Colonna Domicelli (m. 1532), vescovo battagliero di Rieti, poi cardinale, quindi vicerè di Napoli. Ebbe frequenti ed aspre brighe col pontefice Clemente VII. Inoltre, portarono a divisa quest' ultimo motto le famiglie Della Chiesa, Correr, Franchi ed altri; e Giovanni Buonomini (1640-1678) su codeste parole del *Salmo* 30, 1, compose un celebre e delizioso mottetto a quattro voci, espressione magnifica di un sentimento religioso profondo.

Integer vitæ scelerisq. purus. (v. 880).

Anche le tenebre offrirono ampio soggetto a divise e ad anime d' imprese; e così si ebbero:

938. In tenebris clarior.

Nelle tenebre più chiaro, dei Piccolomini e dei Farnese, con riferimento al crescente (o crescenti) dell' arma, ecc.

939. In tenebris lucet.

Nelle tenebre riluce, dei Tagliapietra con allusione all'acciarino dell' arma che, percosso contro la pietra focaia, sviluppa scintille.

940. In tenebris fulget.

Nelle tenebre rifulge, dei Rachis con allusione alle stelle dell'arma.

941. In tenebris magis elucet.

Nelle tenebre maggiormente risplende, dei De Luca, con rapporto alla cometa dell' arma;

942. In tenebris magis fulgent.

Nelle tenebre maggiormente rifulgono, dei Ricca con riferimento alle tre stelle dell' arma.

943. In tenebris perspicax.

Nelle tenebre acuto, dei Dusio, con allusione al dusio dell'arma e del cimiero.

E così all'infinito, e tutti per ammonire che messa alla prova, nelle tenebre la luce delle loro virtù peculiari meglio si manifesterà e si farà più viva.

Del resto non meno vantaggiosa talvolta riesce l'ombra prodotta dalla luce, di questa opinione fu Bartolomeo Tazio (XVII sec.), il quale assunse l'impresa della meridiana. L'orologio da sole comincia la sua operazione col far del giorno e finisce subito quando il sole si nasconde. L'impresa fu amorosa e nello stile il Tazio volle rappresentare sè stesso, nell'ombra, che per la luce solare lo stile produce, intese rappresentare le sue opere virtuose, le quali non potrebbero esistere senza la luce del sole, nel quale volle personificare la donna amata. Ad anima di questa impresa pose il motto:

944. In umbra desino.

Nell'ombra cesso.

945. Inter omnes (v. 929).

Fra tutti [*risplende*].

> « .... micat inter omnes
> Iulium sidus, velut inter ignes
> Luna minores »,

ed Orazio (v. sopra), così scrivendo nel suo poema, fece allusione alla cometa luminosa che pochi giorni dopo la morte di Giulio Cesare apparve dalla parte di settentrione nel cielo di Roma. Per codesta apparizione il volgo ritenne che l'anima di Cesare fosse stata raccolta tra gli Dei immortali.

Inspirandosi a Orazio, il Molza compose l'impresa pel gaudente card. Ippolito Medici (figlio naturale di Giuliano II), e per esprimere che Giulia Gonzaga avanzava di bellezza tutte le donne del suo tempo, immaginò una cometa luminosa verso settentrione. E nell' impresa, essendo la figura della cometa pronostico di morte dolorosa, intese minacciare ruina ai nemici del Cardinale, ch'erano i fuorusciti fiorentini. Ma il malanno toccò al Cardinale, il quale essendosi mosso da Gaeta per raggiungere l' imperatore a Tunisi,

avvelenato morì ad Itri (1535), castello di dominio della suddetta Giulia Gonzaga.

946. Intus ad omnem.

Dentro a tutto. Il co: Mario Bevilacqua (1536-1593) di Verona, fu celebre raccoglitore di codici, quadri, marmi, bronzi e medaglie. Amantissimo d'ogni sorta di studi, chiamato al consolato (verso 1580) dell'Accademia dei *Filarmonici* di Verona, assunse l'impresa della salamandra, dello specchio e del sole. In questo egli volle rappresentare Apollo (Dio della musica), nello specchio,

dove lo splendore del sole riverberando accende il fuoco, figurò l'Accademia (la Musica), e nella salamandra sè stesso, che nel fuoco dell'armonia vive e si pasce con sommo diletto.

L'anima ammoniva che, l'inclinazione alla musica era in esso sì potente, da fargli sentire una certa occulta proprietà che lo allettava a tutte le virtù, come la salamandra a correr dentro ad ogni fuoco.

947. Intus et extra.

Dentro e fuori; fu divisa dei Botta con riferimento al semprevivo dell'arma. Ma i Bottigella portarono codesta divisa per alludere al nome loro (piccola botte), altrettanto buono fuori (il contenente) quanto dentro (il contenuto), dacchè il proverbio vuole che nelle piccole botti si conservi il vino più squisito.

948. Intus non extra.

Dentro non fuori; animò invece l'impresa accademica degli *Occulti* (XVI sec.) di Brescia; ed era un Satiro artificiato di legno, rappresentante uno di quelli strumenti dentro ai quali gli Egiziani conservavano con religione gl' idoli e le cose più sacre e misteriose. Ma poco dopo codesta impresa fu mutata con quella di una pietra sfavillante scintille alla percossa del focìle, ed era animata dal breve

949. Exilit quod delituit,

Vien fuori ciò che nascose; per inferire che, come il satiro occultava ai profani gli idoli, gli *Occulti* nascondevano ai profani le scintille scaturite dal loro ingegno.

950. In umbris radiant.

Brillano nelle tenebre; è divisa dei Gattini con riferimento agli occhi del gatto (ch' è pezza dell'arma) i quali, per essere fosforescenti, veggonsi brillare nel buio.

951. In utraque fortuna.

Nella prospera e nell' avversa sorte; fu posta ad anima della impresa del tribolo, assunta dal conte G. B. da Lodrone (Lodron-Laterano) (1480-1550), trentino (cugino del co: Luigi), distinto generale imperiale, per dimostrare il valore e la costanza dell' animo suo, il quale, per qualsivoglia caso di fortuna restava saldo e diritto, come il tribolo; il quale è sì fatto che, gettato comunque, resta sempre con una punta diritta verso il cielo.

952. In utrumque.

Nell' uno e nell' altro; fu divisa di Gianfranc. Argenti (Valvassori), decurione di Cremona nel 1581, e dei Guidotti di Bari, con

riferimento al bufalo del cimiero dell'arma, pronto come è detto nel seguente,

953. In utrunque paratus.

Apparecchiato [*pronto*] *all'uno e all'altro*, al sacrificio e al lavoro. Il motto portato anche da un Gonzaga (v. 105) fu l'anima della impresa di Onofrio Panvini di Verona (d'origine cremonese)

(1529-68), agostiniano, celebre archeologo e storico di profonda erudizione. L'impresa raffigurò il toro posto tra l'ara e il giogo, rassegnato e pronto tanto a subire il sacrificio, quanto a sottoporsi al giogo pel lavoro della terra. Con questa impresa il Panvini volle avvertire, – essere l'animo suo disposto (come religioso) così al servizio divino, come allo studio delle scienze pel bene della umanità. Ed infatti scrisse numerose opere disparate, delle quali a pag. 466 delle *Imprese illustri* del Ruscelli leggesi l'elenco.

954. Invenimus inter spinas rosam.

Tra le spine trovammo la rosa, ed il Gonzaga ch'ebbe codesto motto per anima dell'impresa del rosaio, irto di spine con una

sola rosa fiorita, dovette ringraziarne la Provvidenza, perchè ai miseri mortali non è facile rintracciare una rosa, cioè, *un giorno di letizia,* di felicità o di prospera fortuna, nello avvicendarsi continuo di dolori e di guai della vita, nella quale un piacere qualsiasi rappresenta una modesta pausa tra un rosario e l' altrò del dolore e delle sventure, riservati dalla natûra alla povera umanità.

955. In viridi teneras exurit flamma medullas.

La fiamma abbrucia nel campo anche le midolle [*arbusti*] *ancora verdi.* Pietro di Lorenzo Medici s' ebbe nella impresa di giovane innamorato i tronconi verdi accavallati, dai quali si sprigionavano le fiamme e divampava il fuoco, per significare che il suo ardore d'amore era incomparabile, poichè abbruciava financo le legna verdi.

Tale impresa fu ideata da Agnolo Poliziano, il quale, nel caso concreto, volle essere benigno galeotto al giovane principe.

Virtù parola incerta, vaga, inafferrabile come la fede, messa alla moda per indicare tanto la disposizione naturale dell' animo che porta a fare il bene e a fuggire il male; quanto la tendenza

a fare il comodo proprio, sotto parvenze particolari, capaci di riparare dai colpi del Codice penale e dal disprezzo pubblico. Addimandasi virtù anche l'abito di operare secondo la legge naturale, civile e religiosa; ma oggi codesto abito s'è ridotto alla corda, e fa vedere le curate e i ginocchi. Generalmente codesta veste è fatta di toppe, come quella di Arlecchino e la portano di preferenza i *Girella,* i *Baciapile,* i *Masticasanti,* i *Mangiapreti,* e i *Rodidio* per nascondere l'anima di *suor Accomoda* e lo spirito di *fra Vantaggio,* co' quali essi cercano di uccellare il prossimo proletario e quello borghese. Molteplici sono le divise e le imprese che dalla virtù traggono origine. Ecco le principali:

956. In virtute virtus.

La virtù nella virtù, portata dai Vernazza.

957. In virtute et labore gloria.

Nella virtù e nel lavoro la gloria, dei Portalupi.

958. In virtute robur.

Nella virtù la forza [*potenza*], dei Rodinò.

959. In virtute spero.

Spero nella virtù, cioè, la speranza è riposta nella virtù, dei Negri.

960. In virtute sunt veræ divitiæ.

Le vere ricchezze stanno nella virtù, dei Collalto.

961. Io percoterò il pastore, e le pecore del gregge si sperderanno.

Gesù lo disse ai suoi discepoli; ma fu attribuito (chissà con qual criterio balordo), come divisa, a Napoleone I. L'attribuzione, più che offesa all'intelletto e allo accorgimento politico del Bonaparte, è affronto al senso comune, anche se si volle alludere alla lotta di Napoleone con la S. Sede, retta da Pio VI, sottoscrittore della disastrosa pace di Tolentino (1797), la quale condusse il Pontefice a morire esule a Valence (1799).

962. Non amat populos, omnes leges evertit, omnia nostra eripit.

Non ama i popoli, sovverte tutte le leggi, porta via [*ruba*] *tutte le cose nostre.* Questo breve fa il paio col precedente e a Venezia (al principio del XIX sec.) fu posto a divisa sotto il ritratto di Napoleone I e attorno all'arma napoleonica, non a titolo di lode, ma di dispregio e a sfogo di odio.

È un acrostico formato dal nome del « piccolo grande capitano » *Napoleone;* e basterà riunire assieme le iniziali delle varie parole per averne la prova.

E che l'odio dei Veneti per il Bonaparte fosse profondo, si deduce dall'*Oremus,* affisso alla porta maggiore della Cattedrale di Vicenza dopo l'ultimo *Te Deum* per il *fu Imperatore Napoleone* (*Satire in tempo d'assedio.* Opusc. Venezia, 1814). Così concepito:

« Salvum fac populum tuum, Domine, eo quia Napoleo crudeliter tyrannus omnes suppeditat religionis, et societatis ordines. Is maximus super magnos latrones, is maximus super omnes scelestos, mendax, proditor; contra juramenta, et pacta usurpavit Hispanias, iniquissime expellit de sede sua Sanctissimum Patrem, et Pontificem, expoliat omnes substantias, et nunquam est sanguine satiatus. Te, Domine, supplices exoramus, ut cito ei portæ inferi aperiantur, et omnibus suis, et qui nascentur ab illis. Per Chr. Dom. N.... »

Non c'è, in questo *Oremus,* molta carità cristiana; ciò non toglie, però, che se si cambiasse il nome potrebbe ritenersi affisso alle porte della Cattedrale di Reims il 20 settembre 1914.

Io vo dietro a quel che m'arde (v. 655).

963. Irasci tentat.

Tenta adirarsi; è l'anima della impresa del torello che si addestra alla lotta, cozzando contro una annosa quercia, riferita dal Bargagli (pag. 258), per dimostrare che alle lotte della vita bisogna prepararsi da giovani, se si vuole accaparrare qualche speranza di vittoria. Il cane ringhioso e non forzoso rischiò sempre la pelle; e sebbene chi si adira ha generalmente il torto, la vita ammaestra che lo sdegno ponderato fa compiere grandi cose, quando l'animo

è preparato a dominare l'eccesso e a non dimenticare la misura; altrimenti ci si adira a proprio danno, e ci si rompe le corna contro le cantonate.

964. Irrevocabile.

L'accademico *Cieco intronato* (XVI sec.) di Siena portò inciso nel suo anello (secondo l'uso del tempo) in luogo dell'arma gentilizia l'impresa assunta, ch'era un dardo o freccia già scoccata dalla balestra. Ad anima posevi la parola riportata per avvertire che quanto egli scriveva, dovesse per lui tenersi fermo, non potendosi mutare le parole scritte, le quali sono quelle che sono. L'autore trasse il concetto di codesta impresa da Orazio Flacco (*Ars poet.*, v. 390):

965. Nescit vox missa reverti.

La voce emessa non torna indietro, e che il Metastasio, il quale di accademie se ne intendeva, tradusse:

> « Voce dal sen fuggita
> Più richiamar non vale.... » ecc.
>
> (*Ipemnestra*, a. II, sc. I).

per fermare il concetto della vanità di un tardo pentimento, forse ricordando l'altro detto di Orazio:

Et semel emissum, volat irrevocabile verbum (Una volta pronunciata [emessa] vola irrevocabile la parola) (*Epist.*, I, 18, 71).

966. Irrigatæ, vivaciores.

Innaffiate, bagnate, [*divengono*] *più vivaci.* I Moriconi di Lucca nel sec. XVI ebbero nell'arma disegnate le onde, mentre i Poggi, senesi, portarono l'arma colle rose. Una Moriconi, andando sposa ad un Poggi, anch'esso nobilissimo, s'ebbe dal consorte nel giorno dello sposalizio, il dono dell'impresa, tratta dalle due armi gentilizie, ed animata dal motto riferito.

Codesta impresa raffigurava le *rose* fatte più vivaci dall'acqua delle *onde,* che le bagnavano. La stessa impresa e con lo stesso significato, ma col motto

967. Irrigatæ pulchriores.

Bagnate, più belle, fu offerta da un Orlandini, senese, ad una concittadina, di Casa Bargagli, da lui tolta in moglie.

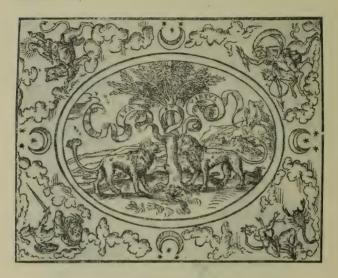
968. Is ego.

Quell'io. Il co: Pompeo Spesiani di Pavia (XVI sec.), volendo dichiarare alla donna da lui amata, essere egli in sua adorazione ogni qual volta la vedeva, assunse l'impresa del Cinocefalo in atto di adorare la luna.

La favola vuole che codesta peculiare specie di scimmie, simile all'uomo eccetto che nella testa, la quale somiglia a quella del cane, quando la luna è vuota (nuova) si nasconde e vive in grande timore; ed al contrario si rallegra e adora la luna, quand'essa rischiara le tenebre. E, raffigurando sè nel Cinocefalo, animò l'impresa con il motto riferito.

969. Ita et virtus.

Così anche la virtù. Lorenzo Medici, duca di Firenze, fece dipingere nei saioni delle sue lancie spezzate e sugli stendardi della gente d'arme un albero di lauro in mezzo a due leoni col motto riferito, per significare che la virtù come il lauro è sempre verde. Ma l'impresa riescì oscura ai più, e dette origine a inter-

pretazioni talvolta non benigne, delle quali pagò il fio don Domizio da Cagli, cappellano del cardinale Medici (che fu poi papa Clemente VII).

La sorte che toccò al povero cappellano non si conosce; ma è certo che dovette essere pepata, poichè anche allora i potenti mandavano in aria gli stracci, e facevano pagar loro lo scotto per le toghe di velluto.

970. Iunoni Laciniæ dicatum.

Dedicato a Giunone Lacinia. Il march. del Vasto, secondando la costumanza de' suoi tempi, ebbe pure una impresa d'amore, trovatagli da Antonio Epicuro, dell'Accademia napoletana. In detta impresa vedevasi il tempio di Giunone Lacinia, sostenuto da colonne e con in mezzo un altare col fuoco acceso, che per nessun vento si spegneva mai, ancorchè il tempio fosse da ogni lato aperto. E riferivasi ad una dama ch'egli aveva da tempo amata e che allora dolevasi a torto, di essere stata abbandonata dal marchese, mentre per lei l'antica fiamma divampava sempre nel suo cuore, come cosa eterna. Tutto intorno al fregio del tempio leggevasi il motto riferito.

G
S
F
E

971. Ius in armis.

Il diritto nelle armi; ma Seneca (*Ercole fur.*, a. II, sc. I, v. 49) aveva scritto: *Jus est in armis* (il diritto sta nelle armi), quasi a dire:

972. Contro la forza la ragion non vale.

Sui campi di battaglia, malgrado le teorie dell'umano filosofo Kant, i potenti continuarono a calpestare le leggi della umanità e della giustizia, facendo nel fatto prevalere la tristissima massima teutonica, che in guerra il diritto è della forza.

I San Martino d'Agliè portarono il motto latino riferito ad anima della impresa delle cinque freccie (ora costituenti il cimiero dell'arma loro) con un concetto differente. Il co: Filippo, favorito della duchessa Cristina di Savoia e prigioniero di Richelieu nel 1640, con quella impresa volle inferire che l'autorità e il dominio feudale conquistato dalla sua famiglia, lo teneva per virtù delle armi, cioè dei servigi resi al principe combattendo.

Iustitia omnium dominatrix (v. 460).

973. Iustum et tenacem.

Giusto e tenace; è dei Petitti di Piemonte, i quali hanno codesto motto a divisa con riferimento al leone dell'arma. Ma il breve

974. Iustum et fortis,

Giusto e forte; è divisa dei Beccuti di Torino, i quali nulla hanno di comune con il *Coppetta* (Francesco Beccuti, poeta bernesco perugino, m. a Fermo nel 1553), con riferimento al leone del cimiero, impugnante con la branca destra una spada d'argento (la Giustizia) e con la sinistra uno scettro d'oro (la Forza). Invece

975. Iustus et propositi tenax,

Giusto e tenace nei propositi, animò una impresa dei Cattaneo di Genova (?), i quali la conservarono poscia come divisa. Il motto è tolto da Orazio, *Od.* III, 3, 1. Ma

976. Iustus ex fide vivit,

Il giusto vive di fede; fu divisa dei Barberi e dei Zezza di Zapponeta.

977. Iustum et honestum.

Giusto e onesto, formò la divisa dei Corti di Lombardia.

Questi motti vogliono inferire che l'uomo giusto non tresca coi ferri di bottega, ma tiene la bilancia del pari; esso non teme il vituperio delle genti, e solo paventa la rampogna di Pitagora, sapendo che la Giustizia non può restare vicino a Licurgo, nè frequentare l'Areopago di Atene, se vien meno al principio di equità, fondamento incrollabile d'ogni felicità, poichè solo

978. Iustus ut palma florebit;

Il giusto fiorirà come la palma; sentenza che trova il sinonimo nel

979. Instar palmæ germinabunt.

A guisa di palma germoglieranno [*fioriranno*]. Il motto precedente orna l'arma dei Peroni di Brescia, e il secondo l'ebbero ad anima della impresa della palma Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze (1452-1522), morto esule a Ravenna, e a divisa i Riario, i Manfredi, i Cappello, ed altri. Ma il cardinale Andrea Palmieri (m. 1537) portò solo le parole

980. Iustus ut florebit,

poichè la palma (soppressa nel motto) era raffigurata nell'arma.

Il breve è tolto dal versetto 12 del *Salmo* 91; e vuole inferire che, come la palma è simbolo di giustizia e di virtù ricompensata, le famiglie o le persone che l'assunsero a divisa (o ad impresa) speravano la ricompensa eterna alle loro virtù, fatte spesso di sacrificio. Ma non bisogna credere che l'amore della giustizia porti sempre fortuna a chi di quello si nutrì. Gregorio VII lo imparò a sue spese; e difatti amareggiato dalla mala fede degli uomini, essendo prossimo a morire (in Salerno, 1085) ebbe a ricordarsi dell'adagio latino:

Aliud in titulo aliud in pyxide.

Altra cosa nel titolo altra cosa nel vaso (Gilb. Cognati, *Adagior. Cent.,* I, 1; veggasi al n. 160); ed esclamò:

981. Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.

Amai la giustizia e odiai l'iniquità, per ciò muoio in esilio.

982. Iuvat empta labore gloria.

Giova la gloria acquistata col lavoro; si legge sotto un *cammello* nella divisa di Vespasiano Gonzaga figlio di Luigi, detto Rodomonte (v. 636-640). La massima è lodevole; ma nella pratica spesso è applicata a certi *cavalieri del.... lavoro,* decorati di tanto nobile onorificenza, e che finirono nel fallimento più sfacciato, dopo aver dilapitato le sostanze altrui.

983. Labor ante omnia.

Il lavoro avanti tutto; è divisa dei Laboranti (con allusione al nome), memori che per sapere è necessario affaticarsi e per avere, lavorare. Ed infatti, chi antepone il lavoro a tutto il resto, è sicuro di non annoiarsi, di non perdere il tempo e forse di accumulare il gruzzolo per una comoda vecchiaia.

Però, a questo mondo vedesi spesso chi lavora con una camicia, e chi sta in ozio con camicia e pastrano. Per assicurarsi un sicuro riposo bisogna quindi procedere con

984. Labore et prudentia;

Col lavoro e colla prudenza; ed allora si può far bugiardo il proverbio. Questa divisa fu dei Bartolozzi, e presela per sè il celebrato Francesco, artefice insigne tra gli incisori gloriosi del rame. Ma a lui la prudenza non garantì la fine dolce e tranquilla, che dal suo meraviglioso artificio si riprometteva. Forse ei non ricordò che solo

985. Labore et vigilantia,

Col lavoro e con la vigilanza, si è sicuri dell'indomani; dacchè solamente la vigile parsimonia fa ricchi. Così la pensarono i Bobba, i quali portarono codesto motto a divisa.

Annibal Caro, il letterato principe del suo tempo, volle per sè:

986. Laborem sero.

Semino il lavoro; per inferire ch' egli non poteva tenersi le mani in tasca e sbadigliare di noia in faccia al sole e alla luna. Ed infatti egli fu lavoratore di tempra eccezionale. Ma Lucio Settimio Severo, imperatore (m. 221) volle por fine ai suoi giorni col più nobile avvertimento:

987. Laboremus.

Lavoriamo; preso più tardi a divisa da molte famiglie cospicue nostrane, le quali conobbero il lavoro solo a traverso la divisa assunta, per farsi credere *faticoni* tenaci.... nel far nulla; sebbene sollecitati dalla convinzione che

988. Labor omnia vincit.

Il lavoro vince tutto; rubato a Virgilio (*Georg.*, I, 145), per inferire che tutte le difficoltà della vita sono superate da un lavoro assiduo e paziente.

Ma di codesta verità s'è abusato nel passato e nel presente, specie da coloro, come si è detto, i quali antepongono l'arte di Michelaccio alla fatica dell'opera, con la quale l'uomo si inalza e si nobilita (v. 840).

989. Lædit, non læditur.

Offende, non è offesa. La salamandra nel fuoco fu impresa del card. Francesco Cennini, di Sartiano (1621), alla quale il Ferro (*Ombre apparenti*) dette per anima il motto riferito, perchè la credenza vuole che sia proprietà della salamandra di smorzare il fuoco; e per inferire che detto Cardinale con le sue virtù, col suo governo, con le sue accorte maniere spegneva l'ardore degli animi male infiammati dall'odio, dalla vendetta, ecc.

Ed a prova che codesto prelato dovesse essere accorto, ricordasi che fu appunto quegli che estorse a Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino, l'atto di vera e propria abdicazione in favore della Santa Sede (1624).

990. Læsæ libertatis affectus.

Afflitto per la manomessa [*offesa*] *libertà;* fu portato a divisa da Pietro Mocenigo (XVIII sec.), il quale scrisse dell' uomo in

istato libero ed in società. Il motto, però, viene anche attribuito a Pietro Mocenigo (1406-76), nipote al doge Tommaso, capitano generale contro i Turchi e, dopo Nicolò Marcello, doge di Venezia.

991. La fortuna assiste gli eroi.

Il comandante Mazzola alla torpediniera *Centauro,* la quale sfilava con altre torpediniere davanti alla *Vettor Pisani* per intraprendere l'incursione ardita nei Dardanelli la notte tra il 18 e il 19 luglio 1912 (v. 414, 994, 1012).

992. Lamazabatani (in ebraico).

Perchè mi hai abbandonato?; Il Domenichi (m. a Pisa nel 1564), narra di aver letto nelle *Cinquanta Novelle* di un giovane galante, che per lungo tempo aveva amato una gentildonna, e che presosi d'amore per altra non men bella signora, aveva abbandonato la prima per godere delle grazie della seconda. E questa, non potendosi rassegnare all' abbandono, e pur non volendo scoprire altrui il suo dolore, volle significarlo all' incostante con una impresa. E fatto legare in oro un diamante falso con grande maestrìa in forma di anello, vi fece incidere dentro la parola ebraica riferita, e lo mandò a donare a colui che avevala abbandonata. Il giovane non comprendendo il dono e nemmeno lo scritto, fattosi spiegare questo e da un orefice esaminare l' anello, apprese il significato del dono, perchè il diamante falso con la traduzione della parola ebraica suonava: *Dì,* (dimmi) *amante falso, perchè m' hai abbandonata?* Ed il giovane commosso da tanto.... dolore, tornò a consolare l' antica amata.

993. Languidior mage musa fui.

Fui musa più languida. La favola che quando il cigno sente avvicinarsi il momento supremo di tirar le calzette, canta più dolcemente del solito, fornì soggetto d' impresa amorosa a Ludovico Nemoreo, poeta del sec. XVII, e l'anima n'era il motto riferito.

Spasimando per una gentildonna, il Nemoreo si sentì poeta, e per di più poeta trafitto dagli strali di amore; e dalla passione amorosa condotto quasi a morte cominciò a cantare in languidi versi le doti peregrine della sua dama, nella speranza che la dol-

cezza della sua musa rendesse più arrendevole la rigidezza della indifferente donna.

994. L'anima degli italiani è con voi.

Parole dirette dal comandante Mazzola della *Vettor Pisani* all'equipaggio della torpediniera *Spica*, mentre sfilava con altre per la gloriosa incursione notturna nei Dardanelli nella notte dal 18 al 19 luglio 1912 (v. 414, 991, 1012).

995. Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.

Il laccio si spezzò e noi fummo liberi. Tra le imprese, quella formata dai Napoletani, dopo la morte del re Alfonso II di Napoli, ha tutto il carattere politico (ed è forse la sola che si conosca) e il sapore di una pasquinata. Combattuto aspramente da Carlo VIII di Francia, codesto Principe per la difesa propria e del regno era stato costretto a usare asprezza e rigore verso i sudditi, molestandoli anche con gravissime esazioni per far denari. Per ciò erasi nimicato tutto il popolo; che, liberato dalla morte dal giogo di codesto Sovrano, levò l'impresa di un laccio rotto, col motto

riportato (tolto dal *Salmo* 23, 7), per inferire che la morte del Re avevali liberati dall'aspro giogo della servitù penosa.

996. Lasciai di me la miglior parte addietro.

Il motto, ch'è un verso del Petrarca, animò l'impresa amorosa del co: Clemente Pietra, capitano e uomo di guerra del principio del sec. XVI. Trovandosi egli a Bologna cadde innamorato di una bella gentildonna; ed essendo costretto a fuggire da lei per salvare la vita, assunse l'impresa dell'elefante, il quale, sapendo di non essere perseguitato dai cacciatori, se non per cagione de' suoi denti, li batte contro un albero e se li fa cadere, alludendo all'abbandono forzato della sua donna, per salvare la pelle.

997. Lasciami e prendo il volo.

Fu anima dell'impresa amorosa di Cupido trattenuto da una mano femminile, portata da un Potenziani per inferire che, lasciato libero, egli sarebbesi sbarazzato dalle strette amorose di colei che tenevalo prigioniero, e da quella sarebbesi allontanato.

998. Lasciviæ pœnitentia.

A penitenza della lascivia; animò l'impresa amorosa di resipiscenza fatta dal Domenichi per Lionardo Curz di Augusta (XVI sec.). Codesto gentiluomo, venuto per diporto a Napoli, essendo giovane e ricco si dette a frequentare i ritrovi di piacere; e invaghitosi di una bellissima femmina da conio in breve con essa dette fondo a molte migliaia di scudi.

Richiamato dal consiglio di amici meno scapestrati, riconobbe il malfatto e deliberò di abbandonare Napoli per tornarsene a fare il saggio in patria. Comunicò codesta sua decisione agli amici con l'impresa del cervo nella fossa, accompagnata dal motto riferito.

L'impresa si basava sulla convinzione che il cervo, dopo accostata una femmina, corre a nascondersi per sfuggire al puzzo che emana dal suo corpo, e scavata una fossa in quella s'accoscia solitario in attesa di una pioggia purificatrice. A proposito di odori si ricorda che, a Praga, nel 1684 viveva un monaco, il quale dall'odore distingueva quali tra le sue penitenti eransi mantenute sagge. Del resto, in fatto di odori se ne raccontano di strane. Il medico

giapponese Burtaro Adacki afferma che i Tedeschi emanano un odore acre di rancido; ma un medico italiano, prima di costui, aveva scoperto che i Giapponesi sentono di lacca. È certo però che pochi mortali emanarono dal loro corpo odori più cattivi di quelli che scaturivano dalle persone auguste di Enrico IV e di Luigi XIV di Francia.

Latens alit quoque vertas (v. 185).

999. Latet.

Sta nascosto. Giulio Contarini, veneziano (XVI sec.), pensando che le grandi ricchezze, di cui la fortuna avevalo dotato, maggiormente sarebbero state apprezzate se usate con modestia e senza ostentazione a vantaggio proprio e de' suoi simili, tolse l'impresa del serpe fra l'erba, col breve riferito, preso da Virgilio (accomodato, metaforico e sentenzioso), per inferire che le ricchezze, come l'erba, nascondono il serpe velenoso del male.

1000. Lauda parce, vitupera parcius.

Loda poco, vitupera meno: fu la divisa di Domenico Zampieri (1581-1641) detto *il Domenichino,* celebre pittore bolognese, rozzo e sospettoso, modestissimo e sobrio, sì nel vitto come nel vestito, tanto nel biasimo quanto nella lode. Sebbene perseguitato dalla sventura e dalla invidia, non venne mai meno al precetto della sua divisa. Lodò poco i colleghi, ma non disse mai corna di essi, anche quando lo bistrattavano a torto. E ciò era virtù grande.

1001. La verità fa sempre vivo.

Virginio Orsini (vivente nel 1480) figlio di Napoleone co: di Tagliacozzo, fu gran signore negli Stati della Chiesa e nel Regno di Napoli; celebrato condottiere, conte dell'Anguillara, partigiano prima degli Aragonesi, poi dei Francesi, finì spento di veleno nel Castello dell'Uovo, ove fu rinchiuso. Questo prode soldato, politicante maldestro, nella sua avventurosa esistenza lottò assai contro l'invidia e la calunnia dei numerosi nemici, che circondano sempre chi sale in alto.

E perchè i fatti sovente detter ragione a lui sulle malevole accuse dei maligni, portò la divisa ricordata per inferire che la verità

più presto o più tardi vien sempre a galla, anche quando il mentire non paga gabella, perchè la frode marcisce e presto si fa sentire e perciò si scopre da sè stessa.

Se la verità è figlia del tempo, è pure madre dell'odio; ha cattivi abiti, e nel freddo terrore delle anime pusille langue, ma non perisce.

Lavi et vidi (v. *Populorum voto*).

1002. Leaulté passe tout;

ma in origine si leggeva:

1003. Beaulté passe tout.

La lealtà vince tutto; era scritto attorno a una medaglia di Aron Cybo, nella quale egli aveva fatto riprodurre il pavone rotato per inferire che come codesto uccello, facendo la ruota, mostra

lealmente ogni bellezza e ricchezza sua, così egli intendeva dimostrare con codesta impresa tutta la generosità e la lealtà dell'animo suo. Si aggiunga che, essendo il pavone per sua naturale dispo-

sizione assai vigile, il Cybo assumendolo a simbolo proprio, veniva a promettere di essere vigilissimo pel mantenersi sincero e leale. Ma prima del Cybo codesta impresa era stata assunta da Renato di Angiò, re di Napoli, il quale ne fece omaggio al detto Cybo in ricompensa dei servigi resigli durante l'assedio di Napoli da parte di re Alfonso d'Aragona.

Più tardi la medesima impresa del pavone fu portata da Alberico Cybo (m. 1623), l'amante passionato delle arti; ma i Malabaila ebbero il motto nella loro arma prima di porvi l'altra divisa

1004. Fortitudine ac prudentia.

Con la forza [il valore] e la prudenza. Però, l'antica divisa era più significativa della seconda, perchè la lealtà è tale virtù somma da sorpassare moralmente tutte le altre. Al bugiardo non si crede, anche se dice il vero; mentre chi parla col cuore in mano non si affatica, perchè non ha bisogno di spendere parole per essere creduto. La schiettezza è come il leccio; essa è sempre verde e viva e non perde foglia per soffiar di tramontana. Perciò l'uomo leale è stimato da vivo e ricordato con profondo rammarico dopo la morte.

Leit (v. al seguito di *Nitet,* ecc.).

Leo non capit muscas (v. 205).

1005. Le temps revient.

Il tempo torna; fu portato prima a divisa, poscia ad anima d'impresa da Lorenzo Medici il *Magnifico*, duca di Firenze, per inferire che il tempo è galantuomo; e sebbene passi, torna inesorabile col succedersi delle stagioni.

Parimente le vicende umane si succedono e si ripetono; nel rinnovarsi de' tempi le fortune delle persone mutano e spingono in alto chi era in basso e viceversa. L'impresa fu assunta dall'accorto Principe toscano, arbitro al suo tempo degli affari d'Italia, per ammonire i nemici che contrastavangli il dominio del ducato (Congiura del 1478 per la quale in S. Maria del Fiore vennegli ucciso il fratello Giuliano ed egli rimase ferito), che il tempo di *fare i conti* tornerebbe. E tornò; ma Lorenzo, vinto dalle emi-

nenti doti dell'animo e dello intelletto, fece tacere il risentimento, superò il suo carattere intollerante di contraddizione, e da poeta, filosofo e artista quale egli era, volle tutto dimenticare, purchè la sua bella Firenze non vivesse nel terrore, ma nella gloria di ospitare l'intelletto di Europa.

1006. Liberalitas Augusta.

Liberalità Augusta. Il Pisanello (Vittore Pisano) modellò la medaglia di Alfonso V re di Aragona, di Sicilia e di Napoli (Due Sicilie) (1394-1458). Sul diritto vedesi Alfonso V a capo nudo e corazza; davanti a lui, una corona, dietro un elmo sul quale è figurato un libro aperto e la leggenda: *Divus Alphonsus rex. Triumphator et Pacificus. MCCCCXLVIIII.*

Sul rovescio: Aquila diritta sopra un tronco d'albero, a piè del quale sono un capriolo morto e due avvoltoi per parte, e la leggenda: *Liberalitas Augusta.*

1007. Liberata Italia ab Exteris.

L'Italia liberata dagli stranieri. Si trova anche scritto;

Lib. Ita. ab. ext.

E fu divisa di Alberico I di Barbiano di Cotignola, celebre capitano di ventura, organizzatore e capo della famosa Compagnia di S. Giorgio (milizia di ventura italiana), in ricordanza delle vittorie da lui riportate sugli stranieri, a vantaggio però di altri stranieri.

1008. Libertas.

Libertà. L'ebbrezza che dà codesta santa dea (così la chiama V. Monti, *Il fanatismo,* v. 2), dire solo lo può chi ne fu privo. Essa è bene sì grande, che le nostre antiche città libere (Lucca, Pisa, Bologna) la scrissero nell'arma civica a monito perenne dei cittadini e dei nemici. La libertà è il fremito del mondo; i cuori generosi la invocano, e chi n'è privo con Dante esclama:

« Libertà, vo cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta ».

(*Purg.*, I, v. 71-72).

Perchè chi muore per essa, vive eterno nella memoria degli uomini e nella benedizione (GUERRAZZI, *Pasq. Paoli,* VII), e:

> « Manca ogni ragion di vita,
> Se libertade, ahi libertà! ne manca ».
>
> (CARDUCCI, *Juvenilia,* LI).

Chi non sente la grandezza di codesta parola non la merita; poichè, la libertà, esige la coscienza della libertà.

Essa rassomiglia a un fiume, a un gran fiume, ricco di acque benefiche, destinate a infertilire le terre in mezzo alle quali scorre.

La santa libertà non è fanciulla da poco rame (Carducci); essa non sposa mal costume (Berchet) e vuole l'uomo intero (Carducci). La libertà piace a tutti, principalmente a coloro che non la vogliono lasciar godere altrui (GUERRAZZI, *op. cit.,* V); e perchè essa vale più di una città (*Proverbi toscani*), esige obbedienza alla legge (D'AZEGLIO, *Ricordi*); e perciò non significa fare il proprio comodo in barba ai diritti altrui e in contrasto con le leggi.

Anche i birbanti l'apprezzano tanto, da preferire l'essere uccel di bosco che di gabbia, quando manomettono quella altrui.

E perchè molti, anche in umile condizione, sanno:

> « .... come sa di sale
> lo pane altrui, e come è duro calle
> lo scendere e 'l salir l' altrui scale »,
>
> (DANTE, *Paradiso,* XVII, 58-60).

antepongono la padronanza di un testone (3 paoli, cioè, una lira e 68 cent.) alla servitù di un milione.

1009. Libertas inaestimabilis res est.

La libertà è cosa che non ha prezzo, ed è

1010. Infinita æstimatio est [libertas].

Infinito valore ha la libertà: esprime il sentimento elevato che in tutti i tempi si ebbe della parola *Libertas,* per il quale anche oggi si contano a diecine le famiglie nostrane che nei tempi remoti e recenti tolsero codesta parola a divisa per inferire com' esse a tutti i benefizî di qualsiasi servitù, intendessero anteporre il dono più grande che la Natura abbia dato all'uomo: la libertà!

1011. Libertas sub metu.

La libertà [*si nasconde*] *sotto la paura;* fu divisa attribuita a Francesco Donato Doria (m. 1553), doge di Venezia, il quale con quella volle affermare come il terrore non uccida la libertà, che anzi codesta naturale aspirazione della personalità umana sotto la pressione della paura si alimenta di sè stessa, siccome il fuoco si mantiene sotto il moggio, e quando meno lo si pensa, scoppia violento, e con l'impeto delle sue fiamme divampa e travolge gli oppressori.

1012. L'Italia veglia su voi.

Il comandante Mazzola alla torpediniera *Astore,* la quale con la *Centauro* (v. 991), con la *Spica* (v. 994) ed altre, sfilava davanti alla *"Vettor Pisani"* per intraprendere l'ardita incursione nei Dardanelli, la notte tra il 18 e il 19 luglio 1912.

1013. L'obbedienza mi guida.

Anima d'impresa, di cui ignorasi il corpo, portata da Alessandro march. Dal Bovo (XVI sec.), la quale fa tornare alla mente l' "*Obbedisco*", del 9 agosto 1866 di Giuseppe Garibaldi a La Marmora, nel laconismo del quale è scritta la più bella pagina di disciplina di un eroe, pronto a sacrificare tutto sè stesso al bene della patria.

1014. Loco et tempore.

A luogo e a tempo. Alfonso, duca di Ferrara, andando alla battaglia di Ravenna, portò l'impresa di una palla di metallo piena di fuoco artificiale (una bomba), che divampava per talune commessure, ed era di tale artificio che, terminato il fuoco, a momento voluto scoppiava con fracasso e gran danno dei nemici. Codesta impresa non aveva anima; l'Ariosto vi pose quella riferita, la quale più tardi dal Duca fu scritta in lingua francese:

1015. A lieu et temps.

Con tale impresa il Duca volle anco alludere alla molta artiglieria ch'ei portava seco, e che nella battaglia di Ravenna fece strage tra i nemici.

Lo stesso motto animò una delle varie imprese del co: Clem. Pietra, capitano de' cavalli (XVI sec.), cioè di quella dell' uccello

Seleucide, il quale, secondo la leggenda, fu regalato da Dio agli abitanti di Monte Cassino, per distruggere le locuste. La favola afferma, ignorarsi ove questo uccello si stia, nè donde venga; ma, comparendo le locuste, anch'egli appare per divorarle. Con tale impresa il co: Pietra volle dimostrare che, sebbene in tempo di pace egli non avesse dimora fissa, trovavasi sempre con le armi alla mano, dove e quando per l'onor suo o per la difesa del suo Signore doveva distruggere i nemici. Ch'egli avesse l'animo fermo in codesto pensiero è provato dal fatto che durante la guerra di Piemonte s'ebbe pel suo valore il grado di maestro generale di tutto l'esercito. Il Bargagli (*Impr.*, p. 237) giudica difettosa l'anima di questa impresa, e la vorrebbe mutata in:

« Devoratorum dissipator ».

Distruttore dei divoratori; ma non pare che l'ardito soldato si acconciasse a discutere di lettere, egli ch'era abituato a contendere con le armi.

1016. Longo splendescit in uso.

Col lungo uso risplende, luccica; accompagnante un vomero, fu l'impresa fatta da mons. Giovio per Lodovico Domenichi a significare che, come il vomero con l'uso prolungato si forbisce e riluce quasi fosse d'argento, così l'ingegno si accresce in splendore di fama per le maggiori cognizioni che continuamente acquista nello studio e nel lavoro.

Il motto riferito e l'impresa appartennero pure al card. Gianfrancesco Gambara (m. 1587), figlio del conte Brunoro.

1017. Luce a sole data.

Con la luce data dal sole; divisa dei Datta, con riferimento al nome, al crescente montante, che forma il cimiero dell'arma, il quale rimarrebbe opaco, se non ricevesse la luce dal sole. In senso allegorico: il nome dei Datta riluce nella stima e nel rispetto universale, perchè è illuminato dal sole delle virtù familiari. Ma si potrebbe anche interpretare come omaggio al principe (il sole), per la generosità del quale i Datta assursero a più alto grado sociale.

1018. Lucem dabit.

Darà luce; fu pure l'anima di altra impresa del dott. Celso Bargagli di Siena (m. 1586) (v. 593), composta dal fratel suo

Scipione. Ed era di alquanti tizzoni insieme riuniti e affocati; ma che non dànno ancora fiamma, perchè sono ancora coperti dal fumo della umidità da essi prodotto. Però, dissipato il fumo, divamperà la fiamma apportatrice di luce. Il sentimento della impresa è tolto da Orazio, là dove esso, accennando ad Omero, disse:

1019. Non fumum ex fulgore; sed ex fumo dare lucem cogitat.

(Or., *Ars poet.*, 43-44).

Pensa dare non fumo dalla luce, ma luce dal fumo. Questa impresa fu portata dipinta in uno scudo, perchè essendo egli (Celso B.) stato creato, ancor giovanetto, capitano della Università dello Studio pubblico di Siena, secondo il costume antico della città, dovea guidare le feste del Carnovale di quell'anno; le quali furono: *un solenne spettacolo di virtù, tirata sopra nobil carro trionfale.*

Lucem ferat et serenitatem (v. 234).

L'Unione fa la forza (v. 904).

1020. Lux indeficiens.

Luce perenne; fu il breve posto ad anima dell'impresa accademica degli *Illustrati* di Casale Monferrato (XVI sec.), del sole che sorge all'orizzonte e la luna all'opposto che si nasconde; per inferire che l'attività del loro ingegno si manifestava in guise diverse tanto di giorno, quanto di notte, perchè indefesso negli accademici era l'amore dello studio.

1021. Lux in tenebris lucet.

La luce risplende nelle tenebre; è divisa dei Licia da Borgo d'Ale nel Novarese, con riferimento ai *lucci* ombrati di nero dell'arma (alludenti al nome antico), e alla stella d'oro nel punto del capo dell'arma, la quale riluce nelle tenebre della notte. Ma anche i Luserna (Manfredi) portarono codesta divisa con allusione al nome, cioè alla lucerna che rischiara le tenebre della casa.

1022. Lux vitam.

La luce [*dà*] *la vita.* Per indicare un amore svisceratо, diciamo, covar con gli occhi la persona amata. Chi ode, ride; e ride, perchè non tutti ricordano essere opinione diffusa che lo

struzzo non covi le proprie uova con il calore del corpo; ma fissandole lungamente, infonde loro la virtù generativa. Forse per questo, solo fra i pennuti, lo struzzo ha doppie palpebre.

Avvalendosi di codesta peculiare virtù dello struzzo, Bartolomeo Alessio, sommo teologo del XVII sec., fece la sua impresa con codesto uccello in atto di covare con gli occhi, fissando con lo sguardo le proprie uova, per inferire che lo sguardo amoroso della sua donna dava a lui nutrimento e vita. L'impresa era animata dal motto riferito (la luce [lo sguardo] dà la vita), sebbene in origine l'impresa portasse:

1023. Sic mea me lux.

Così la mia luce me [ravviva].

Magis æstuat (v. *Tectus magis*).

1024. Maior in adversis.

Più grande nelle avversità; fu una delle molte divise di Maria dei Medici, regina di Francia (m. 1642), per inferire che l'animo suo si faceva più grande nelle avversità, che amareggiarono l'intera sua vedovanza.

1025. Maius opus.

Guido Bentivoglio (sec. XVI), tolta l'impresa della favola di Atlante la animò col motto riferito per dimostrare alla donna da lui amata, ch'avendosi tolto a voler lodare, amare, e servire lei, prendeva peso molto maggiore di quello che Atlante portava nel sostenere il mondo, conforme a quello che in due versi disse Luigi Gonzaga all'Ariosto, incaricato di lodare il Duca suo:

> « Questa fia maggior soma al vostro ingegno,
> Che non d'Atlante sostener le stelle ».

Male aspetta, chi male fa (v. 152).

1026. Malo mori quam fœdari.

Meglio morire che macchiarsi; e

1027. Potius mori quam fœdari.

Piuttosto morire che macchiarsi. Un giorno Marino di Marciano, duca di Sessa e principe di Rossano, si ribellò a Ferrante, re di Aragona, suo cognato; e, fatta congiura col duca Giovanni d'Angiò, macchinò di uccidere il parente e signore suo.

Il triste divisamento andò fallito per l'ardire e la franchezza di Ferrante. La storia di questo caso, dice il Giovio, sta scolpita in bronzo sulla porta del Castelnuovo a Napoli. Catturato dopo alcun tempo, Marino fu imprigionato; ma re Ferrante non volle farlo morire, dicendo, non volersi imbrattare le mani nel sangue di un parente, sebbene traditore e ingrato. E per dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza assunse l'impresa di un armellino, circondato da un riparo di letame, co' motti riferiti, essendo codesto animale per sua natura disposto a patire la morte per fame e sete piuttosto che imbrattare, fuggendo, il candore della sua pelle.

In seguito il motto, se non l'impresa, fu assunto a divisa da molte famiglie italiane, tra le quali Bandini, Piccolomini, Burgos, Blanchis, Bonazzi di Sannicandro, Botta, De Betta, Bianco, Barbaro, Molin, Mazara, Mastrilli, Tanari, ecc.

1028. Ma nel medesmo tempo.

Un paesaggio di neve col cielo azzurro, sul quale brilla nel Carro l' Orsa minore, fu l' impresa assunta dal co: Gasparo Bombaci, storiografo bolognese del XVII sec., nella sua qualità di accademico gelato (*Il Tardo*) di Bologna. L' impresa era animata dal breve riferito, ed accompagnata da due medaglioni, in uno dei quali era la veduta di Bologna, circondata dal motto:

1029. Nomen patriamque docemus.

Impariamo il nome e la patria; e nell' altro l' arma dei Bombaci col motto:

1030. Caroli sum.

Sono di Carlo; e circondata dalle parole: « Gaspar Bombacius Petrelle Ubertinorum Panicæ Comes ».

1031. Mane seroque lucescit.

Risplende di mattina e di sera; è divisa dei Manassero con allusione al nome e riferimento al crescente dell' arma e alla stella formante il cimiero della stessa.

1032. Manet alta mente repostum (v. 930).

Il segreto deve rimanere nascosto nella parte più profonda della mente; lo dice Virgilio (*Aen*, [?]) e lo ripetè Cosimo I Medici, prendendo a divisa codesto motto, a chi lo richiedeva di notizia di certo suo importante progetto.

Gli antichi rappresentarono il segreto col labirinto fatto da Minosse per tenervi racchiuso il Minotauro, il quale, tenente l' indice a traverso le labbra, personifica il silenzio assoluto. Gino Capponi ha lasciato scritto: « Il non tenere segreto nulla è spesso in politica causa di molti mali » (*Storia della Repubb. Fior.*, v. III, 87); forse perchè il segreto è figlio della saviezza, l' arme della politica, l' anima della guerra, la calma, la sicurtà dell' amore, il raffinamento della prudenza, la chiave dei cuori (FIL. PANANTI). Ed ecco infine un prezioso consiglio dell' Ariosto (*Orlando Furioso*):

> « E quel che non si sa non si dee dire
> E tanto men quand' altri n' ha a patire ».

Ed è consiglio cristiano, e chi vi si attiene è amico, perchè colui che *spiffera* le cose altrui è uomo falso o nemico certo.

1033. Manus Domini protegat me.

La mano del Signore mi protegga. Si legge sul rovescio di una medaglia d'argento di Margherita d'Austria, 2ª moglie di Filiberto II, coniata nel 1520, ed anima l'impresa della mano sul braciere; e il fiore d'eliotropio, preferito dalla Duchessa.

1034. Marcellus fui, Marcellus ero.

Marcello fui, Marcello sarò. Marcello Cervini (m. 1555), figlio di Cassandra Benci, nel 1555 fu assunto al pontificato col nome di Marcello II, donde il bisticcio, che dette origine al motto attribuito come divisa a codesto Pontefice.

1035. Mas son las del corazon.

Sono più lasso del cuore. Pier Luigi Farnese (1503-47), figlio di una sgualdrina (certa Lola) e di un cattivo prete (il cardinale Aless. Farnese, poi papa Paolo III!!!), uomo più dei genitori

rotto ad ogni ribalderia (forse per confermare il proverbio: figlio di meretrice e di cattivo prete, roba da galera), violento sino al parossismo (e lo provò il giovane vescovo di Fano, Cosimo Ghieri da Pistoia [1513-37] che ne morì), eletto duca di Parma e Piacenza, pochi mesi prima di venire assassinato nel suo letto da Giovanni Anguissola (v. 201), e da Camillo e Gerolamo Pallavicini, Agostino Landi e Gianluigi Confalonieri, organizzò una giostra meravigliosa, corsa a Piacenza (1546).

Vi convennero i cavalieri più reputati o nobili d'Italia, tra' quali Niccolò Pusterla, cavaliere milanese assai stimato per valore e ardimento. Costui, secondo l'uso, scese in steccato con una livrea ch'erasi fatta fare per l'occasione. Erasi coperto, sè tutto e il cavallo, di piume, e al dire del Domenichi « facea bellissima apparenza a vedere ».

Ma, osservato che a codesta livrea o impresa mancava l'anima, il Cav. lombardo rispose:

« Mas son las del corazon »,

con allusione alle chiacchiere che circolavano sulla discutibile onestà della moglie di lui, donna assai bella e di nobile sangue, la quale, come dicevano taluni, arrecava grande ingiuria al marito, facendo passare la via pel suo letto, e che perciò meritava aspro castigo. Ma, come suole accadere in simili casi, il povero Pusterla, credendo le voci frutto della malignità, faceva sempre onore e compagnia alla donna sua, trattandola con rispetto e stima, sebbene la sapesse maestra di malizia e costantemente la vigilasse. Sicchè, per ischerzo, da taluni fu al Pusterla attribuita l'impresa di Argo, il quale, come favoleggia Ovidio, guardava con i suoi cento occhi Io, convertita in vacca, con un motto, che diceva:

1036. Frustra vigilat.

Vigila indarno; ciò che purtroppo accade anche a' moderni disgraziati mariti di donne.... generose.

1037. Mathematicus et omnis humanitatis pater.

Matematico e padre d'ogni umanità. Il pellicano che nutrisce i figli ed il motto riferito vedonsi sul rovescio della medaglia,

modellata dal Pisanello per Vittorio Rambaldoni; mentre in altra, pure dal Pisanello modellata per il Rambaldoni, entro a una corona leggonsi le iniziali:

F. S. K. I. | P. F. T.

interpretate da M. W. Froehner: *Fides, Spes, Karitas, Iustitia, Prudentia, Fortitudo, Temperantia.*

1038. Medio tutissimus ibis.

Nel mezzo andrai sicurissimo; è tolto da Ovidio (*Metam.,* II, 137). Trova l'equivalente nel

In medio stat virtus (v. 911).

Nel mezzo sta la virtù; e rappresenta la dottrina del giusto mezzo. Animò l'impresa di Gabriele Zajas (XVI sec.) col carro di Fetonte ch'esce pel cielo ad illuminare la terra. Ma i Messea di Finalborgo l'ebbero a divisa con riferimento all'arma.

Invece i Ferraris del Piemonte lessero:

1039. Medio tutissimo.

Nel mezzo sicurissimo; con riferimento alle tre fascie di nero dell'arma loro.

1040. Me diu instruas. Vivas et imperes.

Istruiscimi a lungo. Vivrai e comanderai. Animò l'impresa dell'alloro e delle palme, incisa su due medaglie, impiegate ad ornare un libro d'ore di Margherita di Francia, moglie di Em. Filiberto.

Il motto scelto da Margherita « Me diu instruas » (che tu m'abbia [o libriccino] per lungo tempo ad illuminare) è una prova novella dell'animo pio e benefico della Duchessa; mentre l'altro, già usato da Em. Filiberto, è l'espressione sincera della tempra e del carattere del glorioso vincitore di S. Quintino.

Questa, e talune altre imprese dei Savoia, furono tolte da un articolo di R. A. Marini (*Riv. it. di Numis.,* 1914, vol. 27).

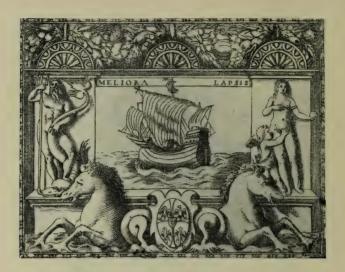
Meglio fringuello in man, che tordo in frasca (v. 1044).

1041. Mei non degenerant.

I miei non tralignano; somigliano a me ed ai miei antenati; e deve essere una consolazione, per chi ci tiene, constatare che i figli, somigliando ai genitori, non smentiscono le origini. Codesta soddisfazione toccò al duca Gabriele Cesarini (sec. XVI), il quale volle consacrarla nella impresa dell'Aquila nel nido, orgogliosa di vedere i suoi nati fissare com'essa impavidi il sole.

L'intendimento, però, del Cesarini non fu di codesta natura: egli con detta impresa alluse alla nobiltà della schiatta, la quale si riscontra sotto forma diversa ma certa, come uno stigma particolare, in tutti i discendenti della famiglia.

1042. Meliora lapsis.

Cose migliori delle passate; è il motto che Isabella Gonzaga, di Federico II, primo duca di Mantova, scrisse sotto alla impresa da essa prescelta (e che era una nave a vele piene) quando andò sposa al marchese di Pescara, per augurarsi quella fortuna che

aveva lasciato nella casa paterna. La novella March. di Pescara ricordava forse in quel momento il detto:

1043. Melior est res, quam spes.

È migliore la cosa, che la speranza; e che il nostro volgo traduce nel

1044. Meglio fringuello in man, che tordo in frasca.

Più tardi la march. Isabella assunse l'impresa delle api nell'acqua col motto:

1045. Crebris imbribus auctæ.

Accresciute da frequenti pioggie (v. 480).

1046. Meliora latent.

Le [*cose*] *migliori stanno celate.* A Siena tra il XVI e il XVII secolo visse lunga ed onorata vita l'Accademia degli *Intronati,* la quale aveva assunto per impresa una zucca da riporvi il sale, con

due pestelli, ed il motto riportato, per inferire, che il sale, cioè il senno, era riposto più addentro.

Codesta impresa fu oggetto di burle da parte di emuli, i quali al luogo de' pestelli figurarono due corti bastoni con i segni della viril possanza, ad una estremità seminascosti, dentro la zucca.

Malgrado ciò il motto fu tenuto a divisa dagli Azzati con riferimento al pero dell'arma; dai Baldi, dai Cotta, dai Manzi e dai Ricci, e si ispirò o a Plauto (*Captiv.* I, 2, 165) dove, parlando dei grandi ingegni occulti, è detto:

1047. Sæpe summa ingenia in occulto latent.

Spesso gl' ingegni sommi si tengono occulti (Plauto, *l. cit.*); o ad Ovidio (*Ars am.*, III, 387) dove si legge:

1048. Quod latet, ignotum est.

Ciò che è nascosto, è ignoto, e perciò:

1049. Ignoti nulla cupido.

(Detto, *ibid*). *Nessuna brama dell' ignoto.*

1050. Melior fortuna notabit.

Una miglior fortuna lo indicherà. Al pari del cardinale Ascanio Sforza fu costretto a sentire gli effetti della ingratitudine il cardinale Lodovico d'Aragona, il quale ebbe a pentirsi di avere sostenuto la opportunità di creare pontefice Leone X. A dimostrare il proprio malcontento assunse l'impresa della tavoletta bianca, con all'intorno il breve riferito; ed era codesta impresa ripetuta in più luoghi nella rocca di Nepi (v. Votis subscribent, ecc.).

1051. Melius est pro patria mori, quam pro rege fœdari.

È meglio morire per la patria che macchiarsi per il re; è dei Besta di Teglio (Valtellina), i quali usarono prima la divisa

1052. Ad nullius parebit occursum.

Fu attribuita pel primo ad Azzo Besta, il quale ebbe molta parte nella lotta per la indipendenza della Valtellina tra il 1620 e il 1639. Ma viene anche attribuita a Jacopo Filippo (2ª metà del XVI sec.), notaio e procuratore a Milano, autore di una *Relazione della peste che fu in Milano l'anno 1576,* nella quale pare sieno narrate cose, che non sembrerebbero capitate mai a nessuno.

Chi muore per la patria corre alla immortalità (v. 600-602); ma chi si macchia a danno della patria per servire il re, ha dimenticato il detto di Tacito (*Vita di Agricola,* cap. 33),

1053. Honesta mors turpi vita potior.

Una morte onesta vale più d'una vita vergognosa (v. 855).

1054. Meminisse iuvat.

Giova ricordarsene; è tolto da Virgilio (*Aen.*, I, 203), e ne fecero loro divisa i Cavazzi e i Monticelli. Ma Virgilio veramente scrisse:

1055. Meminisse iuvabit.

Sarà bene ricordarsene; e così la usaron a divisa i Martinengo. Eleonora Fonseca Pimentel il 20 di agosto del 1799 ripeteva il

verso virgiliano, quando il capestro borbonico stava per troncare la vita di codesta sublime martire dell'amore di patria. Ma il popolo italiano non ricorda abbastanza codeste gentili eroine degli albori del nostro riscatto, forse perchè corre al seguito dei ciarlatani della politica moderna, i quali cercano vendere i loro cerotti a vantaggio.... proprio, e senza rischiare la pelle.

1056. Menatemi et non temete.

Tra le imprese bizzarre, bizzarrissima quella di De Gruer capitano borgognone assai stimato, e fratello del balì di Digione. Trovandosi esso in Italia al servizio dei Francesi, s' innamorò d' una dama piuttosto rustica e restia ai compiacimenti d' amore, per avere un marito altrettanto poco galante ed avarissimo. Il capitano, che per codesto amorazzo era costretto a soffrirne d' ogni colore, volle con un' impresa dimostrare essere egli desideroso di accondiscendere a tutto quanto potesse dare soddisfazione a costei, e fece perciò ricamare nella sopravveste sua e sulle barde degli uomini d'arme della sua compagnia una donna selvatica, pelosissima del tutto, eccetto che nel viso, la quale si tirava dietro

pel naso con una corda un bufalo, seguìto da un uomo, anche esso peloso, con un gran bastone broncoluto in mano, significante il marito della dama, quasi che costringesse il bufalo a camminare.

Il motto riferito dava anima all'impresa, volendo con esso inferire, ch'egli sarebbe ito pacificamente dove essi avessero voluto, fino a tanto che non gli fosse passata codesta bizzarria amorosa.

1057. Mens eadem.

Lo stesso pensiero. Aurelio Porcelaga (Portij di Brescia), avendo da giovanetto amato ardentemente una giovane concittadina, fattosi adulto e volendo dimostrare che tra le cose che non si scordano mai, dopo la mamma, viene il primo amore, trasse dall'arma familiare la portulaca e ne formò l'impresa dell'eliotropio maggiore, il quale, secondo la « Cabala » degli Ebrei, rivolgeva sempre i proprî fiori verso il sole, per inferire che il suo amore di fanciullo viveva in lui costante, e dalla donna amata egli ritraeva sostegno ad ogni sua operazione, diretta sempre a rendere omaggio a colei che ne animava la mente e ne confortava col ricordo lo spirito, esacerbato dall'amore insoddisfatto.

Mens immota monet (v. 884-885).

1058. Mens rationi subiecta.

La mente soggetta alla ragione. Quegli che ambisce l'onore e non gli onori, agogna al dominio perenne della ragione sulla volontà, che spesso è cieca:

> « Come i giudicî tuoi [della mente] son vani e torti! »
> (Tasso T., *Ger. lib.*).

E quando la mente non è guidata dalla ragione, se ne sta legata ad un punto fisso, ed ha ristretto spazio, nel quale vivere e raggirarsi. Per codeste ragioni i Franchi portarono la divisa citata, al fine di dimostrare ch'essi potevano vantarsi uomini liberi (*Franchi*), sol perchè avevano sempre anteposto le cose ragionevoli e giuste ai capricciosi desiderî della mente o della volontà.

Ma non basta che la ragione guidi l'intelletto; è indispensabile possedere

1059. Mens sana in corpore sano.

Mente sana in corpo sano (Giovenale, *Sat.*, X, 356), per raggiungere l'ideale della perfezione umana pensata dagli antichi, e posta a divisa dell'arma loro dai Bernabei.

Se poi si possedesse la ragionevolezza:

1060. Mente, manibusque puris.

Colla mente e con le mani pure; come si afferma con la divisa dei Campeggi, si potrebbe sperare che gli Italiani dell'avvenire perdonassero al buon Benedetto Cairoli *la politica delle mani nette*, per la quale, mentre tutte le Nazioni se ne tornavano dal Congresso di Berlino con le valigie piene, l'Italia ripassò le Alpi con le tasche vuote, ed oggi risentiamo gli effetti di codesta onestà politica, che ci rese ludibrio del mondo.

M'è più caro [grato] il morir che viver senza (v. 657-659).

1061. Meritis minora.

Cose minori dei meriti; fu l'anima di una delle varie imprese di Guido Ubaldo II, duca d'Urbino (1513-74), amicissimo e pro-

tettore del Muzio Giustinopolitano (Gerolamo) di Capodistria (1496-1576) (il famoso diplomatico, trattatista del duello e delle battaglie, nonchè poeta) e degli artisti e letterati dell'epoca.

L'impresa, compostagli dal Domenichi, raffigurava un carro trionfale, con una corona d'alloro, tirato da 4 cavalli bianchi, per inferire che l'esemplarità della vita e l'esercizio costante di ogni virtù, gli avrebbero concesso lasciare di sè nome così glorioso, da costringere poeti e scrittori a fare perpetua istoria de' suoi fatti nobilissimi, sicchè i trionfi sarebbero stati minori de' meriti suoi.

Questa, come quasi tutte le imprese composte dal Domenichi, sono di omaggio, fatte per spillare favori e zecchini (data la natura dell'autore, amico del Giovio), ai Signori pei quali le componeva e mandava in umile offerta.

1062. Micat in vertice.

Risplende in cima. Pietro Montalbani di Conegliano, cavaliere di Arrigo III di Francia, figlio dell'autore di un "*Trattato della nobiltà*" (Firenze, 1548), ricchissimo di censo e possessore di un

palazzo in Conegliano, degno di alloggiare il più gran re dell'Universo (CAMILLI, *Imprese illustri*. Venet. 1586), tolse l'impresa di un monte, il quale alle radici è circondato da fittissima siepe, come per segno di aver serrato il passo a tutti gli affetti, i quali ritardano il cammino dell'uomo virtuoso. In cima al monte si erge una piramide di pietra bianca e risplendente, a simbolo della mèta della vera gloria, la quale si acquista operando virtuosamente. E perciò l'impresa (che ha pure rapporto col nome) è animata dal motto surriferito, per dimostrare che oltre la siepe (cioè le grandi difficoltà da superare) vi è la gloria, o ricompensa alle fatiche sopportate per raggiungere la cima eletta della virtù.

1063. Mihi absit gloriari.

Lungi da me il gloriarmi [*il vanto*]; fu una delle varie divise di Carlo Em. I di Savoia (1580-1630). Più tardi lo stesso motto fu apposto intorno alla croce mauriziana, incisa su medaglie e su pietre preziose, da Filippo Em. I (1586-1605) morto a Madrid, forse di veleno. Ma

1064. Absit mihi gloriari nisi in Deo;

Lungi da me il gloriarmi se non in Dio; lo portarono i Carafa, mentre i Ghislieri usarono

1065. Absit nisi in te gloriari.

Lungi da me il gloriarmi se non in te.

Queste tre divise esprimono lo stesso concetto di umiltà, il quale non concede a chi lo assume a guida nell'operare alcun vanto, alcuna gloria, se non in Dio, secondo il concetto religioso, solo padrone a cui dobbiamo ogni bene e qualsiasi soddisfazione terrestre.

1066. Mihi iussa capessere fas est.

A me è possibile eseguire gli ordini. Leon de' Santi da Carpi, capitano dei cavalleggieri della guardia del duca Cosimo, volendo, come fece Alberto da Stipicciano, dimostrare la sua fedele devozione verso il suo Signore, fecesi comporre dal Domenichi l'im-

presa del Capricorno *felicissimo ascendente* del Granduca, e un leone a' piedi di esso capricorno in atto di umiltà, con il motto riferito, tolto da Virgilio (libro I, *Aen.*, I, 77): e sono le parole dette da Eolo, re dei venti, a Giunone.

1067. Millus.

Millo. Così addimandasi in latino il collare di ferro, ricoperto di acuti pungiglioni, che si suol mettere al collo dei cani mastini, affinchè il lupo non li addenti.

Codesto collare fu assunto a divisa dal conte di Pitigliano, Nicolò Orsini (quando venne assoldato dai Veneziani per la guerra di Lombardia), a significare che premunitosi dagli attacchi dei lupi (i nemici), al resto avrebbe pensato lui.

Codesto collare fu accompagnato pure dal motto

1068. Sauciat et defendit.

Ferisce e difende; e più tardi fu fatto scolpire nel palazzo di Nicosia in Roma, ch' era appunto di casa Orsini, ma col motto

1069. Prius mori quam fidem fallere.

Prima morire che mancare alla fede; per significare la fedeltà di casa Orsini agli impegni assunti. Ma eran promesse di marinaro codeste; dacchè, nei tempi torbidi del Quattrocento, era quasi un onore passare da questo a quello, purchè ne godessero le tasche e la famiglia consolidasse maggiormente la sua potenza.

1070. Minus lucet, haud minus ardet.

Meno risplende, non meno arde. Ascanio Pignatelli, oltre l'impresa dell'Argine nel fiume (v. 1168), portò anche l'impresa amorosa del Crescente, o luna scema, per rispondere a coloro che facevangli rimprovero di astenersi con parole o altri segni esteriori di far palese il suo amore. Col breve riferito egli intese assomigliare la sua prudente accortezza allo scemo della luna, per affermare che un perfetto amore non si fa maggiore nè minore pei segni apparenti, che anzi la fiamma di quello non si mostra, ma cova sotto il moggio un fuoco più violento.

1071. Mi nutrisco,

accompagnante la Salamandra, fu l'impresa gentile di Francesco I di Francia, ardente per passioni amorose, tanto propenso ad esse, che ardiva dire, – di esse mi nutrisco. Ma come la Salamandra, stando nelle fiamme, non si consuma, così egli dall'amore si sentiva bruciare, ma non distruggere.... finchè non trovò la bella Ferronnière, *del ricordo* della quale il Monarca francese non guarì mai, e vi si consumò. La stessa figura, la salamandra nelle fiamme, formò il segno di bottega del celebre tipografo veneziano Dom. Zenari (XVI sec.), il quale vi aggiunse il breve: *Virtuti succedit invidia;* e più tardi (XVII sec.) dei tipografi Chouët et Cramer, ambedue di Ginevra.

1072. Minerva dux, vittoria comes.

Per guida Minerva, per compagna la vittoria. Dopo il trattato di Vienna (1738), col quale Carlo Em. III (1701-73) acquistava il Novarese, il Tortonese e molti feudi imperiali nelle Langhe, il giovane Re rivolse l'opera sua alla restaurazione degli studi e al-

l'ordinamento della Univ. di Torino. In codesta circostanza egli assunse l' impresa della Dea Minerva e della Vittoria che incedono assieme.

L' impresa era animata dal motto riportato per dimostrare che le vittorie da lui conseguite, permettevangli finalmente di dedicare la sua operosità nel migliorare le condizioni intellettuali del suo popolo.

Mio destino a vederla mi conduce (v. 646).

1073. Mirabile in oculis nostris.

Mirabile negli occhi nostri. Il card. Giovanni Gaetano Orsini (m. 1339) tolse questa sua divisa per alludere all' *Orsa minore*, la quale fornì più volte soggetto d' impresa alla sua famiglia, agli Orsini e ad altri personaggi del XVII secolo.

1074. Miraturq. novas.

E ammira le nuove [*frondi*]. Fu l' anima della impresa accademica di Ovidio Montalbani (1601-1671) bolognese, prof. di mate-

matica e astronomia nel patrio Ateneo, (tra i gelati: *L'Innestato*), rappresentata da un tronco d'albero con l'innesto fiorente, posto su un monticello che domina la pianura gelata.

La figura dell'impresa, e quindi il motto, ha rapporto al nome accademico e vuol inferire che con lo studio egli sperava mostrare ai colleghi nuovi ammirevoli parti del suo intelletto.

Misera est magni custodia census (v. 925).

1075. Mitem animum sub pectore forti.

[*Conservo*] *un mite animo sotto gagliardo cuore.* Ottaviano Pasqua, vescovo di Geraci (sec. XVI) tolse dall'arma della propria famiglia (di rosso al leone d'oro, coronato dello stesso, impugnante colle branche anteriori un ramo fiorito d'avellana, fiorito e fogliato al naturale) il corpo per la sua impresa del leone coronato, ecc., che stacca un ramo fiorito da una pianta di avellana, e animò l'impresa con il breve riportato per inferire che spesso le apparenze ingannano e che sotto l'aspetto più feroce di un

essere forte, come il leone, nascondesi sovente un' anima mite e un carattere tollerante.

Consimile anima dette vita pure alla divisa dei d'Ambrosio.

1076. Mitem animum agresti sub tegmine servo.

Conservo sotto rozza veste un animo mite; con allusione al nome, e cioè al profumo soave dell' ambrosia che dicesi emanasse dalla persona di un Dio.

1077. « Mi trovo in alto mar senza governo ».

È un verso del Petrarca, che doveva servire da galeotto a un gentiluomo pavese, amico del Domenichi. Essendo costui perdutamente innamorato di una gentildonna della sua città, assai accorta e d' ingegno vivace, e non potendola avvicinare, pensò di fare una mascherata, onde avere il modo di accostarla e dirle il misero e pericoloso stato del suo cuore con una impresa. Dipinse una nave in alto mare, senza ormeggio, con sotto scritto il verso di messer Francesco, sopra riportato.

Durante il ballo, avendo il cavaliere pavese potuto intrattenersi con la donna, per la quale spasimava, le disse com' ella gli avesse

dato cagione di levare codesta impresa. E la Signora prontamente osservò: Molto più vi si converrebbero i versi, che seguono, i quali siccome sapete, dicono:

> « Sì lieve di saver, d'error sì carca,
> Ch' i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
> E tremo a mezza state, ardendo il verno ».

1078. Moderata durant.

Le cose moderate durano; è di Seneca (*Troad.*, II, 258) e lo tolse a divisa il bresciano Durante de' Duranti (m. 1557) cardinale, con riferimento al proprio nome. E dopo di lui lo portarono molte famiglie nostrane, tra le quali i Capialbi, Carafa, Ristori, ecc.

Le cose moderate durano, anche il proverbio ammaestra:

> « Chi troppo vuole niente ha »;

ed è risaputo che

> « Chi vuol far quel che non puole
> Gl' intervien quel che non vuole ».

Ed infatti l'asino, che si mise a galoppare accanto al cavallo, dopo poco si fermò; l'ubriaco che volle fare l'oratore cadde in ciampanelle, e il ladro andò alla forca il giorno che si decise a fare il galantuomo.

Il troppo stroppia; ogni cosa vuol misura, essendo vizioso ogni eccesso. Per questo gli Scarampi portarono a divisa:

1079. Modus et ordo.

Misura e ordine; poichè:

1080. Est modus in rebus (v. 661).

C'è una misura nelle cose (ORAZIO, *Sat.*, I, 1, 106); ed è il cardine fondamentale della virtù della moderazione, ch'è più difficile della famosa via di mezzo, consigliata da Ovidio (v. 1038-1039).

Molto fumo e poco arrosto (v. *Tantum crepitus*).

1081. Mors omnia æquat.

La morte pareggia tutto; fu la divisa di Jacopo Ginnani, patriarca di Aquileia (m. 1550), con allusione al proverbio: Alla fin del

gioco, tanto va nel sacco il re quanto la pedina, poichè la morte non ha riguardi per nessuno ».

> « La cruelle qu'elle est, se bouche les oreilles,
> Et nous laisse crier ».
>
> (MALHERBES).

E di sicuro a questo mondo non c'è che lei, la morte.

1082. Mors ultima....

Il motto si completa con le due parole: *linea rerum est* (La morte è l'ultima linea delle cose). È tolto da Orazio (*Epist.* I, 16, 79). La portò a divisa Angelo Corraro (Correr), patriarca di Costantinopoli, assunto al pontificato col nome di Gregorio XII. Al Concilio di Costanza rinunciò al papato e andò Cardinale Legato perpetuo della Marca d'Ancona (m. 1417).

Ebbe vita travagliata e forse la divisa ha relazione alle alternate vicissitudini di sua esistenza, per le quali considerò la morte come una liberazione. E perciò ripeteva:

1083. Mors mihi munus erit.

La morte per me sarà un dono (OVIDIO, *Trist.*, I, 2, 51); tanto più ch'essa è sorte comune, contro la quale non c'è rimedio:

1084. Contra malum mortis non est medicamentum in hortis.

Contro il malanno della morte gli orti non hanno medicina. Ed allora s'ha da ringraziare Dio, quando la morte è spontanea, perchè non lascia dietro a sè rammarichi o risentimenti, sibbene la consolazione di una memoria sacra, se la vita del defunto si alternò tra il lavoro e l'onestà.

Morerer extra (v. 1086).

1085. Moriar si evasero.

Morirò se n'escirò; ma anche: *se ne scamperò.* Fu l'anima della impr. di Ascanio Borghese (sec. XVI) da Siena, cognato di

Scipione Bargagli, della piràle (piràusta, insetto o farfalletta grande come un moscone, del quale favolosamente si dice, che nasce e vive nelle ardenti fornaci) in mezzo alle fiamme. Il motto è preso dalle parole di Plinio, dove tratta della natura di tale animale: « Piralis igne vivit, et si evaserit, moritur » (La piràle vive nel fuoco e se ne esce, muore). Però nella prima forma il motto di questa impresa era:

1086. Morerer extra.

Fuori morirei. In senso allegorico l' impresa vuol inferire che il Borghese, bruciato dal fuoco dell' amore della sua donna, in quello è costretto a rimanere, perchè liberandosene ei ne morrebbe, non potendone fare a meno.

1087. Morimur, si moramur.

Moriamo se indugiamo; e trova riscontro nel noto:

> « Moriremo nell' attesa
> Indugiando moriremo ».

Questa divisa fu attribuita a Innocenzo X, papa (m. 1656), il quale governò sotto l' assoluto dominio della *cognata carissima,* donna Olimpia Pamphili Maidalchini (m. 1655).

1088. Morto val più virtù e buona fama, che tutto l'oro che l'avaro brama.

Questo *lungo breve* fu attribuito a Filippo Strozzi, marito di Clarice di Piero II Medici. Repubblicano nell'anima e nell'azione, fu dal 1532 perseguitato dal duca Alessandro. Eccitato da Lorenzino, tornò (1537) da Venezia in Toscana per porsi alla testa dei rivoltosi fuorusciti. Vinto e fatto prigione a Montemurlo, dopo più di un anno di prigione e di torture si uccise, lasciando scritto, non il pensiero riferito, ma « Philippus Strozza iamiam moriturus. Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! »

(*Filippo Strozzi in procinto di morire. Sorga dalle nostre ossa qualche vendicatore*). L' ultima frase è tolta da Virgilio (*Aen.*, IV, 725).

1089. Motu clarior.

Più chiaro col moto. L'impresa del pozzo, basata su quanto San Basilio scrisse al medico e filosofo Eustachio: « che l'acqua in esso contenuta si fa migliore col cavarnela in copia », fu contemporaneamente portata da Orsina Cavalletti (v. 757), e dal cardin. Guido Ferrero (m. 1585) e da G. B. Zanchi da Pesaro, famoso architetto militare del sec. XVI. Col motto sopra riportato, si volle inferire che le cose compiute eccitavano il loro amor proprio a compierne sempre di nuove e di migliori, non essendo per loro natura da rimanersene oziosi, nel godimento della gloria conquistata con le opere precedentemente compiute.

1090. Mox fluet.

Tosto scorrerà. Sopra a un arco monumentale sostenuto e ornato da cariatidi e che lascia vedere un giardino nel quale domina una artistica grande fontana, sulla quale è accasciato un leone (di nero e d'argento dell'arma degli Zani), dalla bocca del quale sgorga

copiosa l'acqua, fu l'anima della impresa dell'accademico gelato (di Bologna) *Il Ritardato,* co: Valerio Zani, il quale con quella volle rispondere alle sollecitazioni dei colleghi di offrire loro qualche saggio del suo intelletto, atteso da tempo.

1091. Moy et mon cimier.

Io e il mio cimiero. Questo motto fu grido di guerra, e non anima d'impresa, di Amedeo V (Il *Grande*) (v. 1195).

In poche parole sono riassunte la grandezza di un animo forte, la fermezza di un carattere indomito, tutte le audacie ed una volontà che non piega, nè si spezza facilmente, di codesto intrepido e accorto Principe sabaudo.

1092. Mulcet et vindicat iras.

Tempera [*frena*] *e vendica le ire.* Tommaso II, co: di Moriano, di Fiandra e d'Hainaut (1199-1259) portò l'impresa del caduceo legato insieme con una spada, animata dal motto riportato per inferire essere egli egualmente pronto a dimenticare e a vendicare le offese, con ammonimento particolare a coloro che avevangli ribellato i Torinesi e procuratogli assai sventure. Infatti, agitato dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini (allora poderose anche nel Piemonte) fu costretto ad accettare battaglia dal marchese di Monferrato e dalla Repub. d'Asti (collegatisi nel 1255) a Montebruno, dove, vinto, rimase prigione.

Multæ insidiæ sunt bonis (v. 807).

1093. Multis melior pax una triumphis.

Meglio una sola pace che molti trionfi; fu l'anima dell'impresa della *Pace,* fatta coniare da Carlo Em. II (1637-1675) sulle medaglie battute in memoria della pace con Genova, per inferire che soltanto con la pace e con la tranquillità degli animi sarebbero rifiorite le arti e le industrie nel ducato.

Munit (v. 186).

Mutua fœcunditas (v. *Nec sorte nec fato*).

1094. Nam Palinurus ego.

Poichè son Palinuro; è divisa dei Marinelli del Modenese con riferimento all'arma: d'azz. alla barca fornita al naturale, con l'albero fiaccato da una folgore e un uomo di.... sulla poppa della barca in atto di tener ferma la vela.

Codesto uomo, ricordandosi del nocchiero Palinuro della favola, si domanda se anch'egli sia destinato alla medesima miseranda fine di costui.

1095. Nascetur.

Nascerà. Narrasi che Dante domandasse a un seccatore quale fosse l'animale più grande della terra; ed il rompitasche sollecito: « l'elefante » rispose. E Dante: O elefante, levatimi dai piedi.... Invece di cacciarlo via Astorre Baglioni, perugino, prese l'elefante a sua impresa col motto: *Nascetur* (nascerà).... ma il poveretto avrebbe dovuto dire: *morirà;* perchè giovane ed appena ammogliato con Lavinia Colonna, fu la notte del $^{14}/_{7}$ 1500 assassinato a letto dal proprio parente Griffonetto. Altri, però, attribuiscono

l'impresa ad Astorre B. di Paolo, dal 1570 governatore veneto di Famagosta, anch'egli ucciso nel 1571.

L'allusione dell'impresa è diretta alla proprietà della femmina del pachiderme, la quale porta nel ventre il figlio per due anni; ma nei tempi antichi si riteneva che lo portasse dentro di sè per dieci anni, sicchè era invalso il proverbio:

1096. Citius Elephanti pariunt,

Più presto figliano gli elefanti; per indicare alcuna operazione, che fosse tardissima a compiersi.

E l'impresa voleva inferire che l'autore suo col tempo sarebbe nato (formato) per grandi imprese, giacchè sin da fanciullo aveva dato prove di grande valore e di svegliato ingegno.

1097. Nata Iovis vertice.

Nata dalla testa di Giove; fu il motto inviato da Annibale Caro il 16/10 1562 da Roma allo zecchiere Alessandro Casati in Moncalieri, « per lo riverso della Minerva che dicevate di fare per la moneta.... chè così si dice che nacque Minerva, alludendo a la sapienza che nasce dal capo e tirando a Sua Altezza (la duchessa Margherita) quadra a la sapienza sua, mostrando che venga da quella di Dio.... »

Per questa ragione l'impresa di Pallade corazzata ed armata di lancia e di scudo, ed animata dal motto sopra riportato, fu attribuita alla duchessa Margherita, moglie di Em. Filiberto.

1098. Natura dictante feror.

Sono guidato dai dettami [*impulso*] *della natura.* Durante la guerra della Mirandola e di Bologna, era Legato pontificio il cardinale di Pavia, uomo imperioso e strano, più propenso a lasciar la porpora alle ortiche, che in quiete le armi. I modi di codesto prelato spesso avevangli arrecato gravi molestie. Ciò malgrado egli un giorno fu indotto dal suo carattere a dirigere male parole al Duca di Urbino, il quale, non conoscendo tolleranza, perdette le staffe e lo uccise (v. *Non deest generoso,* ecc.). Ma prima di ricevere il pan per focaccia dal Signore urbinate, il card. di Pavia aveva usato male parole anche contro Manc'Antonio Colonna; e questi, ch'era maestro nel dominare gli impulsi dell'animo per dare una lezione a

Sua Signoria Rev.ma, tolse l'impresa dell'Airone (in latino: *Ardea*) che in tempo di pioggia vola tanto alto sopra le nuvole da schivare l'acqua piovana, sebbene per sua natura ami diguazzare nelle acque. Al di sopra delle nubi splendeva il sole e l'uccello stava tra questo e quelle nella regione mediana. Da basso erano paludi con verdi giunchi ed era ornato da un motto, col breve, che girava attorno al collo dell'airone, *Natura dictante feror,* per dimostrare ch'egli, seguendo i dettami naturali del suo animo, disprezzava talmente le nubi (gli impertinenti irresponsabili) da allontanarsi tosto da esse al loro apparire, per rimanersene sempre in vista del sole, cioè della serenità dello spirito, fecondo di bene.

1099. Natura maiora facit.

La natura fa le cose maggiori [*ammirevoli*]; è il motto che dava anima all'impresa di Gio. B. Castaldi di Cava dei Tirreni, uomo di valore (Maestro di campo di Carlo V), dal quale, per essersi acquistata bella fama nella intrapresa di Germania, fu nominato Luogotenente e Capitano generale del Re dei Romani nella impresa di Transilvania (1551) contro i Turchi e i Valacchi, e marchese di Cassano d'Adda.

Trascurato dal marchese del Vasto all'epoca della guerra in Piemonte contro i Francesi, cercò consolazione nell'impresa, che per lui compose mons. Giovio; il quale figurò il monte Etna in eruzione, circondato poco sotto alla cima da una corona di neve e poco lungi da questa, la vastità delle pietre arse, e sotto a queste più in basso la vegetazione più rigogliosa, col motto riportato.

E ciò per alludere alla stravaganza del marchese del Vasto, che aveva distribuito cariche ed onori ai meno adatti, dimenticando i meritevoli. Lo stesso motto animò l'impresa col Vulcano in mezzo al mare, assunta da Carlo Eman. I (verso il 1590) di Savoia per ricordare che tutto si può sperare da una natura forte ed integra.

1100. Naturæ maturavit opus.

Accelerò l'opera della natura. Enea Tiranti (XVI sec.) colpito dalla sventura colla morte del figlio amato, assunse – secondo l'uso del tempo – l'impresa dell'edera, rósa alla radice dal verme (la morte), e che perciò secca. E per mostrare con quanta pace e tranquillità d'animo egli si sottomettesse alla volontà divina, animò

l'impresa con il motto riferito, onde dimostrare come egli ricordasse, che tutte le cose di questo mondo devono avere un fine.

Ma il motto avrebbe dovuto essere:

Natura naturæ maturavit opus.

La natura compì l'opera della natura.

1101. Natura potentior ars.

L'arte [*è*] *più potente della natura;* si volle attribuire come divisa a Tiziano Vecellio (m. 1576), forse perchè fu ritenuto sempre che

Ars natura iuvat (v. 250).

L'arte giova alla natura; avendo Apuleio affermato (*Metam.*, II, 4) essere

1102. Ars æmula naturæ.

L'arte [*è*] *emula della natura;* in quanto quella tende sempre a riprodurre e imitare per quanto le è possibile la natura. Perciò molti ritengono fermo che

1103. Naturæ non artis opus,

L'opera della natura e non dell'arte, solamente è capace di formare la montagna di diamanti, la quale offrì il corpo della impresa di Ferrandino d'Aragona, re di Napoli, figlio di Alfonso II.

Il significato allegorico di codesta impresa era, che come i diamanti nascono a faccie (come se fatti con artificio di ruota e mola), così le virtù di generosi e reali costumi di liberalità e di clemenza vengono per natura e non per arte.

1104. Nec citra, nec ultra.

Nè di qua, nè di là. Claudia Rangoni (secondo il Ruscelli) ebbe per impresa sua principale due pilastri nell'aperta campagna, sormontati ciascuno da tre piramidi. Su quelle di destra si leggeva: *nec citra:* su quelle di sinistra: *nec ultra,* ed i motti si riferivano alla mèta che la gentildonna, sposa a Giberto da Correggio (XIII e XIV sec.) traditore dei Guelfi e dei Ghibellini, s'era prefissa, e cioè rimanersene misurata negli atti e nelle parole, come si conviene a nobile e distinta dama.

Questa divisa poi viene attribuita da I. Dielitz (*Wahl-und Denksprieche*. Frankfurt a. M. 1884) a Claudio Rangoni, vescovo di Reggio, m. 1621, equivocando sul sesso. Ma a giustificazione

dell'errore s'ha da riconoscere che il motto (e non l'impresa) fu portato successivamente da parecchi discendenti di Claudia Rangoni, ed anche da un Del Carretto.

Nec conduntur, nec reconduntur (v. *Reconduntur non retonduntur*).

1105. Nec degenero,

Non traligno. Il poeta Unico Accolti, aretino, signore di Nepi, già sul finire del sec. XV aveva portato l'impresa dell'aquila che educa un aquilotto a fissare il sole, col motto: Sic crede (v. al motto).

Carlo Em. I (m. 1630) di Savoia assunse l'impresa dell'aquila fissante il sole nel 1584, e la animò col motto: *Nec degenero,* quando recossi a Saragozza per impalmare Caterina d'Austria, figlia di Filippo II re di Spagna, per inferire ch'egli era degno del suo valoroso padre, il quale anch'esso aveva sposato una figlia e sorella di re.

1106. Non degenero,

però, fu divisa dei Turinetti del Piemonte con riferimento all'aquila dell'arma; mentre

1107. Non degener,

Non degenere, animò una delle molte imprese dei Medici di Firenze (i quali degenerarono invece talmente dagli antenati, da meritare il dispregiativo di *degenerati*), motto od anima che i Della Rovere scrissero:

1108. Non degener addam,

Non [sono] degenere, aggiungerò anch'io qualche cosa di lodevole alla storia della famiglia, degli avi, i quali seppero con le loro virtù elevarsi sino al ducato di Urbino.

1109. Nec devio, nec retrogradior.

Nè devio, nè indietreggio; era breve scritto attorno al sole collo Zodiaco, assunto come impresa da Carlo I, di Luigi duca di Nevers e di Rethel, ottavo duca di Mantova, per successione al duca Vincenzo II, a significare la sua costanza nel seguire le parti di Francia, per cui trovossi spesso coinvolto in dolorose vicende. Fu in Ungheria contro i Turchi e rimase ferito all'assalto di Buda.

Fra tante pieghevolezze e viltà la divisa riferita sarebbe prova che nei tempi andati non era per anco rotta la stampa dei caratteri forti, i quali rappresentano *i segnali posti a indicare la linea diritta sul cammino della vita onesta e profittevole a tutti*. E, come Trasea non lasciossi atterrire dalla bestialità di Nerone, così Carlo I di Mantova non si lasciò intimidire dai potenti, i quali con le lusinghe o le minacce pretendevano ch'egli abbandonasse per loro i Francesi.

1110. Nec dum cessit amor.

Ancora non finì [passò] l'amore. L'amore fece commettere parecchie sciocchezze anche alle donne dell'antichità. La favola ammaestra che per la promessa fatta da Demofonte alla bella Fillide, figliuola di Licurgo re di Tracia, di sposarla al suo ritorno da Creta, ottenesse da lei un anticipo sul matrimonio.

Ma perchè Demofonte tardava a ritornare, Fillide per la disperazione s' impiccò e fu cangiata in mandorlo secco. Tornato, il figlio di Teseo andò a irrigare col pianto quell'albero, e subito il mandorlo germogliò. Su codesto concetto si fondò l'impresa amo-

rosa del mandorlo fiorito, portata col motto riferito, da Domenico Ammiani (XVI sec.) per mostrare che non solo l'assenza, ma anche la morte della donna amata, non sarebbero state capaci di spegnere il suo amore per lei, che anzi dal ricordo esso sarebbe rifiorito e fatto più potente e saldo.

1111. Necessitas (in greco).

Necessità. Il Giovio narra che da giovane, preso d'amore in Pavia, fu costretto, per non subire di peggio e salvare la vita, ad apprendersi ad un partito dannoso; e per dimostrare la necessità che lo forzò a ciò fare, si fece l'impresa del castoro il quale, secondo narra Giovenale, conoscendo esser perseguitato dai cacciatori a cagione dei segni della virilità, che hanno molta virtù in medicina, e non potendo fuggire loro, da sè stesso se li strappa co' denti e li lascia ai suoi persecutori.

L'impresa era animata dal motto riferito (in greco) che vuol dire *necessità;* alla quale, afferma Luciano, non possono sottrarsi nè gli uomini, nè gli Dei dell'Olimpo, poichè

1112. Necessitas non habet legem.

(LANGLAND).

La necessità non ha legge; e quando non se ne può a meno, bisogna fare di necessità virtù, e rassegnarsi nella pazienza colla speranza della gloria.

1113. Nec in arido deficit.

Non viene a mancare [morire] nemmeno nell'arido. Un ramoscello di palma sopra un monticello di sei cime di pietra fu l'impresa del senese Adriano Puliti, accademico *Acceso*, segretario del card. Antonio Serbelloni (m. 1591). L'impresa è formata con alcune figure dell'arma gentilizia dei Puliti (la palma e il monte) con allusione alla campagna senese, ed allora non vi si addice il motto, posto ad anima, perchè le campagne di Siena sono ubertose e non aride. L'autore basandosi sulla opinione di Plinio, che la palma gene-

randosi dove la terra è leggiera, renosa e sommamente nitrosa, poteva germogliare sulle aride (?) terre senesi, per le cure assidue della virtuosa e laboriosa gente di quel contado.

1114. Nec longum tempus.

Non lungo tempo; accompagnante una selva di alberi secchi per la stagione invernale fu l'anima dell'impresa della nota Accademia dei *Gelati* di Bologna, della quale verso il 1680 era segretario Giambattista Capponi, in detta Accademia soprannominato *L'Animoso.*

1115. Nec prope nec procul.

Nè da presso nè da lontano. Diomede Leoni (sec. XVI) nella nuova fabbrica (palazzo) del castello di S. Quirico d'Orcia, fece scolpire il motto riferito, come sua impresa, sul frontone della pietra del camino, per avvertire che al fuoco non s'ha da stare troppo vicino, perchè brucierebbe; nè troppo lontano, perchè allora non scalderebbe. L'avvertimento del resto è antichissimo, e lo insegnava il celebre filosofo cinico Antistene per indicare che nel governo della Repubblica, come in tutte le cose della vita,

s'ha da tenere la giusta misura, come si fa col fuoco del camino, nel fine di non scottarsi e sentirne il beneficio.

La stessa impresa fu portata da altri col motto:

1116. Nec prope nec longe.

Nè vicino, nè lontano, il quale motto servì pure di divisa all'arma degli Alardi di Mondovì.

La giusta misura e la moderazione in tutte le cose, assicurano la riuscita delle intraprese. Bisogna seminare con la mano e non col sacco, perchè chi troppo vuole niente ha, ed il troppo ed il meglio sono i nemici più temibili che s' abbia l' uomo.

1117. Nec rumpitur quies.

Non si turba [*rompe*] *la quiete;* animò una delle varie imprese di Curzio Gonzaga e precisamente quella di un vitello marino che nello sfuriare della tempesta s' appoggia a uno scoglio e dorme. Col breve riferito il Gonzaga volle indicare la sua completa indifferenza per le malignità altrui a suo danno. Invece

1118. Nec rumpit, nec implicatur,

Nè si rompe, nè s'imbroglia; fu l'anima della impresa della spola da tessere, portata dal conte Imperiale d' Elci per inferire com' egli, ponendo ogni cura e la più scrupolosa onestà in tutto ciò che faceva, riesciva a condurre in porto quanto tentava senza rompere il filo delle trattative, nè imbrogliare la matassa delle faccende trattate.

1119. Nec sorte nec fato.

Nè per fortuna, nè per destino. Il lauro colpito dalla folgore dette corpo all'impresa di Bona di Savoia figlia del duca Lodo-

vico e di Anna di Cipro, 2ª moglie di Gian Galeazzo Sforza, il magnifico e liberale (quanto crudele e sospettoso) aspirante al titolo di « Re d'Italia ». L'impresa si fonda sulla favola che il lauro « prescriva l'ira del cielo, *quando il gran Giove tona* », perchè essendo l'albero sacrato a simbolo di gloria del tonante Giove, per volere degli Dei era immune dalla folgore.

Ma l'impresa ha pure un intendimento politico, perchè è una botta senza parata al cognato di Bona, Lodovico, il quale, pur sapendola ardita ed accorta, le ne fece vedere d'ogni colore e dopo averla cacciata dallo Stato, la privò di questo e del figlio. L'ingiustizia patita è bene espressa nella impresa nella quale l'albero sacro (l'anima di Bona), che doveva segnare il trionfo ond'ella si sentiva degna, era per tradimento colpito dalla folgore (da Lodovico) contro ogni giustizia divina ed umana.

Lo stesso motto animò l'impresa di Ermete Stampa, fratello del conte Massimiliano, assunta mentr'era prelato e si dilettava di poetare, per ammonire che la sua virtù non poteva essere offesa nè percossa dalla sorte, nè dal fato. Il corpo di codesta impresa era l'alloro minacciato dalla folgore. Il motto è tolto da Virgilio (*Eglog.*, II, 22) con riferimento all'affermazione di Plinio, che il lauro, sacro a Giove e alle Muse, non è colpito mai dal fulmine.

Creato marchese di Soncino e fattosi laico, monsignor Ermete Stampa prese moglie; ed allora assunse l'impresa col motto

1120. Mutua fœcunditas.

Mutua, scambievole fecondità, e due palme (il maschio e la femmina), le quali non fanno frutto, se non sono piantate l'una appresso l'altra con l'intendimento di manifestare la sua intenzione di provare gli effetti del matrimonio (avendo lasciato l'abito ecclesiastico), per propagare la sua famiglia illustre. Essendo egli morto nel 1557, gli successe il figlio Massimiliano II (1546-1601), il quale, rimasto vedovo di Marianna de Leva rinunciò al marchesato e si fece frate cappuccino (Frate Ambrogio da Soncino). Andato nel 1601 come missionario ad Algeri, dopo 10 mesi vi morì, lasciando tre figli, l'ultimo de' quali fu il celebre frate Giorgio, carmelitano scalzo.

1121. Nec spe, nec metu.

Nè con la speranza nè col timore; fu anima della impresa della calamita, portata prima da Ferrante Gonzaga, march. di Gazuolo (v. 744), e poi da Isabella d'Este (verso il 1504), rimasta celebre come letterata, quando divenne marchesana di Mantova.

La medesima impresa fu anche portata da Filippo II di Spagna e da Alberto della Rovere, ed il motto restò poi a divisa nell'arma di molteplici famiglie italiane, tra le quali i Salamone, i quali però la modificarono in

1122. Nec vi, nec metu:

Nè con la violenza, nè con il timore, per ammonire che nè la violenza, nè la lusinga, nè il timore avrebbe mai fatto loro compiere cose contrarie alla coscienza o venir meno a un dovere.

1123. Ne derelinquas me, Domine.

Non mi abbandonare, o Signore. È tolto dal *Salmo* 37, 21, ed è divisa dei D'Adda di Milano. Quando Dio aiuta, ogni cosa riesce; a chi sta con Lui non manca pane, perchè la benedizione di Dio è quella che fa bollire la pentola.

1124. Nè di tanta jattura mi querelo.

È dei Bevilacqua, i quali non si lagnano se *pel nome* furon condannati a non bere vino. Il motto fu portato per primo dal card. Bonifazio (sec. XVI), duca di *Tornano,* amico e protettore di T. Tasso. Forse per codesta ragione Iddio non tenne conto del proverbio:

« A chi non beve vino, Dio gli tolga l'acqua »,

perchè è tra i precetti volgari quello di

« Bere il vino e lasciar andare l'acqua al mulino ».

Ma c'è da scommettere che Sua Signoria Rev.ma bevesse l'acqua solo di.... nome.

1125. Nel troppo lume suo viene a celarsi.

Jacopo Curz, nobile tedesco, mentre trovavasi in Siena allo studio delle Leggi civili, dalla lettura delle *Rime* di Angelo Di Gostanzo, signore di Cantalupo (1507-91):

« S'amate, almo mio Sol, ch'io canti e scriva....
La vostra luce inaccessibil, viva,
Nel troppo lume suo viene a celarsi »,

tolse il soggetto per la sua impresa del Sole per inferire che se il Sommo Sole (Iddio) non illumina i nostri intelletti con la luce dei suoi vividi raggi, non è da noi veduto, come non si vede il sole, se non si manifesta a noi con la sua vivida luce.

Prima del Di Gostanzo, però, Dante aveva scritto (*Purgatorio,* XVII, 52):

« Ma come al Sol, che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava ».

Nemo nos conduxit (v. *Officium natura docet*).

1126. Nemini.

A nessuno [*presto fede*]. Il card. Federico Borromeo ebbe a fratello maggiore Renato I, co: di Arona, ideatore dello arricchimento ornamentale delle Isole Borromee sul lago Maggiore, per assecondare il gusto della moglie Ersilia, figlia naturale di Ottavio Farnese, duca di Parma. Il co: Renato portò l'impresa

della sfinge, col motto riferito, quasi a sfidare un novello Edipo, il quale interpretando l'enigma della sfinge, obbligasse questa a precipitarsi dalla rupe nelle acque per lasciar libero il passo a chi volesse andare a Tebe. Alla impresa del co: Renato furono attribuiti due significati. Il primo, allusivo alla Rocca di Angera, dominante, dalla rupe opposta ad Arona, il lago Maggiore. In tal caso la fortezza d'Angera rappresenterebbe la sfinge padrona della

strada che conduce oltre il lago; il secondo, che nella sfinge il co: Renato avesse voluto rappresentare l'ignoranza, e che mosso dal desiderio di vincerla, avrebbe fatto il possibile per vederla precipitarsi dalla rupe, per non essere da quella fatto precipitare. Ma date le costumanze del tempo (XVI e XVII sec.), nel quale la ragione stava sulla punta della spada o sulla bocca di una colubrina, s'ha da ammettere che l'impresa del Borromeo suonasse avvertimento e minaccia ai ladri e ai pirati, che in quel tempo spesso tentarono di passare a saccheggio nel Lago Maggiore, dominio del co: Renato, e protetto dalle due fortezze di Arona e di Angera.

Nemo sine te (v. *Viva aut mortua*).

1127. Nè per crollar si spezza.

È divisa dei Crollalanza con riferimento al nome e alla lancia dell' arma, capace di resistere alle scosse più violente della fortuna avversa, quasi a parafrasi del dantesco (*Parad.*, V, 17):

« E, si com' uom che suo parlar non spezza »,

perchè saldo nel carattere e fermo nella volontà.

1128. Ne quid nimis.

In niente il troppo; e trova il suo perfetto riscontro nell'adagio: il soverchio rompe il coperchio ed il troppo storpia. Orna come divisa l'arma dei Caccia, dei Pellegrini, dei Bonin, dei Grossi, dei Marini, ecc. e di molte famiglie ultramontane. La savia sentenza leggesi in Terenzio (*Andr.*, I, 1. 34); ma era scolpita nel tempio di Delfo e ne veniva attribuita la paternità ad Apollo e anche ad alcuni sapienti dell'antichità. L' eccesso ha nociuto sempre, tanto nella repressione, quanto nella tolleranza; anche nel governare è indispensabile attenersi alla giusta misura; e chi dimenticò codesto savio principio nella valutazione della libertà, esagerando a vantaggio

proprio e a danno altrui, creò sempre una nuova tirannide, oltraggiante libertà e giustizia, provocando la ribellione a scadenza più o meno lunga.

1129. Nessun [d'amor] mi tocchi.

Volle che si leggesse sotto la impresa, ch' era una cerva con le corna d' oro e un monile al collo accostata ad un albero di alloro, presa da Lucrezia Gonzaga di Pirro, signore di Gazuolo, per alludere all'onor suo, che volea rispettato, ed alla sua castità, che intendeva

conservare immacolata. Codesta divisa sembrerebbe inutile per una donna, la quale avesse piena fiducia nella propria virtù. Lucrezia ebbe un marito tristo e feroce, ch'ella però amò sempre, scusandone i difetti ch'ella credea poter vincere con le amorevoli cure e le calde preghiere.

La figura dell' impresa fu senza dubbio desunta dal bellissimo sonetto del Petrarca:

> « Una candida cerva sopra l' erba
> Verde, m' apparve, con due corna d' oro,
> Fra due riviere a l' ombra d' un alloro,
> Levando il Sole a la stagion acerba.
>
> . . . .
>
> *Nessun mi tocchi,* al bel collo d' intorno,
> Scritto avea di diamanti, e di topazi;
> Libera farmi al mio Cesare parve ».

1130. Ni ardeat.

Se non arda. Anima dell' impresa degli *Ardenti* di Pisa (secolo XVI) del bracere con alcuni nodi d' incenso sopra carboni accesi, per inferire che senza il desiderio ardente di cose pregiate, alte e virtuose, non possono gli uomini spargere di sè fama, nè lasciare nome lodato dopo morte.

Ni aspicit non aspicitur (v. 182).

(v. 182)

1131. Ni deficit aura.

Se non manca l' aura [*il vento*]. Accusato d' incostanza e di leggerezza in amore verso una madonna Laura, Ottone Rinati (sec. XVI), si ascrisse nell' Accademia degli *Olimpici* col nome di *Volubile*, e assunse l' impresa del giravento, il quale sta, se *l'aura* non lo sospinge a girare intorno al suo perno, quasi a dire, scherzando: finchè avrò il tuo amore io girerò intorno a te, amata donna, e sarò *Volubile* in quanto tu me lo imporrai.

1132. Nigra sum, sed formosa (v. 283).

Son bruna, ma bella; cfr. *Cant.* I, 4: ed il motto, che richiama alla memoria il semplice e suggestivo mottetto a 5 voci di Giuseppe Zarlino (sec. XV), fu usato come divisa da molteplici famiglie (Negri, Negrini, Negro, Negrisoli, Mori, Moreno, Vargas, ecc.); ma in particolare dai Nigra di Piemonte con riferimento al nome e all'arma: d'argento a una Madonna di nero, coronata, ecc., come si legge nello ex-libris (1860) del cav. Giovanni Nigra, senatore, insignito del titolo comitale da Vitt. Em. II, re di Sardegna nel 1856.

A proposito di questo motto giova ricordare, per semplice curiosità, la spiegazione datane dal padre Blandin, gesuita (sec. XVII). « Questo *nigra sum* non dev'essere preso alla lettera. La Santa Vergine non era *nera;* poichè nei versi successivi essa è detta *fusca, breugnette* ».... E in *Noëls de la Monoye,* p. 157, si legge un Sermone per la Quinta domenica di quaresima del padre *Barellette* nel quale è detto: *fuit nigra aliquantulum, et hoc triplici ratione:*

1° Complexionis, quia Judæi tendunt in brunedinem...;

2° Testificationis, quia Lucas fecit tres Imagines, unam Romæ, aliam Loretæ, aliam Bononiæ, et sunt brunæ;

3° Assimilationis, Filius Matri communiter assimilatur, et e converso; sed et Christi facies fuit bruna.

1133. Nihil aptius, nihil decentius (in greco).

Niente di più adatto; niente di più conveniente. Nelle sacre lettere si trova spesso il leone posto a rappresentare la fortezza, ed il serpente la prudenza. Alberto Badoero, già Partecipazio (sec. XVI), tolse il leone con il serpente avvolto al collo e il motto (in greco) riferito, per sua impresa, onde avvertire un qualche suo nemico, ch'egli Badoero, con la prudenza e la potenza sue lo avrebbe avvolto e legato in modo da annientarlo, come avverte l'anima dell'impresa. Ma questa potrebbe avere un significato amoroso, invece di quello.... del piffero di montagna; ed allora si dovrebbe interpretare, che il già Partecipazio sperava con la prudenza e l'accortezza del suo ingegno vincere la violenza (il leone) della crudeltà e la fierezza della donna amata. Ma per vincere il *restìo* di una donna occorre disporre argomenti più convincenti di una impresa.

1134. Nihil difficile volenti.

Nulla è difficile a chi vuole; però Cicerone (*Orat.*, X) aveva detto: *Amanti* (*a chi ama*).

Il motto è divisa dei Caccia Dominioni, e ricorda il

1135. « Potere e Volere »

che Leonardo da Vinci consacrò nei quattro versi:

> « Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
> Che quel che non si può, folle è il volere;
> Adunque saggio è l'uomo da tenere,
> Che da quel che non può suo voler toglia »;

mentre l'Ariosto ammonisce che

1136. Volere non è potere.

È risaputo, infatti, che

> « L'animo è pronto, ma il potere è zoppo. »
> (*Orl. Fur.*, XXV).

Quindi, anche al volere più fermo, l'uomo di giudizio fa la tara per non rimanere gabbato e con la bocca asciutta.

1137. Nihil interest quomodo solvatur.

Niente importa [*come*] *in qual modo si risolva.* Al piacentino Bartolomeo Gottifredi, che si fece calcolare e giudicare la natività sua da astrologi, fu predetto una morte subitanea e violenta. Da uomo intrepido e risoluto quale era, per mostrare la serenità del cuor suo tolse l'impresa del nodo gordiano, con la spada e il motto riferito.

Nil difficile volenti (v. *Nihil difficile volenti*).

1138. Nil mortalibus arduum [est].

Nulla [*è*] *arduo ai mortali.* Livio Roveglio, ricordandosi della favola antica, per la quale era credenza universale che la cima del monte Olimpo fosse tanto elevata da oltrepassare la regione in cui si formano le nuvole, pose codesto monte nella sua impresa amorosa e ai piedi di quello fece dipingere una lumaca in atto di accingersi a guadagnare la vetta eccelsa del monte. Animò l'impresa con il motto riferito, tolto da Orazio (*Od.*, I, 3, 37): per dimostrare alla donna amata (Olimpia) che col buon volere, la costanza e la pazienza egli sarebbe riescito a conquistarsi l'amore di lei (v. *Olympus*).

1139. Nil sine consilio.

Niente senza consiglio [*ponderatezza*]. Motto allusivo alla impresa di Ginevra (1582) tentata senza fortuna da Carlo Eman. I (v. *Fide et consilio*). I Nolfi invece portarono per divisa:

1140. Nil sine prudentia.

Nulla senza prudenza, ciò che esprime presso a poco lo stesso concetto. Ma i Quarantotto portarono per divisa il motto:

1141. Nil sine sole.

Niente senza il sole, ed ebbero ragione, perchè il sole è tutto a questo mondo: luce e vita. Senza di lui tutto è tenebre e morte.

1142. Nil sine te.

Niente senza di te. Fu l'anima dell'impresa dell'orologio a sole (meridiana), col sole appresso, portata da Alessandro Pucci (XVI sec.), per amore di una gentildonna fiorentina nello intento di provare che nulla aveva per lui attrattiva, se non era illuminato dal sole della donna sua. Talvolta, però, la stessa impresa fu portata dal Pucci col motto:

1143. Si aspicis, aspicior.

Se [*mi*] *guardi son veduto,* in omaggio al Granduca di Toscana, suo principe, per confermargli ch' ei lo considerava come il suo sole in terra, e che dai favori suoi egli traeva la considerazione che lo circondava, e ne serbava gratitudine.

Un altro gentiluomo fiorentino portò l' impresa amorosa del Gnomone con l' anima:

1144. Undecumque ad idem.

Da qualunque punto verso la stessa [*cosa*]; per dimostrare alla sua donna che come il ferretto, che sta ivi in bilico, fregato dalla calamita, per tutto il suo muovere risguarda pur sempre la stella di Tramontana, così egli, benchè in varie e lontane contrade si vada per acquistare onore e gloría, ha sempre il pensiero e il cuore rivolto a lei.

1145. Ni matarme, ni spantarme (in spagnuolo).

Non uccidermi, nè spaventarmi. Galeazzo Fregoso (XVI sec.), nominato luogotenente generale delle galee del Duca di Firenze, volendo augurare a sè fortuna e il solito e immutabile favore di

Dio, tolse l'impresa dell'aquila che s' inalza a volo nel cielo turbato da pioggia, vento, grandine e folgori. L'impresa è anche di carattere amoroso. L'aquila dell' impresa è quella del cimiero dell' arma Fregoso, e personificherebbe il Fregoso, il quale tenta sollevarsi nel cuore dell'amata per via di generosità e altezza di pensieri.

Gli elementi che turbano il cielo rappresentano i pericoli, gli affanni, le offese, che accompagnano il suo amore. Il motto infatti ricorda:

> « Gli amorosi affanni
> Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa »;

del Petrarca; dacchè l' innamorato sogna sempre pericoli e travagli maggiori della realtà, lasciandosi quasi sempre cogliere dalla cura d' amore

> « ....del tutto disarmato,
> Et aperta la via per gli occhi al core »;
>
> (*Son.* 3).

e perciò declama con flebile lamento:

> « Mille volte il dì moro; e mille nasco ».
>
> (*Son.* 132).

Lo stesso motto fu più tardi assunto a divisa dai Fogaccia di Clusone (Bergamo) di origine bresciana, arricchitisi nei negozi mercatorî con sedi principali a Bergamo e a Parma. Il sontuoso palazzo di Clusone fu edificato da Vitt. Maria, nato nel 1642 e creato conte dal Duca di Parma nel 1707.

1146. Ni potior, morior.

Se non [*me ne*] *impadronisco, muoio.* L' impresa del leone che insegue una lepre fu assunta da Bonifacio di Savoia (successo al padre Amedeo IV sotto la tutela dello zio, Tommaso II) (v. *Mulcet et vindicat iras*), quando, dichiarato maggiorenne, assediò Torino (perduta da Tommaso II) con l' intendimento di riconquistarla. Ma gli Astigiani e il march. di Monferrato accorsi, sconfissero sulle rive del Po il generoso Bonifacio, il quale, restato prigioniero, fu carcerato come malfattore. Morì di crepacuore a 18 anni (nel 1263 in Savoia) dopo avere assunto da pochi giorni per anima dell' impresa il motto qui riferito, quasi a presagio della non meritata ed immatura sua fine.

1147. Nisi plena.

Se non piena. È tolto dalla fine dell'arte poetica di Orazio, ove leggesi:

« Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo; »

ed animò l'impresa della mignatta dentro un'ampolla (dove è l'usanza di tenerle a purgare), accompagnata dalle parole: [*Non*] *nisi plena,* inventata da Scip. Bargagli per un suo concittadino nell'intento di mostrare salda costanza in seguire alcuna impresa amorosa, fino a tanto che il titolare dell'impresa non fosse ripieno e sazio della grazia della donna amata.

Ma i Mignata del Piemonte, co: di Mathi, riferendosi al nome e alla mignatta appesa (in atto di mordere) al destrochiero a pugno chiuso del cimiero, portarono la divisa,

1148. Nisi plena cruoris.

Se non piena di sangue: con intendimento consimile a quello dell'impresa riportata; cioè, come la mignatta non si distacca fino a tanto che non si sente piena, sazia, così essi non desisterebbero dalle cose intraprese fino a tanto che non le avessero compiute.

Nitet opere, caligat hebendo (v. N. O. C. II.).

1149. Nitimur in vetitum.

Tendiamo a quel che è vietato; ma Ovidio (*Am.*, III, 4, 17), volendo esprimere il desiderio perenne delle cose proibite, scrisse:

1150. Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

Tendiamo sempre con ogni sforzo a quello che è vietato, e desideriamo quel che ci è negato.

Il motto formò la divisa dei Belgrado, Pappatava e Grillo, per inferire che è della natura umana desiderare ciò che ci vien negato e compiere ciò che è proibito, quasi che l'animo provi una voluttà nel venir meno alle leggi.

1151. Nixu maiore resurgunt.

Con maggiore sforzo risorgono. Federigo Cerutti, veronese (sec. XVI), poeta e letterato, dopo aver vissuto in Francia e a Roma, tornossene in patria per aprirvi una scuola, assai frequentata dai nobili veneti. In quell'occasione assunse l'impresa dei

tre pezzi di sughero in un lago agitato dalla fortuna de' venti, per inferire che, come i tre pezzi di sughero rimangono a galla malgrado la violenza de' venti e l'agitazione delle acque, così egli, malgrado la sorte avversa sino dalla giovinezza, aveva con la virtù del suo intelletto potuto toccare la riva onorata della gloria.

1152. Nobilitas sola atque unica virtus.

Sola ed unica nobiltà è la virtù. Quando i Villani e i Malagola tolsero questa sentenza a loro divisa, devono aver pensato che la nobiltà non sta nei quarti di un'arma, ma nelle virtù e nelle opere belle di ciascuna persona. Il motto è preso da Giovenale (*Sat.* V, 20), il quale affermò che sono nobili solamente quelli che praticano la virtù, ripetendo quanto aveva già detto il

filosofo Antistene agli ateniesi (gloriantisi di essere nati dalla terra): « Voi non siete più nobili delle lumache e dei grilli ». Secondo il concetto di Democrito, se la nobiltà della giumenta sta nei poderosi fianchi e nei garetti potenti, quella degli uomini nella bontà dei costumi.

E' va più d'un asino al mercato, da quando frasche, fumo e vanità una sola cosa fecero: la nobiltà. Ma, grazie a Dio, ora da noi lavorano anche i nobili, e lavorano bene per far cadere in errore il detto proverbiale sopra riferito.

1153. N. O. C. H. (in tedesco).

Ancòra; fu interpretato:

1154. Non omnes capiunt hoc.

Non tutti comprendono questo, e anche:

1155. Nitet opere, caligat hebendo.

Risplende col lavoro, si oscura impigrendo [*nell'ozio*], e fu divisa dei Saluzzo i quali la usarono anche ripetuta: *Noch, noch,* e talora la sostituirono con

1156. Leit (cioè *Leide* in tedesco).

Soffri, e con

1157. Leit, Leit (in tedesco).

Cioè: *Ertrange die Leiden* (*sopporta la sofferenza*), ed avrebbe relazione con *Agere et pati,* ecc., del n. 132.

1158. Nocet esse locutum.

Nuoce aver parlato; fu divisa del cardinale Francesco Carafa (1722-1818), il quale portò anche l'altra consimile:

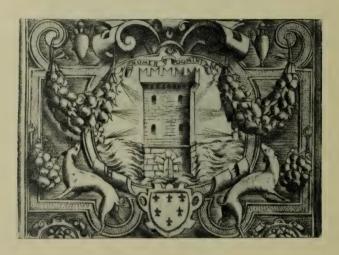
1159. Nocuisse locutum.

[*Mi*] *nocque l'aver parlato.* A quanto pare il card. Carafa ebbe a pentirsi di aver parlato, e quindi invidiare coloro che impressero nella loro mente il saggio proverbio: Un bel tacer non fu mai scritto. Il gallo è maestro di prudenza, perchè prima di cantare sbatte tre volte le ali; e l'uomo per dirsi prudente dovrebbe ri-

girare sette volte la lingua in bocca e poi tacere, poichè è meglio sdrucciolare co' piedi che con la lingua. Chi cade si ferma al suolo, ma chi sdrucciola sulle parole, non sa mai dove andrà a finire.

1160. Noli me tangere.

Non mi toccare; ricorda l'impresa di Lucrezia Gonzaga (v. *Nessun [d'amor] mi tocchi*) innanzi riferita.

Il motto ora riportato fu divisa dei Graffeo e Grifeo; ma è comunissimo nelle famiglie straniere. È tolto dal Vangelo di Giovanni, 20, 17; ed è minaccia e al tempo stesso preghiera, a seconda del tono e.... della musica.

1161. Nomen Domini.

Bertoldo Farnese, leggendo i proverbi di Salomone (cap. 18, 10), trovò la

Turris fortissima nomen Domini.

Torre fortissima il nome del Signore; e, rappresentata una torre emergente dalle onde infuriate, battuta da sei venti contrarî, ne fece l'impresa propria, animandola col motto trascritto. Con ciò egli intese inferire che, siccome il nome di Dio rappresenta la per-

fezione di tutto (*Ani Adonai, buscemi* di Mosè) (Io sono il tuo Signore e questo è il nome mio), egli (il Farnese) non aveva, nè cercava sostegno più saldo, dacchè il nome del Signore racchiude in sè, quale torre incrollabile, ogni virtù, qualunque potenza, l' estrema bontà e tutte le grazie divine.

L' impresa fu ideata da Dorotea d'Acquaviva, sorella di Giulia, andata sposa al Farnese, quando questi (1554) partì per guerreggiare agli stipendî dell'Austria in Toscana con una galea assai bella e ben fornita.

1162. Nomen tibi dedi meum, tu mihi.

Io detti il nome mio a te, e tu a me; divisa dei Campana con riferimento al campanile dell' arma che dalla campana trae il nome.

1163. Non altronde (in greco), cioè: Non da altro luogo.

Nel XVI sec. a Napoli fioriva una delle solite Accademie letterarie, comunissime in tutta Italia, distinta dal nome di *Sereni*. Mossi da invidia o da altro odio, o semplicemente dallo spirito di imitazione, alcuni cittadini, non tutti plebei, dettero esistenza ad altra Accademia, intitolata degli *Ardenti*, la quale fondò la sua impresa, sul miracolo compiuto dal profeta Elìa per indurre il re Acab a rinunciare alla empia idolatria di Baal.

Ed era un' ara con alcuni rivi d' acqua all' intorno, e sopra l' ara un toro sbranato, su legna in fiamme, mentre dal cielo vedesi scendere una vampa di fuoco e andargli sopra.

L' impresa ha riferimento al nome dell' Accademia; e poichè nel simbolismo il fuoco fu spesso adoperato a denotare la divinità, che tutto purifica, così gli accademici vollero inferire ch' essi non volevano, o non attendevano altro fuoco, virtù o grazia o valore d' altronde che da Dio, perchè solo il fuoco divino poteva purificare l' anima e l' intelletto loro e condurli al compimento di grandi e lodevoli cose.

1164. Non bene ab uno.

Non bene da un solo. Un gentiluomo, da poco sposatosi, portò nel torneo, rappresentato in Piacenza nel 1574 in onore di Giovanni d'Austria, l' impresa del giogo con l' anima surriferita, volendo confermare la sua contentezza di essere entrato sotto il giogo

matrimoniale, dopo una vita piuttosto sbrigliata, dacchè l'amante non può portare agevolmente il giogo, se dall'altra parte non lo aiuta a sostenerlo l'amata.

Ma prima, però, codesta impresa era stata assunta da Curzio Vignali (senese?) e prima ancora da Leone X con il motto: *Suave*.

1165. Non buelvo sin vencer.

Tra i tiranni, che maggiormente si distinsero per abilità nel mal governo e nel libertinaggio, nell'insolenza e nella crudeltà, primeggiò Alessandro Medici, figlio naturale di Clemente VII, papa. Sposata Margherita d'Austria, si accorse che mancavagli la gloria militare; ma preferendo le dissolutezze del cugino Lorenzino alle battaglie d'armi, si contentò di una impresa che per lui compose mons. Giovio, esprimente il suo vivo desiderio di entrare animosamente in ogni difficile intrapresa, affermando che per la gloria egli era deliberato a vincere o a morire (!!!).

Il Giovio elesse un rinoceronte, fiero animale, nemico implacabile dell'elefante, in bellissimi ricami per la sopravvesta del Duca e per la coperta di cavalli barberi, i quali corrono a Roma e altrove il premio del palio, con sopra il motto spagnolo: *No buelvo sin*

vincer (*Io non torno indietro senza vittoria*), intendendo così parafrasare il verso:

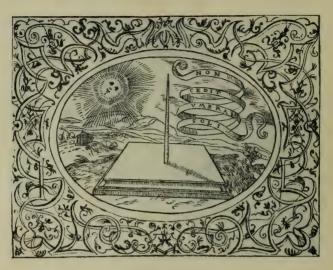
1166. Rhinoceros nunquam victus ab hoste redit.

Il rinoceronte giammai torna vinto dal nemico. E perchè codesta impresa piacquegli, il Duca fecela intagliare in agemina nel corpo della sua corazza.... imbelle.

1167. Non cedit umbra soli.

L'ombra non cede al sole; fu il motto che il celebre condottiero Giovan Iacopo Trivulzio usò per dare anima alla impresa: un quadretto di marmo con uno stile di ferro piantato in mezzo, opposto al sole, che era antica insegna di casa Trivulzio.

Il sole, girando, non impedisce allo stile di proiettare la sua ombra. Anche questa impresa ha una.... storia.

Il Trivulzio, accortosi che le mene di Lodovico Sforza eran dirette a togliere il ducato di Milano al nipote, se ne partì sdegnato e si accostò al Re d'Aragona, il quale allora si era per la stessa ragione scoperto nemico dello Sforza.

E l'impresa voleva inferire ch' egli Trivulzio nel governo della sua patria non era disposto a cedere di un sol punto alla prepotenza di Lodovico.

1168. Non deest generoso in pectore virtus.

In un cuor generoso non vien meno la virtù. Francesco M. Della Rovere, duca di Urbino, per vendicare gravi ingiurie, ricevute dal Cardinale di Pavia (Francesco Alidosio), lo ammazzò di sue mani in Ravenna (1511 [v. *Natura dictante feror*]).

Soddisfatto della vendetta compiuta, egli intervenne ai funerali della sua vittima, in compagnia del co: Bald. Castiglione (che in codesta uccisione eragli stato compagno) con una divisa dal Castiglione composta ad imitazione di quella che, secondo Plutarco, portò Pompeo, cioè, di rosso a un leone rampante al naturale, tenente con la branca destra uno stocco ed accompagnato dal breve surriferito.

Ma, pare, che sulla divisa il Duca mettesse un mantello per sfuggire all' odio e all' invidia dei Cardinali. Codesto atto *pietoso* caratterizza la mentalità dei signori di quei tempi, fatta di audacie, di prepotenze, e di superstizione.

In altri tempi anche un duca d'Urbino avrebbe passato momenti non lieti per tale ammazzamento.

Invece egli non ne risentì molestia, forse perchè il Cardinale di Pavia, era un gran furfante, favorito dalla benevolenza del papa Giulio II, che lo aveva nominato Tesoriere di S. Chiesa

(1504); Vescovo e Cardinale di Pavia (1505), amministratore dell'Arcivescovato di Bologna, ciò che gli permise di introdurre in detta città i Francesi. Costretto a fuggire, l'Alidosio riparò a Ravenna, ove trovò la punizione meritata di tante bricconate.

Non deficit alter (v. *Uno avulso*, ecc.).

Non degener [Addam] e Non degenero (v. *Nec degenero*).

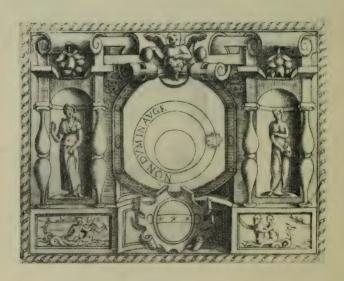
Non dolet (v. 921).

1169. Non dormit qui custodit.

Non dorme chi sta in guardia. Fu l'anima dell'impresa formata dal Domenichi per mons. Antonio Altoviti (1521-73), figlio di Bindo (famoso nemico dei Medici), Arcivescovo di Firenze dal 1548.

Ma perchè per oltre venti anni ebbe la diocesi contrastata da Cosimo I, l' impresa figurò un cane a guardia del gregge, con riferimento al simbolo antico, secondo il quale il cane da pastore era la figura del professore di sacre lettere.

Chi vuol professare le cose divine deve continuamente esser vigile, e senza cessa predicare la persecuzione ai vizi degli uomini e, come il cane, vigilare affinchè i lupi del vizio non tendano insidie al gregge. Il cane fu ed è anc' oggi simbolo di memoria, di fedeltà e di amicizia; e forse perchè Cosimo I lo sapeva memore dell' odio paterno contro di lui, non lo lasciò governare in pace i fedeli.

La stessa impresa, ma senza le pecore, la usò Andrea Doria (1468-1560), il celebre ammiraglio di Genova, acclamato *Padre della patria*.

1170. Nondum in auge,

Non ancora in auge, non ha ancora compiuto il corso dei suoi pensieri e dei suoi principali desiderî. Tale era il senso dell'anima della impresa di Carlo Spinello, duca di Seminara (1556), tolta

dalla *Natural Theorica de' Pianeti dagli Orbi o Cerchi della Sfera del Sole,* uno dei quali, che chiamasi il deferente del Sole, dicesi essere eccentrico dagli altri due e dal mondo; e per questa eccentricità, il sole si abbassa verso la terra, o si inalza verso il cielo. Quando il sole è nella parte più elevata si dice ch' è in *auge.* Nell' impresa il sole è a destra e appoggia verso la sinistra, seguendo il suo corso; così è a mezzo cammino o viaggio verso l'*auge,* donde il motto.

Per dimostrare adunque, ch' egli non era ancora pervenuto al sommo di quell' onore e di quella gloria là dove aspirando egli erasi incamminato, Scipione Bargagli, fece sua l' impresa già portata dallo Spinello, e perciò dipinse la figura o disegno della *Teorica del Sole,* con esso sole allogato in parte del suo *Deferente* non per anco elevato in alto.

Non exoratus exorior (v. *Immotum in motu*).

1171. Non expectatas dabit.

Non darà cose attese. L' impresa dell' Accademia dei *Gelati* di Bologna, era una selva gelata (v. *Nec longum tempus*). Da codesto bosco gelato Cesare Gessi tolse un tronco e ne fabbricò nella sua mente l'asta di Romolo, che, gittata sul Monte Aventino, germogliò frondi, e la eresse per corpo di sua impresa particolare col motto riportato, per ammonire che, siccome quell'asta creduta affatto incapace di rinverdire e germogliar frondi inaspettatamente li produsse; così egli, stimantesi un tronco inaridito, avrebbe prodotto le verdure fiorite del suo ingegno per la sola virtù partecipatagli dall'*Accademia Gelata,* e perciò assunse il nome di *Improvviso.*

Non fumo ex fulgore; sed ex fumo dare lucem cogitat (v. *Lucem dabit*).

1172. Non illis et sanguine parcus.

Non parco con quelli neppur del sangue; divisa degli Ermo con riferimento al Pellicano dell' arma, ed allusione allo sviscerato amore paterno di codesto palmipede, geroglifico cristiano di Gesù, il quale per l' amore dell' umanità dette tutto sè stesso, tutto il suo prezioso Sangue, nel fine di redimerla.

1173. Non inveni fidem talem in Israel.

Non trovai cotal fede in Israele; è tolto dal Vangelo (*San Luca,* 7, 9) e l'ebbe a divisa Francesco Soderini (fratello di Piero), vescovo di Volterra, poi Card. Legato di Romagna, nel 1523 fatto chiudere in Castel S. Angelo da Adriano VI per le segrete pratiche che il Porporato manteneva col re di Francia. Uscito dalla prigione alla morte del Papa, da buon fiorentino si vendicò col prendere per divisa il motto a doppio taglio e che nell'animo suo doveva suonare acerbo rimprovero pel trattamento fattogli subìre dal defunto pontefice.

1174. Non itur ad astra delitiis.

Non si sale alle stelle coi piaceri; fu portato a divisa dagli Stanga di Castelnuovo, per inferire che solo col lavoro e la pratica delle virtù, non con l'ozio e la gozzoviglia si può ascendere ai gradi più ambìti dell' ordinamento sociale, poichè:

> « Chi fece del seren troppo gran festa,
> Avrà doglia maggior nella tempesta; »

e, solo chi mangiò aloé (cioè, amaro assai), camperà gli anni di Noè, dacchè le delizie temporali lasciano in basso e portano mille mali.

1175. Non moritura.

Immortale. Un amaranto, detto *fior di amore* (e secondo la dottrina di madama Leneveux anche simbolo di immortalità), fu assunto ad impresa, col motto riferito, da Giulia di Ludovico signore di Sabbioneta, quando, mortogli il marito Vespasiano Colonna, volle dimostrare che il primo amore non le sarebbe uscito di mente, quantunque il defunto sposo fosse stato vecchio ed ella bellissima e fiorente negli anni. E tanto era in lei profonda la convinzione di sapersi bella, da indursi per vanità femminile ad aggiungere alla prima impresa l'altra di una Cometa con il breve:

1176. Inter omnes,

Fra tutte, per indicare che a' suoi tempi superava le altre donne in bellezza.

Codesto motto l'aveva portato anche Ippolito dei Medici. Ma poichè la bellezza è fragil bene, la *bella Giulia* passò ai posteri per la

grande coltura, per le qualità di spirito e la protezione data ai buoni studi, e non per la bellezza sua. Fu sospettata da Pio V, timoroso di tutte le persone distinte per dottrina, perchè fece coro al plauso, col quale era stata accolta la riforma della disciplina ecclesiastica.

Non mutata luce (v. *Nemo sine te*).

1177. Non nobis, Domine [non nobis], sed nomini tuo da gloriam.

Non a noi, o Signore, dà gloria [non a noi] ma al tuo nome. Si legge nel *Salmo* 113, 9; e fornì le parole pel celebre mottetto a tre voci (alto, tenore e basso) di Byrd (1538-1625). Portarono codesto lungo breve a divisa i *Templari*, e molte famiglie italiane, tra le quali Ferrero, Fantoni, Mocenigo, ecc.

Non nobis sed filiis (v. *Non solum nobis*).

Non omnes capiunt hoc (v. N. O. C. H.).

1178. No os [vos] alabereis.

Non vi glorierete. Sinibaldo e Ottobono della Flisca (Fieschi), genovesi, richiesero mons. Giovio di comporre per essi una impresa che significasse la vendetta da costoro fatta della uccisione del loro fratello conte Gerolamo per emulazione dello Stato. La vendetta, a quanto sembra, fu violenta, perchè vi perirono Zaccaria, Lodovico e Guido Fregoso. Ma poichè era insolito tra i Fregoso, gli Adorni e i Fieschi versare il sangue per competizione di dominio e piuttosto usavan contendere il primato nel governo civilmente tra loro, o a guerra aperta, il Giovio pose nell' impresa un elefante assaltato da un dragone, il quale, attorcigliandosi alle gambe del pachiderme, suol mettere il morso del veleno al ventre dell' elefante, che ne muore. Esso, conoscendo per natura il pericolo, gira attorno, fino a che non trova un ceppo d' albero, o un masso, contro il quale siffattamente si sfrega da uccidere il dragone. L' impresa era animata dal motto spagnuolo riportato quasi ad ammonire i Fregoso: « Voi non avete a vantarvi di aver compiuto impunemente tanta empietà nel sangue nostro ».

1179. Non più il capo della Gorgona (in greco).

Fu l'anima della impresa dell'*Accademia nuova* di Padova (XVI sec.), detta *degli Oplosofisti*. Il corpo dell'impresa era la figura in piedi di Minerva, appoggiata allo scudo posato per l'orlo in terra, e nel quale la testa di Medusa era stata sostituita da un leone rampante, in segno di fedeltà alla Rep. Veneta.

1180. Non possumus.

Non possiamo. Queste due parole racchiudono un vasto concetto. Si leggono negli *Atti degli Apostoli* 4, 20; e le ripetè (e perciò furongli attribuite come divisa) Clemente VII (m. 1534) a Enrico VIII d'Inghilterra, quando da questi venne richiesto di annullare il suo matrimonio colla cognata Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena. Tre secoli più tardi le stesse parole, tradotte nel

« Non posso, non devo, non voglio »,

furono ripetute da Pio IX la sera dell'11 febbraio 1848, quando la folla chiedeva la *Costituzione;* e in buon italiano l'8 febbraio 1860 quando Napoleone III fece chiedere al Santo Padre di cedere le Romagne a Vittorio Emanuele II.

1181. Non proprio splendore coruscans.

Non sfolgorante di propria luce. L'impresa animata da questo motto fu portata da Piero Strozzi (1510-1558), insigne capitano ed amatore animoso di pericoli. L'impresa si fondava sulla eclissi parziale della luna (crescenti) dell'arma di sua casa per inferire che la nobiltà, la gloria e la grandezza della famiglia sua non sarebbesi mai eclissata, perchè la sua era luce (gloria) propria e non data, nè aiutata da altri. Che anzi, essendosi egli incamminato ad alte e gloriose imprese, il mondo verrebbe ad oscurarsi davanti allo splendore delle opere sue e di quelle compiute dagli antenati. Oggi il coraggioso Piero Strozzi non avrebbe portato codesta impresa, vedendo il meraviglioso palazzo avito profanato dalle mercanzie più o meno autenticamente antiche, offerte all'acquisto d'inconsapevoli americani.

1182. Non si è mai riposato; si riposa ora. Silenzio!

Divisa e al tempo stesso rampogna attribuita a Gian Giacomo Trivulzio, ritiratosi a Chartres (ove morì di dolore nel 1518),

dopo essere caduto in disgrazia presso il Re di Francia, per i maneggi ostili del Lautrec. Questa divisa ha qualche analogia col verso

1183. Grato m'è 'l sonno e più l'esser di sasso;

Scritto da Michelangiolo Buonarroti verso il 1529 sotto la statua della *Notte* da lui scolpita mirabilmente, e posta sulla sepoltura di Giuliano dei Medici.

1184. Non sine quare.

Non senza un perchè. È divisa dei Rossi; ma

1185. Non sine quare sic facio;

Non senza un perchè faccio così; è divisa dei Rampazetto.

Il primo motto fu l'anima dell'impresa senza corpo di Agnola de' Rossi, di Troilo, conte di S. Secondo, la quale rimasta vedova di Vitello Vitelli (m. a Città di Castello nel 1573) e andata sposa al cognato Alessandro Vitelli (figlio naturale di Paolo, valoroso condottiero al servizio dei Medici, ferito alla battaglia di Montemurlo, e m. a Citerna nel 1556), per inferire, ch'essendo ella bella e giovane, saviamente aveva provveduto all'onor suo passando a seconde nozze. Ebbe tre figli: Vitellozzo, che fu cardinale; Jacopo assassinato (1582) dal bandito Alfonso Piccolomini, e Vincenzo, assassinato a Roma (1583) da Lodovico Orsini. Ciò prova come nel passato non tutte le famiglie cospicue acquistarono la magnanimità dei lombi con opere virtuose; che anzi, spesso ascesero per le vie sanguinose del delitto, *perchè*.... nella loro mentalità, fatta di prepotenza e di audacia, ritenevano fermo che per salire bisogna *sbarazzare* dagli inciampi la scala.

1186. Non solum nobis.

Non soltanto a noi; è anima della impresa del riccio terrestre, il quale, dopo avere spicciolato un grappolo d'uva, si rotola sopra gli acini e, infilzatili nelle sue spine, li porta, cibo gradito, ai suoi piccini.

Codesta impresa fu assunta dall'accad. *Amorevole filarmonico* in Verona, a significazione dell'amore filiale; e con lo stesso intendimento i Da Zara di Padova portarono la divisa

1187. Non nobis sed filiis;

Non per noi, ma pei figli; per inferire ch'essi sudavano quattro camicie per costituire ai figli e ai nepoti una cospicua sostanza di danaro e di reputazione.

1188. Non sufficit alter.

Non basta l'altro. Tarquinia Molza (1542-1617) (figlia del figlio di quel mattacchione di Francesco Molza, poeta lirico che per darsi alla vita allegra aveva abbandonato la moglie), fu dama d'onore delle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este. Letterata di pregio, fu amica carissima e costante di Torquato Tasso: (di tale amicizia scrisse il Malmusi, 1862). Rimasta vedova, donna Tarquinia fece voto di castità; ed in omaggio alla ricordanza del consorte defunto, rifiutò altre nozze, sebbene, giovane ancora e bellissima, avesse potuto onoratamente riaccasarsi.

Per esprimere codesto suo divisamento essa tolse l'impresa (tratta da Catullo):

1189. Ut vivida in nudo vitis, ecc.

Come vite vivida nel tronco, ecc., della vite potata (raffigurando in quella sè medesima), con accanto tagliato e atterrato l'olmo (il marito morto) al quale la vite si appoggiava. Il motto precedente fu tolto da Virgilio, cambiando il *deficit* in *sufficit*. Ma prima di Tarquinia Molza il motto era stato portato ad anima d'impresa dal nonno suo, il ricordato poeta Francesco Maria Molza, il quale sfinito dai bagordi, tornò alla moglie per farsi curare (m. 1544).

1190. Non sufficit orbis.

Non basta il mondo; invece, fu l'anima d'impresa cortigiana, sognata invano dal Domenichi per Filippo d'Austria, re di Spagna, per spillare danari, grazie, e favori a codesto monarca.

1191. Non suffro mas de lo que puedo.

Non soffro più di quanto posso. Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara, e zio del cardinale omonimo, ebbe per impresa un falcone

che sosteneva con gli artigli i contrappesi di un orologio, e non vi mise motto, perchè voleva intendere, con lo spezzar la parola "falcon", ch' ei faceva le cose in tempo.

Egli portò pure l' impresa del cammello inginocchiato, carico di una pesante soma, col motto spagnolo sopra riferito, per dire alla sua dama (perchè a que' tempi anche i cardinali avevano una dama): « Non mi date più gravezza di tormento, di quella che posso sopportare », essendo la natura del cammello quella di piegarsi spontaneamente a terra per lasciarsi caricare, e di alzarsi quando sente la soma adatta alle sue forze. Ma pare più verosimile che volesse alludere alla insofferenza del suo carattere, non predisposto a sopportare ciò che non andavagli a genio. Ed infatti, fu più uomo di guerra che di cotta; vendicativo, violento, altero e libertino, insomma degno parente di Niccolò III, marito di Laura Malatesta (*Parisina*), amante del figliastro Ugo (v. *Secura contemnit canes*).

1192. Non volentis neque currentis.

Non di chi vuole nè di chi corre. Cfr. *Ep. ad Rom.*, IX, 16. Nel Cinquecento erano ancora in uso a Venezia ed altrove grandi

ruote destinate ad alzare pesi, a manganare ciambellotti e drappi. Esse erano messe in moto da uomini a piedi e talvolta da un cavallo, i quali, camminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio e sospesa, vengono a farla girare; ma, mentre la ruota, girando, alza i pesi, gli uomini od il cavallo trovansi sempre da basso, senza mai salire. Codesta ruota è dunque eguale a quella che attualmente nelle prigioni inglesi era in uso per far muovere la mola del grano, ed è fatta girare in questa maniera dai condannati ai lavori forzati. Orbene, codesta ruota, mossa da un cavaliere, fu assunta ad impresa da Federico Rovero (sec. XVI), Rotario di mons. di Ceresola, in quel d'Asti, per inferire come, per quanto egli facesse per inalzarsi, rimanesse sempre in basso, mentre per opera sua quei che stavano in basso, venivano generosamente da lui inalzati ad alte cariche. Ma l'impresa non corrisponde a verità, perchè questo signor Rovero, allevato alla corte del march. di Saluzzo, fu da questi e poi da altri principi mandato in ambascerie, e incaricato di delicati negozî presso il re di Francia, il Papa, ecc.

1193. Non tamen inde minus.

Pur non minore di qua. Carlo I di Savoia (*il Guerriero*) (v. *Sit nomen Domini*, ecc.), volendo alludere alle lotte ed alle fazioni che agitarono il suo breve regno a causa della rapace ingordigia di Luigi XI di Francia e dei marchesi di Saluzzo, da lui vinti, tolse l'impresa del Sole (Carlo I), che si leva in mezzo ad una tempesta (le agitazioni accennate), animandola col motto riferito, per significare che il suo valore aveva vinti e dispersi i nemici di una parte e dell'altra delle Alpi.

1194. Nosce te ipsum (in greco).

Conosci te stesso; fu divisa dei Caprari, degli Scaglia e di molte altre famiglie italiane e straniere (v. 679). Giovenale (*Sat.*, IX, 35) ci lasciò al proposito:

> Noscenda est mensura sui spectandaque rebus
> In summis minimisque.

E Machiavelli (*Vita di Castruccio*): « È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stessi e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo ». Chi possiede siffatto privilegio deve

ringraziare Iddio, perchè è tale grazia divina codesta da mettere al riparo dalla maggior parte de' guai, che la sorte riserva agli uomini.

1195. Nous scavons bien le temps.

Noi conosciamo bene il tempo. I Fieschi, desiderosi di accostarsi alle parti Cesaree e unirsi agli Adorno, ricevevano da essi avviso di non affrettarsi a ciò fare, perchè grandi erano le forze del re

di Francia, e ben consolidati al governo e pronti a difendersi i Fregoso, partigiani, protetti e sostenuti dai Francesi. Ed i Fieschi rispondevano di saper bene il come e il quando di fare simil cosa.

Ed il Giovio, ricordandosi di ciò che Plinio dice degli alcioni, i quali per istinto attendono il solstizio d'inverno (estate di San Martino) per fare il loro nido, deporvi le uova e covarle in riva al mare (ed è per questo che i giorni di grande calma sono comunemente addimandati alcioni), compose l'impresa facendo dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare, con un nido in mezzo, rilevato da prua e da poppa, con le teste di due alcioni prominenti da prua e il motto francese riferito, come a dire: noi sappiamo bene il tempo di quando dobbiamo accingerci all'impresa pro-

gettata contro gli avversarî nostri. Ed infatti lo seppero a meraviglia, perchè poterono rientrare in Genova e vendicarsi degli avversarî (v. *Agnoscit tempus*).

1196. Nubes excedit [Olympus] (v. *His artibus*, ecc.).

[*L'Olimpo*] *sorpassa le nubi*. L'impresa della montagna (Monte Olimpo) col motto indicato fu portata, dopo l'altra con allusione al Minotauro, da Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza

(m. 1586). Il motto dell'impresa è tolto da un verso di Lucano, mentre la figura (l'Olimpo) ha rapporto colla leggenda, che codesto monte è tanto alto da trascendere e sorpassare la regione delle nuvole, sicchè la sua cima non è percossa nè dai venti, nè dall'acqua.

Codesta credenza era radicata negli antichi greci, i quali affermavano che gli abitatori dei paesi limitrofi, ascesi alla sommità dell'Olimpo (alta 2985 m.) e bruciate legna per i sacrifizî, raccoglievano le ceneri, e fattivi sopra segni o cifre, l'anno successivo le ritrovavano intatte co' segni o le cifre da essi fattivi. Il simbo-

lismo di codesta impresa del Farnese si è che, essendosi egli imparentato con la Casa d'Austria, la serenità e la tranquillità dell'animo suo era tale da non soggiacere a nuvola, a nebbia, a vento, o a tempesta di maligna fortuna o d'invidia aggressiva.

1197. Nulla hora sine linea (v. 27).

Neppure un'ora senza una linea; ed è una variante del *Nulla dies,* ecc. ed ebbelo a divisa Lorenzo Priuli, doge di Venezia.

1198. Nunc ire voluptas.

Ora è piacere l'andare. Il senatore co: Berlingiero Gessi, governatore di Urbino, e cardinale (1626) e scrittore (m. 1639), appartenne alla celebre Accademia *dei Gelati* di Bologna col nome *Il Sollecito.* E, secondo il costume del tempo, ebbe per impresa una slitta, pronta alla corsa sul ghiaccio, accompagnata dal motto riferito per significare che, entrato a far parte dell'Accademia bolognese, provava il più vivo compiacimento nella fatica dello studio.

1199. Nunc pugnandum est.

Ora bisogna combattere. Carlo Em. I, ottimo principe ed onestamente ambizioso, col trattato di Bruzolo (1610) sperò di ottenere il Milanese ed il titolo di re. Questa legittima speranza volle tradurre nella impresa delle spade e degli elmi, col motto riportato.

1200. Nunquam decidet.

Mai non [*mi*] *cadrà;* è l'anima della impresa della grue col piede alzato, con un sasso stretto nella zampa, per rimanere desta e vigile nelle lunghe ore della guardia al nido. Fu portata da Pietro Melchiorre de' Tonetti (sec. XVI) nipote del cardin. Della Torre per inferire ch'egli restava vigile (nel senso morale) esaminatore d'ogni sua azione per non venir meno alle virtù per le quali erasi acquistato nome di perfetto cavaliere.

L'impresa fu anche interpretata in senso amoroso per significare che la durezza (rappresentata dalla pietra) della donna amata, facevagli passare il tempo migliore in vigilia, perchè eragli impossibile togliersi dal cuore la voglia d'amore, che pur tanto lo molestava.

Nunquam deorsum (v. 536).

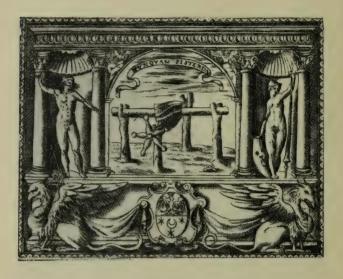
1201. Nunquam eadem.

Mai la stessa. Gira e rigira, che alzi le corna in su o in giù, o volti la schiena o mostri la faccia, la luna è sempre la stessa. Opinò diversamente il Bargagli (*Imprese*, p. 182), facendo l'impresa della luna, la quale tutti i giorni muta d'aspetto, per rimproverare la mutabile e variabile natura a certa signora Delia (o Cinzia, e così addimandasi anche la luna), incostante nell'amore e variabile nel carattere come la forma che giornalmente assume la luna.

1202. Nunquam siccabitur æstu.

Non seccherà mai col caldo. Il mare sotto il sole, col motto riferito, per affermare ch'esso non sia per potersi mai seccare, fu l'impresa di Tommaso De' Marini (e quindi l'impresa ha relazione col nome), duca di Terranova, nel fine di ammonire che un vero principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo e con le opere sempre esposte alla luce del sole (cioè, usandole saggiamente e con pietà), non le vedrà mai estinte o diminuite. Il Sole, che nella impresa è la sapienza divina, e addirittura Iddio, non può permettere l'esaurimento delle ricchezze usate piamente.

1203. Nunquam sistenda.

Con l'arrestarsi mai. Il motto fu tolto a divisa dai Benassai di Siena, con riferimento alla stella ornante la loro arma, come augurio di non fermarsi mai nell'ascensione in potenza e virtù della famiglia. Ma Giacomo Lanterio (sec. XVI) pose il motto ad anima della sua impresa della « vite da alzare », specie d'argano

addimandato « vite perpetua », la quale voltandosi sempre da un verso non si arresta mai.

E codesto congegno non è d'invenzione francese, come si afferma; ma ritrovato antichissimo. Lo descrive esattamente Aristotele nelle *meccaniche,* ed i greci se ne servivano per tirare le membra slogate e rimetterle a posto, perchè non dava scosse e meno faceva soffrire i pazienti. Codesta vite ha pure la proprietà di non svolgersi all'incontro per l'inerzia del peso sollevato, anche se viene abbandonata a sè stessa. Su codeste due proprietà l'autore imperniò il senso allegorico della sua impresa, per manifestare la ferma intenzione di persistere nelle sue fatiche e nelle virtù, e continuare perciò il proprio cammino, senza tornare indietro (cioè

non deve mai venir meno ai proprî doveri e alla fede data) anche se costrettovi da impedimenti (pesi), o se lasciato libero di farlo.

1204. Nutrisco et estinguo.

Luisa di Savoia, figlia di Filippo II (Senzaterra) e madre di Francesco I di Francia, andata sposa a Carlo d'Angoulême, assunse l'impresa della Salamandra nelle fiamme per ammonire che avrebbe

giovato alla gente onesta e perseguitato sino alla rovina i cattivi, gli arruffapopoli e i collistorti.

Ma per alludere alla fortuna di essere stata madre di un re, usò la maiuscola L (Luisa) alata e sormontata dalla corona ducale col motto:

1205. Pennas dedisti, volabo et requiescam.

Mi desti le penne, volerò e riposerò.

Obbedisco (v. *L'obbedienza mi guida*).

1206. Obruunt, non dirimunt.

Travolgono, non lo spezzano; fu l'anima della impresa assunta da Ascanio Pignatelli (sec. XVI), dell'argine attraverso il fiume.

Con tale impresa egli volle inferire che le molteplici avversità, le quali, a quanto sembra, ne tormentarono l'esistenza, invece di annientarlo, avevangli offerto il modo di provare la fermezza dell'animo suo nel contrastare la vittoria alla sorte avversa.

Le acque del fiume, correndo a valle, raggiunto l'argine e non riuscendo a forzarlo, maggiormente gonfiano e lo sorpassano ricoprendolo, ma non lo travolgono.

1207. Obstantia nubila solvet.

Scioglierà le nubi, che fanno ostacolo. Luigi di Lussemburgo, detto anche Mons. de Ligny (morto a Buonconvento, e sepolto nel duomo di Pisa) dopo la vittoria riportata a Novara (col tradimento degli Svizzeri) su Lodovico il Moro, assunse ad impresa un Sole d'oro, in campo di velluto azzurro, circondato da folte nuvole, con sopra il motto riportato, per inferire che avendo egli subite molte avversità, dopo che avevan tagliato la testa a suo padre, già Gran Conestabile di Francia, sperava col valor suo imitare il Sole (il quale col calore disperde le nubi), per vincere ogni cosa contraria alle sue virtù.

La fortuna, però, non gli fu propizia, perchè la morte non gli dette tempo di realizzare le promesse della sua impresa.

Ma Cesare, duca di Modena (m. 1628) e il conte di Collalto (Tolberto) portarono la stessa impresa, con lo stesso significato allegorico, col motto:

1208. Obstantia solvet.

Scioglie [supera] gli ostacoli.

1209. ΟΔΗΡΙΟΣ,

che in latino suona: *Hic benevolus et benignus*, è tolto dai "Phenomeni" di Arato Poeta, e fu motto animante l'impresa dei due bocci di rosa non totalmente aperti, con il segno dell'Ariete, assunta da Virginio Orsini, principe di Bracciano, più noto col nome di *Gentil Virginio* (m. 1548), condottiere, nipote del granduca di Toscana, per inferire che come le rose, simbolo di coraggio e di valore militare, le quali si schiudono al mondo sul far del mattino sotto il benigno influsso dell'Ariete, così egli sperava di dare ben presto segno del suo valore sotto gli auspici e la protezione dello zio Francesco, granduca di Toscana.

1210. Officium natura docet.

La natura insegna il dovere. Il duca d'Amalfi (Alfonso Piccolomini) ardito cavaliere, esperto cavalcatore e conoscitore di cavalli aspri e coraggiosi, eccitato dal cognato, march. del Vasto,

a torsi dalle delizie senesi (1531-1541) ed ire secolui a guerreggiare in Piemonte, rispose:

« Ho pronto lo spirito e sano il corpo; purtroppo però mi tocca a ripetere col Vangelo » (*Matt.*, 20, 7):

1211. Nemo nos conduxit,

Nessuno ci prese [*assunse*], volendo con ciò ammonire che nessuno avevalo ricercato. Il motto restò poscia a divisa dei Piccolomini.

Il march. del Vasto risposegli con l'invio del brevetto a generale di tutti i cavalli leggieri radunati per la guerra di Piemonte.

Al momento di assumerne il comando il Piccolomini, richiese mons. Giovio di una impresa per lo stendardo; ed il Giovio, rammemorando che il march. del Vasto avevagli detto che tre cose si convenivano ad un capitano generale di cavalli, ardire, libera-

lità e vigilanza, tolse quest'ultima e suggerì l'impresa della grue col piè manco alzato, con un ciottolo fra l'unghie – rimedio contro il sonno – come scrisse Plinio, che codesti uccelli meravigliosamente avveduti usano per restare desti e vigili. L'impresa era animata dal motto riferito; ma il Bargagli (*op. cit.*, pag. 241) vorrebbe che si leggesse:

1212. Excubias tuetur.

Sorveglia le guardie. La stessa impresa con la medesima anima la portarono pure – a simbolo di vigilanza – Ferdinando princ. di Salerno (m. 1572), e il Duca d'Urbino.

1213. Ojos muchos, lengua ninguna.

Molti occhi e punta lingua. Il card. Alberoni (1664-1752), figlio di un ortolano di Firenzuola d'Arda, con l'accortezza diventò primo ministro di Spagna, ed in quella occasione adottò l'impresa d'Argo, senza lingua; ma dimenticò di privarlo delle orecchie per impedirgli che si lasciasse addormentare dal flauto di Mercurio. Forse per codesta dimenticanza il Cardinale cadde in disgrazia e fu costretto a tornarsene sollecito in Italia con le pive nel sacco.

1214. Olympus (in greco).

Olimpo. Un monte, sulla cui cima un mausoleo, dove sorgeva un altare con la corona in alto e il motto *Olympus*, fu divisa data nel 1523 da Carlo V a Federico Gonzaga, primo duca di Mantova, per la valorosa difesa di Pavia, fatta nel 1522 contro i Francesi (v. *Nil mortalibus arduum*).

È risaputo come gli antichi ritenessero che il Monte Olimpo fosse nella sommità sempre sereno e al riparo dall'urto dei venti.

1215. Omne trinum perfectum.

Ogni terna [*complesso di tre, è*] *perfetta.* Questo motto proverbiale della bassa latinità, solitamente riferentesi a persone e in senso caustico, pare sia stato dedotto dalla scienza cabalistica, la quale dà il tre per numero perfetto. Fu portato a divisa dai Ginori

con riferimento alle tre stelle del campo nell' arma loro, per accennare alla perfezione di codesto simbolo della loro famiglia.

1216. Omnia dat qui iusta negat.

Dà tutto chi nega le cose giuste. Quando il duca Carlo Em. I si vide costretto nel 1630 a dichiararsi fautore di Spagna e contrario alla Francia, fece battere monete d' argento con il motto riferito, animante l' impresa di un braccio impugnante una spada, ad avvertimento che, dimostrandosi là Francia restìa a restituirgli Pinerolo con le valli di Oulx e Fenestrelle da lui richieste, sarebbe stata obbligata a cedere ben altro.

Ma la morte in quell' anno lo colpì a Savigliano, e l' impresa rimase a testimoniare delle nobili speranze nutrite da codesto glorioso Principe. Il motto è preso dalle parole di Cesare appresso Lucano e (secondo una nota manoscritta del *Thesauro,* nell' ed. del *Guichenon* del 1660 a pag. 911 del vol. I e che trovasi nella Bibl. reale di Torino), si afferma che codesta divisa fu assunta da Carlo Emanuele per avvertire anche la Spagna ch' egli sarebbesi preso tutto il Monferrato « poichè gli Spagnuoli non volevano condiscendere a Trino et Alba ». Più tardi codeste parole furono mutate in

1217. Nec numina desunt,

Nè gli dei mancano, cioè la protezione divina, riprodotte nell' impresa degli stendardi (uno col SS. Sudario, l'altro con la Croce sabauda e il terzo con l'Annunziata, allacciati da una corona reale) per esprimere lo stesso concetto, ma con forma meno violenta di quella espressa precedentemente da Carlo Emanuele.

1218. Omnia mea mecum porto.

Tutte le cose mie porto meco. L' impresa della chiocciola terrestre, animata dal breve riportato, appartenne alla bellissima Fulvia Spannocchi de' Sergardi, gentildonna senese del XVI sec. L' anima fu presa da lei ad imprestito da Biante, uno dei sette Sapienti, che aveva posto il sommo bene nella retta coscienza, per dimostrare ch'essa portava sempre seco le sue ricchezze, ch' erano,

la mente colta ed elevata, il cuore pietoso e la coscienza integra di donna onesta.

Omnia munda mundis (v. 917).

1219. Omnia tempus habent.

Tutte le cose hanno il loro tempo: è tolto dallo *Ecclesiaste* (III, 1) e fu portato a divisa dai Belli, per affermare che il tempo accomoda tutte le cose; e riconduce alla mente il

1220. Omnia vincit amor.

L'amore vince ogni cosa. Ma questo motto è tolto da Virgilio (*Eglog.*, X, 69) e lo lasciò scritto anche Leonardo da Vinci. L'amore vince tutto, quando non fa perdere la tramontana: ed allora porta a sconfitte senza riparo e a sventure senza rimedio. Il motto fu anche divisa dei Cosentino e di altri, che dall'amore ottennero forse quanto era follìa sperare.

Ma la divisa non si riferisce a Cupido, ma all'amore del prossimo, alla *carità sublime*, per la quale si possono vincere le miserie spirituali e materiali dell'umanità.

Riferendosi invece ad Amore, un Carafa portò l'impresa di Cupido, dominante la Natura ed il motto:

1221. Omnibus sub iugo meo.

Tutti sotto il mio giogo. E con ciò volle dichiarare la sua opinione, e cioè che tutti gli uomini, al pari delle bestie, sono schiavi di Amore; il quale, benchè fanciullo sempre mena pel naso i grandi e i potenti, i piccoli e gli umili, i ciuchi e i sapienti. Egli si annida tanto nelle vesti di seta, quanto in quelle di fustagno, e con tutti la fa da padrone assoluto e capriccioso.

Omnibus unus (v. 904).

1222. Omnis homo currit.

Ogni uomo corre [*va oltre il segno*]. Edoardo Guasparri, gentiluomo di Reggio Emilia (XVI sec.), rimproverato di aver commesso qualche leggerezza e pazzia in amore, fece gittare una sua medaglia con la sentenza riferita, ma senza alcuna figura, a ricordare che tutti gli uomini per prudenti e virtuosi che sieno, in vita loro fanno sempre qualche sciocchezza o pazzia nel campo di amore.

1223. Omnium rerum vicissitudo est.

È la vicissitudine di tutte le cose. L'anima di questa impresa è un antico proverbio greco, che si legge in Omero; mentre il corpo fu suggerito dalla lettura di Virgilio (*Ac veluti annosam valido cum robore quercum,* ecc.), al conte Niccolò Chiocci, di Gubbio (XVI sec.), per la sua impresa dell'annosa quercia, alla quale i venti freddi e violenti di Aquilone strappano le foglie; mentre il tronco, ben saldo nelle radici, sfida con vantaggio l'infuriare degli elementi.

Con tale impresa il Chiocci volle intendere che solo la perseveranza e la tolleranza e le virtù di resistenza e di attività possono condurre al possesso di tutti quei beni, i quali formano la felicità serena e completa degli uomini.

1224. Operosior, unde splendidior.

Più laborioso, perciò più splendido. Federigo Strozzi, depositario del Granduca di Toscana nello Stato di Siena (XVI sec.), per virtù del motto riportato, tramutò in impresa l'arme della sua famiglia, la quale è di tre lune crescenti. Con detta impresa, riguardando egli il Granduca come suo terreno Sole, volle intendere che, come la luna nel crescer suo deve sempre al Sole il

maggiore splendore e la più forte influenza propria verso i corpi naturali a lei soggetti, parimente esso Strozzi verrebbe sempre più esaltato dal suo Principe, fino a tanto che ne avesse goduto la protezione e la grazia.

1225. Operum gloria.

Gloria delle opere [*azioni*]. Pettine si addimanda anche un piccolo pesce di scoglio, che ha bellissimo occhio nero, circondato da un cerchio bianco, una specie di granchio, il quale ha una branca la quale per fosforescenza riluce nella oscurità, e che mangiata, secondo il Domenichi, risplende in bocca.

Codesta proprietà del pettine dette argomento al co: Clemente Pietra per formare una sua impresa del *pettine* con il motto riferito, per significare che, coloro i quali adoperano la branca lucida (cioè, il braccio) valorosamente contro i nemici, per necessità di cose devono rilucere in mezzo alla marmaglia umana, perchè col valore delle opere loro riportano gloria e onore.

1226. Opes non animum.

Ricchezze non animo; è tolto dalla tragedia di Seneca «Medea»:

1227. Opes fortuna auferre, non animum potest.

La fortuna può privare delle ricchezze, non dell'animo; e fu vita della impresa di Ersilia Cortese moglie a Gio. Batta De Monti, nipote di papa Giulio III. Bellissima e di grande animo, sopportò con rassegnazione la prematura perdita dell'amato consorte (m. 1551 all'assedio di Mirandola); e morto lo zio pontefice, ebbe da lottare con i sopravvenuti cortigiani, desiderosi di vendetta, per essere state da lei respinte le loro offerte amorose.

In breve, si vide cacciata dalla casa avita; privata dei castelli, rovinata nelle sue cose, spogliata d'ogni fortuna. Ma perchè non si credesse, che tutte codeste persecuzioni avrebbero potuto piegarne l'animo, volle manifestare la fermezza del suo carattere nella impresa della casa in fiamme col motto riferito, per far segno al mondo ch'ella era decisa a tutto perdere, fuorchè l'indipendenza dell'anima. A codesta impresa Pietro Buonamici, aretino, dedicò il sonetto:

> « Può ben cieca fortuna, et empio core
> Mandar disperse in queste parti, e 'n quelle
> Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
> E spogliarle d'ajuto, e di favore.
> . . . .
> Ma contra il valor vostro, immenso e vero,
> Donna immortal.... ecc. ».

1228. Opportune.

Opportunamente [*a tempo e a luogo*]. Il più forte ha la ragione, anche quando gli spetta il torto. Enrico II, disprezzando i diritti di Casa Savoia, alla morte dell'ultimo discendente diretto della famiglia del Vasto, signora di Saluzzo, ne aveva occupato il marchesato. Colta l'occasione propizia, Carlo Em. I, accordatosi con il re di Spagna e con papa Sisto V, sotto pretesto d'impedire a Lesdiguières, condottiero degli Ugonotti d'invadere e di stabilirsi in codesto territorio, l'occupò risolutamente con forti truppe (1584), avvertendo però la Francia che l'occupazione non era *presa di possesso*. In tale circostanza il duca di Savoia fece incidere medaglie con l'impresa di un centauro sagittario galoppante e calpestante una corona regale, animata dal motto riferito.

Il Duca conservò codesto motto in molte altre medaglie allusive al trattato di Lione, a quello di Bruzolo, alla guerra di Monferrato, ecc. perchè si sapesse che le imprese da lui assunte a ricuperare i dominî aviti erano opportune sempre, e non fondate sulla violenza o sull' arbitrio (CALLEGARI, *Preponderanze straniere*, pagina 386). Ma

1229. Opportune importune. (Cfr. *Tim.*, II, 4, 2).

Opportunamente, fuor di proposito. Questo bisticcio in lingua francese fu divisa della famiglia Dolfi di Bologna, quasi a conferma del proverbio che non tutti i mali vengono per nuocere.

1230. Optima insignia.

Ottime insegne. Domenico Polo, detto il Poggini (v. 878), fra le altre imprese da lui scolpite, ne fece una nella quale egli ritrasse l'effigie di una signora fiorentina bella ed onesta, e sul rovescio della medaglia fece il Liocorno, ritenuto amantissimo della castità. E l'impresa era animata dal motto surriferito, per dimostrare la virtù somma di codesta gentildonna.

1231. (*Pace e guerra*).

Fu l'impresa senz' anima di Galeazzo Visconti, l' edificatore del Castello, del Barco e del Ponte di Pavia.

In codesta sua impresa egli si allontanò dai soliti « semprevivi, dai buratti, dai morsi, dalle moraglie, streglie, scopette et simili, tranne, con pochezza di motti, et forse troppo arrogante significato. » (GIOVIO, *Rag. delle impr.*, pag. 41-42). Egli assunse il tizzone affocato, con secchie d'acqua attaccate, volendo dire, che esso portava la *guerra* e la *pace*, poichè con l'acqua (la pace) si spegne il fuoco (la guerra). Ma a questa impresa mancò il motto. Invece

1232. Paci et bello,

Alla pace e alla guerra; fu divisa dei Giusiana di Cuneo per esprimere che la famiglia erasi elevata ad alto grado di potenza e di ricchezza per via delle virtù proprie, praticate durante le paci nei carichi civili, e nelle guerre (e il Piemonte n'ebbe nel XVI sec. parecchie), in carichi militari assolti con lode e valore.

1233. Paratior.

Più pronto. Filippo II di Savoia (*Senzaterra*), assunto al trono ducale (1495), e costretto dalle esigenze e dagli interessi dello Stato a mutare spesso di partito, assunse l'impresa del serpente che ha dimesso la sua spoglia pellicolare, accompagnata dal motto riferito per ammonire i suoi nemici di Francia, ch' egli e il suo esercito erano pronti alla lotta.

Codesto principe non poteva dimenticare l'ingiuria fattagli da Luigi XI di Francia, quando, a tradimento, lo fece rinchiudere nella prigione di Loches. Deciso alla vendetta, non si lasciò sfuggire l'occasione di rendere pan per focaccia al Re francese. Entrato questi nella terra di Perrone con salvacondotto per trattare di pace, ad istanza di Filippo fu trattenuto prigione, e non riebbe la libertà che a dure condizioni. Saggio e accorto Principe fecesi amare dai sudditi e rimpiangere dopo la morte.

Paret uni (v. *Partet uni*).

1234. Parta virtute tuemur.

Dall'acquistata virtù siamo difesi. L'impresa del trofeo d'armi, ricoperto dalla pelle di leone, animata dal motto qui trascritto, appartenne al grande Amedeo V di Savoia (1249-1323). Durante la sua vita visitò la Toscana e Roma; ma non fu mai a Rodi, per cui è favola che

1235. Fortitudo eius Rhodum tenuit (v. *Fert*).

Protesse le arti, stabilì l'indivisibilità della monarchia, ed escluse dalla successione le donne. A Mons-en-Puelle diede prova di grande valore personale; tentò la *unificazione delle misure,* e morì in casa del cardin. di Genova (Luca Fieschi) in Avignone, ove erasi recato – come Vicario Imperiale e Preside d' Italia – a visitarvi il Papa.

Con l'impresa riferita questo accorto Principe volle avvertire che tutto il pensiero suo era diretto a conservare quanto col suo valore aveva conquistato, partecipando a 35 assedî, mentre il suo regno fu una battaglia perenne col Delfinato, col co: di Ginevra, col sire di Villars e con quelli di Anthon e di Francigny; e.... terra ne tolse ai suoi avversari!...

1236. Par ubique potestas.

In ogni luogo egual potere. Codesto breve, accompagnato da un Sole e da Diana in atto di cacciare, col corno alle labbra e due cani al guinzaglio, tenendosi dietro Cerbero alla porta d'Averno, compose la divisa di Ippolita, figlia di Ferrante di Mantova, primo conte di Guastalla, per significare che i suoi poteri erano da per tutto. Ippolita fu successivamente moglie di Fabrizio Colonna e di Antonio Carafa, e perchè dotata di vasta coltura e di non comune talento, ottenne grandi elogi dai letterati italiani, e considerazione.

1237. Parva licet.

Sebben piccola.... L'impresa del vascello, fermato in alto mare dalla remora (eceneide), fu usata da varî Italiani per insegnare che un piccolo intoppo può compromettere la riuscita di grandi imprese. La portò fra gli altri cospicui personaggi anche Carlo Eman. I (1580-1630), allorchè dibattevasi nell'incertezza di parteggiare piuttosto per la Spagna che per la Francia. R. A. Marini (Motti ed imprese della real Casa di Savoia in Riv. Ital. di Numism. 1914, vol. XXVII), narra a proposito questo aneddoto: giocando il Duca con Enrico IV e ponendo egli al giuoco varie monete di Spagna e di Francia, fu dal Re richiesto quali tra quelle monete a lui sembrassero più pesanti. « Quelle, rispose pronto il Duca, sulle quali io metto il mio grano: » (ch'era moneta savoina).

1238. Pas à pas.

Passo a passo, un po' alla volta, poichè chi va piano va sano e lontano. E chi fa una cosa alla volta, non corre il rischio di imbrogliare la matassa. Fu la teoria tenuta dagli Italiani nella conquista della Libia (1911), dove non solo gli arabi, i beduini, i turchi di Turchia, e quelli *giovani* di casa nostra, ma anche gli alleati tedeschi e austriaci dovemmo combattere e debellare con la pazienza e l'accorgimento politico. La divisa fu portata in *illo tempore* da Renato d'Angiò (m. 1480), re di Sicilia, detto *Il Buono*, il quale stanco delle infruttuose lotte per la riconquista del regno di Napoli e di Sicilia, a poco alla volta si spogliò di tutti i suoi Stati, per ritirarsi a poetare ad Aix in Provenza, la-

sciando che i suoi discordi sudditi si rompessero la testa fra di loro, o se la facessero rompere da altri stranieri.

1239. Patet [paret] uni.

Si apre [*obbedisce*] *ad una sola* (sottint. *chiave*). Alla giostra della Lizza, tenuta nella omonima piazza di Siena nel 1754 si presentò G. B. di Claudio Borghese (in detta giostra soprannominato il « Cavalier della ferma fede »), con l'impresa del lucchetto, ovvero *grillo* da chiuder valigie, con l'anima riferita, la quale ha relazione con la somiglianza che il lucchetto ha, nell' atto di saltare il suo archetto, col grillotalpa.

Con tale impresa l'autore volle far sapere alla donna da lui servita, ch' egli, come il lucchetto o grillo, ubbidiva solo a lei, che teneva la chiave del suo cuore e de' suoi pensieri.

Il concetto di questa impresa fu tolto senza dubbio dal Petrarca :

> « Del mio cuor, Donna, l'una e l'altra chiave
> Avete in mano,... ».

Però, se l'esperienza ha dimostrato essere cosa pericolosa e non degna di un forte carattere farsi mettere la sottana dalle donne,

e peggio ancora affidar loro le chiavi dell'anima e del cervello, ci ha pure dato la prova essere spesso fatale « tener ambo le chiavi del cuor di.... Federico »....

Se Pier delle Vigne non avesse avuto cotanto onore, non si sarebbe spaccato il cranio contro la parete di una prigione.

1240. Patience!

Pazienza. La prima impresa di Carlo Alberto (1798-1849) fu quella animata dal motto: *Je atans mon astre* (v. 863), la quale appartenne già ad Amedeo VI.

Nella lunga attesa degli eventi trionfò la pazienza, e l'astro invocato finalmente brillò sulla corona Sabauda; poichè sui campi insanguinati di Lombardia il *pallido Carignano* si sentì salutare col titolo di « Re D'ITALIA ».

La *pazienza* portò i suoi frutti, e fu per Carlo Alberto una *Croce del Calvario*, la quale formò con la parola *Patience!* la sua seconda impresa. Ritiratosi ad Oporto dopo le gloriose, ma non felici giornate di Novara (1849), il « Magnanimo » assunse l'impresa della Croce contornata di spine e di rose, eretta fra tre monticelli del Golgota, sopra uno dei quali (a destra) sta deposta la corona reale. Il motto era

1241. Pour Dieu et pour eux.

Per Dio e per essi, con allusione all'abdicazione volontaria di lui fatta alla corona del Regno per l'amore di Dio e del popolo italiano, il quale gli è debitore della libertà e della unità patrie.

1242. Patientia.

Pazienza; formò anche il corpo dell'impresa di Ercole II da Este, quarto duca di Ferrara (v. *Sic omnia*). Ma, a prendere sul serio i racconti delle cronache, codesto principe ebbe *pazienza* solo a parole; perchè a fatti fece sempre il comodo suo e il proprio interesse.

1243. Patientia vincit omnia.

Che *la pazienza vince tutto*, lo dicono i Mestiatis, i quali l'hanno a divisa; mentre i Marcolini di Fano ammaestrano che

1244. Patientiam exquiret sapiens.

Il sapiente cerca diligentemente la pazienza. Ma

1245. Patientia in adversis,

Pazienza nelle avversità; fu divisa propria dei Giordano e degli Orsini, per ammonire che gli animi forti nelle avversità della vita si raccolgono nel silenzio e, nell'attesa di migliori tempi, affilano le armi per nuove e più aspre battaglie della vita. Ma la vittoria ci si assicura solo con

1246. Patientia et abstinentia,

Colla pazienza e con l'astinenza; perchè, se la prima fortifica l'anima, la seconda fortifica il corpo alle dure fatiche della lotta: e fu divisa dei Luzzago di Brescia, con riferimento al pellegrino del cimiero dell'arma. Del resto

1247. Pazienza vince scienza.

(Divisa dei Folgari). Nella pratica della vita la scienza molte volte non raggiunge i resultati che si ottengono con la pazienza, poichè tutte le cose di questo mondo maturano o si modificano solo con l'attesa.

1248. Paulatim.

A poco a poco. Il succhiello non è certo frettoloso nel penetrare: si direbbe che va innanzi a poco a poco, cautamente, col piè di piombo, nelle operazioni sue, quasi volesse sorprendere un ladro nascosto nel legname che fora. Codesto abile strumento dette l'impresa ad Ascanio Piccolomini, il celebre arcivescovo di Rodi e di Siena, protettore di Galileo (XVI e XVII sec.), per dimostrare la ponderatezza e la pazienza con le quali conduceva a termine ogni sua operazione. Ma i Priuli di Venezia ebbero a divisa

1249. Paulatim paulatim.

A poco a poco, a poco a poco; cioè, con molta costanza e pazienza si arriva a tutto; mentre i Portarello lessero

1250. Paulatim ut plene.

A poco a poco affinchè pienamente; con relazione alla torre dell'arma, tirata su poco a poco, affinchè giunga compiuta sino alla cima, a difesa dei diritti acquisiti da codesta famiglia.

1251. Pavent oves, timent canes, intrepidus maneo.

Han paura le pecore, temono i cani, intrepido io resto. Giovanni Chiucchiera, di origine albanese, fu per antonomasia chiamato il « Cavaliere famoso della guerra » (XVI sec.).

S'ebbe ad impresa un lupo (che ha tra le gambe una pecora, insanguinata nel collo) con la testa rivolta indietro, verso due grossi cani da pastore che lo inseguono per torgli la preda. Dei due cani il più piccolo volta anch'esso all'indietro la testa, quasi per vedere se altri cani vengono in suo aiuto, temendo d'assaltare da solo il temibile nemico.

Antonio Musettola vi appose il motto riportato a spiegare che il Chiucchiera, da quel prode soldato che era, non temeva i nemici, e teneva loro testa qualunque ne fosse il numero.

Pavidis consilia in incerto sunt (v. *Velox consilium sequitur,* ecc.).

1252. Pax.

Pace lo mettono i monaci di S. Benedetto in testa ai loro scritti e, ad imitazione di codesti religiosi, lo ripeterono come divisa sulla loro arma parecchie famiglie italiane (Giustiniani, Gradenigo, Chiaramonti, ecc.). La Pace

« O de' mortali universal sospiro !
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura; vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti vedrìa la terra ».

(V. Monti, *Galeotto Manfredi,* III).

Sebbene, però, Cicerone scrivesse essere il nome della pace dolcissimo e il Petrarca gridasse a pieni polmoni: *pace, pace, pace!,* – gli uomini preferiscono le guerre e con T. Tasso (*Gerus. lib.,* II) ripetono:

1253. « Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia »;

Forse perchè essi, conoscendo l'anima teutone della umanità, non negano, a proposito di certe paci, che

1254. Miseram servitutem falso pacem vocant,

(TACITO, *Hist.*, IV, 17, 14) *falsamente chiamano pace la misera servitù;* e quando le guerre

1255. Solitudinem faciunt, pacem appellant

(TACITO, *Agric.* 30) *creano la solitudine, la chiamano pace.* Il Vangelo dal canto suo si sforza a insegnare che i semplici, i senza malizia sono beati, perchè godranno di molta pace, essendo precetto cristiano ritenere che

1256. Simplices possidebunt bona,

(*Prov.* XXVIII, 10) *i semplici possederanno i beni,* tra i quali il maggiore e il più prezioso è appunto la pace. Per questo Gesù Cristo, che tra i mansueti fu l'anima più mite, disse a S. Marco:

1257. Pax tibi, Marce, evangelista meus.

La pace sia teco, o Marco, evangelista mio; e per assicurarsi la grazia divina portano a divisa codesto saluto del Redentore le famiglie nostrane Cicognini, Mazzucchelli, Sarto, Martinengo, ecc.

1258. Peculiares audacia et virtus.

Sono [*retaggio*] *di pochi l'audacia e la virtù,* come si legge sul rovescio della medaglia che il genovese Battista Elia modellò per Battista Fregoso, doge di Genova (1478-1502), rappresentandovi sopra un uccello in atto di gettarsi nella gola di un coccodrillo.

Pennas dedisti, volabo et requiescam (v. *Nutrisco et estinguo*).

1259. Percussa vivit.

Percossa vive; fu divisa dei Siliceo di Lucera d'origine francese, assunta da Giovanni, creato card. da Paolo VI, con riferimento al nome. La selce percossa dà scintille e perciò vive, poichè nel simbolismo il fuoco è indice di vita.

I Cittadini di Siena portarono invece:

1260. Percussa micabo.

Percossa risplenderò, con allusione alla spada dell' arma loro, la quale percossa scintillerà; mentre i Vanni di Pisa ebbero

1261. Percussa scintillat.

Percossa scintilla; ed i Lupi di Toscana

1262. Percussa scinditur.

Percossa si scinde [*rompe*].

In codeste divise è facile dedurre come l'atto della percossa produca una virtù peculiare per la famiglia, che n'è fregiata.

1263. Percussus elevor.

Percosso mi inalzo. Carlo Orsini, morto nel 1554 nella perdita di Fojano in Valdichiana, alcuni giorni prima che si facesse la giornata di Marciano (1554), dove Piero Strozzi con l' esercito francese fu rotto e fracassato dal marchese di Marignano, aveva assunto l' impresa del pallone da vento percosso e mandato in aria da gagliardo braccio col bracciale di legno. Col motto che l' accompagnava egli volle insinuare che l'animo suo quanto più era travagliato da avversi colpi di fortuna, tanto più si elevava da terra e pigliava maggior forza.

Ma il pallone poteva anche riferirsi all'arma Medici, al servizio dei quali ei si trovava, come ammonimento a Piero Strozzi, che dei Medici erasi fatto avversario; essere inutile combattere con le *Palle* (i Medici), perchè quanto più venivano percosse dai nemici, maggiormente crescevano in gloria e in potenza.

E, con riferimento alle palle dell'arma propria, la stessa impresa, con la stessa anima, fu portata dopo la morte di Carlo Orsini, da Giov. Giac. Medici di Marignano, m. 1559.

1264. Perfer et obdura.

Sopporta e resisti. L' avversa sorte, dicono i saggi, si vince o si corregge con la prudenza; e la natura matrigna con artificiosa diligenza. Seguendo codesto principio Giov. Paolo Gallucci (secolo XVI), tolse l' impresa d'una torre, fondata vicino al mare. In una cornice posta in cima alla torre sono raffigurati i venti, secondo la loro orientazione. Sopra la cornice è una cupola a cui sovrasta un angelo con una bacchetta in mano, la quale con una estremità

tocca la cornice dei venti. Al loro soffio l'angelo gira come una banderuola e indica con la bacchetta il vento che spira. Con tale impresa il Gallucci volle attestare la fermezza della sua mente, malgrado i rivolgimenti a' quali era stato spinto dalla fortuna avversa.

Ma, come l'angelo sospinto da vari venti gira sul perno che lo trattiene saldo al posto, l'ideatore della impresa intese imitarlo; resistendo comunque al fato avverso, siccome lo esprime l'anima, tolta da Catullo, e ripetuta da Ovidio (*Ars amat.*, 2, 178).

Codesto motto, però, si trova anche usato a divisa da varie famiglie italiane e straniere.

1265. Perficior.

Mi perfeziono [*mi affino*]. Animò l'impresa del tulipano, portata da Em. Filiberto per indurne, ch'egli voleva essere trattato alla pari con tutti, senza privilegi o leggi particolari, e che soltanto nello esercizio della virtù, un principe capo di uno Stato poteva rendersi perfetto e superiore agli altri, per quanto l'umana natura lo consentisse.

1266. Perflant altissima venti.

I venti soffiano sulle più alte cime. L'impresa della montagna esposta allo infuriare dei venti fu il corpo dell'ultima impresa di Margherita d'Austria, 2ª moglie di Filiberto II, duca di Savoia, per far capire (come allude il motto), che le persone elevate sono più delle umili soggette alla sventura. E questa infelice Principessa fu veramente bersagliata, durante la sua vita, dalla fortuna avversa.

Per Italia nettar d'ogni bruttura (v. 1270).

Perit ut vivat (v. *Unitas*).

1267. Per lui pur vivo.

Animò l'impresa della pianta di arancio dentro un vaso, riposto in una grotta al riparo dalla rigidezza invernale, e che il Sole invano tenta di raggiungerla co' suoi raggi. E la portò, giostrando, Giulio di Ambrogio Spannocchi, senese, perchè fosse manifesto che anche da lontano l'animo suo conservava vivido l'amore per la donna amata.

1268. Per me stant regna.

Per me stanno [*durano*] *i regni;* è divisa dei Natta, con riferimento alla *Giustizia,* che forma il cimiero della loro arma. Ed infatti

1269. Iustitia sine prudentia multum poterit; sine iustitia nihil valebit prudentia.

(Cicerone, *De offic.*, II, 9, 34) *Molto potrà la giustizia senza la prudenza; senza la giustizia niente varrà la prudenza:* e qui per prudenza intendesi accorgimento politico: e quando il buon senso di governo mantiensi strettamente unito alla Giustizia, la fiducia nelle leggi procura la tranquillità dei popoli e quindi la sicurezza degli Stati. Il buon pastore tosa, ma non iscortica, ed i sudditi dormono con gli occhi del principe, non con quelli dell'agente delle tasse.

1270. Per nettare Italia d'ogni bruttura.

Lodovico il Moro fu altrettanto disgraziato, quanto presuntuoso. Egli, stimandosi assai prudente ed accorto negli infingimenti po-

litici, fu per alcun tempo arbitro della pace e della guerra in Italia, e perciò fece sua l' impresa dell' albero del Celsomoro, pianta, al dire di Plinio, reputata sapientissima tra tutti gli alberi, perchè fiorisce al disgelo e fruttifica prestissimo. E Lodovico, assumendo codesta impresa, intese significare che con la saviezza sua riusciva a conoscere i tempi futuri. Ma si illudeva.

Se avesse conosciuto il futuro, egli non ne avrebbe tocche così sode a Novara; nè sarebbe andato a finire i suoi giorni prigioniero in terra straniera.

E fu detto *Moro* di soprannome, non perchè fosse bruno di pelle, ma perchè egli lo volle; tanto è vero che aveva fatto dipingere in Castello a Milano l' Italia in sembiante di Regina, in grande veste d'oro paludata, co' ritratti di città che sembravan dal vero; e dinanzi le stava uno scudiero *Moro* (negro) con una scopetta in mano. Richiesto il Duca del significato dall'ambasciatore fiorentino, rispose: « Lo scudiero sono io e scopetto la veste e le città d' Italia per nettarle da ogni bruttura ». Ed il fiorentino prontamente:

— Attento alla polvere; potrebbe sporcarvi.

1271. Per opposita.

Tra cose opposte. Girolamo Faleti, conte di Trignano, da Trino (1518-1564), m. a Padova, residente del duca Ercole II di Ferrara e Modena a Venezia, fu celebre bibliofilo. Fece acquisti cospicui di libri e manoscritti per la biblioteca del Duca suo signore, e fu padre di Lavinia, poetessa estemporanea.

Quest' amantissimo e profondo conoscitore di codici, tolse a sua impresa una pianta di rose nata tra due grosse cipolle, col motto riferito, volendo significare che, come la rosa nata tra le cipolle suole restringere in sè la sua virtù naturale, e produce fiori più vaghi e più odorosi che se tra cipolle non fosse nata, così egli, circondato com'era da invidi nemici, racchiuso in sè stesso, avrebbe dato prove maggiori e più belle del suo ingegno e del suo carattere, di quelle che date non avrebbe, se fosse stato circondato da molti amici ed ammiratori, dacchè, non si entra in Paradiso che per la via delle tribolazioni:

1272. Per multas tribulationes oportet intrare in regnum Dei.

Bisogna entrare nel regno di Dio a traverso molte tribolazioni. (*Atti degli Apostoli,* 14, 22).

1273. Per tela per hostes.

A traverso le armi e i nemici. Il motto è tolto dal secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, e Scipione Costanzo lo mise a vita della sua impresa della Galea in mare. Nel motto manca il verbo, e perciò può essere interpretato in passato, in presente e nell' avvenire.

Al passato: che essendo egli già in porto si rallegra e ringrazia Iddio che, a traverso le armi e i nemici, ha raggiunto la mèta: nel presente: che trovandosi ancora in mare tempestoso, insidiato dai nemici (le onde e i venti), ha fede di passar oltre e con l'aiuto divino giungere a buon porto: nel futuro: che qualunque fortuna gli abbia riservato la Provvidenza, esso affronterà risolutamente i pericoli per raggiungere il fine che gli fu assegnato. Il significato recondito dell' impresa è, che la nave della Casa Costanzo, conti di Nicastro, per lo splendore delle virtù familiari passate e presenti, può sfidare qualsiasi procella dell' avversa fortuna, perchè giungerà a ogni modo nel porto della gloria anche nel futuro.

Per te m'ergo ed immergo (v. *Sic divina lux mihi*).

1274. Per te surgo.

Per te sorgo. Flaminio Primaticci (XVI sec.), ebbe l'impresa del palèo, il quale, percosso dalla sferza, tenuta da una mano, gira

e resta diritto. Nel senso allegorico: che, sollecitato dall'amore dello studio e della virtù, non si abbandonerà alla dolce quiete di Michelaccio. I Sassetti, invece, usarono la divisa

1275. Per te m'inalzo a volo (in cielo).

Si riferisce alla palla d'azzurro dell'arma, la quale dalla violenza della polvere accesa viene lanciata in alto. Nella stessa guisa per le virtù della famiglia la palla (l'arma) è mantenuta costantemente in elevata situazione.

1276. Per Voi e per la Patria!

Parole dal comand. Mazzola dirette alla torpediniera *Climene*, mentre con altre sfilava davanti alla *Vettor Pisani* per intraprendere l'audace scorreria nei Dardanelli durante la notte dal 18 al 19 luglio 1911 (v. 414-991-994-1012).

1277. Piegando mi lego.

Messer Sandro di Girolamo Socini di Siena, parente di quel Lelio (1525-62) di Bartol., il quale dopo aver viaggiato lungamente in Inghilt., Francia, Germ. e Polonia, fondò la « Dottrina unitaria (antitrinitaria) dei Sociniani », fecesi l'impresa di un mazzo di venchi legati con un virgulto ed il motto riportato, per affermare che umiliandosi spesso si ottiene assai più che non con l'alterigia; ovvero, piegandosi a guisa di salcio, viene col suo piegarsi legando altrui al suo volere, come già ammaestrò Dante da Majano:

> « C'haio già visto et è vero provato;
> Che per umiltà cresce valore,
> E per orgoglio è manto honor bassato ».

1278. Pietas Deo nos conciliat.

La pietà [*religione*] *ci concilia con Dio.* Il cap. Camillo Caula, nonno del pittore modenese Sigismondo (sec. XVII), trovandosi a Venezia nel 1543, si ebbe dal Domenichi l'impresa dell'elefante rivolto verso la luna: con accenno alla proprietà attribuita nel passato a codesto pachiderme, di sentire riverenza al grande Iddio e osservare la religione.

Perciocchè, apparendo la luna nuova, se è libero, si purifica in acqua corrente; se si sente ammalato si raccomanda (!!!) a Dio, e scaglia erbe verso il cielo, quasi che con quel mezzo esso voglia farvi giungere le sue preghiere. Ed in tale atteggiamento era rappresentato l'elefante in codesta impresa, animata dal motto riferito, a significare la devota intenzione del cap. Caula.

Più tardi il motto fu assunto a divisa dai Fantuzzi di Bologna, che hanno l'elefante nell'arma e dai Medici di Firenze per altra loro impresa.

1279. Pios iuvat fortuna conatus.

La fortuna aiuta gli sforzi onesti [*i tentativi buoni*]. È risaputo che con Filiberto II (Il *Bello*), duca di Savoia, ha principio la politica di Stato nei rapporti con i principi de' suoi tempi.

Il primato in Europa fu disputato tra Francia ed Austria, ormai consolidatesi in Monarchie. Il Duca con molto acume cercò trarre partito da codeste lotte per rendersi indipendente e ingrandire i

suoi Stati. In codesto intendimento portò l'impresa del leone, che tenta liberarsi da un intrigo di lacci, e pare che vi riuscisse, poichè la fortuna non abbandonò l'intelligente audacia del valoroso Principe.

1280. (*Pitti Luca*).

Il cav. Luca Pitti, fiorentino, gonfaloniere di giustizia sotto Cosimo il Vecchio, si fece costruire (dal 1440), col disegno del Brunelleschi, il famoso Palazzo Pitti (ora reale). Nel 1466 si lasciò indurre da Nerone Diotisalvi, amico di Cosimo e cattivo consigliere del figlio di lui Pietro Medici, a congiurare con lo stesso Nerone, con Nicolò Soderini ed Agnolo Acciajuoli contro il duca Pietro. La congiura non ebbe effetto per la vigilanza del Duca, al quale il Pitti svelò il nome dei congiurati. Prima, però, di farsi traditore, egli aveva assunto – quando era concorrente di Cosimo – una impresa, senza motto, di un pezzo di artiglieria, che per la furia della polvere incendiata caccia fuori una palla, volendo con ciò intendere, ch'egli avrebbe cacciato le *Palle* (i Medici) fuor di Firenze. Ma l'impresa, priva d'anima, non sortì l'effetto, ed egli, in luogo dei Medici, dovette esulare dalla Patria; mentre il Soderini, fuggiasco, moriva a Ravenna, e l'Acciajuoli, dopo varie peripezie, a Napoli.

1281. Plorat et devorat.

Piange e divora. Il coccodrillo mangia l'uomo e poi lo piange; ma il corvo piange la pecora e poi la mangia. Questi due proverbi dettero il simbolo al concetto della impresa del coccodrillo, assunta da Alessandro Vistarino (XVI sec.), milanese; impresa amorosa per rimproverare all'amata *Clemenza* l'aspra e crudele natura di lei, nel ricambio degli affettuosi desiderî; poichè, col nome e con la civetteria promettevagli cortese benignità, mentre co' fatti gli si mostrava piena d'implacabile rigore.

1282. Pluribus hæc carior una.

Questa sola [*m'*] *è di più altre più cara*. La impresa di Amedeo VIII, primo duca di Savoia (1391-1451), raffigurò tre corone, una di conte, una di duca e una tiara, sormontate tutte da una aureola di beato. L'impresa riepilogava la sua vita e i sen-

timenti dell'animo suo, pei quali fu addimandato « *il Pacifico* ». Conte di Savoia nel 1391; duca nel 1416; nel 1430 fondò l'eremo di Ripaglia e l'Ordine di S. Maurizio; nel 1439 eletto papa (Felice V) dal Concilio di Basilea. La sua elezione al pontificato contro Eugenio IV provocò uno scisma, ripugnante all'animo onesto del Duca, il quale si sottomise e si riconciliò col papa legittimo, Niccolò V, successo ad Eugenio.

Creato cardinale col titolo di S. Sabina, legato e vicario perpetuo della S. Sede, rinunciò al ducato di Savoia e, con l'impresa assunta, dichiarò che egli mirava più alla corona della beatitudine celeste, che non a tutte le corone terrestri.

1283. Plus de fermeté que d'éclat.

Più fermezza che splendore. « *Madama Reale* » (Maria Cristina di Francia, vedova di Vitt. Amedeo I) portò l'impresa del punzone di diamante, animata dal motto notato, quando, durante la sua Reggenza, fu costretta a fronteggiare la guerra civile (provocata in Piemonte dai partiti avversi), e a lottare contro Spagna nemica dichiarata, e contro Francia, nemica occulta, e contro i cognati. Di contro a tante difficoltà essa provvide con ardimento virile e scaltrezza femminile alle più difficili emergenze, conservando integro lo Stato al figlio, Carlo Em. II, e la libertà ai sudditi. Resistette alle imposizioni dei cognati (Tommaso e card. Maurizio), e rintuzzò l'arrogante intromettenza del Richelieu, sebbene fosse già in sue mani a Grenoble; e salvato il pupillo dai più svariati pericoli, riuscì in Ivrea a farlo proclamare, sebbene quattordicenne, maggiorenne e duca di Savoia.

Il Dielitz attribuisce l'impresa e il motto a Filippo di Savoia, morto nel 1693 (?); ma deve certo trattarsi di un errore di persona e di data.

1284. Plus ultra.

Più oltre. Carlo V, il *Cattolico,* re di Spagna e Leone X (Medici), ebbero codesto motto a impresa. Fu d'invenzione del milanese Luigi Marliano, medico del Re, vescovo di Tuy e celebre matematico de' tempi suoi.

Il sentimento, l'anima del motto, deve ricercarsi nelle *Colonne d'Ercole* che lo accompagnavano, messe in rapporto con la buona

fortuna dell'acquisto felice dell'India Occidentale, superante di gran lunga le conquiste degli antichi Romani.

Il motto, si dice, leggevasi sulle colonne che la favola afferma avere Ercole inalzato in Calpe e in Abila per segnare ivi i confini del mondo. Delle *Colonne d'Ercole* parlano in modo diverso gli antichi scrittori, ma nessuno fa accenno alla frase riferita, la quale è tradizione dell'epoca bizantina.

1285. Pondere firmior.

Più ferma, più salda del [*suo*] *peso*. Camillo Borghesi, dottore e canonico della Cattedrale senese (fine XVI sec.), eletto al vicariato, assunse l'impresa della colonna diritta col motto riferito per dimostrare che, malgrado la nuova carica, la sua mente rimanevasi tranquillamente fedele al principio di giustizia e di dovere, diritto come una colonna, la quale non si piega mai verso una parte a danno dell'altra per qualsiasi maneggio che le si faccia d'attorno.

L'uomo debole dice a tutti di sì, e dà ragione al proverbio: « Chi non sa dir qualche volta no, cosa buona oprar non può ».

Oggigiorno però, il canonico Borghesi con la sua impresa non avrebbe fatto fortuna, che questa ora è riservata alle *Girandole*, ai *Giravento*, ai *Pulcinella* e *Maccòmoda*, i quali hanno la vita a cerniera, e la piegano davanti a tutti i *numi* dell'*occasione propizia*.

1286. Ponderibus librata suis.

Librata sopra i suoi pesi. Il secondo duca d'Urbino (Francesco Maria) fece stozzare in alcune delle sue monete l'impresa della sfera col globo della terra in mezzo e intorno il motto riferito, tolto da Ovidio, ove parla di essa terra, per significare che il suo animo si reggeva da sè stesso, e con le forze dell'intelletto e della ragione governava e manteneva i suoi Stati con leggi proprie e con le rendite di quelli, senza il pietoso e interessato concorso di alcuno.

1287. Pontificii exercitus imp.

Capitano generale dell'esercito pontificio. Pure di Matteo de Pasti è la medaglia di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-68), sul rovescio della quale scorgesi un braccio, coperto dalla manica, che esce da una nube e tiene nella mano una palma. L'impresa è accompagnata dal breve

« Pontificii exercitus imp. MCCCCLVII ».

Sigismondo Pandolfo, dopo la morte dello zio Carlo, divenne Signore di Rimini. Fu condottiero (il più rinomato della sua casa): incerto nelle alleanze, spesso sleale, sempre crudele con i nemici e con i sudditi, tenne splendida Corte con numerosi letterati. Ebbe tre mogli; ma la più cara gli fu Isotta degli Atti (già sua amante) fatta morire di veleno dal figliastro Roberto (1470). La medaglia consacra la elevazione di Sigismondo Pandolfo a capitano generale della Chiesa.

1288. Populorum voto.

Per voto dei popoli. Nel 1567 in occasione del battesimo di Carlo Em. I, furono lanciate al popolo festante medaglie commemorative d'oro e d'argento con l'effigie del Principe da un lato e sul rovescio un tempietto a difesa di un battistero. Il motto allude alla letizia del popolo per essersi avverato il voto ardente che la stirpe sabauda avesse un erede.

Altre di codeste medaglie portavano sul rovescio un battistero con una colonna soprastante e il motto

1289. Lavi et vidi.

[*Mi*] *lavai e vidi,* e si sottintende: con l'acqua battesimale purificai l'anima dal peccato originale, e vidi perciò la grazia divina. E per alludere alla grazia di cui era fornito il neonato, in altre medaglie si usò il motto

1290. Has habet et superat.

Ha queste e signoreggia (forse: *e me n' avanza*). Torino e gli Stati del duca di Savoia in vero esultarono per l'avvenimento, di cui è detto sopra; e le medaglie furono conservate con religiosa cura, anche perchè portavano tutte l'effigie del nuovo Principe, il quale più tardi ebbe gran mente in fragile corpo; e, sebbene piccolo, meritò l'appellativo di « *Grande* ».

1291. Por ti mi resplandor.

Madonna Leonora Montalvi degli Augustini (XVI sec.), moglie di messer Ippolito, Balì di Siena (v. 1452-1453), per dimostrare la gratitudine sua al consorte, che tanto l'amava, comparve a

festa con l'impresa della luna, la quale riguardando affettuosamente nel sole, gli ripete in lingua spagnola « *da te* (o: *per te*) *il mio splendore* ».

1292. Porto le corna ch'ogn'huomo le vede, et qualch'altro le porta che nol crede.

Il Principe di Salerno (Carlo II d'Anjou), detto lo Zoppo, (1248-1309) battagliero e non fortunato sempre, fu uomo di pronto spirito, propenso alla facezia mordace. Una volta si coprì il capo con un elmo, sul cimiero del quale erano due corna, accompagnate dal motto riferito, con l'intento di portare beffa a un gentiluomo, che senza riguardi sparlava dell'onore di una Dama, pur avendo egli bella moglie di sospetta pudicizia.

Lo stesso motto lo portò nell'elmo Pandolfo Malatesta, che viveva nel 1502.

Post fata quiescit (v. 1294).

1293. Post fata resurgo.

Risorgo dopo la morte. Il motto si legge a divisa nell'arma di Arsoli, di Farnica, di Ostia Vetere, di Suzzara, di Zocco e in quella delle famiglie Bonazzi di Sannicandro, Costantini, Felitz de Luna, ecc.; e ciò è prova dell'uso grande che del motto s'è fatto con allusione al simbolo della Fenice, l'uccello favoloso, che vive 500 anni, coperto di piume meravigliose, e arso dai raggi del sole in un nido, ch'ei si prepara sentendosi vicino alla morte per rinascere tosto dalle proprie ceneri.

La Fenice è anche simbolo della immortalità dell'anima

> « ....Il nulla
> A più veggenti savî:
> Io nella tomba troverò la culla ».
>
> (Giac. Zanella, *La Veglia*).

Il motto trova riscontro nel

1294. Post fata quiescit.

Dopo la morte riposa, col quale Ovidio (*Am.*, I, 15) alluse alla fama dopo la morte, e che il Foscolo (*Sepolcri*, 220) riconsacrò nel

1295. « Ai generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte »,

per testimoniare che i virtuosi rivivono nella memoria della gente dopo la loro morte.

1296. Post flores fructus,

Dopo i fiori i frutti; è divisa dei Verneti, con allusione al ciliegio fruttato dell'arma, il quale dopo la fioritura dà i frutti: vale a dire i fiori delle virtù degli antenati hanno prodotto nei discendenti i frutti da essi ambìti.

Mentre i Fumanelli, alludendo al proprio nome, portarono la divisa

1297. Post fumum flamma,

Dopo il fumo la fiamma, con lo stesso significato allegorico del motto precedente. Ma i Thiolla ebbero

1298. Post mortem lauda,

Loda dopo la morte, che è modo proverbiale latino per ammonire essere prudente astenersi dalle lodi anticipate, ed è una variante del

1299. Post factum lauda,

Loda dopo il fatto; poichè solo

1300. Post funera virtus,

Dopo i funerali [si conosce] la virtù, forse perchè

1301. Post mortem nulla voluptas,

Dopo la morte nessun piacere, come si legge nello ex-libris di Tom. Antongini, disegnato da A. Matini (1904) con senso allegorico della figura in quello rappresentata.

Il breve è una parte della nota frase epicurea che Sardanapalo, ultimo dei re assiri, si afferma volesse che fosse incisa sulla sua tomba, a savio ammaestramento dei posteri.

1302. Post nubila Phoebus.

Dopo le nubi [*pioggia*] *Febo;* ricorda il

> « .... dopo la burrasca
> splende di nuovo il sole »

di una canzonetta popolare fiorentina d'altri tempi, che è una traduzione libera del

1303. Post nubila sol.

Dopo le nubi [*pioggia*] *il sole:* divisa degli Orasco ed anche proverbio di augurio che si suol ripetere a sè stessi o ad altri, per infonder coraggio nelle avversità della vita, in attesa di giorni migliori. Ma il motto precedente (*Post nubila Phoebus*) è il più usitato, e l'ebbero a divisa i Baldasseroni, i Cipelli, i Bonasi, i Noè, i Paduino, ecc., e molte famiglie straniere.

Nè molto dissimile nel significato è l'altro

1304. Post tenebras spero lucem.

Dopo le tenebre spero la luce, portato a divisa dai Dionisio, Della Rovere, Benvenuti, Guerra, Passalacqua, Rosselmini, ecc. e non differisce da

1305. Post tenebras lux.

Dopo le tenebre la luce, ch'è divisa della città di Ginevra e dei Capponi di Firenze.

1306. Potest et vult.

Può e vuole. Leggesi attorno all'impresa tipografica della nave con le vele spiegate e gonfie pe' venti propizi, diretta verso un'isola a tre cime di monte, sormontata dal sole luminoso. Appartenne allo stampatore fiorentino Marescotti e si vede impresso sul frontespizio di « La Dafne di Marco da Gagliano nell'Accademia degli *Elevati, L'Affannato,* rappresentata in Mantova ». In Firenze 1608.

1307. Potius mori quam fallere.

Piuttosto morire che tradire; fu la divisa dei D'Azzia e del card. Giacomo di Portogallo. Invece

1308. Potius mori quam fœdari,

Piuttosto morire che contaminarsi (v. 1026-1027) l'ebbero a divisa gli Alloqui, i Bianco e Bianchi, i Cassi, i Della Croce, i Lays-Pes, i Quesada, i Soreca, ecc. Ma

1309. Potius mori quam fidem fallere,

Piuttosto morire che tradire la fede; animò l'impresa della crocetta sostenuta da un braccio, assunta da Scipione Gonzaga, cardinale, figlio di Carlo, march. di Guazolo, il quale fu uomo d'ingegno, protettore del Tasso, istitutore dell'Accademia degli *Eterei* in Padova, alieno e avversario della dottrina della *Trappoleria* e dell'*Imbroglio* e, quando lo potè, non lasciò quiete alle birbe e alle *ventarole,* più dispregevoli dei ladri.

1310. Prius mori quam [fidem] fallere.

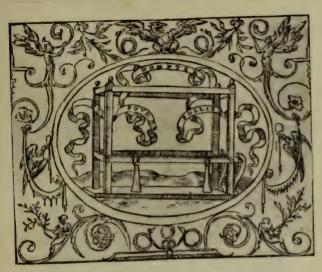
Prima morire che mancare di parola; fu invece posta a divisa dell'arma loro dagli Orsini, i quali ne' tempi burrascosi del Rinascimento non furono sempre ligi a codesta promessa.

Pour Dieu et pour eux (v. *Patience*).

1311. Pour domer [dompter] follie.

Giovan Francesco Sanseverino, conte di Gajazzo, volendo imitare suo fratello Galeazzo, abbandonato Lodovico il Moro, si accostò ai Francesi, discesi dalle Alpi.

Codesto abbandono fu giudicato tradimento; ma a que' tempi, come oggi, ciascuno faceva il proprio tornaconto, senza preoccuparsi della morale e tanto meno della lealtà dei procedimenti.

Assunto il comando delle Cento lancie ottenute dal Re, egli fece ricamare ne' sajoni una nuova impresa, cioè: « un travaglio che usano i marescalchi per ferrar cavalli bizzarri, e calcitrosi »,

col motto francese suddetto, per dinotare che egli domerebbe qualsiasi suo nemico di così fatta natura.

Præcedit non incidit (v. *Cima non taglia*).

Prægustat et pugnat (v. *Cautius pugnat*).

1312. Præmio et pœna.

Col premio e con la pena. Carlo Em. I, il Grande (1580-1630), convinto che la Giustizia osservata rigidamente avrebbe fatto rifiorire il Ducato, fecesi religione di premiare sempre le buone azioni e di punire severamente le cattive. Codesto suo concetto egli volle esprimerlo con la impresa ricordata, accompagnandola con una corona di alloro.

1313. Præstantior animus.

Animo più eccelso, gagliardo. Bona di Savoia portò l'impresa della Fenice (o Aquila?) che fissa il Sole, per esprimere un sentimento religioso e di rassegnazione; ma Filiberto II (Il *Bello*) assunse l'impresa dell'Aquila che rimira il sole, col motto sopra riportato

per alludere alla sua forza politica ed al nome di esperto, che il Duca erasi acquistato per l'abilità dimostrata nel destreggiarsi fra l'Impero e la Francia, l'uno e l'altra ben disposti a sopprimere il Duca, il ducato di Savoia ed appropriarsi tutta Italia.

1314. Præterit figura mundi.

La figura del mondo passa. Fu anima d'impresa di Gerolamo Cardano (1501-1576), pavese, figlio naturale del medico e giurista milanese *Facio* (1414-1524). Fu filosofo, medico e uno dei più forti algebrici del suo tempo. Scrisse: *Ars Magna* (1545), e m. a Roma. Del Cardano ne scrisse (1854) il Morley. Ebbe un figlio (G. Battista), decapitato a Pavia (1534), perchè uxoricida.

1315. Pressa tollitur humo.

Premuta sollevasi da terra. Marco Vitruvio Pollione, il celebre architetto veronese del tempo di Augusto, nel 1° libro della sua *De Architectura,* narra questa favola:

Una giovane, privata da morte dello amato amante, recossi ove era stato sepolto, e depose sulla tomba di lui un canestro pieno di cibarie, come l'uso e le credenze religiose pagane comporta-

vano; e coperto il cesto con una grossa tavola, affinchè gli animali non mangiassero i cibi destinati al morto, andossene. Dopo qualche tempo, sotto il fondo del canestro nacque una pianta d'acanto, la quale, serpendo prima, a poco a poco dilatò le foglie fuori dalla larghezza del fondo del canestro e cominciando ad alzarsi lungo questo, lo circondò tutto e in un largo abbraccio lo serrò e coprì. Ciò, dice Vitruvio, insegnò agli architetti a formare i capitelli delle colonne e degli architravi. Da questa favola Lucio Scarano, bolognese (sec. XVI), tolse il corpo della sua impresa e la animò col detto breve per ammonire che l'oppressione, come è sola cagione di far sollevare l'acanto dal suo serpeggiamento per terra, è anche la forza per la quale gli uomini di carattere si sollevano a battaglia e mostrano le loro virtù contro le persecuzioni, gli intoppi e le difficoltà che loro oppongono la fortuna avversa, o gli invidiosi e i cattivi.

1316. Principium abstulit finem.

Il principio tolse la fine; ciò prova che non sempre il fine è eguale al principio (LIVIO, *Hist. Præf.*, 10) e che le cose incominciate vedranno il loro compimento (VIRGILIO, *Aen.*, VI, 629). E che non sempre una bella giornata si giudica dal buon mattino, lo seppe a sue spese Pandolfo V Malatesta (1475-1534), figlio naturale (da Elisabetta di Obizzo Aldovrandini di Ravenna) di Roberto. Egli cominciò per essere Signore (1482) di Rimini, ma cacciato co' figli, morì in somma miseria in Roma. Alla rovina sua contribuì la moglie Violante Bentivoglio, altrettanto superba quanto scarsa di avvedutezza.

1317. Prius mori quam turpari.

Prima morire che macchiarsi; si legge sul rovescio della medaglia di artista fiorentino modellata in onore e ricordo di Alessandro di Gino Vecchietti (v. *Potius mori*, ecc.).

Prius mori quam fidem fallere (v. *Potius mori*, ecc.).

1318. Probasti me, Domine, et cognovisti.

Mi provasti, o Signore, e mi conoscesti; fu il motto col quale Francesco Gonzaga dette anima alla sua impresa: un crociolo al fuoco ricolmo di verghe d'oro.

L' impresa ebbe origine da una accusa fattagli da' nemici presso il Senato veneto, del quale egli era Capitano generale.

Alla battaglia del Taro egli fece prodigi di valore a pro' dei Veneziani; ma non inseguì, dopo la rotta, i Francesi, e non per sua volontà, ma per colpa del conte Gajazzo, il quale volle aggraziarsi la Casa di Francia e Lodovico Sforza, il quale temeva che la rotta completa dei Francesi avrebbe acuito l' appetito dei

Veneziani, desiderosi da tempo d' impadronirsi del ducato di Milano. Ma perchè il duca di Mantova era cognato di Lodovico Sforza, gli fecero accusa di aver seduto in quella giornata su due selle, cioè, di aver combattuto fieramente i Francesi per l' onore di Venezia, e di non averli inseguiti e rotti totalmente – temporeggiando – per far piacere al cognato.

Offeso di ciò, dopo avere umiliato i suoi calunniatori, prese la divisa indicata a loro perpetua vergogna (v. 84).

Anche Carlo Em. I di Savoia portò codesto motto ad anima dell' impresa della colonna tra le fiamme, assunta nel 1605, quando a Madrid (9/2) morivagli il primogenito Filippo Emanuele, principe di Piemonte. Il Duca sospettò sempre che il figlio fosse morto

avvelenato, ed in codesta ferma convinzione, tolse dal *Salmo* 138, 1, il motto, che unito al corpo della impresa, servì a testimoniare della fortezza dell'animo dell'infelice Duca, fortemente provato nelle sventure private e in quelle pubbliche.

Orfeo Vecchi (1540-1613) compose una celebre « Salmodia Vespertina » per il Vespro della Vergine, distinta dal motto riferito.

1319. Pro bono malum.

Male per bene. Animò l'impresa di Lodovico Ariosti, fatta di un vaso delle pecchie (alveare), alle quali l'ingrato villano dà il fumo per ammazzarle e togliersi il miele e la cera in quello raccolti.

Con tale impresa il sommo Poeta volle informare essere egli stato trattato malamente da qualche suo padrone, come si deduce dalle *Satire* che ci ha lasciato (v. 21).

Procrastinando fortior (v. 184).

1320. Prœlia, Domini præmia!

Le battaglie, premî del Signore! Fu da Carlo Em. I assunta questa divisa per ricordare la battaglia di Colonges, « vinta dal Duca

nel giorno di S. Maurizio contro gli Svizzeri, i quali, nel 1589, malconci e ridotti a cattivo partito, rinnovarono l'antica alleanza col Duca, lasciando Ginevra abbandonata a sè stessa » (R. A. MARINI, *Motti e Imprese della R. Casa di Savoia,* in *Riv. It. di Numis.,* an. 27°, fasc. I).

1321. Pro munere vulnus.

Per dono una ferita. L'impresa della scimmia sul castagno, intenta a trarre le castagne dai ricci, che le pungono le mani, fu portata (con l'anima surriferita) da Edoardo di Savoia, detto il *Liberale,* perchè non misurato nello spendere; e perchè, guerreggiando continuamente contro il Delfino di Vienna e i co: di Ginevra, riuscì molesto nel tassare i sudditi. Però, questi ne furono compensati dagli *Statuti* del 1325. Con l'impresa il Duca volle far noto (il motto lo dice) ch'egli non aveva mai ricevuto ingiurie che sotto il pretesto di volergli riescire di vantaggio.

1322. Propriis nitar.

Mi varrò [*farò uso*] *delle proprie mie forze.* Morto Ercole Gonzaga (il vecchio), cardin. di Mantova, Scipione Gonzaga, pur esso cardinale, assunse per impresa una nave con le vele abbassate e raccolte, usando i remi a forza per solcare il mare, col motto: *Propriis nitar,* per indicare che mortogli il protettore, sarebbe andato innanzi con le proprie forze e *co' remi* della propria virtù (v. *Prius mori quam fidem fallere*).

1323. Proprio alitur succo.

Si alimenta del suo proprio umore. Nel Cinquecento tra i regali di nozze offerti dallo sposo, sovente la sposa vi scopriva l'impresa che, dopo il matrimonio, per compiacere al marito essa avrebbe dovuto portare. Tra codeste imprese è da registrare quella fatta per la propria moglie dal messer Pietro Paolo Arrigoni, dottore eccellentissimo, ecc., presidente del Senato di Milano; ed era la Chiocciola, la quale, com'è suo costume, sta chiusa e coperta tutto l'inverno per ripararsi dal freddo.

Col motto riferito intese ammonire, – essere dovere principale di una buona moglie quello di starsene ritirata nelle pareti domestiche pel buon andamento della famiglia, piuttosto che girsene ballonzolando in questa o quella festa.

1324. Protector noster, aspice.

Protettor nostro, guarda. Leggesi intorno al Santo a cavallo (S. Giorgio), che ferisce il drago, nel rovescio del Ducatone di Mantova del 1592 (Casale) del duca Vincenzo I (1587-1612).

Il motto fu anche divisa dei Della Porta; ma gli Aldobrandini vi aggiunsero in fine "*Deus*", mentre i Piccolomini di Siena al motto degli Aldobrandini fecero seguire

1325. Et respice in faciem Christi tui,

E guarda in faccia del tuo Cristo, cioè, conduciti da buon cristiano, se al momento di tirar le calzette non vuoi aver paura di trovarti al cospetto del Redentore.

1326. Publicæ securitati.

Per la pubblica quiete. L'impresa delle àncore allacciate da un nodo d'amore appartenne a Filippo Emanuele, primogenito di

Carlo Em. I (1586-1605), prima che il veleno (fu ed è rimasto sospetto) lo spegnesse novenne a Madrid.

Il giovane Principe non portò l'impresa; essa fu coniata sulle medaglie d'argento gettate al popolo nel giorno del suo solenne battesimo.

Le due àncore allacciate dal nodo d'amore alludono alla nascita, tanto attesa, di un erede al trono sabaudo, la quale era considerata la salvezza della dinastia e del popolo.

1327. Pugnando restituit rem.

Combattendo salvò la patria; fu l'anima della impresa del combattimento di guerrieri antichi, portata da Em. Filiberto (1553-80) quasi in antitesi con il famoso:

1328. Cunctando restituit rem.

Temporeggiando salvò la patria da Virgilio (*Aen.*, VI, 846) attribuito a gloria di Fabio Massimo.

Il carattere risoluto e deciso di Eman. Filiberto non tollerava indugi. Uomo d'azione (v. Infestus infestis), dopo la vittoria di S. Quintin, ottenne pel trattato di Castel Cambresi, gran parte delle città tolte a suo padre, e la sorella (Margherita) di Enrico II di Francia in moglie.

Ed invero, solo le battaglie vinte da codesto generoso Principe dettero al ducato di Savoia qualcosa di più di una parvenza di Stato. Ma in altra divisa si vedrà come Eman. Filiberto fosse anche espertissimo destreggiatore di negozi politici (v. *Quod non pater*, ecc.).

1329. Pugnantia prosunt.

Le contradizioni giovano. Ottavio Puro Magonio, originario di Orvieto, gran giudice della Ruota fiorentina, ebbe favorevole l'intelletto, ma spesso contrarî i venti della sorte. Di temperamento risoluto e forte, per provare ch'egli non si lasciava abbattere dalle sventure, adottò l'impresa della fiaccola, che non si spegne per lo spirar dei venti maligni; che anzi quelli ne fanno divampare maggiormente la fiamma, ed illumina quanto la circonda. E veramente, se non passò ai posteri per miracolose azioni, il Magonio s'ebbe da vivo pubblica estimazione, e il granduca di Toscana lo

connumerò tra i suoi cavalieri di S. Stefano in luogo del figlio Flavio Puro Magonio, morto ventenne, sopra una galea fiorentina (1579) all'arrembaggio di una grossa galea turchesca, conquistata dal giovanetto Magonio e da pochi altri cavalieri fiorentini (due dei quali pure vi perdettero la vita), malgrado fosse bene armata.

Pulsate et aperietur vobis (v. 650).

1330. Pur che altamente.

Giulio Mosti, distinto poeta ferrarese del sec. XVI, preso d'amore per una gentildonna della sua città, vennegli in mente di esprimere i grandi tormenti amorosi, ch'egli provava e sopportava per lei volentieri. E perciò fece prima l'anima dell'impresa e poscia vi aggiunse il corpo, desumendolo dalla favola del traditore Issione, re dei Lapiti, condannato dal geloso Giove all'inferno, dove le Eumenidi lo legarono ad una ruota, che sempre girava. Ma il prudente Mosti, pur accettando il supplizio, avvertiva ch'ei voleva rimanere sempre in alto, per evitare forse i giramenti di testa, inevitabili in codesti caroselli.... d'amore verticali.

Pur che ne godan gli occhi (*sic*), ardan le piume
(v. 654).

1331. Purch'io possa.

Il signore di Forlimpopoli, Brunoro Zampeschi (1540-1577), nominato Condottiero della Repubblica Veneta in Candia, prese ad impresa amorosa il Cigno che tiene un breve con le parole

riferite, con evidente allusione all' allegoria che l' Ariosto mette nel fine del Canto 34mo e nel principio del 35mo dell' Orlando Furioso. E da ciò argomenta, che le donne generose, non potendo avere nulla di più grato che la gloria e la immortalità della fama loro, egli era determinato a conseguire l' una e l' altra per la donna sua.

1332. Qua ducitis adsum.

Vengo dove mi conducete; è tolto dal verso di Virgilio, *Eneide,* II. 701, in cui il poeta narra che, confortato da Giove, Anchise sentesi l' animo disposto ad alte imprese, ed è lieto per quello che Giove gli aveva detto. E avendo veduto apparire una stella

in seguito alle parole di codesto Iddio, gli rende grazie, concludendo:

« Iam iam nulla mora est, sequor, et qua ducitis adsum ».

E da questi due fatti comprende che, « quantunque dagli influssi gli vengano promesse quelle cose, che pare che la natura loro dispongano ed inclinino; pur tuttavia, par che intenda dovergli avvenire ancor quello, che gli vien promesso da' Cieli, non solo per la commistione che egli si trova ad avere con la Luna (dimostrando che le parole espresse nel numero si debbano riferire alla stella Regolo ed alla Luna, ambedue influssi operanti sulle cose de' mortali); ma per denotare che, sebbene speri nel favore divino per la prosperità delle cose sue, egli continuerà a fare quanto l' influsso delle stelle gli dirà di fare ». A questo concetto piuttosto oscuro della superstizione antica (della stella fissa, detta *Regolo,* nel *Segno del Leone*) informò la sua impresa d'amore il lucchese Gerolamo Sbarra (XVI sec.), cavaliere di Malta, per confessare essere egli prontissimo a obbedire a quanto di lui han disposto i Cieli in servizio della donna da esso onorata ed amata.

1333. Quære aliud regnum te dignius.

Cerca altro regno più degno di te. Giovan'Antonio de' Rossi, milanese, intagliatore di cammei, prima di essere nominato maestro della zecca di Roma (verso il 1560), fu condotto a Firenze da Francesco I Medici (dal 1574 granduca di Toscana) per intagliarvi il grande cammeo (il colosso dei cammei) nel quale sono ritratti e intagliati al naturale il Duca e la duchessa (Giovanna d'Austria) con i loro cinque figli maschi.

Codesto artefice fece per il duca Francesco l'impresa del Bucefalo, ed il motto che l'animava fu dato dal Domenichi, riferendosi alle parole pronunciate da Filippo di Macedonia, allorchè vide suo figlio Alessandro (Magno) dominare il focoso destriero; arguendo da questo, che alla grandezza dell'animo di Francesco I sarebbe stato poco il granducato di Toscana.

1334. Quæ tegit ornat.

Abbellisce ciò che ricopre. Leggesi nell'ex-libris dei Tolomei, nel quale è rappresentato un grappolo d'uva nera fogliato, il quale,

sebbene con le abbondanti foglie interdica la vista, tuttavia orna ed abbellisce l'arma nella quale è pezza principale.

1335. Quand à Dieu plaira.

Quando piacerà a Dio; è divisa dei Cavalleri del Piemonte; e fu assunta per primo dal card. Giacomo (XVII sec.) con riferimento al cervo nascente (cimiero dell'arma), il quale, quando piacerà a Dio, si farà completo. Il motto però fu scelto dal Porporato per dimostrare la sua remissività in tutto alla volontà divina.

La stessa divisa fu anche portata dai Corsi di Firenze.

Quando Iddio vorrà (v. *Votis subscribent,* ecc.).

1336. Quanto lacera più, tanto più bella.

È divisa dei Castelli di.... con riferimento alla bandiera lacera, che sventola sul castello dell'arma, e ricorda il nostro modo proverbiale:

« Bandiera vecchia fa onore al capitano »,

volendo significare che non gli è stata tolta mai dai nemici, malgrado le molteplici battaglie nelle quali ha sventolato simbolo di vittoria e di ardire; e qui, in senso allegorico, che nessuna mano profana la contaminò mai nel volger dei secoli.

1337. Quanto più s'allontana più risplende.

L'impresa amorosa della luna che assai di lontano riguarda il sole, animata dalla scritta riferita, fu portata nel 1560 alla giostra della Lizza da un gentiluomo senese, per indicare che quanto più egli si allontanava dalla donna amata, il suo affetto amoroso maggiormente si accendeva. L'impresa ricorda l'amante timido, che ha suggerito ai commediografi scene gustosissime ed esilaranti.

Gli amanti timidi, da quando c'è mondo, han perso sempre il tempo e raccolto beffe, poichè anche la fortuna, ch'è femmina, volta le spalle ai pusillanimi e disprezza gl'imbelli.

1338. Quanto puedo.

Quanto posso; ed è in lingua spagnola. In *Matt.*, V, 14 si legge: « Non potest civitas abscondi, supra montem posita ».

(*Non può rimaner nascosta una città, posta sopra un monte*); ed il conte G. B. Brembato ne fece la sua impresa (della città posta sulla cima di un monte) per mostrare la sincerità dell'animo e di tutta la vita sua. Le dette anima con le due parole spagnole: *Quanto puedo* (quanto posso), per avvertire ch'egli intendeva tenere l'uno

e l'altra, per quanto gli fosse possibile, alla luce del sole, affinchè tutti potessero vederci dentro, nulla avendo da nascondere alla vista dei curiosi o alle indagini dei maligni.

Il cav. Brembato fu in alte cariche al servizio prima di Carlo V, e poscia del successore di lui, Filippo II.

1339. Quid in pelago?

Che mai [*sarò* o *mi avverrà*] *nel mare?* In tutti i tempi il pino servì specialmente a costruire navi e adornare giardini e orti. Trovandosi adunque il pino negli orti

Pulcherrima pinus in hortis (VIRGILIO, *Ecl.*, VII, 65).

fieramente percosso dai venti, il Poeta si anima e chiama stolti coloro che disegnano fabbricarne nave ed esporla al mare. Ed in questo pensiero mons. Francesco Maccasciola (XVI sec.) milanese, compose la sua impresa del pino sbattuto dai venti, col motto riferito, in risposta alle sollecitazioni de' suoi parenti ed amici che, desiderosi

di averlo vicino, lo incitavano a ridursi a Milano o a Roma, il gran mare - allora - di tutte le ambizioni e di tutti i desiderî insoddisfatti di prelati e di secolari, di birbe e di avventurieri d'ogni conio e razza, dei quali a' tempi di mons. Maccasciola pare fosse piena l'alma Roma.

1340. (Si) Quid mea carmina possent?

Che cosa potrebbero i miei carmi?; è l'anima dell'impresa di Giovambattista Capponi (in *Accademia gelata: L'Animoso*) con allusione al nome, raffigurante una pianura verdeggiante con un albero fiorito ed un gallo che canta sul far del giorno, per concluderne che, alle insistenti sue richieste ed inviti, nella qualità di segre-

tario dell'Accademia, i colleghi *Gelati* (Bologna) rispondevano con numerosi e lodevoli componimenti letterarî.

1341. Quid non designat ebrietas?

Che cosa non indica l'ubriachezza?; fu l'anima della nuova Accademia degli *Alterati* di Firenze (XVI sec.), consistente in una tina ricolma d'uve. Il motto è tolto da Orazio, e vi si potrebbe rispondere col detto proverbiale latino:

« Ebrietas frangit quid quid sapientia tangit ».

(*L'ebbrezza spezza, infrange tutto ciò che tocca la sapienza*), forse perchè l'ubriaco, perdendo il ben dello intelletto, commette sempre ogni sorta di sciocchezze, spesso qualche bestialità; di fatti, quando Bacco trionfa, il pensier fugge, e a fermarlo non basta il cosidetto Dio degli ubriachi, soliti a perdonare al vino il male che fa loro, per l'amore del buon gusto ch'esso ha, e poco curandosi se il troppo stroppia, convinti che il buon vino fa buon sangue.

1342. Quid tum?

Ebbene? Matteo de Pasti veronese, per onorare Leon Batt. Alberti, celebre architetto, modellò una medaglia, sul rovescio della quale si vede un occhio umano con codette allungate, e ali nella parte superiore, attorno una corona e il motto riferito, con allusione all'architettura, della quale l'occhio è simbolo e geroglifico.

1343. Quiescit in sublimi.

Riposa in alto. Francesco Maria II (m. 1631), duca d'Urbino, portò l'impresa della fiamma, animata dal motto riferito, per manifestare che i pensieri e gli intendimenti del suo animo non si acquetavano, se non quando giungevano ad atti elevati, come fa il fuoco, il quale con le sue fiamme cerca le supreme regioni dell'aria.

1344. Quiescit vitis in ulmo.

La vite riposa sull'olmo. Alda Torelli, dei conti di *Settimo* (1ª metà del XVI sec.), andata sposa a Giammaria Lunati di Pavia, fu celebrata rimatrice. Per dimostrare la invitta costanza dell'animo suo pudico, assunse l'impresa della vite appoggiata a un olmo,

volendo con ciò far conoscere com'ella fondasse ogni suo pensiero sul volere del marito, in cui aveva posto tutta la sua fede.

L'impresa era animata dal motto riferito e deve esserle stata suggerita da quella figurata dall'Alciato ne' suoi *Emblemata* (n. 159, pag. 553; ediz. Parigi, 1589) col motto:

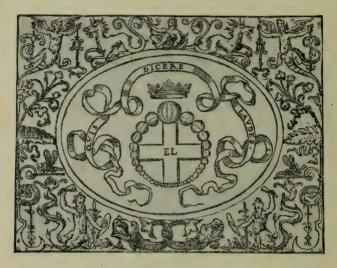
1345. Amicitia post mortem duratura (v. 193).

L'amicizia sopravvive alla morte, nella quale è rappresentata appunto una vite attorcigliata ad un olmo secco.

1346. Quietum nemo impune lacesset.

Nessuno impunemente attenterà alla pace. Francesco Sforza (m. 1535), duca di Milano per eredità della moglie Bianca Visconti, quietati gli spiriti ribelli con le armi, fece ricamare sopra la giornea militare un veltro, o levriere sotto un pino, seduto sulle gambe posteriori e con quelle davanti sollevate, e il motto riferito, per denotare ch'egli, non dando molestia ad alcuno, non tollerava che a lui ne dessero, tenendosi pronto all'offesa. E lo seppero i Veneziani, i quali per le molestie arrecategli, dovettero torcere il molto filo che loro dette Renato re di Provenza.

1347. Quis dicere laudes?

Chi [*potrà*] *dirne le lodi?* Durante la sua vedovanza Em. Filiberto, che per la sua consorte Margherita di Francia, duch. di Berry, ebbe un vero culto, portò al collo un medaglione in cui era una croce di margherite, sormontata da una corona ducale, col motto riferito.

Il rimpianto del Duca era giustificato, perchè Margherita (m. 1574) fu principessa benemerita del ducato, buona, caritatevole co' poveri, accorta e previdente nella politica, consigliera sicura del valoroso consorte.

Qui si parrà la tua nobilitate (v. 825).

1348. Qui se humiliat exaltabitur.

Chi si umilia sarà esaltato; si legge nel Vangelo di S. Matteo (23, 12) e in quello di S. Luca (18, 14); e formò la divisa dei Roggero e dei Vitaliani, memori che Dio protegge e libera l'umile, ama l' umile e lo consola, all' uomo umile s' abbassa, all' umile largisce grazia abbondante e, dopo ch' è stato depresso, lo solleva alla gloria eterna del Paradiso.

Tralasciando le sacre carte, il proverbio ammaestra: il fumo va all'aria, e l'acqua alla valle; la pretensione non regna, la superbia mostra l'ignoranza, perchè tutto il cervello non è in una testa, e non ci sono che gli imbelli e gli imbecilli, i quali si credono superiori agli altri, essendo invece a tutti inferiori.

1349. Qui vivens lædit, morte medetur.

Chi da vivo fa danno [*uccide*], *medica* [*paga*] *con la morte*. Il giorno dell'entrata di Carlo V imper. in Mantova, Luigi Gonzaga, per la sua bravura soprannominato *Rodomonte*, portò una sopravveste di raso turchino, fatta a quadretti, de' quali, alternati a due a due, l'uno mostrava uno scorpione ricamato e l'altro il breve riportato.

Con detta impresa il Gonzaga alluse alla creduta proprietà dello scorpione di medicare il veleno delle sue punture (olio di scorpione) quando è ammazzato, per fare intendere altrui ch'egli avrebbe ucciso chi presumesse offenderlo, rivalendosi del danno della offesa con la morte del nemico. L'impresa parve alquanto esagerata, addirittura una rodomontata; ma quando si ricordi l'audace valore di codesto Principe, forte quanto un Ercole e più coraggioso

di un leone, può perdonarglisi la spavalda millanteria. Codesto Gonzaga spezzava con le dita i ferri dei cavalli; con un colpo di mano strappava grosse funi, come farebbe oggi.... un uomo cannone. Di lui si narra che, sfidato alla lotta da un moro gigantesco, il Gonzaga lo soffocò con la stretta di braccio. Però, codesto robustissimo Gonzaga, oltre la forza muscolare, si ebbe altre virtù. Al servizio di Carlo V prima e di Clemente VII poi si addimostrò capitano ponderato, e saggio quanto valoroso, e fu valorosissimo; amò le belle lettere e fu rimatore eccellente. Oltre a questa, egli portò altre imprese, conforme l' uso dei principi italiani dell' epoca. In una raffigurò un tempio in fiamme col motto

1350. Sive bonum aut malum fama est.

Bene o male che sia, è fama; e questo motto gli fu dato dal Giovio, poichè prima portava:

1351. Alterutra clarescere fama.

Diventar chiaro [*illustre*] *con una od altra fama,* cioè con la buona e la cattiva reputazione.

Il tempio era quello di Diana e l'impresa trasse origine dal fatto che, essendo egli andato con gli imperiali all'assedio di Roma (1527), fu primo all'assalto e alla conquista fra la Porta Aurelia e quella Settimiana. Occupato il borgo S. Pietro, tedeschi, italiani e spagnoli furono concordi nel saccheggiare la Eterna città, aspirazione, sogno e palpito del mondo. E sebbene ciò non concordasse con la mentalità di letterato e di artista di messer *Rodomonte*, come guerriero intese provare con questa seconda impresa, che il soldato deve avere per scopo la fama, o buona o trista poco monta.

In tale concetto, manifestato senza alcun bisogno in una impresa, s'ha da leggere la vergogna, il rimorso e la giustificazione del Gonzaga per aver partecipato al saccheggio abominevole di Roma, ed è conferma del noto: *Culpam poena premit comes* di Orazio (*Epist.*, I, 6, 24).

1352. Quod ceteris venenum.

L'impresa dello stornello che, mentre becca e mangia la cicuta, osserva: *ciò che è veleno per gli altri,...* ha relazione con l'altra « Uni salus alteri pernicies » di Scipione Bargagli.

Questa impresa ch'è amorosa, fu portata sopra l'elmo in giostra da Ambrogio Spannocchi, cavaliere senese (XVI sec.), per far conoscere lo stato in cui esso si trovava presso l'amata donna, stato amaro a cagione dei tormenti amorosi della gelosia, od altra velenosa passione, per i quali altri ne sarebbe morto, mentr'egli ne traeva vigore per sempre più amarla.

1353. Quod non pater, patriæ Philibertus cunctando restituit.

Filiberto destreggiandosi restituì alla patria, ciò che non [*aveva potuto*] *il padre* [*Carlo II*]. La leggenda trovasi coniata nelle medaglie e nelle monete fatte gittare da Em. Filiberto in ricordo della visita fattagli a Torino (1575) dal nipote Enrico III, re di Francia.

In codesta occasione il Duca con l'accortezza di esperto uomo di Stato ottenne dal nipote la restituzione delle fortezze tenute ancora dalla Francia, obbligando così anche la Spagna a restituire quelle da essa tenute in Piemonte.

1354. Quo difficilius, eo præclarius.

Quanto più difficile, tanto più preclaro. Ercole che uccide l'Idra offrì il corpo all'impresa portata da Gabriello Cesarini (sec. XVI), animata dal motto riportato (che era prima e rimase

poi divisa della famiglia), per confermare una volta di più essere veramente aspra la via della virtù, e che ogni azione virtuosa si aggira intorno alle cose difficili. Per codesta ragione il Petrarca, scrisse (*Canz. Spir. gentil*).

> « . . . . un raggio
> non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta ».

Invece Giuliano Cesarini, terzo di tale nome in codesta famiglia, mantenne il corpo di detta impresa, animandola, però, con

1355. Virtute et patientia,

Con la virtù e la pazienza; volendo proporre a sè stesso che, qualsiasi cosa esso intraprendesse, doveva essere condotta a buon fine per forza di virtù e di costanza.

1356. Quod huic deest me torquet.

Ciò che a costui manca, mi tormenta. Nel passato viveva ferma l'opinione che il ramarro, tra le altre proprietà, ne avesse una rarissima e degna di meraviglia fra gl'infiniti e mirabili effetti della natura, cioè; non andasse mai in amore.

Federigo Gonzaga, duca di Mantova (m. 1527), da codesta favola trasse argomento per una sua arguta impresa d'amore, animata dal motto riferito, per significare che al contrario del ramarro egli era tormentato dall'amore per la sua donna.

1357. Quod non fecerunt barbari, ecc.

Questo motto è illustrato al n. 37: *Accipit non adimit.*

1358. Quod rite sumendum.

Ciò che si deve prendere secondo l'usanza; fu l'anima dell'impresa del graffietto da falegname, portata da Moricone Moriconi, gentiluomo lucchese (XVI sec.), per avvertire che, sì come tale istrumento segna e mostra con dirittura quel tanto che più nè meno s'ha da prendere dal legname da porre in opera, così era sua ferma intenzione di prendere nelle cose da lui trattate solo quel tanto che per diritto e per onestà gli spettava.

1359. Quod sensim creverint.

Perchè crebbero a poco a poco. Una pianta di cedro, carica di frutti maturi, fu l'impresa portata da Odoardo Simoni nello uscire in giostra a Siena; e fu fatta dall'accademico *Frastagliato*, per affermare che con l'esercizio il titolare era riescito a sopportare il peso delle armi e a superarne i difficili ostacoli nel maneggio.

Infatti, nella impresa l'albero ha i rami sottili ed i cedri da esso nutriti così grossi, da lasciar supporre che per il peso la pianta schianti. Essa invece piega, ma resta salda, perchè ciascun ramo fu gradatamente abituato a sopportare cotanto peso. Schianterebbe se, spiccati i frutti, ai rami si rattaccassero con artificio, poichè il carico non sarebbe più naturale.

L'impresa era animata dal breve riportato; col quale la pianta sembra dire di non farsi meraviglia se, pur essendo esile, può sopportare tanto sforzo.

E sembra ricordi Milone Crotoniate, famoso atleta, il quale avuto da una vacca un vitellino, dilettavasi più e più volte al giorno a sollevarlo col braccio teso; e solo dopo due anni di esercizio si accorse che non un vitello alzava, ma un toro.

1360. Quos bruma tegebat.

Quei che la bruma nascondeva. Anima dell'impresa dei tre serpenti intrecciati, i quali, uscendo a primavera dalla terra, guardano il sole, ed appartenne all'Accademia dei *Rinnovati* di Roma.

1361. Quo tua te virtus.

Dove ti conduce il tuo valore. Iacopo VI Appiani d'Aragona, signore di Piombino (m. 1589), si ebbe dal Domenichi l'impresa del Tempio dell'Onore e del Tempio della Virtù, « sì come fu già dedicato in Roma da Marco Marcello », per dimostrare che detto Signore, camminando di continuo sulla via della virtù, sarebbe asceso al supremo grado d'onore (?).

Quum crepitat, sonora silent (v. 495).

1362. Rebus adversis animosus.

Intrepido nelle avversità. Il fiorentino Francesco Rinuccini, disponendosi ad andare in ufficio d'alta carica, si fece comporre dal Domenichi una impresa da dipingere nello stendardo, che i magistrati usavano portar seco per insegna. Il Rinuccini voleva che l'impresa mostrasse in figura, come essendo egli stato in continui travagli, e perseguitato assai dalla sorte, non s'era mai lasciato vincere, nè abbattere dagli affanni, conservando sempre intrepido e virile cuore. Il Domenichi, perciò, raffigurò un leone accompagnato dal motto surriferito, tolto da un verso di Orazio.

1363. Recedant vetera.

Recedano le cose vecchie. A Ferrandino d'Aragona e di Napoli, morto giovanissimo, successe il re Federico. Preso possesso del Reame, ne trovò le finanze esauste per guerra recente e l'ordine compromesso da fazioni Angioine. Per assicurare l'animo dei Baroni a lui avversi, assunse ad impresa un libro da conti, legato con

corregge e fibbie, come l'usavano i banchieri, ponendovi per titolo l'anno 1495 in lettere romane. E figurando molte fiamme uscenti per i margini dai fogli, sotto vi scrisse un motto di una Sequenza liturgica: "*Recedant vetera*", col fine di palesare il nobile decreto dell'animo suo, che a tutti perdonava i falli com-

messi in quell'anno. Con ciò volle imitare gli Ateniesi, autori dello statuto dell'Amnistia, cioè, oblio di tutto il passato. Ma la *scopa nuova* non gli recò fortuna; la sua generosità fu mal ricompensata e, per l'accordo subdolo di Ferdinando di Spagna e di Lodovico XII di Francia, cinque anni dopo perdette il regno.

1364. Receptum exhibet (nella impresa *exibet*).

Offre ciò che ha ricevuto. Niccolò di Tommè Gori (XVI sec.) assunse l'impresa dello specchio che, ricevendola, riflette l'immagine del Sole, e la portò in abbattimento a cavallo nella Lizza di Siena, per manifestare la qualità del suo amore alla signora amata, col figurarla per suo sole in terra, secondo il costume antico degli innamorati, mentre lo specchio (il suo cuore), che teneva impressa

l' effigie di costei, la irradiava alla mente sua, nè da quella mai si toglieva.

1365. Reconduntur non retonduntur.

Son riposte, non già ritorte. Il motto animò l'impresa di un trofeo d'armi, assunta da Em. Filiberto per inferire che le armi non spezzate avrebbero garantito il suo dominio, perchè concedevangli di tenersi sempre pronto alla guerra e respingere gli improvvisi attacchi de' nemici.

Carlo Eman. I modificò il motto paterno in

1366. Nec conduntur, nec reconduntur,

Nè si foggiano, nè si ripongono (le armi), per avvisare ch' egli ancor più del padre, rimaneva vigile custode della integrità dei suoi Stati, pronto a difenderli da qualsiasi minaccia straniera con le armi alla mano, tenute pronte ad ogni evento.

1367. Reddet clariorem.

Renderà più illustre. Questa impresa è simile a quella: *" Donde sperar dovea luce più chiara ";* e fu portata egualmente da Bart.

Fantozzi, ma con l'anima in latino, ora riferita, ed anche con l'altro

1368. Reddet clarior.

Renderà più chiaro [*illustre*]. Ma il card. Bened. Baldeschi (Ubaldi o Baldi) perugino (1588-1644), portò l'impresa medesima animata dal breve

1369. Reddet lucem,

Darà luce, per dichiarare che la porpora di cui veniva insignito faceva nuovamente risplendere le glorie della sua famiglia, essendo stato suo nonno il celebre Francesco (XIII sec.) prof. di medicina, e suo padre uno dei tre figli di questo celebre medico, battezzati co' nomi di Baldo, Angelo e Pietro famosi giuristi anch'essi del sec. successivo.

Reddite [ergo] quæ sunt Cæsaris.... (v. 43).

1370. Redit agmine dulci.

Ritorna con schiera soave; fu l'impresa dell'Accademia degli *Umoristi* di Roma per affermare ch'essa si proponeva con le sue

tornate di dar prove sempre maggiori di spirito sbrigliato e gajo, coltivando specialmente la letteratura giocosa e dilettevole.

1371. Regnantem indicat.

Indica chi regna [*domina*]. Una banderuola di rame sopra una torre con più mostre di venti, de' quali uno spira, formò il corpo dell'impresa di Muzio Placidi (XVI sec.) senese, il quale la animò

col motto trascritto, per indicare che, come la banderuola voltandosi in giro dà certo e sollecito segnale della direzione del vento dominante, così l'uomo dalle parole del suo simile deve trarre la certezza dell'animo altrui, onde non essere trascinato in inganno da

> « Colui, ch'altro nel cuor serba nascoso,
> Et altro in voce fuor manda palese ».

(OMERO, *Iliade*).

1372. Reliquas temno, nam summa recessit.

Disprezzo le altre, poichè la suprema se ne andò. Fu l'anima della impresa dell'albero coi fiori ancora chiusi e appartenne a Margherita di Francia, moglie di Em. Filiberto, duca di Savoia, per far noto che, rimasta priva del più bel fiore di sua vita (il de-

funto Principe), non poteva altrimenti desiderare le promesse di altre gioie.

1373. Requies tutissima.

Sicurissima quiete. Il co: Antonio Landriano (sec. XVI) sposata la figlia del duca d'Urbino, Guidobaldo, prese l'aquila spiegata della sua arma, e la pose raccolta in dolce riposo tra i rami

di annosa rovere (arma dei Della Rovere), foggiata nel tronco a braccio umano, ed animò codesta impresa col motto riferito per significare che con tale parentato egli sentivasi sicurissimo da ogni violenza della fortuna e degli uomini. La foggia del braccio umano data al tronco ammonisce, che il metter la speranza nelle cose caduche di questo mondo, essendo cosa anticattolica, egli la respingeva e perciò confidavasi nella protezione divina, ricordando che l'Angelo mandato da Dio a Gedeone per salvare il suo popolo dall'oppressione dei Medianiti, andò a riposarsi sotto una quercia, dove Gedeone gli portò il capretto cotto e i pani azzimi, ne' quali l'Angelo con la sua verga mostrò assai miracoli. Anche presso i pagani

l'aquila e la quercia furono sacre a Giove e fu ritenuto di pessimo augurio e segno di grandi calamità, allorquando il fulmine percoteva la rovere.

1374. Rerum prudentia custos.

La prudenza [*è*] *custode delle cose*. L'impresa della Medusa attorniata dai serpenti, ebbe per anima il breve riferito. Apparteenne a Margherita di Francia, moglie di Em. Filiberto. Nel significato naturale del mito di Perseo, le Gorgoni (e quindi Medusa che col suo sguardo impietra le persone), sono l'immagine del tuono reboante e spaventoso; e come le Graje lo sono delle nubi grigiastre, le Gorgoni che hanno un sol occhio rappresentano il lampo. Perseo uccise Medusa con la prudenza, cioè con l'aiuto di uno specchio, suggeritogli da Atena, onde non rimanesse di sasso per lo sguardo della Gorgona fatale.

1375. Res est magna tacere.

Il tacere è gran cosa; fu impresa senz'anima di un Gonzaga di Mantova del XVII sec. Il motto è tolto da Marziale (*Epigr.*, IV, 8) (v. *In silentio et spe*) per esprimere il concetto che il tacere è difficile; per lo che molte intraprese non giungono a buon porto, appunto perchè colui che le concepì, preferì le parole all'azione segreta e silenziosa dei fatti.

Se al vero corrisponde sempre ogni cosa, non sempre è di vantaggio parlare col cuore in mano, e forse per questa ragione si disse essere il silenzio il più bell'ornamento dell'uomo. Anche in Parlamento passano per sommi taluni deputati che non aprirono mai bocca, evitando così di pronunciare qualche sproposito, o di farsi ridere sul viso dai colleghi. È certo però, che molti – anche non deputati – ebbero da rammaricarsi di aver parlato. In bocca chiusa non cadde mai pera, dice il proverbio; ma è pur vero che in bocca chiusa non entrò mai mosca, e da quella serrata non uscirono mai corbellerie.

1376. Respice finem.

Bada al fine (*Jes. Sir.*, 7, 40); è la divisa usata dagli Hercolani, dagli Orsini, dai Silveschi e da altre famiglie nostrane.

Anche nelle *Favole* di Esopo (XXII, 5) si legge codesto saggio avvertimento:

1377. Si quid agas prudenter agas et respice finem.

Se fai qualche cosa fallo prudentemente e bada al fine. Tutto ciò che si opera in questo mondo mira ad un fine. Ma il fine non si raggiunge, se l'accorta prudenza non è di guida alle azioni. Il buon nocchiero prima accerta il corso e poi spiega la vela, e naviga secondo il vento. Con ciò non si vuole esaltare la pratica della opportunità, fatta scienza dai Girella; ma la necessità di non nuotare contro corrente, se si vuol giungere a salvamento. Ma soprattutto è vantaggioso stare guardinghi nell'attesa. Di fatti, generalmente chi sta a vedere ha due terzi del giuoco, perchè con due dita di cervello governa il mondo, essendo facile il vedere e non difficile il provvedere secondo la teoria di *Fra Vantaggio.*

1378. Retrocedens accedit.

Ritirandosi si accosta. Non sempre si raggiunge la mèta andando innanzi: talvolta vi si arriva andando all'indietro. Lo prova il gambero, assunto ad impresa, col motto riferito, dal co: Lodovico

Lodovici, bolognese, cugino (o fratello?) di Gregorio XV, per avvertire che mentre ei poteva parere altrui somigliante nell'andatura al gambero, non per questo sfuggiva dall' opera dell' amore, dallo studio delle lettere e da altro nobile affare, ai quali, senza parerlo, andava accostandosi.

Reus innocens fortunam, non testem timet (v. 898).

1379. Robore et ingenio.

Con la forza e col senno; è divisa dei Verdiana e degli Zavatteri. Ricorda il tassiano (*Gerus. lib.*, I, 1),

1380. « Col senno e con la mano ».

La forza sola non basta, perchè essa e la violenza sono adorate esclusivamente presso le società selvaggie.

La forza è efficace quando l'accompagna la fiducia che si infonde nell'animo altrui. Essa viene dal cuore; ed infatti:

> « ....Non ha forza il braccio
> Se dal cor non la prende »
> (V. Monti, *Galeotto Manfredi*, I):

perchè il cuore è l'espressione più sincera del carattere, figlio primogenito dell'ingegno. Lo disse il Giusti:

> « Gino mio, l'ingegno umano
> Partorì cose stupende
> Quando l'uom ebbe tra mano
> Meno libri e più faccende ».

1381. Robore, intuituque.

Con la forza e con l'intuito. Carlo Altoviti (XVI sec.), essendo studente in Siena, s'ebbe da Pietro Grozio l'impresa del lupo (dall'arma gentilizia che porta un lupo rampante), per ripeter col Pierio (Valeriano, Giov. Pietro Dalle Fosse [1477-1560] di Belluno, celebre grecista e umanista, ecc.), che a somiglianza di codesto animale, che ha acuta la vista e grande la forza, l'Altoviti, ch'era assai gagliardo e sveglio di mente, avrebbe facilmente percorso la via della gloria.

Roma patrem patriæ, Ciceronem libera dixit (v. *Jugum meum suave est,* ecc.).

1382. Rore divino.

Con la divina rugiada. Alessandro Regini di Oderzo, andato allo studio di Padova con la protezione del cardinale Turano, vescovo e conte di Ceneda, ottenne che il co: palatino Giacomo Zabarella (1533-1589) di Padova, prof. di logica, gli facesse la sua natività (oroscopo); ed avendo questa confermato, ch'egli nato era sotto benigni e felici aspetti del Cielo, volle spiegare tanta bontà divina nella impresa della cappa, o conca marina, aperta con tre perle dentro, esposta a un cielo sereno e stellato, dal quale si vedono cadere sulla conca gocciole di rugiada.

Le tre perle significavano le tre Virtù teologali, ma anche le tre potenze dell'anima. Il motto, invece, attribuiva alla bontà divina ogni suo bene, che gli pioveva dal cielo sotto forma di rugiada.

Anche il letterato Cesare Foresi (XVI sec.) ebbe la stessa impresa, ma col motto

1383. Rore puro fœcunda,

Feconda con pura rugiada, con riferimento allo stimolo di perpetuarsi, per il quale le conche marine a stagione propizia si aprono, come se sbadigliassero, ed empionsi di rugiada generativa, secondo Plinio, e fattesi grandi partoriscono le perle, iridescenti al pari della rugiada.

Questa seconda impresa era amorosa e servì a dimostrare la purezza dei pensieri che inspirà la vista della donna amata.

1384. Sacro pignore felix.

Felice del sacro pegno. Pietro II di Savoia (1215-1268), prevosto d'Aosta, assunse il motto riportato sopra ad anima dell'impresa dell'anello di San Maurizio. Questo principe, figlio di Tommaso I, pel suo valore militare e politico si acquistò il soprannome di *Piccolo Carlomagno.* Fu il primo a inalberare la croce d'argento nello scudo di rosso, sostituendola all' aquila de' suoi maggiori,

Dette alla Religione di S. Maurizio novello ordinamento, ed ampliò i suoi Stati di Savoia e di Piemonte, ove promosse e fortificò l' elemento comunale.

1385. Saluti patriæ et ad perpetuam rei memoriam.

Alla salvezza della patria e ad eterna memoria del fatto. Animò l' impresa dello specchio assunta da Carlo II (1504-53) di Savoia, il piissimo principe, che, per bontà d'animo, fu spogliato di gran parte de' suoi Stati. Codesta impresa fu posta sulla medaglia coniata in ricordo della nascita di Eman. Filiberto (1528), per la quale gli animi si aprirono alla speranza di un non lontano miglioramento nelle condizioni presenti del Ducato.

1386. Samnitico non capitur auro.

Non si piglia [*compra*] *con l' oro sannitico.* E fu impresa di Fabrizio Colonna. Tentato in mille guise diverse, tutte seducenti,

perchè abbandonasse le parti francesi, egli figurò sulla sopravveste un vaso antico pieno di ducati d'oro col motto suddetto, per

significare che esso Fabrizio somigliava nell'animo all'antico Fabrizio romano, che dai Sanniti, in lega con Pirro, non volle essere corrotto nemmeno da una grande quantità d'oro. Come si vede, mutano i tempi, ma le buone abitudini restano pertinaci negli animi eletti e le cattive in quelli tristi.

1387. Sanctus Mauritius dux Thebœor.

S. Maurizio duce dei Tebei (*legione Tebana*); composta di cristiani e perciò (287) fatta distruggere da Diocleziano.

La leggenda, coniata attorno alla effigie di S. Maurizio martire, si legge sul rovescio delle monete d'argento battute da Filiberto I (il *Cacciatore*) (1465-82). Ma sopra i ducati d'oro da lui fatti coniare è invece scritto:

1388. A Domino factum est istud,

Questo fu fatto dal Signore. Però i Savoia portarono spesso per divisa anche e semplicemente

1389. Saint Maurice

come invocazione al loro Santo protettore.

1390. Sanguine potior.

Più potente del sangue. Ogni qualvolta un nuovo re, per eredità o conquista, assurgeva al trono, i feudatari co' vassalli gli giuravano fede sul Vangelo.

Tale atto si addimandò *Ligium homagium,* e don Alfonso Carafa, duca di Nocera, lo rappresentò in una sua impresa, col motto riferito, quando Paolo IV, di sua famiglia, mosse guerra a re Filippo, per dichiarare che sebbene stretto parente del Papa, non poteva dimenticare che egli e i suoi antenati avevano giurato per secoli fede al re Filippo, e che questa fede doveva avere il sopravvento sui legami del sangue e dell'interesse.

La fine di Paolo IV segnò un'ora funesta per i Carafa.

Carlo (1516-61) nipote (dal fratello Alfonso) del Papa, e fratello di Giovanni, duca di Paliano, e Gonfaloniere di S. Chiesa, e di Antonio, conte di Mombello, fu prima soldato e poi cardinale (1555); come i suoi fratelli fu rapace e prepotente ed insieme

con quelli venne esiliato. Ritornato a Roma (1559) dopo la morte dello zio Papa, fu col fratello Giovanni e col nipote (dal fratello Antonio) card. Alfonso arrestato e sottoposto a processo, istruito dal ribaldo fiscale Alessandro Pallantieri; nel 1561 Carlo fu strangolato nel carcere, suo fratello decapitato e il nipote condannato a una ammenda di 100 mila scudi. Pio V fece rivedere il processo, reintegrò i Carafa ne' loro diritti, e nel 1571 il Pallantieri fu a sua volta decapitato, per essere stato causa volontaria ed ingiusta di tanto scempio.

1391. Sans liame.

Senza legame; fu l'anima di una impresa, della quale non si conosce il corpo, della famiglia Bonaccossi (Bottigella), signori di Mantova nel sec. XIV, e vuolsi che si riferisca alla botte d'oro dell'arma, le doghe della quale stanno unite assieme senza l'aiuto de' cerchi, ma per le virtù della famiglia.

Ma può anche testimoniare la completa indipendenza dei Bottigella, non tenuti da alcun vincolo verso chicchessia.

1392. Santa (*sic*) et b[eata] av[rea] crux.

Santa e beata aurea croce. Leggesi intorno alla croce fogliata sul rovescio della *Terlina* (anonima) dei Fieschi (1493-1521), di Masserano.

Sauciat et defendit (v. 1068).

1393. Scit nivibus servare fidem.

Sa conservare fede alle nevi. L'Intempestivo accademico gelato, senatore Angelo Michele Guastavillani, ebbe per impresa la pianura gelata racchiusa dalle montagne nevose e con in mezzo un giardinetto italiano di tre circoli concentrici (in relazione alle armille dell'arma sua, aventi per centro una pianta di rose fiorita, bottonata e fogliata di verde. Il concetto dell'impresa si restringe al rosaio, il quale conserva il verde e sta per fiorire durante la stagione invernale e in mezzo al ghiaccio. E vuol inferire che, l'ingegno dell'autore fiorirà, secondo l'aspettazione generale, e darà suoi frutti anche fuori di stagione (*Intempestivo*), cioè

quando il ludo accademico sarà chiuso per le solite vacanze o riposi.

1394. Scuta comburent igni.

Col fuoco bruceranno gli scudi. Animò l'impresa della *Pace* che dà fuoco alle armi, portata dopo il 575 da Em. Filiberto, duca di Savoia. E con ciò volle intendere che, liberato il Piemonte dagli stranieri, e non più minacciato da guerre imminenti, poteva immagazzinare le gloriose e vecchie armi, senza alcun pericolo per la sicurezza dei suoi Stati.

1395. Scutum fidei proteget me.

Lo scudo della fede mi proteggerà. Il card. Stefano Colonna (m. 1379) ebbe codesto motto ad anima dell'impresa della *Fede,* armata di tutto punto e pronta alla difesa, per dimostrare che l'animo suo, protetto dalla *Fede* viva, non aveva motivo di temere nè le ire degli uomini, nè quelle divine, mantenendosi esso, sempre dalla *Fede* sorretto, sulla via delle virtù che conduce al regno dei cieli.

1396. Se ben languisce, e more.

È un emistichio, tolto dall'Ariosto, e che Tommaso Costa (secolo XVII) pose ad anima della sua impresa dei lumi a mano; e con esso si propose di chiarire che il suo amore platonico, onesto

e oculato, era sacro e quindi da preferirsi a quello profano, posto in luogo basso e dispregevole; come quello che dà solo l'apparenza della felicità. L'amore veramente felice è quello collocato in soggetto o persona degna di essere amata. E qui sta il difficile!... Generalmente l'uomo si attacca a ciò che gli piace, poichè la virtù non si vede e la bellezza uccella anche i furbi.

1397. Seccato il seme, l'empirà di sale.

Un Cancellieri, della nota famiglia pistoiese, dalla quale uscì il famigerato ribaldo Fogaccia, dall'uso campagnolo di vuotar del loro seme le zucche per conservarvi poi il sale, del quale vengono ripiene, trasse il corpo di una sua impresa accademica della zucca, animata dal motto riferito, significando con esso, ch'egli al pari

de' contadini avrebbe vuotato la propria zucca (la mente) degli insipidi semi della ignoranza, e l'avrebbe riempita di sale (di cognizioni) per mezzo dello studio assiduo d'ogni disciplina.

1398. Secernit utile dulci.

Separa l'utile dal dolce. Giuseppe Milio (XVI sec.) fece sorgere in Salò l'accademia degli *Unanimi,* eretta poi, con pubblico istrumento dal card. Borromeo, in studio pubblico.

L'Accademia ebbe l'impresa di uno sciame di api, ed il Milio, che di quella era stato ed era l'anima, a dimostrare le fatiche sopportate per riuscir nell'intento, riferendosi all'impresa dell'Accademia fece la sua con il torchio e la animò con il breve riportato.

Il torchio preme e cava fuori il miele, separandolo dalla cera; e perchè questa serve alle funzioni divine, simboleggia la devozione verso Dio; mentre il miele rappresenta le dolcezze terrene, le quali distraggono l'anima dalla contemplazione divina.

Chi vuol salvare l'anima, adunque, deve col torchio della virtù separare il piacere e la sensualità dall'esercizio continuo delle opere elevate, dirette a perfezionare lo spirito.

1399. Secretum meum mihi.

A me il mio segreto; lo scrisse sotto a un foglio bianco, corpo dell'impresa sua, Maria Contareni (Contarini) (XVI sec.), con allusione al segreto che essa teneva racchiuso nell'anima, e che a nessuno quindi era possibile leggerlo.

1400. Secta et ligata refloret.

Tagliata e legata rinfiora. La banderuola bianca coll'albero d'oro con due rami innestati e il motto citato, fu da Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, donata al reggimento, fondato il 22 luglio 1692 col nome di *Regg.to Monthrison*. Sciolto nel 1699, fu nel 1701 (all'inizio della guerra) nuovamente formato sotto il nome di *Savoja Cavalleria*.

1401. Secura contemnit canes.

Sicura disprezza i cani. Ippolito d'Este (1479-1520), cardinale, fu uomo più di spada che di cotta, e passò alla storia per azioni non sempre lodevoli.

Altero, violento, vendicativo e libertino, fu degno parente di Nicolò III (l'assassino di Ottobon Terzi) giustiziere di suo figlio Ugo, trescante con la matrigna, e marito crudele di Laura Malatesta (Parisina).

Nella non lunga sua esistenza il card. di Ferrara (da non confondersi col card. omonimo, suo nipote, autore della famosa Villa d'Este), portò varie imprese tra le quali quella della lupa (ideata dal Giovio), figurata per la città di Siena, la quale era dinanzi a un giovane vestito all'antica, col giglio sopra il capo, inteso per il re Cristianissimo, allacciante al collo della lupa un collare di ferro (millo), di quelli che portano i mastini per loro difesa, volendo con ciò intendere che, avendo il Re posto in Siena governo prudente e giusto, avevala assicurata dalle insidie dei nemici. L'impresa fu dal Poggini (Domenico Polo, il celebre medaglista) riprodotta in una medaglia modellata in onore del cardinale di Ferrara, accompagnata dal motto trascritto.

1402. Sed iuvat ipse labor.

Ma la fatica stessa pur giova. L'Affaticato accademico gelato (Bologna), (Gianfrancesco Bonomi [1536-1587], vescovo di Vercelli e Nunzio in Svizzera e in Germania, m. a Liegi) ebbe questo motto ad anima della sua impresa nella quale un.... (grosso

uccello), costruitosi con gran fatica il nido sopra un albero, vi riposa al riparo dalla neve e dal gelo, ricoprenti la campagna. Con codesta impresa il Bonomi ebbe in mente di dire, ch' egli, affaticandosi negli studî, sarebbesi costruito un nido di gloria, nel quale avrebbe potuto riposarsi, e prendere nuova lena per sempre meglio e più meritare la lode e il rispetto degli intelligenti.

1403. Se l'humor non vien meno.

Non tutte le Accademie fondate nei secoli decorsi (tra il XV e il XVII) dai nostri antenati, furono palestra di studî. A Pia-

cenza, per esempio, nel 1543 da alcuni mattacchioni intellettuali ne venne creata una posta sotto la protezione del Dio degli Orti, e perciò si addimandarono *Accademici Ortolani*. Usavano per impresa e per suggello della loro riunione la falce di Priapo (VASSIUS, *Hist. Graec., l. 24. Hygin, Nat. Com.*). Il loro parlare era degno dello *scherzo* che il figlio deforme di Bacco e di Venere aveva fatto ai mariti, che di lui gelosi, lo avevano cacciato. Il motto era in nostro idioma, com'è stato sopra riportato. Di tanto in tanto, però, codesti accademici prendevano le cose sul serio (forse per non essere molestati dalla Inquisizione), ed in frequenti radunanze leggevano filosofia, logica, rettorica, poesia latina, ecc.

1404. Semper.

Sempre. Cosimo Medici, il Vecchio, ebbe i tre diamanti o, meglio, i tre anelli con diamanti intrecciati, per « *significare lo stretto e dolce nodo, con Francia e Spagna i vincoli reali* ».

Più tardi vi aggiunse tre penne; anzi, ad un anello con diamante intrecciò tre penne di colore diverso, cioè, verde, bianco

e rosso, volendo si intendesse che, amando Dio, in lui fiorivano le tre virtù: *Fides, Spes, Charitas.*

La *Speranza* verde; bianco la *Fede* e ardente, cioè rosso, la *Carità*.

In seguito Leone X e Clemente VII fecero propria l'impresa, e la portarono ricamata nei saioni dei cavalli della guardia.

Per questa impresa dal tricolore italiano, taluni vollero attribuire a Cosimo il Vecchio l'invenzione della nostra bandiera nazionale, confortati dai versi di Giovanni Berchet, che leggonsi nella poesia: *All'armi! All'armi!*

> « Il *verde,* la speme tant'anni pasciuta;
> Il *rosso,* la gioia d'averla compiuta;
> Il *bianco,* la fede fraterna d'amor ».

Ma il figlio di Cosimo, il duca Pietro, pur conservando il motto, volle per impresa un falcone, che aveva negli artigli un diamante, per significare che debba farsi ogni cosa amando Dio, poichè, secondo la tradizione, il diamante porta indomita fortezza, contro fuoco e martello, e perciò il Duca di Firenze rimase saldo contro le congiure e le insidie di Luca Pitti.

Come si rileva, le intenzioni dei Medici erano veramente buone, ma.... i fatti non sempre onorarono le parole, e tanto meno gli intendimenti. Il motto fu conservato dai Medici-Tornaquinci, e più tardi l' ebbero anche in comune i Niccoli e i Rovere.

1405. Semper abundantius.

Sempre più copiosamente. Fu l'anima della impresa di Bartolomeo Meduna (celebre filosofo e teologo del XVII secolo, e ricostruttore del Castello omonimo nel Friuli), nella quale è figurata

la Ninfa Meduna, appoggiata al monte Meduno, e col braccio sinistro ad una urna, dalla quale scaturisce un fiume (la Meduna), mentre con la mano destra sostiene il corno d'Amaltea.

L'impresa è un giuoco di parole per la relazione che hanno fra loro i nomi. La Ninfa dovrebbe rappresentare l'autore e titolare dell'impresa; i tre poggi formanti il monte Meduno, la SS. Trinità, sostanzialmente indivisa, ma personalmente distinta, e rappresentata nella Sacra Scrittura da tre monti; l'acqua, che dal monte scaturisce, la sapienza *(aqua sapientiae potabit eos)* (darà

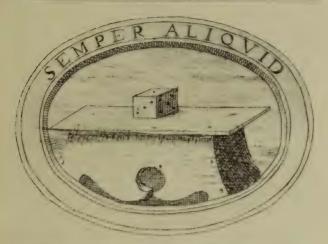
loro a bere l'acqua della sapienza), e finalmente il corno d'Amaltea il progresso fatto dal Meduna nelle scienze con l'aiuto divino.

1406. Semper adamas.

Sempre diamante. Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, nel 1557, al principio della guerra del regno di Napoli, assunse ad impresa il diamante nel fuoco, fortemente percosso da due martelli, e animò l'impresa col motto riferito.

L'impresa più che militare fu amorosa, ed era fondata sulla credenza antica che il diamante non si potesse con alcuna violenza di ferro spezzare, o distruggere col fuoco.

E volle con quella mostrare ch'egli, giovane di gentile natura, raffigurato nel diamante, resisteva alle potenti fiamme del suo amore e ai colpi crudeli che la donna amata gli dava con l'asprezza e la crudeltà della sua indifferenza, perchè era sostenuto dalla speranza di riuscire pur finalmente vittorioso con la costanza.

Anche Alessandro Medici ebbe lo stesso motto con l'aggiunta però di *in pœnis*. Ed invero, le pene della coscienza devono avergli dato grosso fastidio!...

Semper aliquid (v. *Tu mihi quodcumque*).

1407. Semper ardentius.

Sempre più ardentemente. L'impresa dell'Aquila ferita dalla dipsada (specie di biscia, così detta in lingua greca) appartenne a Gio. Battista d'Azzia (sec. XVI), marchese della Terza. Fu impresa amorosa, nella quale l'autore volle rappresentare sè stesso nell'aquila e nella biscia, che la pungeva al petto, la donna da lui amata.

Le punture della dipsada, secondo la leggenda, producono sete ardentissima nella persona ferita, la qual sete s'accresce con lo aumentare del bere. Da codesta proprietà della puntura della dipsada la ragione del motto, che anima l'impresa: « sempre più ardentemente », per ispiegare ch' egli, il march. della Terza, preso d'altissimo amore, non si saziava di vedere e di ammirare la donna amata, chè più la vedeva e più l'ammirava, maggiormente si sentiva serrato dal desiderio di vederla e di ammirarla.

Sempre avanti Savoja! (v. *Toujours en avant*).

1408. Semper eadem.

L'impresa del simbolo della eternità della Fenice fissante il sole, posata sopra un globo (il mondo) alato in fiamme, appartenne a Gabriele Giolito de Ferrari (XVI sec.) di Trino, figlio dello stampatore Giovanni. Fu dal 1536 celebre stamp. a Venezia (" *Alla Fenice* ") m 1581. Il motto che dà anima all'impresa ne chiarisce il significato: *Sempre la stessa;* sempre nel fuoco per morire e rivivere insieme, cioè per non perire mai.

Ed infatti per merito di Giolito de Ferrari, benemerito d'ogni spirito gentile, la Fenice ebbe la sua immortalità e si propagò con i libri del celebre tipografo in tutto il mondo.

Ora il motto è rimasto a divisa nell'arma del paese nativo di Giolito, e di varie famiglie nostrane (Degli Oddi, De Riso, ecc.), come simbolo di immortalità della casata.

1409. Semper fertilis.

Sempre fertile; fu l'anima della impresa di Collatino Collalto (sec. XVI) degli antichi conti del Trivigiano. Il suo concetto fu questo. Come il pino raffigurato nella impresa sua, secondo l'antica credenza, dà frutti maturi in ogni stagione, così egli per inclinazione

dell'animo e la bontà del cuore era sempre disposto a dar prova della sua liberalità ai poveri e agli amici, che la meritassero.

La famiglia Collalto, ebbe comune l'origine con gli Hohenzollern, e perchè ricchissimi *ab antiquo*, si sbizzarrirono a beneficare a larghe mani coloro che meritavano comunque la loro benevolenza.

1410. Semper idem.

Sempre lo stesso; e quando non sia giuramento di persistere nel male, come fanno gli ubriaconi impenitenti, è promessa di non mutar casacca e di serbar fede, malgrado lo avvicendarsi di fortune e di passioni umane. È pure espressione di carattere saldo e di coscienza adamantina.

Questo motto non appartenne all'astuto Teramene, nè tocca i *Coturni* moderni, disposti ad adattarsi a qualsiasi piede, e neppur coloro che sanno (beati loro!) destreggiar la vela in modo d'aver sempre il vento in poppa. Ma fra tante pieghevolezze e viltà del mondo antico e di quello moderno si scoprono ancora i Trasea, i quali non si lasciano atterrire dalla bestialità di un Nerone qualsiasi, e restano fermi nell'onore e nel tenore di loro vita onesta, personificando talvolta in sè la virtù stessa. Il motto *semper idem* fu usato anche da Annibale Gonzaga (m. 1668) e l'ebbero e l'hanno a divisa gli Ottaviani dell'Umbria; ma solo il conte Scipione Porcellaga (XVI sec.), a quanto risulta, lo prese ad anima della sua impresa:

> « Immobil son di vera fede *scoglio*
> Che d'ogn' intorno il vento, e 'l mar percote »;

in prova, ch'egli, fedelissimo alla Signoria Veneta, non abbandonò la diritta via, nè mutò fede per le persecuzioni e le calunnie, certo che la sua rettitudine avrebbe brillato luminosa, come luminosa brillò per dato e fatto della stessa Repubbl. Veneta, la quale, sapendo l'animo suo, lo ricolmò di onori e di gradi. Ma

1411. Sempre l'istessa,

fu portato sotto la figura della *Fenice* da un Visconti e da Fabrizio Carafa, per affermare che la loro parola non subiva l'oltraggio della mutevole fortuna e della convenienza, in omaggio al virgiliano: *Nusquam tuta fides* (*Aen.*, II, 373).

1412. Semper immota.

Sempre immota. I rovesci delle medaglie e varie imprese di persone illustri, provano come molti abbiano procurato di cambiare il motto e l'intenzione delle imprese usate precedentemente da altri loro antenati, o di mutare l'impresa tutta, pur mantenendole la intenzione precedente. Tra codeste imprese *tra-*

sformate evvi questa assunta da Marcantonio Colonna (il *Giovane*) (1535-1585), il quale, sebbene non ancora maturo, avendo a suo vantaggio la protezione di Re, di Principi e di Capitani, nonchè l'appoggio della sua famiglia, allora (XVI sec.) potentissima, erasi già incamminato sulla via della gloria. Così dovette, secondo la consuetudine (v. *Natura dictante*, ecc.), levar la sua impresa. Si rivolse col pensiero alle imprese dei suoi antenati, e scelta quella di Marcantonio Colonna, il Vecchio (1478-1522) (dell'Airone, il quale vedendo il tempo predisposto a pioggia e tempestoso, vola oltre le nubi per non essere bagnato) ed alla Colonna dell'arma gentilizia, che non crolla nè si schianta per mutar di fortuna, sostituì l'annosa quercia, la quale, sebbene tormentata da più

venti, resta diritta, non piega, nè si spezza, come l'animo del suo autore, saldo e forte. E tale lo manifestò quando, comandante supremo delle truppe pontificie contro i Turchi (1571), ebbe il principale merito della vittoria di Lepanto; ed al ritorno l'onore del trionfo.

1413. Semper pervicax.

Sempre ostinato. Trovandosi Marc'Antonio Colonna, duca di Palliano, alla difesa di Verona contro Francesi e Veneziani, figurò per la circostanza una nuova impresa: una veste in mezzo al fuoco,

la quale non ardeva, come se fosse fatta di lino d'India, chiamato da Plinio: *Asbestino*, la natura del quale è di nettarsi dalle macchie e non consumarsi nel fuoco. Ad animare l'impresa vi pose il motto sopra riferito, quasi a dire ch'egli sarebbe stato costantissimo e rinnovato contro ogni forza di guerra dei nemici, incapaci di fiaccarne l'animo e di spezzare la potenza sua.

Questa impresa di Marcantonio Colonna ha riscontro e similitudine coll'altra portata da Pier Francesco Toccolo col motto:

Terget non ardet.

(*Pulisce, non brucia*) della tovaglia di amianto sopra il fuoco, per significare che

> « Là dove il sol più scalda
> Tela d' un lin si face
> Che si purga entro al foco, e non si sface.
> Così mia mente è salda
> Ne le cure d' amore.
> Ch' in lui si rende il core
> Scarco d' ogni vil voglia,
> E non brama il piacer, ma se ne spoglia. »

1414. Semper suaves.

Sempre soavi; fu l' anima della impresa delle due rose (una bianca ed una vermiglia) di casa Bargagli, con riferimento all' arma di codesta famiglia, che ha nello scudo rose bianche e vermiglie (v. *Irrigatae vivaciores*), per affermare che le rose di casa Bargagli, simbolo delle virtù avite, bianche o vermiglie che fossero, emanavano sempre profumo soave.

1415. Semper viret.

Sempre verdeggia: è l'anima della impresa dell'albero di alloro, portata da Lorenzo (il *Magnifico*) Medici (m. 1492): e fu scelta per dire, che il suo potere, come la sua gloria, non perdevano foglia, sebbene percosse continuamente dal vento maligno dei numerosi nemici che lo circondavano, malgrado la tolleranza sempre manifesta e viva, ch'egli dimostrava verso tutti, compresi gli avversarî politici.

1416. Semper viva.

Sempre viva. Motto scritto sotto a una delle tante imprese usate da Vincenzo I, quarto duca di Mantova, e precisamente ad anima di quella della luna, tolta per indicare che il Gonzaga, come la luna (ch'è sempre illuminata dal sole), anche quando non si vede, cioè nell'assenza, conserva sempre la grandezza e la potenza sua. Il concetto è tolto dal *Purgatorio* di Dante (I, 19):

« Lo bel pianeta che ad amar conforta »;

ma, a' tempi di Vincenzo I, G. Bassi non aveva ancora con la sua critica dimostrato aver Dante con ciò voluto alludere al sole e non alla luna.

1417. Sempre vivo,

Fu invece divisa d'occasione amorosa adottata da quel galante porporato card. Pietro Bembo (m. 1547), maestro umanista insigne, con riferimento all'amor suo sempre vivo per la donna dei suoi pensieri; e pare che ne avesse molte a cui pensare, dacchè la moda del tempo voleva, e imponeva anche a un porporato, di essere cortese di corte galante nel tempo stesso verso parecchie signore.

1418. Sensim prudentia sistit.

A poco per volta la pazienza si ferma. Il motto accompagnò l'impresa del torrente, le cui acque, deviate sapientemente, non travolgono i luoghi per i quali esse scorrono. Carlo Em. I l'assunse in occasione della calata (1629) dalle Alpi di Luigi XIII e del cardin. Richelieu per invadere il Piemonte a cagione della eterna guerra di successione del Monferrato. Il generoso Duca,

non potendo fare assegnamento sull' intervento opportuno dell'alleata, improvvida Spagna, ebbe la temerità di affrontare con le sue minuscole forze il poderoso esercito francese per arrestarlo alle barricate di Susa. La fortuna in codesto generoso tentativo gli fu anch'essa.... spagnuola, e costretto a firmare la pace in Susa, subì la traversata per i suoi Stati dell' esercito francese, diretto a soccorrere Casale, presidiata dai francesi ed assediata da spagnuoli e da imperiali. Comunque sia, riescì a frenare la corsa alla rapina dell' esercito nemico a traverso le valli del Ducato, ed a ciò allude l' impresa, e fu vanto riconosciuto al valore e all' accortezza dell' audace Principe sabaudo.

1419. Se porta il mel con seco, punge ancora.

Nella casa del co: Carlo d' Elci di Siena, essendosi radunate a veglia alcune gentildonne, fu introdotta per semplice giuoco, secondo il costume senese, la Befana, la quale distribuì a ciascuna

delle gentildonne il rovescio di una medaglia, su cui fu incisa quest' impresa. Il motto riferito allude adunque anche alla Befana, la quale se portava doni, regalava anche qualche cortese rampogna ai difetti di talune signore.

Ad una toccò quella della pietra, che percossa dal focile accendeva l'esca. L'anima della impresa era il motto:

1420. Frigida accendit,

Infiamma le cose fredde; ossia, la gentildonna, malgrado l'indifferenza sua per le cose d'amore, come la pietra focaia la mic-

cia, accendeva d'amorose fiamme i cuori e i petti altrui, sebbene refrattarî all'amore.

Ad altra gentildonna la *Befana* dette la impresa della Pecchia, col breve per prima riportato: e intese dire, che la signora se pure portava seco, come l'ape, la dolcezza del miele, con l'aculeo della sua lingua pungeva.

Ma ad un cavaliere romano fu data l'impresa del ramarro con il motto:

1421. Si mostra solo et poi s'asconde et fugge

con accenno alla vaga Galatea del Pastorello mantovano, a cui essa tirava la mela, e fuggivasi, non senza cercare d'essere prima veduta da lui.

Autore di queste imprese sarebbe stato Ascanio Salimbeni, al quale si attribuisce anche quella della serpe tra due sassi:

Cangio la vecchia e nuova spoglia prendo (v. 369).

1422. Serenabit.

Paolo Regio, vescovo di Vico Equense (sec. XVI), trovandosi in grande travaglio per angustiose vicende capitategli, volle manifestare l'animo suo forte e resistente alle avversità con una impresa, dedotta dalla propria arma: di due orsi, esposti alla pioggia, che fanno assieme allegrezza, ballando una specie di lor furlana.

Non devesi porre in oblio che, nel passato, fu ferma la credenza che gli orsi si rallegrassero del cattivo tempo.

Serit arbores, quæ alteri sæculo prosint (v. 171).

1423. Servari et servare meum est.

Appartenne alla impresa fatta da mons. Giovio per la marchesa del Vasto, donna Maria d'Aragona, nella quale erano raffigurati due mazzi di miglio maturo, legati l'un l'altro, ed accompagnati dal

motto riferito, per dire che la marchesa del Vasto non solo vigilava sulla pudicizia ed onor suo, ma anche sull'onore e sulla onestà delle sue donne e donzelle, e perciò manteneva nella sua casa tale disciplina, da togliere agli uomini qualsiasi grillo ad impresa amorosa.

E fu rappresentato il miglio, come quello che per sua natura conserva da ogni corruzione sè stesso e quanto in esso si nasconde.

1424. Servus curru portatur eodem.

Il servo è portato dallo stesso carro. Tra le imprese amorose va ricordata quella di un gentiluomo amante di una dama propensa a distribuire alla folla dei corteggiatori le grazie sue. Di ciò addolorato, l'amante tradito fece comporre da mons. Giovio una impresa in cui era rappresentato un carro trionfale tirato da quattro cavalli, sul quale era un imperatore in trionfo, e dietro a lui uno schiavo negro tenente sul capo di quello la corona d'alloro. E perchè nell'antica Roma si usava attribuire a uno schiavo nero codesta funzione, nel fine di ammorzare la superbia e la vanagloria del trionfante, vi fu aggiunto il motto riferito, tolto da Giovenale.

Il senso recondito di detta impresa era: sebbene io m'abbia il favore di codesta dama, non mi aggrada condividere le sue grazie con un servo ignobile.

L'impresa ricordata ebbe l'onore di essere scolpita sopra una medaglia d'oro.

1425. Sessionem meam.

[*Qui trovo la*] *Mia sedia* [*il mio riposo*]. Vincenzo Gonzaga, quarto duca di Mantova, pose questo motto ad anima della impresa del *crociuolo* con le verghe d'oro entro al fuoco, già usata da Francesco VIII, marchese di Mantova, però vi aveva aggiunto una fornace ardente, per ammonire che l'animo suo si trovava a suo agio se sottoposto a qualunque esame o prova per conoscerne la sincerità. Codesto Principe usò anche l'altro motto *Semper viva* ad anima dell'impresa della luna (v. 1416).

Si aspicis, aspicior (v. 1143).

Sibi canit et orbi (v. 587).

1426. Sibi ipsa tutamen.

Essa [*è*] *difesa a sè stessa.* Animò l'impresa accademica del lauro percosso dai fulmini assunta da Sebastiano Soranzo, procuratore di S. Marco, al quale Girolamo Albrizzi dedicava il secondo volume de "*La Galleria di Minerva*" (1697).

Il motto fu usato nel senso già indicato in altre imprese (veggasi nell'indice dei corpi alla parola *lauro* e *alloro*), per ricordare come il lauro, sacro agli Dei, fosse immune dal fulmine.

Sibi magis (v. 181).

1427. SIC.

Così. Animò l'impresa dell'aquila nel nido, portata da Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, per avvertire com'egli si augurava di procedere negli anni, illustrando sempre più con nobili azioni il suo nome. Il motto riferito, perciò, non si leggerà solamente come è qui scritto, ma anche così: *Sic Illustrior Crescam* (Così io cresca più illustre).

1428. Sic alias devorat una mea.

Così la mia sola divora le altre; è il motto che accompagnava la divisa di Ferrante I, conte di Guastalla, il quale primeggiò tra i capitani del suo tempo, particolarmente nello assedio di Tunisi ed in quello di Marsiglia.

L'impresa rappresentava *una penna* di aquila in mezzo a penne di diversi uccelli, e con ciò egli volle denotare che l'aquila di Carlo V, del quale era generale d'armata, oscurava tutte le grandezze della casa Gonzaga.

Sive bonum aut malum fama est (v. 1350-1351).

1429. Sic crede.

Credi così. Bernardo Accolti (XV-XVI sec.), di Arezzo, nominato nel « Cortegiano » (figlio di Benedetto I, abbreviatore apostolico a Roma e signore di Nepi), fu celebre poeta estemporaneo, detto l'*Unico Aretino* (m. 1534 a Roma) e zio di quella buona lana del Cardinal di Ravenna (carcerato per frode nel 1553 da papa Paolo III). Giunto a tarda età si innamorò di una bellissima signora, gentile ed onesta. Dopo avere per quella composto molte poesie, livree, mascherate, giostre, comedie, ottenne finalmente da costei una *comoda* udienza in disparte, ov'erano molte altre donne, che vedevano, ma non potevano udire quant'egli dicesse. E avendo a costei manifestata la sua passione, cominciò ad interrogarla di Socrate, come si legge negli scritti di Platone. E perchè la donna rispondeva sensatamente, s'accorse ad un tratto di esser caduta in un laccio, dal quale non poteva districarsi se non con la promessa di un guiderdone, e compiacere l'Accolti in quello che gli amanti hanno per

fine. E perchè codesta promessa non era nell'animo suo, la Signora rispose con viso lieto, ch' essa voleva essergli riconoscente; ma che non potendosi pagare l' amore con robe o danari altrui, e perch' essa era tutta possessione del marito, ne avrebbe a questi richiesta licenza. E l'Accolti vedutosi preso a sua volta nelle reti da lui tese, rispose esserlene grato; ma che avrebbe egli stesso richiesto codesta licenza al marito di lei. E tenuta la promessa, s'ebbe dal marito la risposta, che la moglie doveva avere poca volontà di accondiscendere alle sue voglie, se aveva fatto ricorso a simili garbugli. L' *Unico* rispose di essersene accorto da un pezzo, e dal marito s' ebbe un abbraccio tenerissimo. In seguito a codesto fatto l'Accolti assunse ad impresa l'Aquila, la quale, tolti i figli dal nido, li volta con gli occhi verso il sole. Da prima l' impresa non ebbe motto, e perchè la signora fingeva di non comprenderla, egli vi aggiunse le due lettere S. C. e finalmente il motto: *Sic crede.*

1430. Sic diva lux mihi.

Così la divina luce a me. Marchese di Santo Lucito fu Ferrante Carafa (XVI sec.), cresciuto alla Corte di Carlo V, e da

questo amato per le qualità fisiche e per quelle morali, essendo detto marchese prestante della persona, appassionato per gli esercizî guerreschi, devoto e riconoscente per i benefizi avuti dal Sovrano. Ed appunto nello intento di dimostrare la sua riconoscenza, egli assunse l'impresa del loto fiorito nelle onde dell' Eufrate, rivolto diritto verso il sole. La proprietà del loto, secondo Plinio e Teofrasto, è quella di emergere dall'acqua e aprire il fiore allo spuntar del sole; e pian piano ritirasi col discendere dell'astro verso il tramonto. Il sole, nell'interpretazione dell'impresa sarebbe Carlo V; il fiore l'autore della impresa, il quale immerso nel fiume delle grazie del suo Signore (poichè si riteneva che l'Eufrate avesse le sue fonti in Paradiso), dalle acque di quello emerge per rendergli testimonianza del suo animo puro e riconoscente (v. 835).

Il Bargagli accusa il motto di questa impresa di difetto e lo vorrebbe mutato in

1431. Per te m'ergo et immergo,

corrispondente al latino

1432. Emergo tecum et commergo.

Con te emergo e mi sommergo.

1433. Sic ego nec possem sine te, nec vivere vellem.

Così senza di te non potrei, nè vorrei vivere. Il Poggini (Domenico Polo, XVI sec.) il celebre medaglista e intagliatore di gemme, mentr'era a Firenze maestro di zecca del duca Cosimo, ritrasse per un innamorato, amico suo, in un medaglione di stucco una gentildonna fiorentina, con un rovescio di quattro figure finte per i quattro elementi. L'impresa, animata dal motto riportato, voleva intendere che, sì come l'uomo non può vivere senza i quattro elementi, de' quali egli è composto, così l'amante non avrebbe potuto vivere senza la donna da lui amata.

1434. Sic frustra.

Così indarno. Messer G. B. Bottigella, gentiluomo onorato e cortese della famiglia Bonaccossi, degli antichi signori di Mantova

(sec. XIV e XV), volendo esprimere un suo concetto amoroso, portò per impresa una nave a vele spiegate con l'echino, o remora, che si chiama *appiccato* (veramente l'echino è il riccio marino, mentre la remora è un pesciolino di mare rassomigliante all'aringa, famoso perchè s'appiglia ai fianchi delle navi), al quale gli antichi attribuiscono la forza di arrestar le navi nel loro corso a vele spiegate. Col motto riferito di codesta impresa amorosa il Bottigella volle rilevare, che l'essere costante e fedele nulla gli giovava con la sua donna, perchè ella se gli mostrava sempre crudele e scontrosa, come quella tal bella popolana di Venezia corteggiata da un signore austriaco. Egli le magnificava le terre e i palazzi lasciatigli dagli avi, dove « molta gente al mio passar s'inchina ». E la popolana con garbo italico: « Ella non parla chiaro il mio linguaggio ». E perchè l'austriaco non comprende.... il latino, la popolana lo ammonisce: « Que' suoi profumi mi fan mal di testa: se ne vada con Dio!... » (Poesia di Enrico Castelnuovo: *Un signore passabile*). Ma gli austriaci sono duri, e non capiscono che il latino dei 305. Oh, quello lo comprendono a volo di gamba!

Sic illustrior crescam (v. 1427).

1435. Sic immortalis sum.

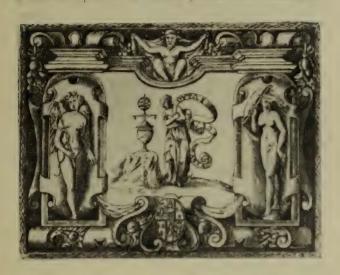
Così sono immortale. Giovanni Vincenzo Gonzaga, esso pure figlio di Ferrante I, conte di Guastalla, e come il fratello Francesco cardinale di S. Chiesa, nel 1565 si trovò da generale delle galere della Religione Gerosolimitana alla difesa di Malta contro i Turchi. In quella circostanza tolse l'impresa della colonna eretta, sormontata da tre stelle con sotto il motto accennato, volendo con ciò insinuare che assistito dall'aiuto della SS. Trinità, egli sperava immortalarsi con la strenua difesa la quale egli intendeva fare di Malta.

Ma prima del Gonzaga la medesima impresa con lo stesso motto era stata portata dal doge Tommaso Mocenigo, morto nel 1413.

Sic mea me lux (v. 1023).

1436. Sic omnia (in greco).

Così ogni cosa; fu il motto col quale il pacifico e probo Ercole II d'Este (1508-1559), quarto duca di Ferrara (sposo alla

gobba ma intelligente Renata di Luigi XII di Francia), animò la sua impresa, nella quale era dipinta la Pazienza in piedi in atto di osservare i piatti di una bilancia (simbolo della Giustizia) che

per la rottura delle catenelle sono caduti a terra, senza compromettere lo stato di equilibrio della bilancia stessa. Con tale impresa egli volle insegnare, che, con la Pazienza e la Tolleranza, anche la Giustizia poteva, per suo volere, rimaner nella via segnata dalla Ragione, malgrado le offese che le arrecavano taluni giudici inetti o corrotti.

1437. Sic perire iuvat.

Giova perire così: cioè, il perire in tal guisa è grato, perchè giova all'anima, all'onore, alla posterità, ecc.

E fu l'anima dell'impresa di un albero che secca e muore sotto le poderose strette di vigorosa edera, che tutto lo avviluppa, assunta dal cav. Girolamo Fabiani (XVI sec.), per dimostrare che l'esaurirsi nelle fatiche per il vantaggio morale e materiale delle persone a lui care, riuscivagli dilettevole e di conforto, perchè

sapeva di compiere nobilmente un dovere. Il motto è parafrasi di quello che Virgilio mette in bocca a Didone:

1438. « Sic, sic iuvat ire sub arcum. »

Così, così, giova andare sotto l'arco, e ribadisce l'affermazione di Plinio (Lib. XVI, cap. 34) cioè: che l'edera, avviticchiandosi a qualsivoglia albero, lo viene a poco a poco consumando, tirandone a sè il succo. Riesce quindi evidente che l'autore nell'albero volle raffigurare sè stesso e nell'edera le grandi fatiche e l'amore sviscerato pe' suoi, che pian piano lo consumavano.

Ma potrebbe anche essere stata impresa d'amore; ed allora l'edera rappresenterebbe la passione insoddisfatta per la donna amata, che poco alla volta lo consumava fino a farlo morire.

1439. Sic quiesco.

Così riposo. Luigi Gonzaga (m. 1595) di Federigo I, duca di Mantova, data prova a S. Quintino, all'assedio dell'Havre ed in altri combattimenti, che sangue italiano non mente, ottenne i ducati di Nevers e di Rhêtel.

Coscienza altera, a dimostrare com'egli se ne rimanesse indifferente allo imperversare delle bufere suscitate intorno e contro di lui dai suoi spregiati detrattori, assunse l'impresa, già portata da Curzio Gonzaga, del vitello marino che tranquillo riposa sugli scogli, mentre imperversa la tempesta, col breve riferito. Il sentimento dell'impresa è di orgoglio e di eccessiva fiducia in sè; ma in Luigi Gonzaga la presunzione era giustificata dalle opere compiute, rischiando giornalmente la vita. Ed appunto perchè non dettati da insufficienza di propositi, codesti sentimenti cangiano in virtù ciò che in altri sarebbe vizio o viltà.

1440. Sic repugnant.

Così contrastano. Ercole Gonzaga, figlio di Gianfrancesco VIII marchese di Mantova, fu cardinale e vescovo della nativa città. Pio IV lo inviò, in qualità di presidente, nel 1561 al Concilio di

Trento. Morendo, il detto prelato lasciò uno scritto sulla condotta della vita cristiana e un catechismo per i sacerdoti della sua Diocesi. Seguendo la consuetudine dell'epoca, anch'egli portò una impresa: l'aquila combattente con due cigni, da' quali viene uccisa.

e il motto: *Sic repugnant.* Ma usò anche due cigni in combattimento con l'aquila e il detto:

1441. Tantum lacessitus et vincit.

Sol provocato pur vince, a significare che, come il Cigno sta vigile alla custodia dei suoi figli nel nido, egli avrebbe difeso i proprî nepoti, rimasti orfani del padre loro, Federigo Gonzaga.

Emblema ad impresa di avvertimento, per coloro che avessero avuto intenzioni meno che amichevoli verso i marchesini di Mantova, ed è una risposta forse alla preghiera degli Arabi di essere liberati dal governo dei re fanciulli e da quello delle donne:

Deus nos conservet a puerorum principatum.... (FREYTAG, III, 365, n. 2185).

1442. Sic sic ad superos.

Così, così agli dèi. L'impresa del cavallo Pegaseo, il quale volando verso il Cielo, co' piedi anteriori porta accesa la lampada col motto riferito, fu giudicata dal Ruscelli e da altri « nuova, graziosa, augusta, oscura al volgo e intelligibile a' dotti », così è

conforme alla cristiana intenzione e vita di Giovanbattista Cavallara, mantovano (sec. XVI), che ne fu l'autore e per sè l'ebbe. Per far noto aver egli tutti i suoi pensieri rivolti a Dio, e perciò si allontanava di sua volontà da tutte le vanità umane, con riferimento evidente al Capo 12, 35 di S. Luca, ove leggesi:

1443. « Sint lucernæ ardentes in manibus vestris ».

Sieno nelle vostre mani le lucerne accese. Intorno a questa impresa Torquato Tasso compose il sonetto che comincia:

> « Quel alato Destrier, che fingi in carte,
> Sott' alcun velo, te forse figura,
> Che voli oltr' i confini de la Natura,
> E le stelle di Venere, e di Marte,
> . . . .

1444. Sic itur ad astra.

(Virgilio, *Eneide*, lib. IX, v. 641).

Così si vola alle stelle. Alfonso di Alessandro Gonzaga, prima di essere conte di Novellara, fu segretario del Conclave del 1550, in cui fu assunto al pontificato Giulio III (Giocchi), che lo nominò suo cameriere segreto e poscia segretario della Congregazione dei *Brevi*. Quando Alfonso Gonzaga pubblicò il *Codice delle regole da osservarsi dalle persone di servizio della Corte*, assunse la divisa effigiata in tre monti posti l'uno sopra l'altro dai Giganti, con il motto riferito, volendo alludere che solo con le opere si ascende a grandi altezze morali.

L'impresa del resto, ha riscontro in *Ad sidera* (v. 94) a cui rimandasi. L'impresa ed il motto furon comuni ad altre famiglie, tra le quali dei Pinelli, De Lieto di S. Martino, Liguori e Sforza.

1445. Sicut in cœlis.

Come nei cieli. L'esempio che viene dalla famiglia ha sempre avuto grande importanza in tutte le operazioni umane, per incaminarci sulla via del bene o su quella del male.

Nulla di quanto i fanciulli vedono o sentono nella famiglia va perduto, e a suo tempo produce il frutto dolce o amaro. In questo senso ebbe il motto a divisa Alessandro Gonzaga, per

ammonire com' egli, persuaso che l' esempio dei potenti induce i sottoposti al bene o al male, intendeva dare continua prova di

virtù, affinchè, da quella ammaestrati, i dipendenti non piegassero al male.

1446. Sicut aurum igni.

Come l'oro al fuoco. Alberto da Stipicciano, cugino di Pirro (v. 1474), ebbe dal Domenichi una impresa, che egli fece dipingere nel quadretto de' suoi cavalli, avuti dal Duca di Firenze, per dimostrare il fedele attaccamento al suo Signore. L' impresa raffigurava un crociuolo da orefici da fondere oro, con dentro parecchie verghe di simil metallo, animata dal motto sopra riferito, perchè come l' oro si conosce e si affina al fuoco, la fede di un cavaliere si conosce alla prova delle fazioni di guerra.

1447. Sicut tua nos virtus.

Come la tua virtù noi. Il Domenichi, per riconoscenza dei benefici ricevuti dal card. Ippolito d'Este (nipote dell'altro Ippolito,

card. di Ferrara), fecegli l'impresa del polpo, il quale *"ha così dolce e soave odore"*, che, dovunque egli vada, è sempre seguìto e circondato da una schiera di altri pesci, per dimostrare come la gentilezza e le virtù (?) di quel prelato fastoso e buon protettore di artisti e letterati, tiravansi dietro « i virtuosi e i *galantuomini* ». L'impresa era animata dal motto sopra riportato.

1448. Sic vos non vobis.

Così voi non per voi.... Il motto fu indicato dal Giovio come il più adatto a significare un merito usurpato. Antonio de Leva (1480-1536), navarrese, conquistatore di Milano (1535) per Carlo V,

lo assunse ad anima di una sua impresa (nella quale era rappresentato un alveare con le api sciamate). Egli assunse siffatta impresa, quando da Milano (dopo restituito al potere Francesco Sforza) andò a Bologna per assistere alla incoronazione dell'Imperatore, per significare che, come le api non fanno il miele per sè stesse, sibbene per altrui, egli così aveva fatto colla conquista del Milanese. Il motto è tolto da Virgilio, e le parole notissime si riferiscono ad una

leggenda conservataci da Tib. Claudio Donato, secondo la quale il grande poeta mantovano volle dolersi del poetastro Batillo, che s'era fatto bello presso Augusto di un distico composto da Virgilio medesimo. Il motto riferito, poi, è la forma compendiosa sotto la quale citansi i virgiliani quattro versi:

> « Sic vos non vobis nidificates, aves,
> Sic vos non vobis vellera fertis, oves,
> Sic vos non vobis mellificatis, apes,
> Sic vos non vobis fertis aratra, boves ».
>
> (Così voi non per voi nidificate, o uccelli;
> così voi non per voi portate lana, o pecore;
> così voi non per voi fabbricate miele, o api;
> così voi non per voi tirate l'aratro, o buoi).

Ma in tutti i tempi c'è stato l'uso di farsi bello col sol di luglio, perchè generalmente chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due; perchè quegli che lavora fa la gobba e quei che ruba fa la robba; e fino a quando il cuculo deporrà le sue uova nel nido della sterpazzuola, avremo le sanguisughe e i succhioni

1449. « Fruges consumere nati ».

Nati per consumar biade, (*pane*); cioè, passar la vita a ingrassare senza lavoro e valore, alle spalle altrui. Al proposito si legga il sapiente studio sul « *Plagio* » del compianto Domenico Giuriati, ingiustamente dimenticato.

Si Deus intersit (v. 441).

1450. Si Deus pro nobis, quis contra nos?

Se Dio è per noi, chi contro noi? Fu anima dell'impresa senza corpo, che Carlo VIII fece scrivere in ricamo sugli stendardi e sui saioni degli arcieri suoi. Ma più tardi, forse perchè non soddisfatto della protezione divina, fece cancellare la prima parte del breve; poi la seconda parte, e finì per sostituire il tutto con un

1451. K

(sormontato da una corona imperiale) per significare il nome suo *Carlo*.

Il breve riferito (n. 1450) fu tolto dall' Epistola di S. Paolo a' Romani (8, 31) e servì a distinguere la celebre Messa a 16 voci del Benevoli (1602-1672), e fornì la divisa al card. Filippo Boncompagni (1586), agli Appiani, a Pico della Mirandola, ai Saluzzo e a varie altre famiglie nostrane.

Chi è assistito da Dio non può temere i nemici: ma Iddio non dice quando è con noi o contro di noi; e quindi non bisogna fare assegnamento sull' intervento divino nelle nostre faccende terrestri, perchè codesta fiducia potrebbe condurre a disillusioni gravi come spesso è avvenuto a Guglielmo II di Germania, il quale del *Padre Eterno* abusò parecchio, sino alla stucchevolezza.

Si latet ars prodest (v. 839).

Si l'on me touche (v. 1459).

Si mostra solo et poi s'asconde et fugge (v. 1421).

1452. Simul astu et dentibus utor.

Mi servo insieme dell'astuzia e dei denti. Il cav. Della Volpe aveva una sincera avversione per farsi ritrarre in effigie a cagione

della perdita di un occhio fatta in battaglia, poichè detto cavaliere fu uomo di valore e capitano espertissimo ai servizî della Repubblica Veneta. Egli portò per impresa una volpe (dal nome) che mostrava i denti, col motto riferito, per avvertire ch'era imprudente scherzare con lui, disposto a difendersi con tutti i mezzi.

Alla sua memoria il Senato Veneto « riconoscente » fece erigere una statua di *legno indorato* in S. Marina di Venezia, e si dice che lo spirito sarcastico del popolo veneto mormorasse: la Serenissima avrebbe speso di meno se l'avesse fatta fare di marmo, e avesse risparmiato l'oro. L'economia nell'onorare un uomo, che rese servigi grandi alla Patria, rasenta la spilorceria e muove al riso anche i polli.

1453. Sine fine.

Senza fine; animò l'impresa di Lorenzo Cybo, fratello del cardinale Innocenzo Cybo, ambedue figli del co: Francesco d'Anguillara e quindi figli di un figlio di papa Innocenzo VIII.

Nell' impresa era rappresentata una piramide sopra un cubo (*Cybos* in greco) con due mani congiunte sulla pietra quadra, con

la figura del Sole sulla punta della piramide ed il motto: *Sine fine*, a denotare la fermezza dei propositi suoi, i quali per nessuna ragione al mondo sarebbero tramontati nell'animo suo.

1454. Sine iniuria.

Senza offesa; fu l'anima della impresa dell'ape che succhia il miele dal fiore, senza arrecargli nocumento alcuno; ed appartenne a Girolamo Camillo Petrucci, conte senese, il quale, già noto per il suo valore di condottiero, la assunse quando, eletto capo di oltre cento nobili giovani senesi, li condusse a guerreggiare (1568) in Francia prima, e poi (1572) in Levante a combattere i turchi pe' Veneziani. Con l'impresa il Petrucci espose che, come egli con l'amore e la prudenza aveva per il passato potuto tener quieti e farsi amici i soldati commessi alla sua carica, nutriva speranza con i mezzi stessi acquistarsi la fiducia e la stima di coloro che lo eleggevano alle guerre per loro capo e fidata scorta. Data la natura ferrea del Petrucci il motto ha riscontro nel proverbio:

« Pela la quaglia senza farla stridere ».

Ma l'ingordigia umana è siffatta da oltrepassare sempre il segno del giusto.

1455. Sine occasu felix.

Felice senza tramonto; fu portato a divisa con allusione al proprio nome (in latino: *Felix*), da Felice Orsini, duca e principe di Matrona (m. 1679), per inferire che la sua potenza non era di quelle che avrebbero tramontato, quasi a dire che sino a quando il sole sarebbe disceso a ponente, il dominio degli Orsini rimarrebbe tetragono a tutti gli assalti del tempo e delle fortune contrarie.

1456. Si quid mea carmina possent.

Se qualche cosa valessero i miei carmi. È divisa dei Capone e Cappone di Napoli, con riferimento al nome e al cappone (gallo) dell'arma, il quale si offre di continuare nel suo canto, qualora riesca utile a qualsiasi cosa. Molti, però, sarebbero lieti ch'esso non li svegliasse tanto di buon'ora, poichè non tutti hanno l'abitudine di levarsi con lo spuntare dell'aurora.

1457. Si sursum non efferor alis, cursu saltem prætervehor omnes.

Se non mi porto in alto colle ali, almeno sorpasso [*avanzo*] *tutti nella corsa;* ed è lo struzzo della impresa composta dal Giovio pel marchese Alfonso II d'Avalos (Del Vasto), poi mar-

chese di Pescara (1525), nel tempo in cui papa Clemente VII e l'imp. Carlo V trovavansi a Bologna per *ordinare* le cose d'Italia. In codesto incontro a capitano generale della *Lega* fu nominato Antonio de Leyva. La nomina dispiacque assai al marchese Del Vasto, il quale per essere Signore italiano e per non aver voluto partecipare al sacco di Roma, pensava che il Papa avrebbe dovuto mostrarglisi grato e compensarlo con la nomina data al De Leyva.

Irritato da questa prova d'ingratitudine (giustificata per altro dai danneggiamenti fatti nel Piacentino e nel Parmense dalle truppe spagnuole al comando del Del Vasto), questi se ne dolse con mons. Giovio, osservando che: « Se il Papa non m'ha voluto mettere avanti, come capo generale di questa mia invitta fanteria,

saprò io rifarmi dell' affronto, mantenendomi sempre primo nelle fazioni di guerra ».

Su questo pensiero il Giovio compose l' impresa qui ricordata di uno struzzo in corsa, che si fa vela delle ali per avanzare ogni altro animale nella corsa, dacchè, sebbene alato, esso non può volare.

1458. Si tangar.

Se sarò toccato; fu l'anima della impresa accademica della ruota d' archibuso col cane a pietra focaia sopra la girella, portata da Filippo Sergiusti, nobile lucchese (XVI sec.), ch'egli si trovava sempre

così disposto e pronto ad opere degne, purchè ne fosse richiesto o mosso a compierle, come lo era la cartella dell' impresa, la quale, se toccata, incendiava il polverino e faceva scoppiare l' archibuso.

Da prima l' impresa aveva l' anima in lingua francese:

1459. Si l'on me touche,

che il Sergiusti per sentimento di patria tradusse prima in latino e poi nel motto italiano,

1460. Se mi tocchi.

1461. Si te fata vocant.

Se il destino ti chiama; è tolto da Virgilio (*Aen.*, VI, 147) ed animò l'impresa del card. Pietro Bembo (m. 1547). Fu pure divisa dei Landi e dei Faussone del Piemonte; mentre i Tocco di Napoli usarono per divisa

1462. Si qua fata sinant.

Se lo permettono i fati, che pure è tolto da Virgilio (*Aen.*, I, 18). Però, i Presterà portarono:

1463. Sic fata resurgo.

Così risorgo per destino; ma

1464. Sic fata sinant.

Così voglia [permetta] il destino, fu divisa dei Corvo. I Bergera invece usarono:

1465. Sic fata vocant.

Così chiamano [vogliono] i fati. Per ultimo i Capitaneo ebbero per divisa:

1466. Sic erat in fatis.

Così era scritto nel destino. Nell'opinione dei gentili il fato è la concatenazione necessaria, inelluttabile, ignota degli eventi e delle loro cause; una potenza superiore agli altri loro Dei, dalla quale sono preordinati gli eventi umani.

E perciò veniva ritenuta infeconda la lotta contro codesta potenza ignota, la quale chiama a suo talento, e malgrado tutto, gli uomini a destini (VIRGILIO, *Aen.*, III, 493) diversi da quelli desiderati o da quelli comuni a tutti i mortali (OVIDIO, *Metam.*, X, 33), poichè il fato, il destino, la sorte imperano ineluttabili (SENECA, *Ep.*, 107), contro i quali qualsiasi contrasto riesce sterile. Anche Dante ammonisce (*Inf.*, IX, 97) col noto:

« Che giova nelle fata dar di cozzo? »

Nemmeno il pianto cambia il destino, poichè

> « .... noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi ».
>
> (DANTE, *Purg.*, X, 124-126).

ed infatti:

> « .... nel mondo
> Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce ».
>
> (PETRARCA, P. II, *Son.* 262).

Il fato, o destino nella credenza cristiana è stato sostituito da quella altissima disposizione della prima cagione (di Dio), che lascia operare alle seconde da lui dipendenti e mezzane della natura, in ordine a che succede, con l'elezione dell'uomo, tutto ciò che Iddio ordina e permette. Queste disposizioni delle cose mobili noi cristiani confondiamo con la Provvidenza di Dio, la quale dà ordine e norma a ciascuna di esse. Ed è forse per questa che in generale noi, invece di reagire contro la sorte avversa, ci abbandoniamo, come cavalli sfiancati, sull' imbraca del proverbio:

« Lascia fare a Dio ch' è santo vecchio! »

1467. Sit nomen Domini benedictum.

Sia benedetto il nome del Signore. Questo lemma leggesi attorno allo scudo sabaudo sul rovescio dei *testoni* d' oro, battuti a Ginevra nel 1484 dallo zecchiere Nicola Gatti per Carlo I (il *Guerriero*) di Savoia (1468-90).

Il motto lo ebbero più tardi a divisa i Bianchi di Casalanza.

Sive bonum, sive malum, fama est (v. 1350).

1468. Si vis pacem para bellum.

Se vuoi la pace prepàrati alla guerra; fu portato a divisa dai Gonzaga. Veggasi il num. 88.

1469. Si vivet vivam.

Se vivrà, vivrò. Lelio Quinzio nella sua impresa del muro diruto, ricoperto di edera, intese spiegare la comune opinione della mutazione delle vite tra gli amanti, dove si dice, che l'amante, morto in sè, vive nella cosa amata. L'edera è geroglifico e simbolo dell'amore re-

ciproco, pel quale solamente si possono avere, secondo la credenza, codeste trasmutazioni di vite. L' amore semplice, cioè senza corresponsione di sentimento, muore in sè stesso; ma in quello scambievole rivive; l' amante vive nell' amato, e questo in quello.

L'edera nel suo sviluppo è sostenuta dal muro, arrampicandosi al quale, vive e verdeggia rigogliosa.

Ma se con le sue radici danneggia il muro fino alla rovina, questa non avviene, perchè l' edera medesima, con i suoi virgulti abbracciandone le pietre, le tiene salde al posto e ne impedisce la caduta. Così quella vita che con suo danno il muro porge all' edera; questa somministra a sua volta al muro i mezzi per rimanere in piedi.

Il senso allegorico dell' impresa è questo: il muro (egli, Lelio Quinzio) offeso per primo dalle radici (strali) dell'edera (d'amore), si sgretola (si strugge) per dare alimento all' edera (all' amore), ma non rovina (muore), perchè sostenuto dall' edera (dall' amore della persona amata), quasi che la vita dell'amante dipenda dalla vita dell' amata.

1470. Sola facta, solum Deum [sequor].

Rimasta sola, [*seguo*] *il solo Iddio.* Animò l'impresa della Fenice che fissa il sole, portata da Bona di Savoia. Cacciata dallo Stato di Milano (ch'essa teneva quale reggente pel figlio Gian

Galeazzo) dal cognato Lodovico il Moro, si chiuse in convento ad Abbiategrasso per piangervi il marito e il figlio perduti, assieme agli splendori di una Corte ch'essa, ardita, accorta, magnifica, era riuscita a rendere meravigliosa e desiderata anche dai principi stranieri.

1471. Sola fides [sufficit].

Là sola fede [*basta*]; è un verso dell'inno: *Pange lingua gloriosi,* e per primo lo assunse a divisa il card. Franc. Tebaldeschi (m. 1378); e poscia la portarono i Boggetti, i Fedrezzoni, i Gentil, i Patrizi, i Rossi di S. Secondo, gli Scala, ecc.; malgrado sia risaputo non essere sufficiente la Fede sola per assicurare a chicchessia la gloria eterna del Paradiso.

1472. Sola tuos.

Tu sola i tuoi, e si sottintende: occhi. Animò l'impresa accademica dell'aquila che dalla campagna montuosa s'inalza a volo verso il cielo, tenendo lo sguardo fisso nel sole luminoso. Appartenne all'abate Bernardo Giustiniani (autore delle *Istorie cronologiche dell'origine degli ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche,* ecc.; Venezia, Combi e Lanou, 1692): e l'impresa ammaestra, che come l'aquila tra gli animali è la sola che possa fissare il sole senza nocumento della vista, così egli, tenendo fisso il pensiero costantemente a Dio, sperava di poter compiere cosa degna di lode, utile agli uomini e nello stesso tempo di gloria al Signore.

1473. Sol di ciò vivo.

Il conte Massimiano Stampa (m. 1531) conte di Soncino, fratello di monsig. Ermete (v. 1084), essendo innamorato di Anna Moroni, da lui più tardi tolta in moglie, portò per impresa il baco da seta, il quale non vive se non delle foglie del gelso, chiamato in Lombardia: *Morone.* Il motto è un mezzo verso del Petrarca, e chiama dietro a sè il rimanente:

« .... et d'altro mi cal poco ».

Con tale impresa lo Stampa si riferisce al costume del filugello, che vive solo delle frondi del gelso. Al modo del bigatto egli accontentavasi di pascere sè delle foglie del suo amore, sperando di goderne i frutti al tempo del legittimo matrimonio.

L'impresa aveva, come è facile dedurlo, riferimento al cognome della donna amata.

1474. Soli Cæsari.

Al solo Cesare. Pirro da Stipicciano, cognominato *Colonna,* fu cavaliere di senno e capitano di valore. Difese per alcuni mesi con piccolo presidio Carignano nel Piemonte, assediato dal d'Anghiano e da tutto l'esercito francese.

Dopo la rotta del marchese del Vasto, subìta a Ceresola per opera dei Francesi; egli, pur essendo ormai privo di tutto, ma ancora sperando soccorso, tenne ancora lungamente testa agli assedianti, i quali alla resa gli concessero salve le robe e le persone. Uscendo così da Carignano, per debito d'onore andò a trovare il

Re di Francia, il quale, conoscendo il valore del signor Pirro gli fece laute offerte, affinchè entrasse al suo servizio. Ma Pirro, pur ringraziando il Re di tanta bontà, dissegli di non poterlo fare, avendo dato la sua fede all' Imperatore. In seguito a ciò, messer Pirro portò l' impresa fattagli dal Domenichi, del cavallo di Giulio Cesare, il quale (lo dice Plinio) non si lasciò mai cavalcare da altri, ed aveva i piedi dinanzi simili a quelli dell' uomo.

Il cavallo era fermo davanti al tempio di Venere Genitrice. Il motto dell' impresa dava chiara l' intenzione del signor Pirro di non voler servire altri che il suo Principe.

1475. Soli et semper.

[*Volto*] *sempre e al sole;* fu l' anima di altra impresa del viaggiatore veneziano G. B. Leoni (XVI sec.) (v. *Ut primum contigit auras*), di quello cioè dello eliotropio (girasole), che prima di lui

altri portarono; ma con anima diversa. Volendo adunque il Leoni mostrare alla sua donna la qualità del suo amore, figurò lei col sole, verso il quale è rivolta la pianta (cioè, l' autore), semprechè lo vegga.

1476. Solus indeficiens.

Il solo indefettibile. Con questo detto Federico II (m. 1540) (nono marchese e primo duca di Mantova) di Gianfrancesco VIII Gonzaga, aveva illustrato la sua impresa: un sole lucente di splendore. Battagliero e coraggioso, difese Pavia nel 1522 contro i Francesi e i Veneziani collegati, sotto il comando di Lautrec.

Altra divisa di questo singolare Duca fu un diamante sulla sommità di un monte, illuminato tutto all'intorno con faci accese e accompagnato dal motto:

1477. Innocens,

per significare la fermezza dell'animo suo, nulla avendo da rimproverarsi.

Usò pure come divisa un *ramarro tra piante* col breve

1478. Quod huic deest, me torquet.

Ciò che a questo manca, mi tormenta, volendo con ciò far comprendere non essere egli uso a lasciarsi dominare dall'amore. È notorio che allora era ferma credenza che il ramarro, al contrario degli altri rettili, non andasse in amore.

1479. Sordida pello.

Scarto, respingo le brutture. Il card. Crivelli (Alessandro) dei co: di Lomello (1508-73), imitando gli accademici Travagliati di Siena (che avevano assunto l'impresa del vaglio), portò – con allusione al proprio nome – quella del crivello col motto riferito, e che dopo la sua morte, fu scolpita sulla tomba sua in Aracœli di Roma.

Il crivello fornì pure l'impresa a Claudio Paradini (secolo XVI) animata da

1480. Ecquis discernit utrumque?

E chi sa discernere l'una e l'altra cosa?

1481. Sorte aut labore.

O per fortuna o per fatica. Onorio De Belli (*Onorio Bello*) di Vicenza (sec. XVI-XVII) fu medico (spec. in Creta) e celebre bota-

nico. Per affermare che raramente la virtù ha per guida e compagna la fortuna, e che la riuscita di qualsiasi intraprendimento umano dipende o dal caso o da una persistente fatica, tolse l'impresa del grillo, o lucchetto alla tedesca, fabbricato di maniera, che non

s'apre, se non quando certe lettere dell'alfabeto, scrittevi sopra, s'accozzano insieme.

E non possono accozzarsi se non per caso o per paziente e lunga prova. La figura del grillo è conferma novella che le invenzioni nuove.... il più delle volte rappresentano ritrovamenti antichi. Così la polvere pirica, usata su larga scala dagli italiani, prima che la favola creasse il monaco Bertoldo; e le armi rigate, già usate in sullo scorcio del sec. XV; e quelle a retrocarica fabbricate nel successivo XVI sec. e così via.

1482. Sotto la fè del cielo, a l'aer chiaro,
Tempo non mi parea da far riparo.

Accompagnò l'impresa dell'alloro fulminato dal cielo stellato e sereno (donde un fulmine a ciel sereno), usata da Alessandro

Piccolomini (1508-78), prelato esimio e dotto scienziato, per confermare il fatto, che a questo mondo non si può mai essere sicuri di alcuna cosa, perchè i colpi terribili della fortuna avversa possono arrivare quando meno si aspettano, ed anzi quando tutto dispone l'animo a bene sperare dell'avvenire. I beni di fortuna passano come la luna, dice il proverbio, perchè con gli uomini la sorte perennemente si trastulla.

Sotto l'usbergo del sentirsi pura (v. 918).

1483. Sotto questa sempre (in greco).

Antonio e Ascanio Persi (XVI sec.), volendo dichiarare ch'essi intendevano vivere sotto la protezione della illustre casata Orsini, assunsero, derivandolo dal loro nome, l'impresa del Perseo sotto

l'Orsa minore. La costellazione di Perseo nell'ottava sfera si svolge di continuo sotto quella dell'Orsa minore.

Antonio Persi fu a' suoi giorni ritenuto per un luminare nella professione delle leggi e nella filosofia, sui quali argomenti pub-

blicò varî scritti; Ascanio, invece, letterato di grandi speranze, fu ai personali servigi di Lelio Orsini.

1484. Sparisce ogni altro lume.

Mons. Ascanio Piccolomini, l'amico di Galileo, arciv. di Rodi e di Siena, buon letterato (*"Avvertimenti civili estratti da Tacito"*, 1609) è l'autore di questa impresa, portata dal suo parente Pompeo, desideroso di manifestare in impresa le bellezze morali e fisiche della sua consorte, al cui paragone tutte quelle delle altre donne sparivano per messer Pompeo.

L'impresa era figurata col sole nell'atto del suo spuntare all'orizzonte, il quale illuminando il cielo col suo chiaro splendore, toglie alla nostra vista gli altri lumi (le stelle).

1485. Spe divite manet.

Sta saldo con ricca speranza. Innocenzo Fioravanti, cesenate, fu accademico gelato (Bologna) col soprannome di *Adugiato*. Ebbe per impresa un paesaggio montagnoso, ricoperto di neve e di ghiaccio, con gli alberi secchi, e con una pianta di rose fiorita sul poggio anteriore, accompagnata dal motto riferito, per fare intendere che in lui era ferma la speranza di dare prova di valoroso ingegno nel *gelo* dell'accademia.

Spera gioire (v. 658).

1486. Sperare nefas.

Sperar non lice. Vittoria Castelletti da Rhò, che nel XVI sec. godette fama di donna bellissima, esperta nella eloquenza, nella poesia e nella musica, da due versi di un sonetto di Annibal Caro:

> « Hor il secolo fia più bel, che d'oro,
> Che i dattili son giunti con le ghiande,

tolse il corpo per l'impresa delle *ghiande*, cioè, della palma e della quercia avviticchiate insieme, l'una carica di datteri, l'altra di ghiande, per significare l'età dell'oro, quando gli uomini ebbero in pregio codesti frutti, ed altri simili, e li usarono per grato cibo nel loro sostentamento. Con l'anima, invece, ella volle alludere al sec. XVI, nel quale il decadimento intellettuale di nostra

gente procedeva a passi sì grandi da togliere ogni speranza di un ritorno alle glorie antiche.

1487. Spes.

Speranza; è divisa dei Torelli e dei Pagagnotti; mentre

1488. Spes ultima dea,

La speranza [*è*] *l'ultima dea,* l'ultima fonte dalla quale trae conforto l'uomo, ridotto alla disperazione per l'abbandono di tutte le altre divinità; perchè la favola vuole che quando tutti gli Dei abbandonarono la terra, solo la Speranza, più degli altri pietosamente crudele, volle rimanere tra gli uomini per uccellarli sino alla morte.

A codesto pane dei miseri in tutti i tempi l'umanità addentò forte, pensando che, se la speranza è una cattiva cena, è anche una buona colazione per le anime ridotte al lumicino della disperazione. E poi a tutti i bipedi è piaciuto sempre più il sogno della veglia nella speranza, che la luce della realtà nelle cose.

Ma perchè speranza lunga finisce per diventare infermità di cuore, taluni pensarono di renderla più efficace con l'unirla al sommo Iddio, e così si ebbe

1489. Spes mea Deus,

Dio [*è*] *la mia speranza*, e formò la divisa dei Vibò e dei Rossignoli; mentre

1490. Spes mea in Domino.

La mia speranza nel Signore, fu portata a divisa dai Tommasi e dai Pittatore; e

1491. Spes mea Dominus.

Il Signore [*è*] *la mia speranza*, appartenne ai Gugliermotto; invece

1492. Spes mea in Domino est.

La mia speranza è nel Signore, l'ebbero i Cocozza di Montanara; e

1493. Spes mea in Deo est.

La mia speranza è in Dio, fu dei Tomasi Capizzucchi, ecc. Tutti questi motti, simili tra loro nel significato e nelle parole, hanno origine da noti passi scritturali. Vengono poi coloro che *sperano* nell'aiuto divino, con le divise:

1494. Spera in Deo,

Spera in Dio, che è dei Poli, degli Agosti e dei Falcone.

1495. Spera in Deo et fac bonitatem,

Spera in Dio e fa' il bene, che è dei Gromis, dei Caramella e dei Capris.

1496. Spera in Deo, pugna pro patria,

Spera in Dio e combatti per la patria, fu portato dai Bartolomei, ed è fra tutte le divise belle, veramente la più bella, perchè racchiude i due sentimenti più grandi e nobili, che la mente umana possa concepire: la divinità e la patria!

Speranza immortale [La] (v. 216).

1497. Spero avanzar con la vigilia il sonno.

Verso il 1550 anche in Bologna sorse l'Accademia dei *Sonnacchiosi*, che aveva tolto l'impresa dell'orso, il quale animale (lo

affermano Plinio, Aristotele ed altri), fa de' sonni lunghi sei mesi; ed il motto dell'impresa riferito era promessa che, sebbene gli accademici avessero stabilito di radunarsi due o tre volte all'anno, codesti riposi generavano siffatta messe di lavoro intellettuale da compensare largamente il tempo, durante il quale l'Accademia era rimasta *apparentemente* chiusa e inoperosa.

1498. Spes non confundit.

La speranza non confonde. Si legge nell'esergo dello scudo battuto dal co: Filippo Spinola nel 1640, intorno all'effigie di un santo a cavallo (S. Giorgio?) che trafigge il nemico a terra.

1499. Spes non confunditur.

La speranza non è confusa, invece fu divisa dei Ghislieri di Pavia.

Non essere confusi dalla speranza vuol dire, o che si è realizzato quanto si sperava, o che si sono tirate le calzette, perchè morendo si esce da qualsiasi impiccio. Anche la speranza, però, rappresentando la bugia più pietosa che mente divina abbia potuto immaginare, spesso confonde, perchè sovente la realtà dei fatti dimostra il torto che s'ebbe a fidarsi di codesta Dea, restata fra gli uomini per canzonarli sino alla fine.

1500. Spes nutrit pacientiam.

La speranza alimenta la pazienza, accompagnò l'impresa ginevrina del 1582, nella quale era rappresentato un bambino in atto di pescare. Codesta impresa insegnava che, come il bambino che pesca non si cura del tempo che passa e i pericoli a cui può andare incontro, pur di trarre giovamento dalla lunga attesa, così i genitori di Carlo Em. I, nutrivano la pazienza dell'attesa con la speranza che divenuto principe e duca di Savoia, egli avrebbe compiuto atti ed opere sì grandi, da compensare largamente la paziente tenacia de' suoi nello educarlo degnamente per bene suo e dei sudditi.

Nel 1582 Carlo Em. I, sebbene giovanissimo, tentò con ardore di gran lunga superiore alla fortuna, la riconquista del Ginevrino, alla quale da tempo pensava.

Spirantibus auris (v. 487).

1501. Spiritus durissima coquit.

Lo spirito [*valore*] *cuoce le cose più dure*. Capitano dei cavalli della guardia di papa Clemente VIII fu Girolamo Mattei, romano, uomo risoluto e accorto. Atteso pazientemente e con animo de-

liberato il momento opportuno, ammazzò Girolamo, nipote del cardinal della Valle, per vendicare la morte di suo fratello Paluzzo, ucciso da detto Girolamo a cagione di un litigio civile.

Compiuta la vendetta, il Mattei, convinto di aver compiuto un dovere imprenscindibile, comandato da Dio e da *messer Onore*, si rivolse a mons. Giovio, specialista in quel tempo nelle imprese, e lo richiese di formarne per lui una da porsi sulla bandiera che significasse, avere un valoroso cuore la forza di smaltire ogni grave ingiuria col tempo. E il Giovio figurò uno struzzo che inghiottiva un chiodo, col motto riferito, quasi che un omicidio valesse poco più di un chiodo.

E pare strano, che i Della Valle, commossi da tale impresa, venissero a pace col Mattei, e cancellate le brighe tra le due Case,

papa Clemente non solo assolse il Mattei dallo ammazzamento, ma in ricompensa lo creò capitano.

1502. Spoliat mors munera nostra.

Spoglia la morte i nostri doni. Dopo l'impresa del lauro ferito dal fulmine, Bona di Savoia portò quella della mano che scaglia una folgore (v. 1119), sempre nello intento di rinfacciare al cognato, Lodovico il Moro (v. 1263), le persecuzioni che avevale fatto subire, e la morte immatura del figliuol suo Gian Galeazzo Maria Sforza, colpito dal fulmine scagliato dalla mano dello zio, prima che l'albero (il nipote) avesse potuto dare maturi i frutti (le virtù), di cui era carico.

Margherita d'Austria, 2ª moglie di Filiberto II, usò della medesima impresa (Marini R., Medaglie e Medaglioni sabaudi, S. III, 15 *Misc. St. Patria,* 1913), attribuitale da Ottavio Strada, tedesco, cittadino romano, antiquario dell'imp. Rodolfo II, e che Ant. Marende (v. Gloria in altissimis, ecc. [799]) scrisse attorno alla medaglia con l'impresa di Margherita, fatta di un albero carico di frutti che la folgore colpisce e spacca in due. Il significato allegorico di codesta impresa era: la morte (folgore) non risparmia alcuno; anzi spesso rapisce gli uomini (l'albero) operosi (i frutti), prima che possano produrre le belle azioni (i frutti maturi) che da essi si attendono. E Margherita d'Austria n'ebbe esperienza, perchè perdette i suoi due mariti, il principe di Castiglia (1498) e il duca di Savoia (1504).

Ricordasi infine che questa medesima impresa fu portata dai D'Este e dai Carafa con la stessa anima, mentre Emanuele Filiberto duca di Savoia (1528-80) (*Testa di Ferro*) portò per anima della sua impresa del trofeo d'armi

1503. Spoliatis armas supersunt (v. 1327).

Ai vinti restano le armi. E i disperati, ai quali non restano che le armi, diventano eroi pericolosi per i sopraffattori.

Quest'ultima impresa era stata nel 1536 assunta anche da Carlo II (il *Buono*), ma rimase senza effetto per la perplessità del Principe fiacco nello eseguire, a cagione della grandezza della bontà del suo cuore, piccolo di ardimenti. Questa impresa sabauda fa tornare alla memoria il tempo della preparazione patriottica di

Venezia (1864), tartassata in tutte le maniere peggiori dall'Austria, e l'ode di Francesco Dall'Ongaro, trevigiano; *I anèi e i dèi* (gli anelli e le dita). È Venezia che parla:

> « E, se xe andà i anèi,
> Ne resta ancòra i dèi.
> I dèi per lavorar,
> I dèi da rosegar,
> I dèi per far el pugno
> E romperli sul grugno
> De tuti i me nemici,
> De tuti i falci amici....
> E vaga pur i anèi
> Pur chè ne resta i dèi!... »

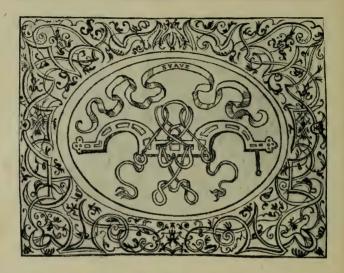
E le dita ci sono e con le dita i cannoni, e i nostri forti soldati.... *mandolinisti*, i quali ancor oggi dànno la prova che ai figli d'Italia bastano le dita per liberare la Patria dai barbari stranieri.

Stat magni nominis umbra (v. 305).

1504. Strenuitas innata manet.

Il valore innato resta. L'impresa del leone imprigionato in una barriera di ferro, animata dal motto sopra riportato, appartenne a Filippo I di Savoia (1207-1285) con allusione alle gesta da lui compiute con valore insieme ai suoi fratelli. Mentre era arciv. di Valenza e di Lione, per la morte del fratello Pietro divenne co: di Savoia (1268), dando prova di sagace accorgimento e di grande energia, sebbene malandato in salute per l'idropisia che lo affliggeva. Fu nemico e combattè sfortunatamente contro Rodolfo d'Absburgo, al quale dovette cedere alcune terre.

1505. Suave.

Soave, sotto un giogo da buoi, fu l'impresa di Leone X, allorchè si addimandava semplicemente Giovanni Medici, ed era cardinale. Adottò codesta impresa, quando le armi di Spagna lo restituirono, non desiderato, alla sua Firenze, dopo diciotto anni di involontario esilio. E con il motto e la figura volle significare di non essere tornato per fare il tiranno della patria e vendicarsi delle ingiurie fattegli dagli avversari; ma per governare da padre

clemente ed amoroso pel bene comune. Ma i fiorentini ne avrebbero fatto a meno. Il motto è tolto da *Matt.*, 11, 30.

1506. Iugum meum suave est, et onus meum leve.

Il mio giogo è dolce e il mio peso lieve. Ma non so dire, se i fiorentini trovarono soave il giogo dei Medici, e lieve il dominio di pontefici usciti da codesta famiglia.

Però, il giogo, che figurò in una medaglia e in talune monete di Firenze, nelle quali vedesi la personificazione della città seduta sopra una sedia col giogo sotto i piedi, fu di Cosimo *il Grande* (v. 1164), il quale fece coniare la medaglia al suo ritorno dall' esilio con allusione al detto di Cicerone:

1507. Roma patrem patriæ, Ciceronem libera dixit (v. 1164).

Roma liberata chiamò Cicerone padre della patria.

Sublimitate securitas (v. 563).

1508. Sublimia scopus.

[Mio] scopo le cose sublimi. Non molto dissimile dall' impresa del Cavallara (v. 1442-1443), tanto lodata dal Tasso, è l' impresa del cavallo Pegaseo (su tre monti e con la testa e il volo rivolti verso una stella che gli sta sopra) animata dal motto riferito, assunta da Iacopo Foscarini (XVI sec.) per assicurare essere il suo pensiero tutto rivolto alle cose più alte e più grandi per il bene e l'onore della sua patria (Venezia), da lui figurata nella stella.

1509. Sub te ortus, pro te occasus.

Sotto di te la nascita, per te la morte. La nascita di Filippo Emanuele di Carlo Em. I, duca di Savoia, fu talmente desiderata, che quando finalmente il trono sabaudo ebbe un erede, furono fatti festeggiamenti straordinari e coniate medaglie a ricordo del lieto evento. Il duca Carlo Em. I per tramandare la memoria del Principe ancor bambino fece battere (1586) pezzi d' argento con la leggenda:

Philippus Emanuel Caroli Emanuelis et Catharinae Infantis Hispaniarum Filius Princeps Pedemontium, e sul rovescio fece coniare l' impresa di un altare col SS. Sacramento esposto, ed illuminato da sei ceri, ed in basso lo scudo di Savoia con la leggenda riportata che, come suo figlio era nato di giovedì santo, giorno in cui venne istituito il SS. Sacramento dell'altare, così sarebbe stato orgoglioso, se il nuovo Principe fosse morto per difendere l'onore del Sacramento e della Religione.

1510. Sub umbra alarum tuarum.

Sotto l'ombra delle tue ali; è tolto dal Salmo 16, 8; Cfr. 56, 1; e lo portarono a divisa molte famiglie nostrane tra le quali i Cybo, i Pilati, i Romano, i Belloni, i Marchetti, ecc. per denotare, che protetti dalla grazia divina essi nulla avevano da temere.

1511. Succumbat virtuti fraus.

La frode soccomba alla virtù; è dei Guicciardi e non si potrebbe esprimere un concetto più nobile e più giusto. Purtroppo, però, nella vita pratica la virtù è stata e sarà sempre l'ancella vilipesa dalla frode. La probità vorrebbe che si vendesse al peso che si

compra, per non far bugiardo il proverbio: « Dio manda da mangiare a mani monde, poichè avventori non mancarono mai a casa Dabbene.

Sufficit diei malitia [sua] (v. 1513).

1512. Sufficit una dies.

Basta un sol giorno. La curiosità d'investigare le cose della natura ed avere ragione delle cose del cielo e delle stelle fu e sarà sempre la febbre tormentosa degli spiriti eletti. Iacopo Zacco,

gentiluomo veneziano del sec. XVI, non fu immune da codesto malanno; ma perchè il suo pensiero aveva finito per distaccarsi dall'amore dello studio per rivolgersi tutto a Dio, volle esprimere codesta sua disposizione d'animo in una impresa, nella quale figurò una sfera, un astrolabio e un compasso, il tutto fracassato.

Con ciò volle avvertire che, finita in lui la curiosità d'investigare quelle cose, dalle quali altri s'ingegna di voler trar notizia del futuro, si rimetteva alla volontà e alla clemenza divina per l'avvenire suo.

Da prima l'impresa fu animata dal detto di S. Matteo, VI, 34.

1513. Sufficit diei malitia [sua].

Basta a ciascun giorno la sua tribolazione, mutato poi nell'altro sopra riferito. Ma

1514. Sufficit una,

Ne basta una [*al giorno*]; fu invece divisa dei Benassai di Siena, con riferimento alla croce di S. Andrea dell'arma, accompagnata da una stella, per ricordare che basta una croce sola per sentire tutto il peso di una vita tormentata dalla sorte avversa.

1515. Sufficit unum in tenebris.

Basta un solo [*lume*] *nelle tenebre,* poichè la diritta via del dovere e dell'onesto si trova con un fiammifero.

Il motto accompagnò l'impresa del candelabro triangolare (quale si usa nei divini offici della Settimana santa) sul quale, uno ad uno, si spengono misteriosamente i lumi da' sacerdoti, sinchè non rimane acceso che quello posto in cima. L'impresa fu portata da Isabella d'Este, moglie a Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, per avvertire che il lume della sua fede non potrebbe mai completamente perire e che per mantenerla viva nelle tenebre della sua coscienza bastava un moccolo solo.

Essa ne dettò l'anima quando tutti i signori della Corte mantovana – tranne pochissimi – l'abbandonarono per onorare la donna amata dal duca Federico suo figlio. Più tardi la marchesa Isabella mutò impresa e assunse quella di un fascio di polizze bianche, le quali traggonsi dall'urna della sorte, volendo con quella significare che aveva tentato vanamente molti rimedi per la pace dell'animo suo. Tornata vittoriosamente alla primitiva grandezza, perdonò a' nemici, e assunse per impresa la cifra romana:

1516. XXVII

per affermare che le sètte, le quali avevanla fino allora avversata, erano state da lei vinte e disperse, (*vinte sette*).

Suffultus pollet (v. 788).

1517. Suis viribus pollens.

Potente per proprie forze. Alamanno Salviati (sec. XVI) illustrò la sua famiglia con la cortesia, la sincerità e la franchezza del carattere, che ne fecero uno tra i gentiluomini più apprezzati di Firenze. Amava i fatti e disprezzava le parole. Per codeste sue qualità il Domenichi fecegli l'impresa della proboscide dell'elefante, animata dal motto riportato. Come l'elefante con la proboscide fa quasi tutti i servigi che gli abbisognano o gli vengono comandati, così l'uomo, ricco di stima altrui, può dire che tutta la sua speranza dopo Dio, è posta in sè stesso.

1518. Superata tellus sidera donat.

La terra superata offre le stelle. Tra le accademie cinquecentesche ebbe notorietà quella dei *Signori Elevati* di Ferrara, perchè vi appartennero uomini insigni per intelletto, tra cui Bartolomeo Ferrini, segretario di quel Duca, e Alberto Lolli (1508-68), fiorentino, che a Ferrara professò le lettere. L'Accademia ebbe per impresa una delle dodici fatiche d'Ercole: la lotta col famoso gigante Anteo, accompagnato dal motto riferito tolto da un verso di Orazio. Codesta impresa poi suonava omaggio al duca Ercole di Ferrara, patrono supremo dell'Accademia.

1519. Sustinet nec fatiscit.

Sostiene nè rovina. I Veneziani, che di guerre n'ebbero parecchie, avevano a provveditore alla Guerra degli « Otto anni » messer Andrea Gritti (XV sec.), il quale, in ricompensa del suo valore, s'ebbe il titolo di principe e doge della sua Repubblica. Sotto la sua direzione Venezia ricuperò Padova, difesa poi strenuamente e con vantaggio contro le orde d'ogni nazione dell'imperatore Massimiliano. Messer Gritti in ricordanza degli avvenimenti dei quali era stato *magna pars*, accettò l'impresa per lui composta da Giovanni Cotta, poeta veronese, nella quale era rappresentato il cielo con lo zodiaco e co' segni suoi, sostenuto dalle spalle di Atlante, come lo figurano i poeti, inginocchiato con la gamba sinistra e abbracciante con le mani il cielo. Il motto sopra riportato dava anima all'impresa.

Però, il Gritti, ch'aveva il senno del vero genio, accettò l'impresa, ma se la tenne in tasca per sfuggire alla taccia di millan-

tatore, adducendo a sua giustificazione che, sebbene Atlante avesse forme umane, era pur sempre l'esponente di una favola esagerata.

1520. Syn sus Rayos, Mys Desmayos.

Senza i suoi raggi, io resto smarrito. L'impresa dell'eliotropio (girasole) piegato dalla parte del sole ed animato dal motto riferito fu impresa di Carlo Gonzaga. E volle intendere, che senza la grazia del duca di Mantova (il sole) suo parente e Signore egli (girasole) non avrebbe saputo come vivere.

Ed infatti, codesto Carlo, secondo figlio del march. Gianfrancesco II di Mantova, non ebbe una condotta di vita lodevole. Irrequieto e sleale. Vero prototipo del *Girella*, fu condottiero al servizio di Filippo Maria Visconti e poi della Repubb. Ambrosiana; aspirò al ducato di Milano; poi si assoggettò allo Sforza; e lo abbandonò per passare al servizio di Venezia (m. 1456).

1521. T.

Bastiano del Mancino, che il Giovio battezza « fiero soldato » (per non dire *famoso ruffiano*), avendo acquistata celebrità tra gli spadaccini dell'epoca, usò portare nella berretta l'impresa di una piccola suola di scarpa con la lettera T in mezzo, e una perla grossa in punta di detta suola, volendo che s'intendesse il nome della sua dama a questo modo:

« Margherita *te sola* di cuor' amo ».

Ma Bastiano del Mancino ebbe un concorrente in certo Panmolena, il quale, però, in luogo del cuoio pose oro di martello, perchè s'intendesse:

« Margherita te *sola a...doro* », stimando fosse di maggiore efficacia d'amore l'*a...dorare,* che di cuore *amare*.

1522. Tacita dentro al guscio ogn'ora sicura.

Animò l'impresa accademica della chiocciola portata, fra tante altre, da Scipione Bargagli (XVI sec.): e con questa rappresentò sè stesso chiuso nel proprio studio, sicuro dalle altrui molestie, e intento a quelle discipline, a cui aveva dedicato l'ingegno.

1523. Tantum crepitus.

Il romore solamente. L'impresa del soffione, collo stoppino acceso, quale si faceva dalle maschere scoppiare in carnovale nel sec. XVI, fu satirica e fatta per biasimo a un nobile senese (di cui il Bargagli [*Imprese*] tace il nome), il quale, nel viso sozzo e vile, e nel fianco, ne' panni, nelle parole e negli atti suoi, altro di sè non mostrava che un ignobile gonfiamento e un'alterigia senza pari, pur essendo uno sbragiamento smisurato di nullità. Da che mondo gira:

1524. Molto fumo e poco arrosto

è sempre stata la divisa delle zucche sonore e delle pentole vuote, che se le metti al fuoco, fan rumore per.... nulla. Ma i più le ammirano perchè fanno maggior chiasso, quanto più sono sceme.

1525. Tantum frugi.

Ad un signore senese fu nel Carnovale del 1570 affissa alla porta del suo palazzo l'impresa satirica del porco in atto d'essere svenato dal beccaio, con lo scritto riferito.

Codesto messere era vecchio, ma ricco e grasso, oltre ogni misura, di poderi, case, gioie, ori e argenti in vasi e in danaro; ma

altrettanto avaro e sordido in tutte le maniere della sua vita, sicchè di lui mai si vedeva apparire alcun, benchè piccolo, beneficio verso persona di questo mondo. Con codesta impresa si volle ricordare che, sì come dal porco il padrone non trae vantaggio se non quando lo uccide per farne cibarie, così dall' uomo avaro non si può ottenere giovamento se non quando egli muore; perchè allora gli eredi godonsi allegramente le ricchezze e i beni dall'avaro con tante privazioni accumulati.

Tantum lacessitus et vincit (v. 1441).

1526. Tectus magis.

Coperto, più [*arde*]. L'impresa della carbonaia, ricoperta di zolle di terra umida, con alquanti pertugi per sfogare il fumo, fu fatta

da Ant. Borghese per Pandolfo di Anton Maria Petrucci di Siena (1449-1512), il quale la portò in giostra prima col motto surriferito e poi con l'altro:

1527. Magis æstuat.

Più ferve [*coperto*]. Il sentimento di codeste due anime fu tolto da un verso di Ovidio (*Metam.*, Lib. IV): *Quoque magis tegitur,*

tanto magis æstuat ignis. E volle inferire che il fuoco amoroso quanto più si tiene occulto e celato, tanto più arde ed infiamma il petto di chi lo nasconde. Ed a proposito del Petrucci si può affermare che nessuna famiglia in meno di un quarto di secolo vide svolgersi nel suo seno tante tragedie e tanti delitti, come quella del titolare di questa impresa.

Nel 1485 Antonello, segret. di Fedinando I di Napoli fu arrestato co' figli Francesco e Giov. Antonio, per non avere denunciato la congiura dei Baroni, e tra il 1486-87 fatti morire.

Alfonso (1493-1517), 2° figlio del detto Pandolfo, cardinale nel 1509, nel 1517 fu strozzato in Castel S. Angelo per congiura contro Leone X, mentre i suoi due supposti complici Ant. Nino e dott. Battista di Vercelli furon sottoposti ad atroce pubblico supplizio. Lo stesso Pandolfo (che portò l'impresa descritta e che per lo splendore della sua vita fu detto il *Magnifico*), con Lucio Bellanti ebbe il comando dei soldati mercenari in Siena; ma poco dopo (1496) fece esiliare il collega e nel 1500 uccidere il proprio suocero Niccolò Borghese onde farsi proclamare signore di Siena. Esiliato, tornò in patria nel 1503; ma nel potere gli successe il figlio Borghese, che a sua volta fu cacciato nel 1515.

1528. Te duce.

Te per guida: è divisa dei Catarinetti e dei Caracciolo, detti *del Sole,* con riferimento al detto astro rappresentato nell'arma loro. Il Sole nel senso pagano è simbolo di vigore e geroglifico di vita; ma nel senso cristiano significa Gesù Cristo, « Sole di Giustizia »; ed in quello araldico è indice di grazia divina, fede, benignità, sapienza. Ora, con tutte queste belle cose, accompagnate dal vigore di madre Natura, è lecito sperare di toccare le mète più ambite d'ogni virtù.

1529. Te duce ad patriam.

Con te per guida verso la patria; si riferisce al S. Francesco in abito di pellegrino, che forma il cimiero dell'arma dei Scirotta o Schirotta.

Giovanni Bernardone, il Serafico poverello d'Assisi, dopo essere stato prigioniero di guerra dei Perugini, rinunziò ai beni della terra, e dedicatosi tutto alle opere di pietà, istituì l'ordine dei "*Fran-*

cescani" (mendicanti), e dopo aver *pellegrinato* pel mondo, allora conosciuto, tornò in patria, e ivi morì. Santificato, fu tenuto come il naturale protettore dei pellegrini, i quali in nome suo chiedevano assistenza caritatevole e, dopo aver vagabondeggiato per mezzo mondo, speravano di tornarsene in patria sani e salvi sotto la protezione del serafico *Poverello d'Assisi*.

Thue gut (v. 701).

1530. Tempora distingue.

Distingui i tempi; è divisa dei Dragoni con allusione al nome e al mostruoso rettile, creato dalla fantasia della più antica umanità, raffigurato nell' arma.

I Romani lo dettero come insegna alla legione dei *Dragonarii,* imperocchè presso di essi il dragone era simbolo di buon augurio. Ma se nelle imprese simboleggiò l' eloquenza, nell' araldica servì a indicare la vigilanza e la prudenza; e perciò non deve meravigliare, se le famiglie ghibelline lo adottarono, per ammonire l'aquila rossa dei Guelfi, adunghiante il drago di verde, di stare in guardia, poichè il drago sapeva distinguere il tempo propizio per ribellarsi all'aquila guelfa. I Confidati, però, portarono la divisa:

1531. Tempora distinguit.

Distingue i tempi, che poco differisce dal precedente. Ma

1532. Tempore et mensura.

Con tempo e con misura, è divisa dei Marchisio con riferimento al compasso e alle stelle dell' arma, queste rappresentanti il tempo, e quello il simbolo del consiglio, col quale un uomo prudente misura le proprie forze prima di intraprendere qualsiasi ardua impresa.

1533. Tempus loquendi tempus tacendi.

Tempo di parlare, tempo di tacere; fu la divisa di Isotta degli Atti (Azzi?), moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-68), celebre condottiero, incerto nelle alleanze, spesso sleale e crudele. Costruì la bella chiesa di S. Francesco, tenne splendida corte in Rimini, nella quale volle che signoreggiasse la sua amante Isotta,

a lui carissima, fatta poi morire per lento veleno (1470) dal figliastro Roberto.

Codesta fine tragica forse è prova, che dal dire al fare c'è di mezzo il mare, e che l'arte di parlare e di tacere a tempo opportuno è difficile a praticarsi, anche quando si prende il motto trascritto a divisa e a regola della vita.

1534. Tensis vi retinaculis – Litatur.

Tesi a forza i legami – fa il sacrificio; si placa Iddio e si ottiene con tal sacrificio, quello che si desidera.

Ridolfo, cardinale di Carpi (1536), dei Pio, aggregati alla Casa di Savoia (1450), a compenso del tradimento consumato da Alberto di Marco Pio, fu abilissimo diplomatico ed amoroso raccoglitore di antichità. Secondo l'uso del tempo, ebbe una impresa, levata sino dalla gioventù, dell'ara con il fuoco pel sacrificio e tenuta – come nave in acqua tempestosa – salda da due àncore aggrappate a due colonne a forma umana accompagnate dal motto diviso in due parti e sopra riferito. Poco prima di sua morte (1564)

richiesto dal Ruscelli del significato di detta impresa, il cardinale di Carpi gli rispose con questo madrigale:

« Fra quest' onde fallaci
Del mondo cieco, vivo immobil scoglio;
S' io temo, o spero, o mi rallegro, o doglio.

Di sante fiamme ardenti,
Brucio, e consumo ogni terreno affetto,
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso un sacrificio eletto,
Che con soave odore
Me scoglio, e fuoco unisce al mio Fattore ».

1535. Tentanda via [est].

La via [è] da tentarsi. È divisa dei Baronis; ma assai prima la portarono i Gonzaga e Cesare Borgia con un significato non dubbio di audace speranza di riuscire negli intenti (non sempre leciti) prefissisi. È tolta da Virgilio (*Georg.*, III, 8) il quale la usò per dimostrare la necessità di cercare la gloria e lodare il desiderio di onore. È prova di volontà ferma e di carattere deciso, mentre il

1536. Tentare non nocet.

Tentar non nuoce, lo dice il proverbio ed è l' espressione evidente di animi imbelli, oscillanti tra il fare e il non fare, i quali fanno maggiore assegnamento sul caso che sulla forza del proprio intelletto e della energia propria, poichè vivono nel timore di perdere ranno e sapone, sconcertati dall'

1537. Aut non tentaris, aut perfice.

O fa' di non esser tentato, o finisci, di Ovidio (*Ars. Am.*, I, 389), ad avvertire che le cose cominciate s' hanno da condurre a fine, per non passare da allocchi ed essere giudicati gabbiani.

1538. Terge manus.

Tergi, asciuga, ma anche: *pulisci le mani;* l'ebbero a divisa i Signorelli di Perugia con riferimento al cimiero della loro arma che è di un mezzo busto di re barbuto, vestito di tunica d' azzurro, con la pazienza di rosso sotto alla quale cela le mani.

L' invito a tergere o pulire le mani si potrebbe malignamente interpretare nel senso di sbarazzarsi d' ogni responsabilità, come la mezza coscienza di Ponzio Pilato, quando fecesi portare il catino per non sapere che pesci prendere nei riguardi di nostro Signore.

1539. Terret et hyemes.

Paventa [*ha in orrore*] *anche gl' inverni*. Orazio scusa gli avidi con l' esempio della formica, la quale con grande fatica trascina con la bocca le cibarie nel nido e ve le accumula per l' inverno.

Pier Francesco Moneglia (XVI sec.) da codesta difesa oraziana dei rapaci trasse il corpo della sua impresa, nella quale vedesi una formica, la quale con grande stento trascina un chicco di grano alla sua cava, per trarre il monito che la prudenza ed il lavoro solamente durante la buona stagione (la gioventù) possono assicurare l' agiatezza della vecchiaia.

Ma in senso simbolico con tale impresa l' autore volle riferirsi al precetto evangelico,

1540. Thesaurizate vobis thesauros in cœlis.

Accumulate per voi i tesori del cielo, per confermare che durante la vita s' ha da far moggio delle benemerenze necessarie nel fine di godere, dopo morte, le gioie eterne del Paradiso.

1541. (*Testa di cavallo*).

Altra medaglia del Pisanello (Vittore Pisano) è quella gittata per Francesco Sforza (1401-1466), sul rovescio della quale vedesi una testa di cavallo volta a sinistra; al suo fianco tre volumi, e sotto ad essa testa una spada. Ma non fu potuto *precisare* il significato certo di codesta impresa, interpretato in sensi diversi.

1542. Thetis sic arma parabat Achilli.

Così Teti preparava le armi ad Achille. La favola narra che a Peleo in premio della sua castità fu data in moglie la formosissima Nereide Tetide. Da codesta unione nacque Achille, il quale sarebbe perito chissà quante volte durante l'assedio di Troia, se la madre non lo avesse opportunamente difeso, e non lo avesse provvisto delle armi preparate da Vulcano.

Il motto è tolto dall' Eneide di Virgilio, e si legge sulle artiglierie fuse in Piemonte nel 1677 per ordine della duchessa reggente Maria Giovanna Battista di Nemours, con allusione alla necessità di organizzare un esercito forte per il vantaggio del figlio e a difesa della indipendenza dello stato.

1543. (*Tito di Vespasiano imperatore*).

Impresa senza anima portata dall' imperatore Tito per esprimere lo stesso concetto voluto da Cesare Augusto con la sua impresa del granchio e della farfalla (v. *Festina lente* n. 728).

1544. Totum adimit, quo ingrata refulget.

Toglie il tutto, pel quale essa (la luna) rifulge ingrata. Il card. Ascanio Sforza, grande fautore della elevazione di Rodrigo Borgia (Alessandro VI), alla Santa Sede, non tardò molto ad accorgersi che la ingratitudine trova comodo ricetto nell'anima dei grandi, poichè papa Alessandro dimenticò non solo di dovergli l'assunzione al Pontificato, ma dichiaratosi a lui capitale nemico, perseguitò gli Sforza, finchè non riuscì colle milizie francesi a far perdere il ducato di Milano a Ludovico il Moro, fratello del Cardinale.

Per ammonire della sua ingratitudine papa Alessandro, il cardinale Ascanio fece comporre una impresa con la eclissi del sole, volendo intendere che, il sole non risplendeva sulla terra per ingiuria e ingratitudine della luna, la quale interponendosi tra la terra e il sole, privava quella della luce del suo benefattore. Il motto riferito dava anima all'impresa per dimostrare come papa

Alessandro avevalo pagato con l'affronto dell'ingrato del sommo beneficio resogli.

Il cardinale Ascanio usò anche l'impresa dell'Iride (le nuvole illuminate dal sole) quasi in forma di arcobaleno, come tuttora si vede sulla porta di S. M. della Consolazione in Roma; ma essendo priva d'anima (di motto) ognuno la interpretò e la interpreta a suo modo.

1545. Toujours avant,

Sempre avanti; fu divisa dei Cravero, dei Reyneri, degli Arrigoni, ecc.; ma

1546. Toujours en avant

è della Casa regnante di Savoia; ed è collegato al ben noto e imperituro

1547. Sempre avanti, Savoia!

Scritto dalla regina Margherita il 3 gennaio 1881, quando la Famiglia reale veniva consigliata ad attendere la bonaccia del mare per intraprendere il viaggio di Sicilia sulla corazzata Roma. Ma l'origine di questa divisa di voluta perenne audacia è antica. Nel prezioso libro, più dilettevole di un romanzo, e più utile di un poema moderno, intitolato: *Chi l'ha detto?*, Giuseppe Fumagalli, che n'è il geniale autore, riferisce (al n. 332): « Un dotto collaboratore dell'*Intermédiaire des chercheurs et des curieux* (celatosi sotto il trasparente pseudonimo di *Sabaudus*) così scriveva in quel giornale, num. del 10 agosto 1904, col. 177-178: "Froissart nous appelait déjà: *les toujours avant Savoyens;* ce qui.... semble démontrer l'ancienneté du cri national: *En avant, Savoyards*! *Sempre avanti Savoia!* qui a retenti en Crimee, en Italie, à Bèthancourt, en 1871, dans la bouche du marquis A. Costa de Beauregard et qui est resté la devise de la reine douairière Marguerite de Savoie" ».

1548. Toujours de bien en mieux.

Sempre di bene in meglio; è divisa dei Pettenati, pe' quali sembra che le cose andassero sempre a gonfie vele, di bene in meglio. E sono da invidiarsi, dacchè a questo mondo in generale le cose vanno spesso a rovescio dei desiderî, malgrado le più vigorose resistenze dell'animo allo infuriare delle avversità.

1549. Toujours haut.

È divisa dei Mollo, i quali, a quanto ne dice il motto, mirano *sempre in alto,* e, non curandosi delle cose terrene, aspirano al perfezionamento continuo di loro schiatta per raggiungere le vette, alle quali si arriva solo per la via aspra del sacrificio, con la religione del dovere e del lavoro.

Della medesima opinione sono i Bonvisi i quali portano per divisa,

1550. Toujours pense à bien faire,

sebbene sia risaputo che "[*chi*] *pensa sempre a ben fare*" corre il rischio di procurarsi grattacapi, dacchè non sempre il buon volere è sufficiente per raggiungere gli intenti fissati.

Se poi il motto si interpreta nel senso di beneficio, in allora si ricordi il proverbio: Fare il bene procura nemici, poichè purtroppo predomina il concetto che il ben fare non porta merito: che col beneficio ci mettiamo la serpe in seno, perchè il più delle volte si benefica a casaccio, senza sapere a chi si dona il beneficio. Anche il fare il bene altrui ha le sue regole, e chi non le segue, alimenta quasi sempre il vizio e di rado ricompensa la virtù.

1551. Toujours loyal.

Sempre leale. Chi non si mostra com'è, va con inganno; ed i Mansi desiderosi di non essere scambiati per quelli che non sono, assunsero la divisa riportata per provare ch'essi non temono di dire il vero per esser degni di fare, sebbene sappiamo che chi è leale, franco e veridico, è quasi sempre fuggito come gli appestati.

Il vero punge e la bugia unge. La lealtà è nemica della simulazione; ma questa è preferita dai bacchettoni e dai colli torti, i quali sono assai peggio dei soldati che portano i paternostri alla cintola, e che se non te l'hanno già fatta, te la faranno!

1552. Tractus odore.

Attratto dall'odore [*dal fiuto*]; fu l'anima della impresa di Battista Visconti. Questi era figlio di Ermete e di Bianca Maria Scapardone, figlia di un ricchissimo usuraio di Casale Monferrato, passata a seconde nozze con Renato di Challant (da *Contessa di Challant*), dal quale presto si separò per darsi a libera vita in Pavia, prima, e poi a Milano, dove, avendo per vendetta fatto ammazzare (da Pietro di Cardona) Ardizzino Valperga, conte di Masino, fu decapitata (1526). Pel figlio della contessa di Challant, adunque, il Domenichi fece l'impresa del cervo che nuota in mare, con riferimento alla natura di codesto animale, il quale per essere dotato di un sottilissimo fiuto, nuota verso la terra, ancorchè non la vegga.

Con codesta impresa il Domenichi volle indicare che il Visconti era tanto affezionato a ogni sorta di virtù, che solo all'odorato la cercava, la conosceva e la raggiungeva. Però la storia contraddice l'opinione del Domenichi.

1553. Translata proficit [arbor].

Trapiantato [*l'albero*] *acquista;* fu l'anima dell'impresa fattasi dal famoso plagiario e letterato Lodovico Domenichi (m. a Pisa 1564), il quale non potendo restare nella nativa Piacenza, andò a stabilirsi a Firenze, che scelse come seconda patria, sperando

di prosperarvi con la grazia di Dio e del duca Cosimo. Perciò, figurò un albero di pesco, carico di frutti, il quale albero non ha felicità sul terreno natìo, per essere velenoso; ma trapiantato poi in terreno lontano e fertile prende felice miglioramento.

Questa impresa non era nuova; avevala già formata Andrea Alciato (*Emblemata,* ecc.).

1554. Triumphalis e stipite surgens, alta petit.

Sorgendo trionfale [*vigoroso*] *dal ceppo, va in alto.* Il Giovio compose anche l'impresa pel primogenito del marchese del Vasto (erede del nome e dello Stato del marchese di Pescara) allorquando si recò in Spagna al servizio di re Filippo.

Il corpo dell'impresa rappresentava il grande stipite del lauro della casa d'Avalos, nel quale si vedevano troncati alcuni rami

più grossi e tra essi se ne scorgeva uno di recente nato, ma dritto e gagliardo, disposto a spingersi molto in alto. L'anima dell'impresa era data dal motto sopra riferito, giudicato molto a proposito, in quanto il lauro è dedicato ad ornare ai trionfi.

1555. Trovommi amor del tutto disarmato.

Il conte Maurizio Pietra, che nel 1562 era vescovo di Vigevano, essendo a studio in Siena, ascrittosi all'Accademia degli *Svegliati* prese il soprannome, come era di uso comune in allora, di *Disarmato*, perchè essendo egli in quel tempo al soldo, lasciò la milizia per gli studi delle lettere. Eletto vescovo, assunse l'impresa della chiocciola, con il capo fuori dal guscio, per la qual cosa era stata ferita da una freccia. Il motto (sopra riferito) fu preso a imprestito da un verso del Petrarca, per alludere al suo nome accademico e anche all'impresa dell'Accademia, la quale similmente era una chiocciola posta sopra le fiamme; sicchè, sentendo il calore del fuoco, strideva.

Quest'ultima impresa voleva far manifesto che gli accademici tutti, servi d'amore, sebbene arsi dalle fiamme amorose, erano costretti a cantare per dare sfogo in versi e in rime alle delicate passioni, dalle quali erano tormentati.

1556. Tu mihi quodcunque.

Tu [*sei*] *per me qualunque cosa, tutto*. L'erba lunaria, riguardante la luna in cielo, offrì il soggetto della impresa di Clemente Piccolomini, il quale la animò col breve riferito, riproducente le parole di Virgilio in persona d'Eolo re de' Venti, quando risponde alla richiesta fattagli da Giunone di commuovere con le sue forze il mare, onde sommergere l'armata dei Trojani, presa in odio dalla Dea: « Che ben tutto riconosceva, bontà e mercè di lei sola ».

L'impresa è amorosa, e come l'erba lunaria, che è rivolta sempre verso la luna, egli ha il pensiero costantemente fisso nella sua donna, di nome Cinzia (luna).

Lo stesso Piccolomini portò pure l'impresa del dado con i suoi punti segnati. E questa fu impresa accademica (il *Testareccio Intronato*). Il dado scopre l'asso, ed è accompagnato dal motto:

1557. Semper aliquid [o] Quomodocunque aliquid.

Sempre qualche cosa, o: *In qualsivoglia maniera alcunchè*, per esprimere il sentimento ch'egli, ad ogni tempo e luogo, od occasione di sua vita, non intende rimanersi inerte, per riuscire primo in tutto. Ed il proponimento è da imitarsi co' fatti.

1558. Tu ne cede malis.

Non cedere alle avversità; il breve scritto sotto all'impresa di Ercole che a colpi di clava schiaccia le teste all' Idra, fu preso da Virgilio (*Aen.*, IV, 95) per dire che con la fermezza dell'animo nelle avversità si avviliscono e confondono i tristi e gli invidiosi. L' impresa fu portata da Pirro Gonzaga, fratello di Luigi (*Rodomonte*). Costui nel 1527, durante il sacco di Roma da parte degli Imperiali: accompagnò Clemente VII in Castel S. Angelo, onde sottrarlo con la Corte pontificia alla barbarie dell'esercito vittorioso. Il Gonzaga fu Protonotario Apostolico, vescovo di Modena e Cardinale. In tali cariche provò di essere uomo di scarsa levatura, e se non fosse stato un Gonzaga, difficilmente sarebbe andato oltre gli ordini maggiori del semplice sacerdote. Ma perchè egli conosceva bene sè e lo scarso valore intellettuale suo, tolse l'impresa di un pigmeo, tenente un arboscello in mano, e animò la modesta impresa col motto:

1559. Festinata minuuntur.

Le cose fatte in furia, riescono male; e di tanta umiltà ebbe lode.

Turris fortissima nomen Domini (v. 1161).

Tuscorum et Ligurum securitas (v. 879).

Tu sola clausisti, sic omnia servantur (v. 451).

1560. Tu splendorem, tu vigorem.

Tu [*doni*] *splendore, tu* [*doni*] *vigore*. Giovanna d'Austria, andata sposa a Francesco I di Toscana (1541-87), oltre l'impresa delle colombe, portò quella della perla e del sole, animata dal

breve riportato, per avvertire che ogni sapere, virtù, potere, grazia e splendore che gli altri le attribuivano, era dovuto a singolare benignità di Dio.

In quel momento essa non pensava, che un' avventuriera sedotta e fuggitiva avrebbe, anche prima della sua morte, preso presso il consorte quel posto che i doni conferitele dalla Provvidenza non erano valsi a conservarle. Ma la focaccia di Poggio a Caiano la vendicò del marito infedele e di Bianca Cappello.

1561. Tutto alfin vola.

Fu portato a divisa dagli Asinari con riferimento al nome e al modo proverbiale toscano: « O studiare e farsi uomini o volare a Empoli pel *Corpus Domini* ».

1562. Ubi amor et charitas, ibi Deus.

Dov' è amore e carità, ivi è Dio. Il motto fu portato a divisa dai Pasini, con riferimento alla colomba d' argento (sormontante un

monte di tre cime) avente nel becco un ramo di olivo al naturale, accompagnata in capo da un arcobaleno di rosso, d' oro e di verde.

La colomba è simbolo di pace, se porta nel becco il ramo di ulivo; ma è anche geroglifico di amore puro e costante, di clemenza, di dolcezza e di protezione degli innocenti; mentre l' arcobaleno è simbolo biblico della riconciliazione e perciò della carità, tutti attributi del Creatore divino.

Il motto fa tornare alla memoria *il detto di S. Ambrogio*:

1563. « Ubi Petrus ibi Ecclesia »,

Dov' è Pietro ivi è la Chiesa; e

1564. Ubi Deus, ibi lux vera,

Dov' è Dio, ivi è la vera luce, perchè Iddio è la verità e la sapienza, fatta di giustizia e di clemenza, nonchè la luce che guida la coscienza degli uomini di buon volere. Il motto è portato a divisa dai Brignone con riferimento alla stella d' oro del cimiero della loro arma, simboleggiante la luce divina, che governa e guida le sorti di codesta famiglia.

Ubi non est culpa, ibi non est delictum (v. 919).

1565. Ultra nubila.

Oltre le nuvole. G. B. Pizzoni, anconitano, dottor di legge (sec. XVI), a tempo perso letterato e rimatore, sul rovescio di una medaglia fece l' impresa di un naviglio in mare, travagliato dalla Fortuna, che cerca di prender porto, e una gru che ha il capo fra le nuvole. Per anima vi pose il motto riferito.

La nave vi rappresentava la vita umana di continuo tartassata dai marosi delle passioni mondane, desiderosa di raggiungere il porto di salvezza. La gru l'altezza dei pensieri umani, rivolti al cielo, cioè, alla felicità eterna del Paradiso.

Ma il motto fu anche divisa dei Cicogna, con riferimento alla cicogna dell'arma, la quale s' inalza a volo verso l' infinito.

1566. Umbra tantum.

Ombra soltanto. A Siena visse nel sec. XVI un gentiluomo, il quale poneva tutto il suo avere, e premeva tutto il saper suo nel parere dotto e saputo. E perciò teneva una maniera di vita con-

tinuamente grave e di contegno riservato, pur avendo mai dato alcuna prova del valore di intelletto e di sapere.

Alcuni concittadini per dargli lezione gli attribuirono l'impresa del platano fronduto, ma senza alcun frutto, perchè essendo codesto albero sterile (VIRGILIO, *Georg.*) non dà che ombra, la quale è merito esclusivo del sole e non dell'albero.

1567. Una dies aperit, conficit una dies.

Un sol giorno la schiude, un sol giorno la consuma [*la fa perire*]. Federico Cornaro, figlio del doge Giovanni I, prima di essere elevato alla porpora (1626), e non ancora vescovo di Padova, assunse la divisa del bosco di rose (nel quale se ne scorge una aperta ed una in boccio), animata col motto riferito tolto da Virgilio.

Data la professione di vita religiosa dell'autore, l'impresa non poteva avere, nè ha, un significato profano, sibbene essenzialmente cristiano. Con le due rose (una aperta e l'altra in boccio) egli volle figurare con pietà cattolica la vita umana, la quale passa presto, come presto muore la rosa mattutina, nel fine di ricordare la caducità delle cose terrene; poichè, come afferma il Tasso:

« Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fior, e 'l verde ».

1568. Una salus.

Una salvezza sola. Anche S. Carlo Borromeo (1538-1584) nipote di papa Pio IV, prelato eminente per purità di costumi e per elevatezza di mente, portò l'impresa della cerva assalita dai serpenti,

che corre nella pianura verso la fonte chiara, dove solo può ritrovare salvezza e ristoro dai velenosi morsi. I serpenti rappresentano le passioni peccaminose, la superbia, l'avarizia, ecc.; il cervo l'anima umana; la fonte, Iddio, Cristo, la Virtù. Sicchè la cerva (l'anima molestata, punta, avvelenata dalle tristi passioni umane) corre veloce a tuffarsi nella fonte divina, che la libera da ogni malanno, quindi: *Una salus*, cioè, una sola *ed unica salvezza* è la fonte delle virtù, la fonte di Dio, che guarisce l'anima e la purifica dai peccati terrestri. Ed egli, l'uomo santo, a Dio ricorreva ogni qual volta temeva di essere assalito dalle debolezze della fragilità umana.

Una salus victis nullam sperare salutem (v. 217).

1569. Unde offensio, inde vindicta.

Donde l'offesa, di lì la vendetta: fu anima d'impresa senza corpo (?) del co: Giulio Landi, piacentino, viaggiatore e scrittore

del sec. XVI, per dedurre che la vendetta è sempre diretta verso la parte, dalla quale ne viene l'offesa, e che di conseguenza non può temere vendetta colui che non ha offeso. Però, i tempi sono cambiati, e l'offesa viene sovente dalla parte beneficata!

Undecumque ad idem (v. 1144).

1570. Undique fidus.

Da ogni parte fedele. Il co: Pietro Pasti (XVI sec.), volendo contemporaneamente esprimere la costanza del suo affetto verso la donna amata e verso l'Accademia degli *Olimpici,* della quale

era stato più volte Console o Governatore, assunse l'impresa della meridiana, illuminata dal sole.

In questa impresa il sole corrisponde alla donna amata da lui; i raggi alla bellezza di lei; l'istrumento all'Accademia e lo stile all'autore dell'impresa. Col motto riportato questi volle dire che, stando egli immobile, rimaneva fedele all'una parte ed all'altra; e perciò, tanto mirando sempre il suo sole (servendo sempre la sua donna), quanto additando altrui il corso del sole (cioè giovando all'Accademia), non veniva meno al proprio dovere. Ma

1571. Undique firmus.

Da ogni parte fermo; fu portato dagli Orsini, e specialmente da Virginio, ad anima dell'impresa del Carro di Boote, per avvertire ch'essi, come la Costellazione del Carro di Boote, la quale pur sembrando muoversi resta ferma con l'Orsa al suo posto, rimanevano fermi a guida sicura e fedele dei naviganti, e cioè dei loro seguaci.

1572. Undique frustra.

Da ogni parte indarno. Il motto fu usato a divisa dai Paleologo; ma fu anche l'anima dell'impresa del tetraedo, percosso da due venti opposti e che Marc'Antonio Gandini assunse per spie-

gare la fermezza, la costanza e la perfezione del suo animo nell'avversa fortuna (la quale mai lascia le cose nel medesimo stato), e quindi per ammonire che le persecuzioni dei malvagi non riuscivano a smuoverlo dalla retta via della virtù.

1573. Undique in recta.

Da ogni parte su retta [*via*]. Sotto il nome di *Cavaliere leale*, Fausto Orlandini, gentiluomo senese (sec. XVI), nel 15.... com-

parve in giostra con sopra l' elmo quello strumento addimandato dagli agricoltori *Bertuccia,* il quale ha il piano segnato con una croce incavata e tutta per ogni banda passata, e serve a disporre in quadri perfetti e canti diritti le piante. L' impresa era animata dal motto riferito per dimostrare com' egli in tutto il corso della sua vita, camminando diritto per la via della ragione e dell'ottima imitazione altrui, aveva potuto e poteva dare alle sue azioni la via diritta della virtù.

1574. Unguibus et rostro atque alis armatus in hostem.

Con le unghie e col rostro e con le ali armato contro il nemico. Tra gli astuti signori del suo tempo tenne la testa il perugino Gio. Paolo Baglioni, persona di consiglio e di noto valore

militare. Sebbene ottenesse dominio di sua città e la carica di Governatore dell' esercito veneziano, si trovò spesso a disagio per le perenni minaccie di Leone X, provocato di continuo dai Baglioni con querele e affronti.

Per dirimere alcune controversie, il Papa invitò Giov. Paolo a recarsi a Roma, e per indurlo a ciò fare gli inviò un salvacondotto. Ma giunto nella Città eterna non ne ripartì; chè il Papa, venendo meno alla parola, lo fece decapitare. E così la impresa, per l'accorto Signore di Perugia composta da mons. Giovio (un grifone d'argento in campo rosso, animato dal breve sopra riportato), restò vuota e vana.

A tal proposito Gentile Baglioni osservò che « *l'uccellaccio* (cioè il suo parente assassinato Giov. Paolo) non ha avuto l'ali per fuggire come le altre volte dalla trappola che il santo Padre gli aveva tesa ».

Unicuique suum (v. 42).

1575. Unicum militiæ fulmen.

Unico [*eccellente*] *fulmine di guerra*: fu divisa attribuita dai cortigiani di papa Paolo V a Carlo di Sangro (XVI sec.), valoroso capitano generale delle truppe di S. Chiesa contro i Veneziani, e nemico temuto dei Turchi, più volte da lui battuti per terra e per mare.

1576. Uni salus alteri pernicies.

All' uno salvezza, all' altro rovina. Scipione Bargagli presa una delle nove rose dell'arma della sua arma, ne fece l' impresa della rosa, dell' ape che lieta pascesi del succo di quel fiore, e dello scarabeo che, per essersi alla rosa avvicinato, attratto dall' odore di quella, cade morto a terrà, conforme l' opinione di Plinio.

Il motto animante l' impresa ammaestra che l' intendimento del Bargagli fu di avvertire: essere la disposizione dell' animo suo sempre pronta a rendere beneficio a chi eragli cortese amico, e tutto negare, e respingere coloro, che amici sinceri e cortesi non gli erano.

1577. Unitas.

Unione. Il cardinale Madruzzo (il *Vecchio*), vescovo e principe di Trento, uomo violento, ricco, ambizioso e splendido, portò per impresa un fascio di asticciuole (legna sottili) col motto *Unitas,* per significare che l' unione e la concordia portano seco la forza.

Il successore di lui, cardinale Cristoforo Madruzzo, non meno del predecessore impetuoso, arrogante, ricco e splendido, ebbe, tra le altre, l' impresa della fenice nel fuoco, con il motto:

1578. Perit ut vivat.

Perisce per vivere, per significare ai nemici che invano speravano sfuggire alla vendetta della famiglia Madruzzo, creditiera del vescovado e principato di Trento, perchè ad ogni Madruzzo morto, ne succedeva uno vivo.

1579. Uno avulso non deficit alter.

Strappato uno, non vien meno l' altro. Nel principio del suo principato Cosimo Medici ebbe impresa diversa da quella assunta dopo la vittoria di Montemurlo.

Era stata trovata da mons. Pierfrancesco da Rivi, maggiordomo del Duca, e fu quel che dice Virgilio (*Eneide*) del ramo d' oro, col motto riferito, figurando un ramo svèlto dall'albero, in luogo del quale ne succede tosto un altro, volendo intendere che sebbene era stata tolta la vita ad Alessandro Medici, non mancava

un altro ramo d'oro della stessa stirpe (v. 306), pronto a sostituire e a vendicare il morto.

1580. Unum et idem.

Una sola e medesima cosa; lo ebbero a divisa i Monesi (v. 154).

1581. Utcunque.

In qualunque modo. Manfredo Pallavicini, dei marchesi di Cortemaggiore, affezionato allo Sforza, nel 1521 tentò d'impadronirsi per sorpresa di Como. Tradito e preso, fu ai 6/7 1521 a Milano squartato per ordine del Lautrec.

Aveva tolto in moglie Ginevra Bentivoglio (vedova di Galeazzo Sforza di Pesaro), la quale dopo la tragica fine del marito, fuggì coi figli (Ercole e Sforza) a Trento, donde tornò in patria l'anno successivo.

Il figlio del misero Manfredi, Sforza, fattosi adulto, militò negli eserciti imperiali in Ungheria; nel 1551 concorse all'assassinio di frate cardinale Martinusio (Giorgio Utiesenović), per mandato del-

l'arciduca Ferdinando, con Marcantonio Ferrari da Alessandria (segretario del generale Castoldi) e Bartolomeo Campeggi di Bologna.

L'assassinio non portò fortuna; il Ferrari nel 1557 morì decapitato; il Campeggi fu sbranato alla caccia da un cinghiale, e

il Pallavicini, dopo molti guai.... si fece l'impresa dell'Idra invitta, col motto riferito; perchè, innamoratosi della nipote di papa Paolo III, Giulia Sforza Santafiora, e non trovando il suo amore favorevole accoglienza per la decisa opposizione del Papa, dei genitori, dei quattro fratelli di Giulia e di tutto il parentato, deliberò di vincere *a qualunque costo* la partita. E se le cronache non mentono, sposò la bella Giulia.

1582. Ut ego vobis umbram, sic vos pauperibus mercedem.

Come io vi do l'ombra [*riposo*], *così voi date la merçede ai poveri.* In Amedeo IX (il *Beato*) il sentimento della carità era

così profondo, da imperare sopra tutti gli atti di codesto piissimo principe. Ed infatti, nel Castello di Susa aveva fatto costruire una meridiana, sulla quale erano state scritte le parole sopra riferite, con le quali il Sole ammoniva i mortali di beneficare i poveri.

1583. Utile dulci.

[*Unire*] *l'utile al dolce;* fu divisa dei Balzani, ed è tolta da Orazio (*Ad. Pis.*, 343) ove accenna alla utilità e diletto della poesia. Ma nell'arma dei Balzani la divisa si riferisce a qualcosa di più.... concreto del poetare, e cioè alle due coscie recise e sanguinose di daino, disposte nell'arma in croce di S. Andrea.

1584. Ut ipse finiam.

Perchè io la compia; è l'anima dell'impresa colla piramide incompleta, assunta dal conte Fabio Pepoli allorquando, appena tredicenne, i Veneziani lo nominarono loro condottiero in sosti-

tuzione del padre e del fratello morti in codesta carica a servizio della Repubblica, per significare ch'egli intendeva condurre a termine le imprese iniziate dai suoi due parenti e predecessori per

ricompensare la fiducia in lui riposta, sebbene giovanissimo, dal Gran Consiglio veneto.

1585. Ut primum contigit auras.

Appena toccò le aure. Giov. B. Leoni, celebre viaggiatore veneziano (XVI sec.), per significare ch' egli negli agi della casa paterna era stato inutile a sè ed agli altri, e che invece vagando

pel mondo aveva acquistato utilissima esperienza di vita, assunse l'impresa del corallo col motto riferito. L'impresa era basata sulla in allora creduta proprietà di codesto prodotto pietroso e calcareo, per la quale, finchè esso restava immerso nelle acque native rimanevasi virgulto incolore, molle e flessibile, e che solo al contatto dell'aria si colorava e assodava come pietra, acquistando il pregio che tutti gli riconoscono.

1586. Ut prosim.

Per giovare [*affinchè io giovi*]; fu l'anima della impresa dell'Ape, che per diversi fiori va procacciando il miele, assunta da

G. B. Bottigella (XVI sec.), gentiluomo pavese, feudatario dello Stato di Milano, per inferire essere l'intenzione sua tutta rivolta al bene altrui.

Questo Bottigella fu valoroso soldato (capitano) dell'Armata Cristiana, e combattè strenuamente contro i Turchi a Prevesa (Giannina). Il suo valore fu cantato in una canzone da Ognibene de' Ferrari, da Riva, medico. Suo zio era quel Pierfrancesco Bot-

tigella, il quale, quando Lautrec (resosi tristamente celebre per le ruberie e i saccheggi) pose a sacco Pavia, mentre tutti fuggivano le violenze delle soldatesche francesi, egli audacemente si presentò al Lautrec, per reclamare una statua romana di Antonio, che il Comandante francese aveva donato a un soldato ravennate, osservandogli che codesta statua, decoro della sua Pavia, non doveva assolutamente esser portata via, e la ottenne.

Un altro zio di G. B. Bottigella, fu priore di Pisa e governatore di Tripoli per la Religione di Rodi.

Le ultime notizie sul titolare di questa impresa si riferiscono all'Accademia degli *Affidati* di Pavia, di cui esso fu uno dei fondatori più solerti sotto il nome di *Il Sollecito*.

1587. Ut quiescat.

Affinchè riposi. Secondo Platone (*Timoteo*), una delle cagioni che fanno salire il fuoco in alto, ed alzarsi sopra tutti gli altri elementi, si è ch' esso è composto di minutissime parti, con le quali penetra l' acqua, l' aria, la terra ed ogni altra cosa composta di questi elementi, sicchè non evvi cosa alcuna che possa trattenerlo.

Per codeste ragioni, i Platonici ritennero che gli altri elementi restano sotto il fuoco, e non possono penetrarlo, perchè composti di parti più grosse, e quindi restano più bassi di lui.

Prendendo a base codesta opinione, Antonio Crotta, canonico trentino, immaginò la sua impresa, nella quale da un disco centrale (la terra) si stacca e si eleva una fiamma di fuoco quasi a cercare la sua sfera celeste, dove possa trovare finalmente riposo, perchè solo in codesta unione lo può godere.

Con tale impresa il Crotta, che fu buon letterato e dicesi di vita esemplare, volle figurare l' animo e la sua mente tutta rivolta al suo primo Principio, con allusione al detto di S. Agostino:

« Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te ».

1588. Utram vis.

Qual delle due tu voglia. Dove non si può penetrare con pelle di leone, bisogna entrare con pelo di volpe. Questa massima, applicata alla guerra, negli antichi tempi formò l'arte degli strattagemmi militari, consacrata in molte opere tenute in grande pregio dai più rinomati capitani del passato, maggiormente esperti nel combattere i nemici con l'astuzia, che non con le armi. Ma Curio Boldieri (XVI sec.), pensando che l'astuzia deve sempre unirsi alla forza, scelse la via di mezzo; ed elevato al grado di capitano, pose nella insegna una lancia solidamente impugnata, con una coda di volpe legata in cima all'asta, dicendo col motto agli emuli o avversari:

« Scegli qual delle due tu voglia; o la forza e il valore aperto (cioè l'asta); o l'astuzia e gli strattagemmi (la coda della volpe), ch'io son pronto a servirti con gli uni e con gli altri ».

Utraque formosa est (v. 563).

1589. Ut recta sustinear.

Affinchè io sia tenuta diritta, sostenuta. L' unione del lauro e dell' edera formò il corpo della impresa animata dal motto riportato, ed appartenne al lucchese Gio. Lorenzo Lambardi de' Malpighi-Montecatini, e l' assunse in memoria e ad onore dei proprî antenati illustri, con l' intendimento ch' egli (l' edera) con le virtù proprie avrebbe potuto raggiungere le glorie (rappresentate dal lauro) degli avi.

1590. Utriusque auxilio.

Con l'aiuto di tutte e due. L' impresa della nave in mare, guidata dalla Virtù, con la Fortuna che sorregge la vela gonfiata dal vento, appartenne a Girolamo Girardi (sec. XVI). Nella nave l'autore rappresentò sè stesso nel corso delle fatiche e dei suoi onorati maneggi, e perchè ogni sua impresa guidata era dalla Virtù, sperava di arrivare a buon fine con l'aiuto della Fortuna. Il Girardi col suo motto imitò il detto di Cicerone: « Virtute duce, Comite fortuna » (*Epist. ad famil.*, lib. X, ep. 3). *Con la virtù per guida,*

la fortuna per compagna; forse per convincere non essere eccessivamente persuaso che con la virtù si riesca in tutto; poichè, se la fortuna non assiste, il merito vero viene sempre o quasi disconosciuto.

Il motto ciceroniano fu nel sec. XVI anche divisa dei celebri stampatori Grifi, librai a Lione, i quali dovettero assumerlo per alludere alle difficoltà, che essi non riuscivano sormontare con la sola virtù del loro intelletto e della rettitudine nel lavoro.

1591. Ut tollar humo [amor addit].

Per sollevarmi da terra. È il caso di dire con Petrarca: L'amore

« Da volar sopr' al ciel gli havea dat' ali »,

perchè sembra che *amore* sappia fare anche i miracoli più sbalorditivi. Quindi, nessuna meraviglia se per amore anche la tarda testuggine mette le ali, e vola, mentre i ragazzi le dànno la baia.

Antonio Beffa de' Negrini non fu il primo a metter nell'impresa la testuggine volante (era stato preceduto da Cosimo Medici), per intendere ch'egli era mosso dal desiderio di acquistar gloria, figurando nella testuggine sè stesso, o le azioni sue, e nelle ali l'ingegno.

col quale egli cerca sollevarsi da terra, come lo dice il motto che anima l'impresa: « Desio d'onor, ch'a nobil core è sprone ».

1592. Ut valeo.

Come valgo, dà anima all'impresa dello specchio opposto al sole, assunta già nella sua giovinezza da Bernardo di Iacopo Nani, veneziano, per significare che, come lo specchio piano, ricevendo luce dal sole, la rimanda e maggiormente rischiara ove la riflette, così egli avrebbe con le sue opere rischiarata maggiormente la sua Casa, riverberando le glorie e le virtù dei suoi antenati.

1593. Ut validius.

Affinchè più validamente. Vittorio Guarini, romagnolo, trovandosi allo studio di Siena, portò in giostra l'impresa del montone in atto tutto in sè raccolto di voler arretrarsi, per condursi con

più forza e empito maggiore a fare il cozzo, come lo esprime il motto riportato, per significare che l'accusa fattagli di ritirarsi dagli studi, non era meritata, poichè il suo ritiro preludeva a opera più vigorosa e capace di procurargli maggiore onore.

1594. Ut vivat.

Affinchè viva. I Madruzzo per alcuni secoli tennero in eredità il principato vescovile di Trento. Tra codesti principi-prelati non

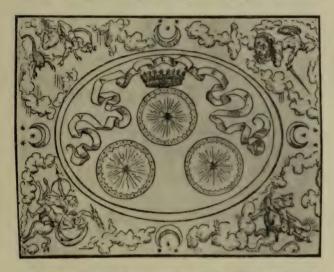
tutti meritarono bene del principato. Tra questi fu Carlo Emanuele, figlio del conte di Challant, rimasto tristamente celebre pe' suoi amori scandalosi e turpi con Claudia Particella; e ridicolo per le suppliche e i piagnistei ond'*essere dispensato dal voto di castità*. Fu anche vile, perchè nel 1630 fuggì da Trento colpita dalla peste. Fu anche perfido, perchè fece relegare a vita in un chiostro la nipote Filiberta, per essersi rifiutata alle nozze con

il fratello della Particella. Meno principe e più prelato fu il suo prozio, cardinale Cristoforo, il quale assunse l'impresa della Fenice nelle fiamme rimirante il sole, col motto riferito. Codesta impresa fu assunta nel 1539 a persuadere che un principe cristiano deve sentire il fuoco divino che scende dal Cielo, il fuoco santo e il santo lume dello Spirito divino, che solo può condurre sulla via della felicità terrestre ed eterna principe, popolo e comune. Ma all'impresa non corrisposero i fatti, dacchè il cardinale Cristoforo all'apertura del Concilio tridentino (1545), al quale prese viva parte, non fu sempre illuminato dallo Spirito divino, poichè giunse sino a fare oltraggio al card. Del Monte, e s'ebbe spesso contraria la cittadinanza; la alterigia, l'ambi-

zione e il desiderio di vita lussuosa furono in lui pari alle grandi ricchezze.

1595. Valer (in spagnuolo).

Fu anima della impresa di Alfonso II, re di Napoli, assunta il giorno della battaglia di Campomorto, sopra Velletri, per esortare soldati e capitani alla pugna. Egli fece dipingere in uno sten-

dardo tre diademe di Santi insieme, con un breve d'una parola in mezzo: *Valer*, significando che quel giorno era da mostrare il valore sopra tutti gli altri, pronunziando alla spagnola:

« Dia de mas valer » (*Giorno di maggior valore*) (Giovio, *Rag. dell'Imprese*, pag. 52). Più semplice ed efficace fu l'esempio del *Re Galantuomo*, quando si attribuì la qualifica di « *Primo soldato della Indipendenza italiana* » (Proclama del 20 giugno 1859), ricordando ai premurosi cortigiani, che sul campo di battaglia « *c'è gloria per tutti i valorosi* ».

Vangot imb erses (v. 562).

Van Gout In Berses (v. 562).

Van Got wil (v. 562).

Velata lucet (v. 677).

1596. Vel cum periculo decus tueri.

Difendere l'onore anche con pericolo. Neri Rampuccio da Volterra (XVI sec.), trascrittore delle opere del Giovio, avendo ricevuto « inespiabile e gravissima ingiuria da un gentiluomo, con ardire affrontollo e lo uccise ». E non era la prima volta che il Rampuccio si trovava a consumare assassinio per vendetta d' ingiuria.

Di tanto ardire restò commosso mons. Giovio, il quale, su richiesta del Domenichi (Ludovico), traduttore delle sue opere letterarie, compose una impresa per codesto *Ammazzagente* (Neri Rampuccio); e quella consisteva nell'aggiunta all' arma di detto Rampuccio (d' oro al grifo rampante di nero) di un pugnale nella zampa di detto grifo, e il motto riferito.... e ciò poteva anche essere satira.

1597. Vel cum pondere.

Anche col peso; animò l'impresa dell'Accademia degli *Insensati* di Perugia, fatta di una schiera di grue, le quali trapassano

il mare, portando un sasso ghermito colle zampe e il gozzo pieno di arena, per ammonire che, sebbene il suo spirito fosse carico di molte pene egli avrebbe superato sicuramente le malagevolezze, che si provano nel traversare il mare magno di questo mondo.

1598. Velox consilium sequitur pœnitentia.

Al subitaneo consiglio [*deliberazione*] *segue il pentimento.* Codesta massima formò la divisa dei Fiorenzi di Osimo, i quali la tolsero da Publilio Siro per affermare che alle decisioni subitanee, non precedute dalla riflessione, tien dietro quasi sempre il pentimento di averle prese. A cose compiute il pentimento è vano, poichè:

> « Se ben di poi si piange e si sospira
> Non è per questo che l'error s'emenda ».
>
> (Ariosto, *Orl. Fur.*).

Sebbene (Dante, *Purg.*, XXIII) chiami il pentimento:

> « .... buon dolor ch'a Dio ne rimarita ».

Di conseguenza, prima di imbarcarsi in qualsiasi decisione s'ha da ricordare l'ammonizione di P. Siro:

1599. « Cave quicquam incipias, quod pœniteat postea ».

Attento a tutto ciò che principî, per non pentirtene dopo: poichè:

1600. Post factum nullum consilium.

Dopo il fatto nessun consiglio vale. Quando è caduta la scala, anche i gonzi san dire il loro parere; ma i *ti dicevo* e i *lo dico* non rattoppano la zucca rotta, nè rassettano le ossa.

Chi segue il prudente mai se ne pente, perchè l'uomo di giudizio a cattivo consiglio suona campana di legno.

Però, tra le peggiori deliberazioni primeggiano quelle dei timidi, pencolanti sempre tra *il faccio* e *non faccio*. Tacito (*Ann.*, III, 9, 6) ammonisce:

1601. Pavidis consilia in incerto sunt.

I consigli dei timidi sono nell'incerto, e conducono le mezze coscienze alla rovina, malgrado il proverbio che, chi trovò il consiglio, inventò la salute.

1602. Venator intrepidus.

Cacciatore intrepido. Il Pisanello, oltre quella già notata altrove, modellò altre medaglie in onore di Alfonso V d'Aragona re di Napoli e di Sicilia. Tra queste assai apprezzata quella del *Giovin cacciatore* nudo, in atto di ferire un cinghiale trattenuto da due cani, ed ornata col motto riportato; nonchè l'altra del *Genio alato* sopra un carro tirato da 4 cavalli e accompagnato da due paggi, col breve:

1603. Fortitudo mea et laus mea | Dominus et factus est michi (*sic*) in salutem.

Forza e lode [mia] il Signore, e si cambiò per me in salvezza. Dante, però (*Purg.*, XXIII), del cacciatore aveva altra opinione di quella espressa nel motto (1602) della Medaglia di Vittore Pisano, poichè lo definì

« Chi dietro all'augellin sua vita perde ».

Però, se Dante fu poeta e soldato valoroso; nessun ricorda ch'ei fosse cacciatore. Per cui, potrebbe sentenziare sull'argomento, il solo Nembrod, *il gran cacciatore al cospetto di Dio* (*Genesi,* C. X, v. 9); ma anch'egli da gran pezzo non suona più l'*halalì.* [1]) Però

1604. Vexatio dat intellectum.

La vessazione [pressura] dona lo intendere; fu divisa dei Mariani, forse memori del proverbio: quando l'acqua tocca la vita s'impara a nuotare. Lo stimolo dell'animo è stato in tutti i tempi il miglior rimedio contro la fiacchezza del carattere.

1605. Venena pello.

Scaccio i veleni; accompagnò l'impresa dell'Unicorno al fonte, portata da Bartolommeo d'Alviano (Terni), celebre condottiero, piccolo e brutto, ma di animo invitto, tutto impeto e ira, allievo e cognato di Virginio Orsini, signore di Bracciano. Fu al servizio di Venezia, che lo creò signore di Pordenone. Nel 1509 sconfitto dai Francesi ad Agnadello (Ghiaradadda) rimase prigioniero sino

[1]) Grido di guerra e di caccia medievale e il suono di corno che indicava la presa della selvaggina.

al 1513, nel quale anno ottenne il comando supremo delle milizie venete, ed a lui Francesco I dovette la vittoria di Marignano.

Questa battaglia fu detta dei *Giganti* e ispirò a Iannequin Clemente (1480-15....) un bellissimo coro a 4 voci, rimasto celebre nell'arte musicale, che comincia:

> « Ecutés, tous gentils Gallois
> Du noble rois François ».

L'Alviano fu strenuo difensore della fazione *Orsina* e difese valorosamente Bracciano dalle soldatesche di papa Alessandro VI. Prese Viterbo, rovinando la parte *Gattesca* in favore de' *Maganzesi,* dicendo essere i primi il pestifero veleno della città. Da qui il motto e l'impresa, perchè fatto morto Giovan Gatto, capitano dei *Gatteschi,* l'Alviano pose nello stendardo l'Unicorno (la proprietà del quale è contraria a tutti i veleni), figurando una fontana circondata da serpenti velenosi, nella quale l'Unicorno caccia entro il corno suo per purgarle da ogni veleno. Codesto singolare stendardo fu perduto alla battaglia di Vicenza, malgrado la strenua difesa fattane da Marc'Antonio dal Monte, veronese, che tennelo abbracciato, finchè non cadde morto.

Venenosi ut obsistat (v. 760).

1606. Veneris monumenta nefanda.

Nefandi monumenti di Venere. Un gentiluomo del sec. XVI per compiacere una femmina da conio aveva sprecato molto danaro, avuto duelli con rivali, e dopo essersi alienato l'affetto e la stima dei parenti e degli amici, ridottosi in cattiva salute, testò in favore della meretrice. Di ciò istruita la femmina, più volte aveva tentato di condurlo alla mazza, per ereditare la roba di codesto gentiluomo. Finalmente, accortosi il Conte.... di aver colto i frutti che da pianta tanto nefanda potevansi aspettare, per guarire dal malanno che l'opprimeva, fu costretto a ridursi a purgazioni e astinenze lunghissime, per le quali riacquistò la salute e guarì dalla insana passione. Ridottasi a sua volta in cattivo arnese la rea femmina, il gentiluomo richiese il Porcacchi di fargli una impresa, la quale si potesse dipingere in tutte le stanze della sua casa. Il Porcacchi fecegli il Labirinto di Candia col Minotauro, e il motto sopra riportato, con allusione allo abominevole connubio di Pasife.

1607. Venustus et audax.

Bello e audace. Il regg. *Piemonte Reale Cavalleria* formato nel 1692; nella giornata di Orbassano (4/10 1693) ed in ricompensa del valore dimostrato, fu da Vitt. Amedeo II, re di Sardegna premiato sul campo con lo stendardo carminio portante l'impresa del Cavallo bianco inalberato ed il motto glorioso surriferito.

1608. Veritas.

Verità; fu assunta a divisa da talune famiglie nostrane (Fortis-De Nadi, ecc.) desiderose di aver le gambe più lunghe della bugia.

Dire il vero non affatica, ed è virtù che raramente alligna nelle reggie e nei palazzi degli epuloni, poichè ivi, in generale, evvi maestra di iniquità la potenza, che non libera dal mal di capo, perchè trae alimento dalla diffidenza e dalla ipocrisia. Non sempre, anzi quasi mai, la verità porta vantaggio; spesso invece mette il morbo in casa. Tanto è vero, che già ai tempi di Terenzio ritenevasi che

1609. Veritas odium parit.

La verità genera odio, in quanto il vero punge e la bugia solletica e unge.

Gli uomini in tutti i tempi preferirono il solletico e l'untume della menzogna alle punture della verità. Nel dire il vero si gusta la più dolce tra le virtù del carattere; ma per dirlo non ci vuole il vino, sibbene fermezza di volontà e quella sicurezza dell'animo, che, riunite, fanno gli uomini simili a Dio.

Il tempo contribuisce al trionfo della verità. E perciò Aulo Gellio fornì ai Marcolini la loro divisa col motto:

1610. Veritas temporis filia.

La verità è figlia del tempo. Essa è, inoltre, sempre diritta e coerente, e mostra uomini e cose sotto il loro aspetto vero. Perciò « *il suo linguaggio è semplice* », sebbene metta addosso agli opportunisti la pelle d'oca.

1611. Veritas simplex oratio est (Seneca).

Inoltre:

1612. [Veritas] in omnem sui partem semper est.

La verità è sempre la stessa in ogni sua parte; e se anche si spoglia dei fronzoli della educazione e della convenienza, non differisce da quella che sembrava vestita. Questo concetto forse ispirò ad Antonio Fogazzaro la divisa che si legge sullo *ex-libris,* che fu suo:

1613. Veritati libere servio.

Servo liberamente alla verità; ma il buon Fogazzaro doveva essersi dimenticato in codesta scelta la Sacra Congregazione dell' Indice, della quale sentì a più riprese l'artiglio potente della censura. Ma la verità è fatta di sughero; affondala, e torna a galla; perseguitata e oscurata, non resta mai spenta (Tito Livio, XXII, 39): ciò che Seneca (*Troad.*, att. III, sc. I, v. 206) confermò nel verso:

1614. Veritas nunquam perit.

La verità non perisce mai, essendo eterna come la luce del sole, e la potenza di Dio; due cose che fino ad oggi la bugia non è riuscita a impiccare. L'uomo retto parla

1615. Aperto pectore,

(PLINIO, *Epist.*, VI, 12), *a cuore aperto,* e mostra coraggiosamente i pensieri sulla sua fronte, verace specchio dell' animo.

1616. Vertitur ad solem.

Si volge al sole. Fra le letterate della 1ª metà del sec. XVI, fu assai apprezzata Livia Tornielli (m. 1554) di Novara, figlia del co: Filippo e moglie del co: Dionigio Borromeo di Milano. Amò le persone virtuose e letterate, e faceva loro tutti i favori e accoglienze, ch' erano possibili a farsi da donna tanto virtuosa.

Richiesto il Domenichi di una impresa che mostrasse la costante integrità del pensiero di costei, tutto volto a onore e a virtù, si ebbe l' impresa dell' eliotropio, il quale, come dice la leggenda, sta volto secondo che gira il sole, e perciò gliene venne il nome, quasi che abbia spirito, e voglia far conoscere essere l' intenzione sua tutta rivolta al raggio del sole, e cioè alle cose degne dell' approvazione divina.

1617. Veteres tellure recludit.

Dissotterra gli antichi. L' Accademia degli *Occulti* (XVI sec.) onorò l' impresa dell' aratro, il quale, solcando il terreno, scopre un tesoro di gioielli e di danaro. Essa fu del bresciano Agostino Gallo, agronomo, amico del *Moretto,* ed autore de *Le Venti giornate dell'agricoltura,* ecc. (1550). Il Gallo fu primo a introdurre in Italia la coltivazione del riso e del trifoglio, e l' impresa vuol dimostrare che la cultura razionale dei campi fa scoprire tesori d'ogni specie a chi la pratica. Il Bulgarini, però, non ne approvò l'anima, che voleva mutata in « Vulnere virescit ».

Vexatio dat intellectum (v. 1604).

1618. Vias tuas, Domine, demonstra mihi.

Mostrami le tue vie, o Signore. Con questa invocazione, che si leggeva sotto a « Tobia accompagnato dall' angelo Raffaele », ebbe sua divisa Francesco Gonzaga, XIII marchese e V duca di Mantova. Fu uomo pio, e la divisa n' è prova. Volle che il notariato fosse esercitato da uomini probi, e impose agli Ebrei, perchè

dai Cristiani si distinguessero, di portare una fascia gialla sul cappello. Lo stesso motto fu portato a divisa dai Bandinelli.

1619. Victor se tollit ad auras.

Il vincitore si inalza al cielo. Animò l'impresa degli Accademici *Etèrei* di Padova (sec. XVI), nella quale era raffigurato un carro tirato da due cavalli, uno bianco e uno nero; e mentre il bianco si sforza a trascinare il carro verso il cielo, l'altro tenta traboccarlo giù verso la terra. Questa impresa è fondata su quel concetto espresso da Platone nel Fedro, quando figuratamente prende ad insegnare come l'anima umana si trovi spesso in contrasto con l'appetito savio, obbediente alla ragione, e con quello feroce a questa ribelle.

1620. Victrix fortunæ fortissima virtus.

La virtù più forte [*è quella che è*] *vincitrice della fortuna.* Margherita d'Austria, prima di essere seconda moglie di Filiberto II (Il *Bello*), duca di Savoia, era stata fidanzata al Delfino di Francia (poi Carlo VIII).

Ma questi, preferendo sposare Anna di Bretagna, rimandò all'imperatore Massimiliano la figlia, la quale nel 1487 accettò la mano di Giovanni di Castiglia.

Rimasta vedova (1498), tre anni dopo acconsentiva di essere la 2ª moglie del duca di Savoia. In tale circostanza col motto riferito animò una sua impresa di una donna sdraiata (la Cattiva Sorte) che teneva tre corone (quella di Francia, di Castiglia e la terza che le porgeva la Sorte, quella ducale di Savoia). L'impresa deve essere piaciuta poco a Filiberto II; non era un complimento, sebbene l'anima cercasse di rimediare alla poca accortezza del corpo di codesta impresa.

Video necesse esse alterutrum (v. 175).

1621. Vi excandescit.

Con la forza s'accende; lo pose ad anima della propria impresa amorosa di una pietra percossa dall'acciarino, che Fausto di Lattanzio Venturi (sec. XVI) portò alla giostra nella Lizza rappresentata all'Arco de' Rossi a Siena (verso il 1550), per dichiarare

che a forza, cioè suo malgrado, era stato costretto adirarsi coll' amata donna.

Vigilandum est semper; multæ insidiæ sunt bonis (v. 806).

1622. Vigilantibus nunquam.

Giammai a quelli che vigilano. Il cavaliere Baldassarre Azzale, capitano illustre del sec. XVI, ricordando che gli astrologhi han posto il drago tra le costellazioni del cielo, fece la sua impresa militare col drago che, dopo avere strangolato un lupo, riprende le vie del cielo stellato, e ad anima vi pose il motto riferito. Col lupo egli volle indicare i maligni, gli invidi e i rubatori dell'onore e gloria altrui, i quali, dopo la caduta di Chieri (dall'Azzale già una volta difesa contro il marchese del Vasto e poi da questo espugnata per tradimento dei terrazzani) non ristettero dal calunniarne il valoroso difensore, fatto prigione per ferite riportate nella difesa delle mura espugnate. Pagata la taglia della libertà, l'Azzale, si costituì al Castello di Torino. Assolto dai ministri di Francesco I, se ne andò in Borgogna e ricevuto dal Re ebbe il compenso di grosse somme e cariche cospicue. Tornatosene in Italia alla testa di 5000 fanti italiani, s'impose col suo valore; annientò i nemici, punì gli invidiosi e costrinse i calunniatori a fargli am-

menda dei torti a lui fatti. Ridottosi a Roma vi coprì tranquillamente le più alte cariche militari.

1623. Vim vi.

[*Respingere*] *la violenza con la violenza*. Una ruota d'archibuso con la chiavetta spezzata e l'anima sopra riferita formò l'impresa accademica di Annibal Caro, con riferimento all'antica sentenza che alla forza s'ha da reagire con la forza. Ma l'anima non corrisponde al corpo dell'impresa, poichè il Caro voleva con l'impresa dimostrare, ch'egli con la sua apologia aveva rintuzzate e fatte ritornare in capo, le acute opposizioni mosse alla sua nobile Canzone. I Secco-Suardo portarono invece codesto motto a divisa, con allusione al

1624. « Vim vi repellere »

di Cicerone (*pro Sextio*, 17), che ha riscontro nel nostro: « Dente contro dente », in contrasto col proverbio: Anco i migliori hanno bisogno di perdono, poichè la maggior gloria del vincere è il perdonare.

1625. Vince chi dura.

Lo portarono come divisa i Landini, e non è espressione di cocciutaggine e tanto meno di orgoglio; ma di fede nei propositi

tenaci, pe' quali solamente si può progredire sulla via delle virtù. Chi dura la vince, dice il proverbio, per insegnare che la fermezza non è parente della ostinazione, perchè mentre quella è la conseguenza di un carattere retto, questa è generalmente il frutto della ignoranza o della vanità. « All' asino duro, bastone più duro! »

1626. Vincendum aut moriendum.

S' ha da vincere o morire; forma la divisa degli Arborio di Gattinara e dei San Pietro; ma la portò anche un Cybo; mentre

1627. Vincere aut mori.

[*Bisogna*] *vincere o morire,* l' ebbe a divisa un Caracciolo, e nel nostro idioma ricorre frequente nelle canzoni popolari patriottiche del nostro *Risorgimento.* È promessa di propositi fieri, di volontà ferma nel raggiungere un fine proposto. Talvolta, però, le circostanze, o l'anima più fragile della parola, fanno sì che ci accontentiamo di vivere anche dopo averne buscate sode.

Ma quando c' è stato di mezzo l'affetto per la patria, si poterono constatare miracoli di eroismo, perchè non è espressione rettorica la divisa dei Pizzone e dei Canzani:

1628. Vincet amor patriæ.

Vincerà l'amore della patria, tolto da Virgilio (*Aen.,* VI, 824), perchè fra tutti gli affetti esso è il più nobile ed il più sublime, capace di indurre l'uomo generoso ad affrontare con animo sereno i pericoli più gravi per l'onore e la integrità della terra che lo vide nascere, come quella che raccoglie in sè i ricordi secolari della famiglia e della schiatta.

Ma la virtù più grande che possa vantare l' uomo è l' altra di *vincere sè stesso;*

1629. Vince te ipsum.

E per vincere sè stessi è necessario conoscere sè medesimi, ed in ciò sono concordi Giovenale (*Sat.,* IX, 35), Machiavelli (*Vita di Castruccio*), Aristide Gabelli (*Pensieri*), poichè « è cosa in questo mondo d' importanza assai conoscere sè stessi e saper misurare le forze dell' animo e dello stato suo »; tanto è vero, che quando S. Luca (cap. IV, 23) intese ammonire l' orgoglioso,

ignaro de' proprî difetti, che aveva disprezzo e occhi solo per le colpe altrui, ripetè il motto:

1630. Medice, cura te ipsum.

Medico, cura te stesso, ch' è ammonimento ai ciarlatani zucconi della modernità, gonfi di vento e di presunzione.

Però sublime nella vittoria è quegli che

1631. Vincere scit et parcere victis.

Sa vincere e perdonare ai vinti. Questo motto lo portarono a divisa i Crisafi, per ammaestrare essere politica di somma sapienza quella di mostrarsi generosi e umani verso i vinti, dacchè la bontà disarma e la crudeltà arma. Mazzini ammaestra (*Opp.*, I, 129), che il perdono è la virtù della vittoria.

Vir bonus ipse sibi (v. 641).

Viresque acquirit eundo (v. 50).

1632. Viridesque manebunt.

E rimarranno verdi. Il drappo del regg. *Dragoni del Re*, creato col nome di *Dragoni azzurri*, portò l'albero di verde, colpito da due fulmini, scaricantisi da una nube. Codesto Reggimento si distinse in tutte le campagne dal 1693 al 1748, ed il motto conferma che codesti prodi soldati, se anche decimati dai fulmini della guerra, rifioriranno sempre più forti e più verdi che mai, per contrastare la vittoria ai nemici.

Virtù sola fa l'uomo (v. 608).

1633. Virtus.

La virtù è quel certo non so che, il quale sta sempre nel mezzo tra il poco e il troppo di tutte le cose. È un sentimento vago, inafferrabile, che porta dietro a sè stima e rispetto, onore e gloria, anche quando si nasconde sotto le foglie della propria modestia. Però, è quasi sempre disconosciuta dagli uomini, tratti a piegare la cerniera della schiena davanti alla fortuna dei bricconi, abili uccellatori del Codice penale. E perciò noi, come dice Leopardi,

« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta ».

Il motto lo ebbero a divisa i Ridolfi e i Tonelli per ripetere che ad essa dovevano la gloria e la prosperità di loro prosapia. Talvolta

1634. Virtus auget honor.

La virtù accresce l'onore, e fu divisa dei Bourbon del Monte; ma ciò è da segnarsi col carbone bianco, essendo ben vero che la virtù segue l'onore, o questo quella. Tal' altra

1635. Virtus fortunæ comes.

La virtù [è] compagna della fortuna, come leggono nella loro divisa gli Incontri, i Maggiolini, ecc.; ma è raro trovare

1636. Virtuti comite fortuna,

La virtù accompagnata dalla fortuna, divisa dei Provera, ed è ben difficile esperimentare che

1637. Virtus omnia vincit.

La virtù vince tutte le cose, divisa dei Rosales, Ordogno, ecc.; che anzi, il più delle volte i virtuosi pagano lo scotto dei malanni compiuti dai malvagi.

1638. Virtute cæsarea duce.

Con la guida del valore cesareo, cioè: *imperiale*. Si legge a divisa, intorno all'aquila bicipite coronata, con scudetto austriaco in petto nel $^1/_4$ e nel $^1/_8$ di scudo di Agostino Spinola, conte di Tassarolo (1604?).

1639. Virtutis fortuna comes.

La fortuna compagna della virtù. Il giureconsulto Giasone Del Maino ebbe questo motto a sua impresa, e lo pose sopra la porta del suo palazzo.

Il tempo cancellò il corpo della divisa; ma il motto è restato a significare che la sua fortuna aveva avuto buonissima sorte. I Ravetti e i Cesarini invece portarono:

1640. Virtute et patientia,

Con la virtù e la pazienza, per informare che solo con la virtù e la costanza ferma, tenace, incrollabile avevano potuto assurgere in alto,

1641. Virtutis et honoris præmia.

Premi della virtù e dell'onore. G. B. Castaldi di Cava de' Tirreni, generale imperiale di chiara fama (1549), creato marchese di Cassano d'Adda da Carlo V, stanco di tanto battagliare volle ritirarsi e starsi in riposo, sì come emerito e stanco dalle continue fatiche marziali. Ma se il Castaldi ritirò il corpo dalle fatiche della guerra, vi lasciò l'intelletto, poichè tutti a lui ricorrevano per consiglio, come a un oracolo. Su questo fatto particolare si basa l'impresa, ideata dal Domenichi per il marchese di Cassano d'Adda, col laureto, o selva di allori, quella che anticamente occupava gran parte del Monte Aventino in Roma, dove tutti quelli che attendevano il trionfo, andavano a pigliarvi il ramo per coronarsi. Nell'impresa il bosco di lauri personifica il Castaldi, al quale accorrono i più valorosi condottieri, per prendere da lui il consiglio che li condurrà alla vittoria e alla gloria.

1642. Virtutis præmium.

Premio della virtù, fu più tardi assunto a divisa da varie famiglie italiane, tra le quali quelle dei Monticelli, dei Porro, dei Carcano e dei Sella; mentre i Lanci portarono:

1643. Virtutis præmium labore et perseverantia acquiritur.

Il premio della virtù si acquista col lavoro e la perseveranza.

Virtuti sic cedit invidia (v. *Mi nutrisco*).

1644. Virtutis trophæa novæ non degener addet.

Non degenere aggiungerà trofei di nuovo valore. Andrea Gonzaga di Ferrante di Mantova, primo conte di Guastalla, militò con Filippo II e con Carlo V, in qualità di Mastro di Campo. Al fatto di Gerbe (1560) si addimostrò valorosissimo. Per indicare che egli avrebbe imitato le forti opere de' suoi maggiori, e che alle passate avrebbe aggiunto lustro con le proprie, adottò uno scudo rotondo in bianco, contornato da un fregio, entro il quale, disposti in croce eranvi altri quattro piccoli tondi, legati tra loro da festoni di alloro, con il breve su riferito. Nei piccoli tondi erano raffigurate le divise dell'avo Francesco VIII, marchese di

Mantova, dello zio Federico, del padre suo, nonchè quello del-l'avolo materno Andrea da Capua.

1645. Virtuti ubique.

Alla virtù dovunque. La favola istruisce che il corno tolto da Ercole ad Acheloo nella pugna per Deianira, fu dalle Ninfe preso e ripieno di tutti i frutti della terra, e da esse dedicato, come cosa pregiata e cara, alla Copia. Da allora il cornucopia simboleggiò sempre una felice abbondanza di tutte le cose convenevoli. Due cornucopie, legate assieme da uno svolazzo, sul quale leggesi il breve riferito, furono tolte a corpo dell' impresa da Fernando Vitali, (sec. XVI) uomo assai facoltoso, per comprovare ch' egli, sempre pronto a donare largamente a persone meritevoli e virtuose, odiava la prodigalità, perchè muta la virtù in vizio.

Vi sono giudici a Berlino (v. 922-923).

Vis unita fortior (v. 904).

Vitam brevem esse, longam artem (v. 253).

Vivace amor che negli affanni cresce (v. 179).

Vivo del canto, che mi tolse a l'onde (v. 598).

1646. Viva aut morta.

Viva o morta, accompagnante un'aquila in atto di volersi inalzare a volo sopra una rocca, fu la divisa che Ferdinando di Vincenzo I Gonzaga, adottò ad ammonimento altrui, di avere l'animo ben determinato ed intrepido per affrontare e vincere ogni intrapresa, magari con la guerra.

Il duca Ferdinando, era stato, antecedentemente alla sua elevazione a sesto duca di Mantova, cardinale di S. Chiesa, e forse al fatto di essere stato egli uomo prima di chierica e poi di cotta, deve attribuirsi l' adozione di siffatta battagliera impresa.

Più tardi, mitigati i bollori guerreschi, lo stesso usò una *colomba* cinta di raggi, intesa a raffigurare il Reggitore supremo dell' Universo, col motto:

1647. Nemo sine te,

Nessuno senza di te, volendo alludere che nulla di buono poteva farsi in terra, senza l' ispirazione e l' assistenza divina.

Per ultimo usò la *luna* che guardava il *sole* accompagnata dalle parole:

1648. Non mutata luce,

per significare che le sue virtù sotto l'abito ducale non avevano perduto i pregi che le ornavano sotto la porpora cardinalizia.

1649. Vix Herculis.

A mala pena Ercole. Fu divisa assunta verso il 1700 dalla famiglia Porcinari, nella quale si estinsero i Sanchez de Luna d'Aragona, in omaggio ad Alfonso Sanchez, marchese di Grottola, che

portò (sec. XVI) l'impresa dell'Idra, animata dal motto riferito, per significare che, come Ercole stentò a domare e debellare l'Idra, i suoi nemici e gl'invidiosi penato avrebbero a vincere lui. In senso figurato e.... meno immodesto l'impresa volle insegnare, non essere viltà cedere a forza maggiore, quando il resistere sarebbe pazzia o temerità.

1650. Volabo et requiescam.

Volerò e mi riposerò. Animò l'impresa del Caduceo, portato da una gru, assunta da Alessandro Canobio (sec. XVI) per mo-

strare l'animo suo pieno di disprezzo per le cose mondane, e l'odio che per esse nutriva, e per il quale aveva rivolto tutti i suoi pensieri alla contemplazione delle cose celesti. L'impresa gli fu

suggerita dal capitolo delle Gorgoni nella *Idea del Theatro* di Giulio Camilli.

Le saette che veggonsi sotto la gru, dirette contro la terra, rappresentano le cure mondane, che la gru lascia cadere nel levarsi a volo nell'infinito celeste, con allusione evidente alle parole di Giobbe, quando disse, che le saette del Signore avevanlo colpito. L'autore di questa impresa scrisse un *Trattato sopra l'Accademia* (nel quale egli scopre di quanto utile sieno alla gioventù le Accademie) e un *Trattato della peste di Padova*, ecc.

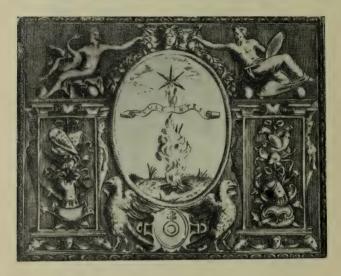
1651. Volentem ducunt - nolentem trahunt.

Lo conducono volente, lo trascinano nolente. Questo breve accompagna un carro trionfale con molte figure, tirato da un leone trattenuto da un amorino, sul rovescio della medaglia segnata con la cifra *Candiot* (fine del XV sec.), modellata per Antonio Grazia-

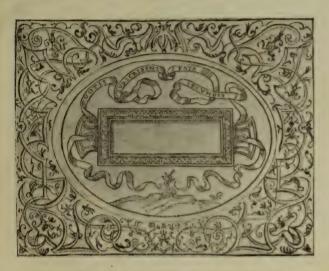
dei, oratore cesareo, da non confondersi con *Mariano da Pescia,* pittore di storia e ritratto del XVI secolo.

1652. Volentes.

Volenterosi. Il veneziano mons. Daniele Barbaro (1513-1570) teologo, filosofo, diplomatico e scrittore d'arte rinomato a' tempi suoi, eletto Patriarca di Aquila assunse per impresa la fiamma di-

scendente da una stella a riaccendere un fuoco di legna spento, ma ancora fumante. L'impresa si basa sulla credenza che una candela appena spenta, ma tuttora fumante, si riaccenda per virtù del fumo, se ha sopra di sè, a conveniente distanza, altra fiamma accesa.

Con tale impresa il prelato veneziano nelle legna fumanti volle rappresentare sè stesso, cioè la sua persona umana, con la sua buona volontà, mentre dalla stella soprastante (cioè dalla benignità divina) discende la fiamma (cioè la grazia) che lo riaccende della divina purità del fuoco di prima. Perciò, il motto *Volentes* è applicato al fumo, per mezzo del quale la fiamma celeste discende ad infiammare il fuoco terrestre.

1653. Votis subscribent fata secundis.

I fati sottoscriveranno ai favorevoli voti. Era il breve che animava la impresa fatta da mons. Giovio per il cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), parafrasante il concetto che, a tempo e luogo avrebbe con altra impresa fatto conoscere se Dio l'aiutava, e se la fortuna lo assisteva ne' suoi desiderî.

Perciò il Giovio ideò un cartiglio bianco con attorno il breve riportato. Ma pare che Iddio e la fortuna non assecondassero i desiderî del porporato, dacchè la chiara *nuova impresa* non fu composta altrimenti. Il figlio di Pier Luigi Farnese pretendeva forse che il Padre Eterno dovesse considerare l'ambizione, sorpassata solo dallo spirito irrequieto, di un colto porporato, politicante.

1654. Vuan got vuil.

Fu l'anima della impresa fattasi da Giulio Giovio, nipote di mons. Paolo Giovio, il vescovo venale ed infedele di Nocera, con la quale, afferma lo zio prelato: « s'inaugura accrescimento, come merita il suo letterato ingegno », figurando un albero innestato ac-

compagnato da un motto tedesco (riferito sopra), che vuol dire: *Quando Dio vorrà* (questo mio innesto s' apprenderà e fiorirà).

Vulnere virescit (v. 1617).

Werche nicht vom Wege (v. 303).

1655. XPS vincit Xps regnat, Xps imperat.

XPS rex venit in pace Deus.

Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera.
Cristo re viene Dio in pace.

Si legge sulle monete fatte battere da Carlo I (Il *Cacciatore*), il quale fu tra primi a introdurre l'uso di mettere sul diritto delle monete d'oro e d'argento il proprio ritratto; e per primo quello di far coniare sul rovescio un lemma o leggenda, quasi sempre tolto dai libri sacri.

XXVII (v. 1516).

1656. Yó meior las guardare.

Io lo guarderò meglio (ed è sottinteso « con la mente o con l'intelletto », che è la parte più ragionevole di noi), dà anima

all'impresa del giardino delle Esperidi coi Pomi d'oro e col Dragone morto davanti alla porta dell'Orto esperidico.

La figura di questa impresa non rappresenta l'autore di essa, il quale invece è rappresentato dal motto riferito. Lo ebbe per

suo Isotta Brembato (sec. XVI), che ne' pomi d'oro volle raffigurare la sua castità e il suo onore, due cose che per una donna costituiscono veramente somma ricchezza. Ed avendo essa posto ogni sua confidenza in Dio, intese con quella impresa rammentare al mondo e a sè stessa, che nessuno meglio di lei avrebbe potuto con maggior diligenza aver cura di codeste sue virtù, poichè in lei ogni senso (il dragone) irragionevole da un pezzo erasi morto.

Di Giovanni Gazi (il *Colonnello Moretto*)
per esprimere la propria fede
in chi lo aveva be-
neficato.

Di Bartolomeo d'Alviano, contro i pusillanimi calunniatori (oca in mezzo a' cigni) pronti di parola e scarsi d'opera.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

NB. Il numero che segue il nome indica il motto e non la pagina.

Di Scipione Bargagli per significare
che l'amore vero e sincero
infiamma il cuore
altrui.

Impresa di Muzio Gigliauti
per indicare la fede tenuta da animo schietto e nobile.

INDICE ALFABETICO DEI CORPI DELLE IMPRESE

NB. Il numero indica il motto e non la pagina.

SVBLIMIO
GELV
FRA
CESC
ARMENI

843

A later (? enlarged) edition, Milan 1928.